

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Direttore : ARTURO CODIGNOLA



Direzione e Amministrazione GENOVA, Via Lomellini, 11 (Casa Mazzini)

S O M M A R I O

Arturo Codignola, *Un ignorato sopruso inglese ai danni nostri*, pag. 1
Vito Vitale, *Osservatori genovesi della rivoluzione di Francia*, pag. 7
Mario Oliveri, *Un rimatore genovese del Settecento: Gerolamo Gastaldi*, pag. 16 — **Mario Pedemonte**, *Paganiniana*, pag. 28 — **x. y.**, *Postilla*, pag. 31 — **Renato Giardelli**, *Saggio di una bibliografia generale della Corsica*, pag. 34 — *Comunicazioni della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria* — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA:**
Paolo Revelli, *Figurazioni cartografiche di Genova (Mario Labò)* — **Pierre Ordioni**, *Pozzo di Borgo (Leona Ravenna)*. — *La provincia di Imperia (Mario Celle)* — **Ersilio Michel**, *Esuli italiani in Algeria (Mario Celle)* — **Giuseppe Bisogni**, *Spigolature e notizie*.

CASSA DI RISPARMIO E MONTE DI PIETA' DI GENOVA

RICEVITORE PROVINCIALE PER LA PROVINCIA DI GENOVA

FILIALI

GENOVA - CENTRO

(Agenzia A)
(Agenzia B)

GENOVA - SAMPIERDARENA

GENOVA - SESTRI

GENOVA - PEGLI

GENOVA - VOLTRI

GENOVA - RIVAROLO

GENOVA - BOLZANETO

GENOVA - PONTEDECIMO

GENOVA - NERVI

GENOVA - VALBISAGNO

ALASSIO

ALBENGA

ARENZANO

BORDIGHERA

BUSALLA

CAMPOLIGURE

CHIAVARI

FINALE LIGURE

IMPERIA II

LOANO

MONTOGGIO

NOVI LIGURE

PIETRA LIGURE

PIEVE DI TEO

RAPALLO

RECCO

REZZOAGLIO

S. REMO

S. MARGHERITA LIGURE

SESTRI LEVANTE

TAGGIA

TORRIGLIA

VARAZZE

VARESE LIGURE

CREDITO ITALIANO

LOCAZIONE CASSETTE DI SICUREZZA
DEPOSITI DI TITOLI A CUSTODIA
alle condizioni più modiche
SERVIZI SPECIALI PER TITOLI DI
STATO E OBBLIGAZIONI DIVERSE

Appositi uffici e sportelli per fornire a chiunque
tutte le possibili informazioni e notizie.

Pubblicazione di due interessanti periodici
che vengono spediti gratuitamente a richiesta.

TOTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

ANNO XII - 1936-XV

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
GENOVA, VIA LOMELLINI, 11 (CASA MAZZINI)

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

UN IGNORATO SOPRUSO INGLESE AI DANNI NOSTRI

Al tramonto della potenza di Napoleone I l'Inghilterra compì un atto di sopruso che fu uno dei tanti di una lunga serie commessi in danno e dispregio del popolo italiano. Crediamo opportuno rievocarlo, illustrando un documento inedito, perchè la storiografia tradizionale del Risorgimento non volle sino ad oggi dire tutta la verità, preferendo adagiarsi, anche in questo particolare caso, nella pigrizia mentale dei concetti acquisiti. Si allude all'asserzione della « tradizionale amicizia » del popolo britannico per noi, la quale non solo non trova contraddittori, ma anzi, proprio a questo popolo si dovrebbe, in gran parte, la nostra resurrezione a grande potenza. Nulla di più falso.

La storia del fatto, che si prende in esame, non è ignota in sé, né peregrina. Risaliamo al 10 aprile 1814, data dell'abdicazione di Napoleone ed alla conseguente occupazione di Genova da parte degli Inglesi, avvenuta dopo otto giorni con la nota convenzione stipulata fra il generale Maurizio Fresia, comandante della 28ª divisione militare dell'impero francese da una parte e lord William Bentinck, comandante dell'armata inglese dall'altra. All'art. 9 di questa convenzione fu stabilito che « tutto ciò che apparteneva alla marina francese sarebbe stato rimesso alla marina inglese » il giorno dopo: ma non si fece alcun cenno a tutte le artiglierie poste a difesa di Genova e della Liguria, dalla repubblica oligarchica e poi rinforzate. Non si deve, infatti, dimenticare che la repubblica di S. Giorgio, anteriormente alla sua aggregazione all'impero francese, durata nove anni, non fu mai disarmata: anzi le era stato imposto, nei decenni precedenti, di provvedere seriamente alla sua difesa, contro le insidie anglo-piemontesi da una parte e quelle austriache dall'altra. Trascinata nel turbine napoleonico dopo il 1805, è ovvio dire che le sue difese e armamenti, naturalmente a spese dei genovesi, e ben poco dell'impero, vennero accresciuti. In quale proporzione? Dal

raffronto di un inventario delle artiglierie esistenti a difesa della Superba e delle riviere risalenti al 1802, già edito ed illustrato da Giuseppe Pessagno ⁽¹⁾ e di un altro, che rendiamo noto, inedito, dal quale risulta di quanta artiglieria si impadronì l'Inghilterra nel 1815, si può approssimativamente ricostruire l'entità degli armamenti genovesi, prima dell'annessione all'Impero. Nel 1802 la consistenza del materiale bellico era la seguente: 361 cannoni di bronzo, 221 di ferro, 35 mortai; nel 1814, all'entrata degli Inglesi a Genova il numero dei cannoni di bronzo era di 168, quello dei cannoni di ferro 160, dei mortai 48 ⁽²⁾. La differenza tra i due prospetti si spiega con il logorio del materiale, in anni tanto turbinosi, e col fatto che l'Inghilterra non portò via tutta l'artiglieria. Ma da un attento raffronto dei prospetti scaturisce un'altra importante constatazione. Il fatto che il numero dei cannoni di bronzo è decrescente dal 1802 al 1814 coincide con quello che tale tipo di cannoni era di vecchia fabbricazione, quindi è probabile che tutti quelli non messi fuori uso, trovati dagli Inglesi nel 1814 appartenessero alla repubblica di Genova; mentre gli altri di ferro per i quali il numero è aumentato, essendo di fabbricazione più recente, si devono considerare come quelli dati in dotazione durante il periodo dell'impero. Altrettanto dicasi dei mortai aumentati da 35 a 48.

Questa premessa sembra indispensabile per la narrazione dell'episodio che ci interessa a fine di ben chiarire l'importanza del sopruso fatto, con la consueta disinvoltura, dall'Inghilterra, non solo a danno della Liguria e del Piemonte ma dell'Italia intera.

* * *

Breve, ma ricca d'eventi, fu l'occupazione inglese di Genova dall'aprile 1814 al gennaio 1815; qui, come in Sicilia, largamente abusando di promesse d'indipendenza e di libertà, fu facile a lord Bentinck di impadronirsi di tutta la forza militare di quella repubblica, appunto dall'Inghilterra restaurata il 26 aprile 1814, annullandola con un solo atto, per essere più libero nell'imporre la sua volontà.

Costretto poi ad abbandonare la Liguria nel gennaio del 1815 per l'imposizione del re Vittorio Emanuele I ⁽³⁾, dopo aver cercato di ostacolare ai danni della monarchia sabauda, la traduzione in atto dei deliberati del Congresso di Vienna ⁽⁴⁾; l'Inghilterra (che, come

(1) Ved. C. MONTÙ, *Storia dell'artiglieria italiana*. Roma, 1935-XIII, volume II, parte I, pag. 1596 e segg.

(2) Ved. il prospetto posto nella nota prima della pag. seguente.

(3) Ved. A. SEGRE, *Il primo anno del ministero Vallesà*, in « Biblioteca di storia italiana recente », Torino, Boccia, vol. X, pag. 207.

(4) Sulla fine del dicembre 1814 Vittorio Emanuele I scriveva al suo ministro conte Vallesà: « È necessario di scrivere in Londra una nota di

di consueto, *post acta* smentì il suo ministro) sicura ormai d'aver domato il gran Corso confinato all'Elba, interpretando con molta larghezza per sé l'articolo nove già ricordato della convenzione Fresia-Bentinck, quando ritirò il suo corpo d'occupazione portò via quasi tutte le armi e le munizioni, appartenenti, di fatto, agli Stati del re di Sardegna, indispensabili non solo a proteggere la metropoli e le coste delle riviere dalle aggressioni delle potenze europee, ma anche da quelle dei barbareschi che infestavano il Tirreno.

L'Inghilterra ciò fece tenendo in non cale quello stesso trattato stipulato in Vienna, che era stato pure in gran parte opera sua, con una disinvoltura che io direi... britannica, pretendendo di considerare come bottino di guerra tutte le armi e le munizioni, sulle quali aveva posto le mani lord Bentinck entrando in Genova. Ora, se il Congresso di Vienna solo dopo la partenza del contingente militare inglese dalla Superba avesse deliberato l'aggregazione del genovesato al regno di Sardegna, si sarebbe potuto obbiettare che il prelevamento delle armi era un autentico bottino di guerra, poichè Genova era ormai parte dell'impero francese; ma la partenza di lord Bentinck avvenne nel gennaio del 1815, quando sui deliberati del Congresso, per quel che riguardava le sorti di Genova, non era più possibile alcuna discussione. Il bottino, in realtà, era troppo considerevole ⁽¹⁾, perchè l'In-

lamento. Si potrebbe metter sotto gli occhi del governo che io sono il solo che mai abbia fatto pace con Napoleone, che feci guerra e mi esposi a perder tutto per la causa dell'Inghilterra, non avendo mai ricevuti sussidi dal mio avvenimento al Trono, e che sarebbe duro per me che l'Inghilterra sola od i suoi generali mi volessero toglier ciò che il Congresso mi ha accordato e che già in Vienna ricevevi li complimenti di tutte le corti. Rappresentare che già alla mia partenza da Cagliari le istruzioni che mi furono comunicate in Londra come date a Lord Bentinck d'installarmi come sovrano in Genova al mio arrivo, qualora non avesse trovato un'opposizione formale nel popolo, non furono da lui osservate, poichè fui festeggiato all'eccesso dal popolo, che mi proclamò quasi per suo Re gridando: *viva il Re*, senza spiegare che intendevano di Genova. Che lord Bentinck compresse quegli slanci, ben lungi dal secondarli, non seguendo che gl'impulsi di pochi, e creò un governo detestato dalla nazione invece di stabilirvi il mio che era desiderato da tutto il popolo.... ». Il re ordinava perciò, in contrasto alle mene di Lord Bentinck, di procedere alle nomine dei magistrati e dei militari. « Questi atti — soggiungeva — sono atti che partono da me come Sovrano e non dal mio Commissario, sicchè il generale inglese, che non ha potere sulla mia corona qui, non può impedire che io promuova in corte mia Genovesi.... » come non può impedire che si debba prendere possesso di tutte le piazze forti. (Ved. SEGRE, op. cit., pagg. 181-183).

⁽¹⁾ Da un documento trasmesso dal governo sardo a quello inglese, per ragioni cui accenneremo tra poco, redatto dal Comandante il Corpo d'Artiglieria piemontese, tenente colonnello Capel, il « prelevamento » fatto dal corpo d'occupazione nei forti di Genova e delle riviere fu considerevole. Ecco nella sua integrità:

« Tableau des principaux effets d'Artillerie qui existaient dans les places et côtes des États de Gênes au mois d'Avril 1814, époque de l'entrée des trou-

ghilterra non fosse tratta ad impadronirsene, nonostante che quest'atto potesse tornare a lei di gran danno, se Napoleone, per fatalità di eventi o per altro, non avesse veduto tramontare la sua tragica stella sul campo insanguinato di Waterloo.

Sbarcato, infatti, Napoleone il 1° marzo 1815 nel golfo Juan, gli Inglesi non tardarono ad accorgersi del grave errore commesso, quando, troppo sicuri delle loro forze, avevano lasciato sguarnite di forze militari Genova e le riviere; e cercarono tosto di correre ai ripari. Ma in che modo? Qui appunto Albione si rivela in tutta la sua consueta perfidia.

pes de S. M. Britannique, et de ceux existans dans les dites places et côtes en Janvier 1815, époque de la réunion des États de Gênes à ceux de S. M. le Roi de Sardaigne.

« Récapitulation des bouches à feu avec leurs affûts montées, manquant et à remplacer :

Canons en bronze	de siège	de 36	25	} Totaux N. 168
		de 24	36	
		de 16	19	
	de bataille	de 12	17	
		de 6	36	
		de 4	35	
Obusiers en bronze	de 6 pouces	24	} Totaux 39
	de 24 pouces	15	
Mortiers en bronze	de 12 pouces	26	} Totaux 48
	de 8 pouces	8	
Caronades en bronze								4	4
								Total	259

Canons en fer	de 36 pouces	23	} Totaux 160
	de 24 pouces	27	
	de 16 pouces	55	
	de 12 pouces	24	
	de 8 pouces	16	
	de 6 pouces	10	
Carona- des en fer	de 4 pouces	5	} Totaux 13
	de 36 pouces	4	
	de 24 pouces	1	
	de 12 pouces	6	
								2	2
								Total en fer	173

Re Vittorio Emanuele viene subito sollecitato dagli Inglesi e dagli Austriaci a provvedere alla difesa delle coste della Liguria dalle offese che possono giungergli da Napoleone al nord e dal Murat al sud. Durante i cento giorni la tradizionale politica sabauda non si smentisce: il re oppone un rifiuto alla richiesta del Bellegarde di sfornire di armi Alessandria per guarnirne la testa di ponte di Piacenza (aprile 1815) e provvede perchè buona parte delle armi si mandi a Genova « completamente sprovvista di cannoni » ⁽¹⁾; all'Inghil-

Récapitulation des projectiles et affûts manquans, et à remplacer

Projectils	boulets pleins	de 36 pouces	.	.	.	12030	Totaux 100.324
		de 24 pouces	.	.	.	30075	
		de 16 pouces	.	.	.	25745	
		de 12 pouces	.	.	.	5831	
		de 6 pouces	.	.	.	19586	
		de 4 pouces	.	.	.	7056	
	boulets vides	de 12 pouces	.	.	.	6039	Totaux 10796
		de 8 pouces	.	.	.	1810	
	grenades	de rempart.	.	.	.	1000	Totaux 13945
		a main	.	.	.	12945	
Totale en projectils							129.142
Affûts de rechange	À canons	de côtes	de 36 pouces	.	.	18	Totaux 86
			de 24 pouces	.	.	40	
			de 16 pouces	.	.	28	
		de sièges	de 16 pouces	.	.	10	Totaux 58
			de 12 pouces	.	.	10	
			de 8 pouces	.	.	7	
	de bataille	de 12 pouces	.	.	7	Totaux 50	
		de 6 pouces	.	.	24		
		de 4 pouces	.	.	14		
	d'obusiers	de 6 pouces	.	.	.	9	Totaux 17
		de 24 pouces	.	.	.	8	
À mortiers	de 12 pouces	.	.	.	15	Totaux 27	
	de 8 pouces	.	.	.	12		
Total affûts							238

Désignation d'autres objets d'Artillerie à remplacer et nécessaires pour compléter l'approvisionnement qui existait dans les places et côtes avant l'entrée des troupes Anglaises:

1) Mitraille de défférens calibre quintaux 1.000; 2) Plomb en saumons quintaux 2.000; 3) Etain d'Angleterre quintaux 500; 4) Fer echantilloné ou en barre quintaux 2.000; 5) Fusils d'Infanterie n. 10.000; 6) Acier d'Angleterre quintaux 500; 7) Pierres à feux pour fusils d'Infanterie n. 100.000 ». (Ved. Archivio di Stato di Torino, *Consolati nazionali, Cartella Inghilterra*, n. 105. *Lettere ministri*, mazzo 121, *Corrispondenza* 1809-1814.

(1) Sono parole di Vittorio Emanuele I. Ved. SEGRE, op. cit., pagg. 126-273.

terra, che incalza, manifesta la condizione in cui si trova e, trasmettendo il quadro del bottino da lei compiuto in Genova, che abbiamo reso noto, chiede che da esso detragga almeno una trentina di cannoni e una flottiglia di quattro fregate, ciascuna di 28 cannoni da 18 pollici in batteria.

L'Inghilterra, naturalmente, nicchia: ma, facendosi assai pericoloso il giuoco con Napoleone che non ischerza, pensierosa ancora del Murat, finalmente si degna di concedere all'ex alleato un prestito di L. 20 mila sterline, pari a circa 500 mila lire nostre, perchè siano impiegate a mettere in efficienza le fortificazioni di Genova e delle riviere, premendole di avere assicurato, con l'indomito coraggio dei soldati nostri, ogni sbarco nel genovesato che possa compromettere la lotta mortale che sta combattendosi col grande imperatore.

* * *

Ancora una volta, e non sarà certo l'ultima (se teniamo d'occhio la storia che oggi si vive e non si scrive) l'Inghilterra, oltre aver saccheggiato con tanta disinvoltura un alleato che, per la causa comune, ma soprattutto per lei, s'era ridotto a vedere quasi annullata la sua potenza, pretese ed ottenne che ancora si battesse « suo pro », e, tragica ironia della sorte, anche per il misero prestito concesso per ottenere in realtà un servizio, la storia doveva registrare il debito di riconoscenza di tutto il popolo italiano!

I documenti parlano chiaro, anche in questo modesto episodio che abbiamo voluto illustrare, ed è perciò superflua ogni chiosa. Ci si permetta soltanto una constatazione: se oggi, poco più di un secolo dopo il fatto ricordato, la potenza dell'Italia ci permette di smascherare, senza timore, i soprusi presentatici con volto di amico, ciò si deve esclusivamente alla virtù del popolo nostro che, da solo contro tutti, oggi come nel passato remoto ed in quello prossimo, costruì la sua sudata indipendenza con inaudito spirito di sacrificio. Questa constatazione, fatta nel clima storico attuale, nel quale possiamo finalmente leggere nel gran libro della storia, con occhi nostri, ci deve riempire l'animo di legittimo orgoglio.

A. CODIGNOLA

OSSERVATORI GENOVESI DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA

CRISTOFORO VINCENZO SPINOLA

I.

Per quanto non ci appaia più l'immensa e universale palingenesi umana che è stata per tanto tempo rappresentata nè il provvidenziale inizio della « novella istoria » di un'Italia inerte e sonnacchiosa; rimane indubbio che la rivoluzione di Francia è un complesso avvenimento ricco di straordinari elementi drammatici e denso di profonde trasformazioni sociali ed è sempre di grande interesse il vedere come sia stata seguita, osservata commentata da coloro che vi hanno assistito e, per debito del proprio ufficio, l'hanno quasi giorno per giorno narrata.

Sono noti da tempo e molto sfruttati i dispacci degli ambasciatori veneti a Parigi; meno conosciuti, come alcuni altri di sedi minori, quelli degli inviati genovesi dal 1794 sino al Consolato, editi or sono più che trent'anni da Giuseppe Colucci, e importanti specialmente per i rapporti tra la Francia e la Repubblica di Genova; sconosciuti ancora i dispacci dell'ambasciatore Cristoforo Vincenzo Spinola e del segretario Francesco Massuccone che hanno narrato al loro Governo in settimanali relazioni le vicende francesi sino alla fine del 1793 ⁽¹⁾.

Questi dispacci forniscono un vero diario della rivoluzione, un ampio giornale che permette di seguire il prepararsi e lo svolgersi degli avvenimenti ed è accompagnato da commenti e rilievi che rivelano l'animo, i giudizi, le preoccupazioni politiche degli osservatori.

Appartenente a famiglia tra le più cospicue di quella aristocrazia che governava con patriarcale debolezza ma con intransigente esclusivismo lo Stato, lo Spinola non aveva ancora trent'anni quando fu mandato a Parigi nel 1772.

Ormai le grandi questioni erano finite con la recente cessione della Corsica, non rimaneva che liquidare particolari pendenze di carattere economico, badare ai non gravi affari correnti e seguire da quell'importante osservatorio politico le generali vicende europee per darne informazione alla Serenissima Repubblica. Missione per-

⁽¹⁾ Sono di imminente pubblicazione col titolo *Dispacci dei diplomatici genovesi a Parigi (1787-1793)* nel vol. LV della « Miscellanea di Storia Italiana » edita dalla R. Deputazione di Storia Patria di Torino.

ciò non troppo difficile e delicata che si protrasse a lungo senza soverchie scosse e senza pericolose tensioni diplomatiche. Si comprende che dopo tanti anni lo Spinola dovesse sentirsi anche un poco francese, tanto più che mortagli al principio della missione la moglie Paoletta — figlia di quel doge Durazzo che aveva stipulato la cessione della Corsica — col consenso dei Serenissimi Collegi aveva sposato Gabriella figlia del marchese di Levis, allora Capitano delle Guardie del Corpo di Monsieur, il futuro Luigi XVIII, e più tardi Duca, Maresciallo e Governatore dell'Artois, morto in tempo per non vedere la strage dei suoi, uccisi e dispersi dalla rivoluzione; sola superstite della famiglia la moglie del diplomatico ligure.

Particolare situazione che permetteva allo Spinola senza essere un diplomatico di singolari capacità o di eccezionale acume di conservare una superiore serenità e di guardare gli avvenimenti da un punto di vista naturalmente nobiliare ma lontano da ciechi interessi risentimenti e da caparbia intransigenza.

Com'è ovvio, i suoi dispacci non presentano — nè sarebbe da attendere in materia così nota e studiata — meravigliose novità, ma le ampie lettere incalzanti mostrano l'importanza che l'inviato annetteva a quei fatti e alla loro conoscenza da parte del proprio Governo, costituiscono una narrazione uniforme dovuta a un solo osservatore e contengono impliciti od espliciti apprezzamenti e giudizi meritevoli di rilievo, e tanto più aperti ed efficaci quanto più il movimento si acuisce e si accelera.

Coerentemente al carattere e agli interessi del governo e del paese che rappresenta, la sua attenzione si ferma con particolare cura sulla parte finanziaria, sui molteplici provvedimenti economici, sugli infiniti prestiti ai quali i capitalisti e i potenti banchieri genovesi hanno uno speciale interesse e la sua minuta esposizione dà netta la sensazione dell'abisso finanziario nel quale il vecchio mondo francese giorno per giorno si sente sprofondare.

Il movimento di pensiero ha in queste lettere scarsa, quasi nulla affermazione; ma la crisi economica e sociale aggravata dalla pessima amministrazione, resa inguaribile dallo sforzo eccessivo richiesto dalla guerra d'America, risalta in pieno; nè le buone intenzioni del Re valgono ad attenuarla.

Il Ministro, che fin dal primo momento del regno di Luigi XVI ha notato « che la Regina prenderà molta parte negli affari, avendo essa un sommo credito presso del Marito » e attribuisce la nomina del De Brienne all'influenza dell'abate di Vermont presso Maria Antonietta « che può tutto sullo spirito di questo Monarca », e riferisce che, dimessosi il Le Brienne, la Regina stessa « ha scritto immediatamente a questo signor Necker per dirle di portarsi immediatamente a Corte », non cessa di rendere omaggio alle buone intenzioni del sovrano e spesso, seguendo forse le speranze e le

illusioni della Corte, si mostra ottimista e attende successivamente la salvezza, con una facilità che può talvolta apparire ingenua, dalle riforme del Turgot e del Necker e anche dalla buona volontà dei Notabili.

Sebbene la narrazione degli avvenimenti voglia essere imparziale e oggettiva, è evidente la simpatia per il tentativo di riforme, la disapprovazione per l'abbandono del Turgot e del Necker, per la sventata e farragिनosa amministrazione del Calonne, soprattutto per la lotta aspra e drammatica tra il Re e il Parlamento. Lo Spinola vede il pericolo derivato dal baratro delle finanze e la necessità dei rimedi e spera che l'opera riformatrice del Re sia sufficiente pur lasciando trapelare talvolta nell'apparente freddezza dell'informazione e nella correttezza assoluta della forma la meraviglia per certi atteggiamenti deboli e incoerenti del Sovrano. Anche nel famoso Processo della Collana le sue simpatie vanno evidenti al cardinale di Rohan.

Dopo il conflitto coi Parlamenti e la dissoluzione recata all'amministrazione giudiziaria e provinciale dai provvedimenti del De Brienne, dopo l'ondata di malcontento e di opposizione che si manifesta anche nell'Assemblea del clero e nella universale richiesta degli Stati Generali, l'illusione fiduciosa sembra rinascere quando può annunciare la prossima riunione della tanto attesa e reclamata Assemblea che ristabilirà la tranquillità del Regno « dovendo questa Nazione promettersi di vedere mediante detta adunanza ristabilito l'ordine in tutte le parti di questo Stato ». È lecito credere allora che « i prefati Stati Generali siano per apportare il necessario sollievo a queste Regie Finanze, che ristabilisca il credito e la fiducia di cui godevano prima tutti gli effetti regi ». Salda speranza che le questioni sul numero dei rappresentanti e sul modo di votare nella futura Assemblea e le opinioni manifestate in proposito dai Notabili e dal Parlamento e le agitazioni popolari non riescono a smuovere.

Le cose infatti si accomoderanno « per la rigenerazione di questo stato unitamente sollecitata dal Sovrano dai sudditi e dall'imperiosa necessità degli avvenimenti passati »: un principio si ha nella decisione regia che il Terzo Stato abbia tanti rappresentanti quanti gli altri due ordini sommati insieme.

Nella questione sul modo di votazione le simpatie del diplomatico non vanno certo ai privilegiati, i quali devono trarre ben considerevoli vantaggi dall'antica costituzione « giacchè fanno tante difficoltà contro un sistema che renderebbe comune la legislazione e l'imposta nelle mani del Re e dei tre Ordini dello Stato ».

I dubbi determinati dalle agitazioni elettorali, dai tumulti popolari degenerati in violente sommosse, come quella di Parigi contro l'industriale Reveillon, sembrano ancora svanire all'apertura degli

Stati Generali, minutamente narrata in una quantità di particolari. « che non mancò d'imprimere a tutti i spettatori una emozione di rispetto e di tenerezza verso del Sovrano » (18 maggio 1789).

Breve illusoria parentesi; l'inconciliabilità dei pareri sul modo di votazione rinnova le preoccupazioni. Anche qui il narratore, che manda relazioni sempre più ampie e particolareggiate, è visibilmente favorevole alla tesi del Terzo Stato come quella che meglio gli sembra rappresentare l'interesse generale della Nazione e ha esplicite parole di approvazione per l'opera e le proposte del Sieyès, e anch'egli partecipa alla generale soddisfazione quando alla fine grande battaglia vinta, avviene l'unione degli ordini nell'Assemblea Nazionale. Anche più caratteristiche le parole di meraviglia per il licenziamento del Necker l'11 luglio e di compiacimento per il « lusinghevole e giusto invito » al ritorno dopo la nuova sommossa parigina. « Questa nuova prova di confidenza — commenta — l'aveva giustamente meritata, e questo Popolo non poteva meglio attestargli la sua stima ed attaccamento che mettendo tanto di vigore e di resistenza contro i suoi nemici di cui viene di trionfare ».

Poi l'emigrazione dei nobili, lo scatenarsi delle violenze popolari, l'agitazione della campagna danno un tono preoccupato alle corrispondenze. Il diplomatico sente di vivere in un momento storico, vede la necessità di una profonda trasformazione e comprende il valore di alcuni avvenimenti; così gli sembra che la famosa seduta del 4 agosto sarà per sempre memorabile, ma esprime insieme il desiderio di veder compiuta la costituzione, indispensabile al ristabilimento dell'ordine turbato dagli eccessi dei malintenzionati, compromesso anche dagli scritti sediziosi.

A misura che gli eventi precipitano e le concezioni astratte prendono il sopravvento e si sferrano ire, rancori e interessi particolari, e, sotto la veste di vaghe ideologie, si dissolve ogni autorità, è preso da uno sgomento, da un'ansia accorata perchè non vede ove quel dissolvimento e quel disordine possano condurre. « Le persone bene intenzionate — scrive il 21 settembre '89 — vedono con somma pena la lentezza che questa Assemblea Nazionale va mettendo alla formazione della nuova costituzione di questo Regno, tanto più che si scorge che un tale ritardo proviene dalla poca buona intelligenza che regna fra i membri della medesima che non può mancare d'essere sommamente svantaggiosa al bene generale » e il 5 gennaio successivo annuncia con compiacimento i tentativi di conciliazione tra i partiti, a dirimere « le conseguenze funeste della divisione che regna in quell'assemblea ».

Vane speranze, come vano il proposito del Re di farsi « Capo della Rivoluzione » recandosi a presiedere l'Assemblea, approvandone i decreti sulla costituzione ma assicurando insieme gli emigrati e invitandoli a tornare in patria. La lettera che contiene que-

sta notizia parla anche del decreto di arresto « contro un certo signor Marat autore di un foglio periodico » pieno di calunnie e di violenze. C'è un profondo disprezzo nelle parole relative a « questo satirico follicolare » e si direbbe che da questo momento, davanti al prorompere della violenza e alle dannose conseguenze dell'astrattismo teorico che distrugge il paese nella ricerca di una formula ideale di governo, il narratore imparziale, che si è quasi guardato dal formulare giudizi, cominci ad esprimere chiaramente la propria impressione. Se il piano vagheggiato di pacificazione riesce « sarà pure necessario che il potere esecutivo riprenda la sua forza »; e questa espressione frequentemente ripetuta coglie il nodo centrale e la causa prima della dissoluzione. Ma la patetica seduta del primo di febbraio, intesa a mostrare contro tutte le speranze e i timori l'impossibilità di una controrivoluzione, e il giuramento civico che ne deriva, non possono avere l'effetto di conciliare interessi e sentimenti antitetici; il conflitto tra i partiti anzichè appianarsi si acuisce aggravando reciproci sospetti e precipitando sempre più il paese nell'anarchia.

Perciò i rilievi sulle discordie insanabili si fanno più frequenti, più espliciti sono i giudizi (« la maggior parte dei membri dell'Assemblea si sa avere per massima di accordare ogni facoltà al Popolo in pregiudizio dell'Autorità Regia », scrive il 10 maggio 1790), aperta la deplorazione dello sferrarsi delle gare individuali e delle astiose rivalità.

Mentre il disordine cresce, l'anarchia si diffonde, e rivolte scoppiano da ogni parte e la situazione finanziaria diviene sempre più preoccupante, l'Assemblea accoglie il progetto di Confederazione Nazionale proposto dal Comune di Parigi per il 14 luglio e ogni pensiero sembra rivolgersi alla celebrazione della grande festa. « Se il Regno si trovasse nella più florida situazione, se gli animi e gl'interessi di tutti gli individui francesi fossero perfettamente conciliati, se finalmente le finanze avessero ricevuto il totale loro ristabilimento e che gl'introiti dell'erario pubblico sorpassassero di gran lunga le spese, non si potrebbe con maggiore contentezza ed espansione di cuore vedere dall'universalità del Popolo approssimarsi una funzione che non mancherà di costare più centinaia di mila lire » (28 giugno). E osservazione da spirito pratico e positivo che non si lascia abbagliare dalle apparenze, e che, pensando agli interessi dei suoi concittadini, accetta però la giustificazione di chi considera « un ottimo mezzo quello di secondare il naturale della Nazione francese sempre gaia, sempre amante dei divertimenti per disporla così dolcemente a poco a poco a sopportare quelle imposizioni necessarie alla vita dello Stato ».

Meno male che tutto è andato a dovere e senza alcun disordine nella magnifica festa dopo la quale sembra lecito attendere un più

sereno avvenire. Illusione anche questa subito smentita dalla realtà. La materia economica che più gli sta a cuore gli dà le maggiori preoccupazioni. « Sommatamente leggeri e soggetti a mille inconvenienti », definisce i nuovi progetti finanziari, deplora il ritiro del Necker del quale ha sempre approvato la politica finanziaria, e, a proposito dell'esposto giustificativo da lui pubblicato, aggiunge: « La memoria dell'ex Ministro staccandosi dalle metafisiche sottigliezze degli odierni legislatori francesi, è appoggiata dalla base più soda dell'esperienza e della pratica ».

Preoccupato della tragica situazione economica aggravata dal progressivo dissolversi di ogni autorità, il Ministro genovese, superando il costante sforzo di compassata obbiettività, esce in parole quali non ha prima adoperato. « Dalla lentezza con cui procede questa Nazionale Assemblea nei regolamenti più necessari a sostenere le basi di una buona costituzione, dalle massime di libertà forse troppo estesa, che si sono adottate, e dalla gelosia politica di non accordare al Potere Esecutivo l'autorità e la forza bastante a mantenere il rigore e la disciplina, ha avuto origine lo spirito di sedizione e di rivolta che dopo aver serpeggiato in quasi tutte le provincie del Regno si è anche di recente manifestato tanto fra i diversi corpi di truppa regolata che fra gl'individui » (23 agosto). E l'osservazione diviene persino sarcastica a proposito della « persuasione in cui mostra di essere la Maggiorità di questa Assemblea Nazionale di poter ridurre gli uomini a una perfetta eguaglianza di diritto giacchè quella di fatto viene smentita dalla stessa Natura e risulta manifestamente impossibile a stabilirsi agli occhi anche dei più entusiasti sostenitori di nuovi sistemi di politica », cosicchè qualunque decisione l'Assemblea prenda in materia di diritto successorio « sarà ben difficile di limitare ai testatori la volontà di disporre dei propri beni in favore di chi e come meglio loro aggrada, senz'essere in contraddizione con quei principi di libertà individuale che si sono richiamati come base fondamentale della odierna costituzione francese » (29 novembre).

Il giudizio più compiuto e comprensivo, la critica si può dire a tutti gli errori della rivoluzione è contenuta nella lettera del 13 dicembre 1790 nella quale si osserva che i disordini militari sono destinati a rimanere impuniti « per quella specie di nullità ed anarchia da cui è inseparabile un totale sconvolgimento di governo, le basi del quale vorrebbero soltanto fondare sulla eguaglianza e sulla libertà individuale, prerogative tanto più stimabili e seducenti in teoria, altrettanto inefficaci in pratica a produrre quella felicità pubblica che deve essere l'oggetto d'ogni ben regolata civile società e pericolose per l'abuso che il popolo non abbastanza istruito sui propri doveri, suol farne passando dalla libertà alla licenza ».

Tuttavia l'osservatore, che guarda gli avvenimenti con occhio non

offuscato dalla passionalità e con animo sereno, espone acutamente le ragioni per le quali le speranze e le illusioni di una controrivoluzione sono destinate a fallire dinnanzi alla suggestione esercitata dalle nuove massime e alla stessa necessità delle cose. « Il partito chiamato aristocratico — scrive nel marzo 91 — ritrovandosi diviso d'interessi e privo di mezzi pecuniari, di un capo capace a dirigerlo e di un punto di riunione centrale, senza però rinunciare ai suoi chimerici progetti non fa che maggiormente irritare lo spirito della Nazione, provocarne l'odio ed esporsi al risentimento popolare ».

Eguale nella spinosa questione della costituzione civile del clero e dei rapporti con la Chiesa egli, che considera sempre le cose non da teorico fermo a principi immutabili ma con l'adattabilità accomodante del diplomatico restio a rompere i ponti e sempre disposto alle trattative e alle soluzioni di compromesso, mostra di non approvare l'atteggiamento del Papa, specialmente perchè, data l'accensione degli spiriti rivoluzionari, uno scisma porterebbe danni incalcolabili alla Chiesa e alla religione. Nel suo pensiero ogni eccessiva opposizione capace di spingere ulteriormente il moto rivoluzionario dovrebbe essere studiosamente evitata; ma la violenza religiosa dei nuovi legislatori i quali hanno creato « una tirannia più fiera di quella che si rimprovera ai secoli barbari e al supposto antico dispotismo » ha nelle sue parole una esplicita condanna. Non curano infatti « gli attuali legislatori francesi se le loro deliberazioni si accordino colla subordinazione alla Chiesa e con quegli stessi principi di filosofica tolleranza che spacciano di voler stabilire in materia di religione » (19 aprile 1791).

Da questo momento le espressioni sarcastiche di « moderni legislatori », di « pretesi diritti di Libertà », di « principi metafisici e complicati » ricorrono con notevole frequenza anche se il consueto sforzo di equanime obbiettività si manifesta ancora nell'annuncio della morte e dei solenni onori funebri al Mirabeau, a proposito del quale accenna alle voci di morte per veleno, non ancora alle accuse di tradimento per i rapporti con la Corte, allora ignoti a tutti. Sebbene sostenitore della rivoluzione, il tribuno gli appare costante oppositore delle proposizioni più violente e faziose del Club dei Giacobini, che ormai esercitano una sorveglianza prepotente e sospettosa su tutta l'amministrazione dello Stato. La situazione dei Ministri, e in particolare del conte Montmorin agli Esteri, diventa insostenibile. « L'aggrava e facilita con cui alcuni capi del Partito predominante attaccano sovente e senza un profondo motivo gli Agenti del Potere Esecutivo, devono necessariamente disgustare gli uomini onesti », ma è insieme necessario rilevare la responsabilità che sul corso degli avvenimenti hanno avuto i « così chiamati Aristocratici francesi, i quali appunto attesa la ostinata resistenza messa ad ogni modificazione di abuso, hanno dato luogo ad un totale rove-

sciamento di cose, da cui non risulta certamente finora che anarchia, confusione e disordine ».

Con l'incalzare degli avvenimenti l'impassibilità diplomatica si attenua e scompare, specialmente quando il re e la religione sono in pericolo e la Guardia Nazionale fa causa comune coi rivoltosi come nella dimostrazione a cagione dei preti refrattari. « Si direbbe — esclama a questo proposito il 26 aprile — che la Libertà e la tolleranza che sembrano essere gl'Idoli della Nazione Francese dovessero aver luogo per tutti gl'individui e per tutte le Religioni fuori che per il Monarca e per il più puro Cattolicesimo ».

L'estendersi dell'anarchia tra le forze armate, il baratro delle finanze, le minacce degli emigrati e le voci di guerra da parte delle potenze confinanti rendono la situazione sempre più oscura. Ed ecco sopraggiungere la fuga del re; « non è possibile calcolare le conseguenze di sì fatto avvenimento, ma è purtroppo probabile un disordine e uno sconcerto totale » tanto più che « la dignità regia è totalmente compromessa, la fermentazione dei spiriti cresce a dismisura, i faziosi trovano nuova materia alle loro istigazioni, e sempre più difficile si rende un generale accomodamento ».

Le incertezze dell'Assemblea, i conflitti tra i partiti, le illusioni degli emigrati, il moltiplicarsi delle sommosse popolari sono efficacemente esposti e ormai con costante chiarezza di giudizi. Il Re è ristabilito nelle funzioni non per riguardo alla sua persona o al principio monarchico ma per il timore delle conseguenze derivanti dalla nomina di un consiglio di reggenza o addirittura dal mutamento della forma politica, mentre l'Assemblea ritarda la pubblicazione della Costituzione nella speranza di qualche straordinario evento che la liberi dall'imbarazzo che le recano « la stravaganza dei principi, l'urto e la confusione dei corpi amministrativi ed il totale rovesciamento di ogni massima di sana politica e di un ben regolato Governo ». La repressione del 17 luglio al Campo di Marte gli fa credere che finalmente si sia trovata l'energia di reagire contro le violenze, quell'energia che, chiamata strage dai più accesi, scaverà l'abisso definitivo tra Foglianti e Giacobini.

Grande sarebbe certamente l'ardore della Nazione se la Francia fosse attaccata, ma disorganizzata com'è un'invasione non sarebbe difficile e c'è chi non vedrebbe male un intervento straniero « per avere apparente buona ragione di ritornare indietro prendere delle modificazioni, senza mostrare al Popolo, sedotto da promesse d'inimmaginabile felicità, una specie di debolezza, di contraddizione e d'incoerenza » (2 agosto). Ma ad una guerra da parte delle potenze lo Spinola non crede, neanche quando ha luogo il convegno di Pilnitz; e la equivoca dichiarazione che ne esce e non soddisfa gli emigrati, lo conferma nella persuasione.

Intanto il Re ha approvato la costituzione che gli è stata sotto-

posta e ha riavuto la libertà, almeno apparente. Questa pura e semplice approvazione non finisce di piacere all'inviato che si attendeva osservazioni e rilievi. A proposito delle dimostrazioni e degli applausi allora rivolti ai Sovrani osserva: « È indicibile l'entusiasmo mostrato per le Maestà Loro da tutta la nazione francese in questo incontro, nè pareva quasi combinabile con l'accaduto a Varennes tre mesi prima ». Nelle lettere del settembre 1791 narra minutamente, tra meravigliato e incredulo, le feste fatte in quei giorni ai Sovrani tornati in apparenza al pieno favore popolare.

Mentre il popolo parigino acclama il Re salutandolo nella sua sottomissione la propria vittoria e mentre sembra che la famiglia reale abbia accolto « in tutto e per tutto le massime della rivoluzione », l'emigrazione aumenta ogni giorno e le minacce di contro-rivoluzione dall'estero si fanno più frequenti, sebbene i nobili siano sempre più divisi da gelosie e da discordie; e intanto la nuova assemblea legislativa perde il tempo in lunghe e inutili discussioni e nelle proposte più strane e assurde come quelle sul nuovo cerimoniale da usarsi col Re. È interamente fallita la speranza che « ammaestrati dalla lunga esperienza dei mali sofferti durante la Rivoluzione, e dal bisogno che di giorno in giorno si rende più urgente di rimediare, si sarebbero forse risolti i moderni legislatori di far cessare una volta l'anarchia e i disordini con accordare al Potere Esecutivo dell'autorità sopra i troppo complicati corpi amministrativi per accelerare il pagamento delle imposizioni ed assicurare l'esecuzione delle leggi ». Invece l'Assemblea continua a perdere il tempo in inezie e in proposte incendiarie e tiene costantemente un contegno così ingiurioso verso i Ministri da costringerli a dimettersi, e intanto la situazione esterna si aggrava per l'impazienza degli emigrati, spinti anche da difficoltà economiche e pentiti dell'imprudenza commessa abbandonando la Francia.

La Legislativa non sa approfittare di queste condizioni nè delle discordie e delle incertezze delle Potenze per consolidare la rivoluzione e rimediare agli errori del passato; « sembra anzi che i membri dell'attuale Assemblea si studino a bella posta di portare all'estremo le esagerate loro innovazioni e di rovesciare persino le basi della costituzione ogni volta che si tratta di animare il Popolo all'anarchia, all'insubordinazione e al disordine ». L'anno si chiude con la previsione della guerra, mentre tutto è disorganizzato, l'esercito indisciplinato, la Guardia Nazionale inesperta, gli assegnati perdono il 40 % del valore e i cambi sono rovinosi. « Dio voglia che le negoziazioni che il Re seguita a fare abbiano un felice successo onde siano risparmiate allo Stato, e ai suoi creditori, ulteriori disgrazie » conclude lo Spinola e pensa probabilmente agli interessi dei capitalisti genovesi.

II.

La corrispondenza ufficiale di Cristoforo Vincenzo Spinola trova conferma e complemento nel 1792 in alcune sue lettere private a Pietro Paolo Celesia ambasciatore genovese a Madrid. Appartenente a famiglia di ricchi banchieri di recente ascrizione nobiliare, rappresentante diplomatico della Repubblica a Londra tra il 1756 e il '59, amico di Domenico Caracciolo e dell'abate Galliani, col quale mantenne viva corrispondenza, il Celesia fu uomo di cultura varia e brillante tipicamente settecentesca, compì molti viaggi con lunghe soste a Parigi, sinchè nel 1784 fu mandato all'ambasciata di Madrid dalla quale lo richiamò soltanto il governo provvisorio della nuova repubblica democratica, nel 1797. Egli versò allora nell'Archivio pubblico tutta la corrispondenza della sua legazione madrilenica e tra i dispacci ricevuti dai diversi consoli della Spagna è andato a finire anche un fascio di lettere scrittegli tra il 1792 e il '95, da Parigi prima, dall'ambasciata di Londra poi, dallo Spinola che aveva continuato in forma epistolare le amichevoli conversazioni di Parigi ⁽¹⁾.

La prima delle lettere così conservate, del 24 gennaio 1792, porta nel pieno delle peripezie della nobiltà emigrata perchè narra il viaggio della marchesa di Gineston, figlia del Celesia, a Bruxelles dove aveva condotto in convento la piccola figliola Amelia. Mentre il marito seguiva i principi emigrati, la marchesa, addetta alla Principessa di Lamballe, era ritornata a Parigi con lei, reduce dal suo viaggio di Londra, e ne seguì poi le vicende fino all'arresto.

Insieme alle notizie della figlia lo Spinola dà all'amico informazioni politiche che coincidono con quelle delle lettere ufficiali ma naturalmente in tono meno sostenuto e con maggiore franchezza di linguaggio. La pietà umana ch'egli sente per gli emigrati (« *cette débâcle des émigrés leur doit être tres funeste dans la saison où sommes, et ils sont fort à plaindre* »), non gli impedisce di riconoscere il male prodotto dal loro contegno spavaldo e caparbio, non corrispondente alle scarse forze delle quali dispongono. L'atteggiamento intransigente della Legislativa nella spinosa questione che ne deriva con gli Stati dell'Impero confinanti con la Francia è la causa occasionale del conflitto armato tra la Francia e l'Europa. Il diplomatico genovese teme che la Francia voglia lanciarsi in un'avventura. « Una grande Nazione — scrive al suo governo i primi di gennaio — che ha rinunciato a qualunque conquista e fiera delle nuove massime di libertà di equità e di eguaglianza dovrebbe limitarsi a difendere le proprie frontiere e non mai andar ad attaccare le altre Potenze; e multipli-

(1) Queste lettere inedite, e quasi tutte in francese, sono nell'Archivio di Stato di Genova, *Lettere Consoli Spagna*, busta 3B-2672B.

care con ciò i nemici della propria Costituzione ». Su questa speranza di un'azione difensiva insiste più volte, soprattutto per le condizioni infelici dell'esercito e per l'impreparazione della Guardia Nazionale, pur riconoscendo che la difficoltà intrinseca della questione e la violenza inconsiderata di molti deputati, lasciano luogo ai più gravi timori.

« Invece di prepararsi ad affrontare gli eventi, all'Assemblea si perde continuamente il tempo a denunciare li Ministri ed a spargere dei sospetti contro le intenzioni di tutti li Agenti del Potere Esecutivo, per rendere sempre più nullo il Governo, ed autorizzare l'anarchia e la licenza »; e contemporaneamente all'amico: « L'Assemblée n'a encor rien décidé sur le projet du Comité diplomatique relativement à la déclaration de l'Empereur du 21 Xbre. Nos orateurs se distinguent par leur éloquence mais jusqu'ici aucun résultat décisif sur cette matière ». Si attende di giorno in giorno una presa di posizione netta e decisiva da parte dell'Impero: « Que fait-on ici pour la détourner? On passe le tems à denoncer les ministres ou jeter des supçons sur les intentions du pouvoir executif ». Parole analoghe ritornano in molti dispacci ufficiali. Il 7 febbraio: « la scarsezza del numerario si accresce di giorno in giorno e la perdita de li assignati è ora del 54 circa per cento. L'Assemblea Nazionale invece di rivolgere i suoi pensieri al ristabilimento delle finanze, della percezione delle imposizioni e della organizzazione di un governo saggio e praticabile, continua a perdere il suo tempo in puerili discussioni ed a eccitare sempre più l'anarchia con accogliere le denunciazioni più assurde contro tutti gli agenti del Potere Esecutivo e con accreditare nel popolo li più odiosi sospetti sopra le intenzioni di Sua Maestà ».

Si diffondono e si accreditano voci di complotto per rapire o far fuggire il Re e intanto col pretesto dell'alto prezzo del caffè e dello zucchero si sono ripresi i saccheggi dei negozi: « Cette manière de se faire justice est encor de mode comme vous voyez malgré la vigilance des pouvoirs constitués ». Le agitazioni a Parigi si riprendono con rinnovata violenza, gli animi sono in uno stato di sovreccitazione paurosa, e l'orizzonte politico si oscura « a misura che la frenesia del Partito dominante lo tiene alieno dall'addottare delle massime moderate ed un sistema praticabile di Governo ».

Non c'è ormai lettera che non ripeta le medesime osservazioni e che non abbia qualche espressione sarcastica all'indirizzo della « nostra macchina politica » del « nostro Corpo Legislativo » dei « nostri legislatori » e dei « nostri oratori ».

Il dispaccio del 21 febbraio sembra riassumere tutte le osservazioni e le accuse. « Sino a tanto che l'Assemblea lascerà influire nelle sue deliberazioni gli applausi e la disapprovazione delle tribune, per lo più ripiene di vagabondi e di gente della più infima plebe e non si

occuperà seriamente di estendere e consolidare l'autorità dei tribunali costituiti e soprattutto di far acquistare della considerazione e delle forze al Re e agli Agenti del Potere Esecutivo, non è possibile che l'attuale governo infinitamente debole e complicato sia capace di imprimere un moto regolare alla nostra macchina politica e di conciliare in pratica i pretesi diritti di libertà con l'osservanza delle leggi e con i doveri più sacri di ciascuno individuo. Se una perfetta tolleranza di tutti i culti religiosi, la libertà della stampa, la responsabilità dei Ministri, le proscrizioni dell'autorità arbitraria, l'economia nelle spese pubbliche, il consenso generale di tutti i membri del Corpo Sociale a votare le imposizioni e a regolarle attualmente secondo i bisogni dello Stato, e varie altre istituzioni della nuova Costituzione hanno qualche cosa di seducente agli occhi della ragione e della filosofia, l'abuso enorme che vien fatto impunemente di tutte le suddette prerogative dai faziosi, da scrittori incendiari e dai male intenzionati diviene una sorgente ben funesta dei disordini, dell'anarchia e delle altre calamità che affliggono in oggi la Francia ».

In queste condizioni la guerra appare a molti inevitabile: la vogliono con opposti intendimenti rivoluzionari e aristocratici, e con diverse speranze la vedono come sbocco necessario della caotica situazione e della generale anarchia, ma « il faut être bien jacobin pour pouvoir être tranquille sur les événements du printemps prochain en attendant l'insurrection et l'indiscipline qui regnent par tout; la circulation des grains est interceptée etc. Voilà les armes qu'on opposera aux forces combinées des deux souverains. Ici nous avons tout les jours des preuves nouvelles des batteries entre les jacobins et les feuillants et leurs champs de bataille sont les salles des spectacles de manière que les honnêtes gens seront forcés de renoncer aux innocents amusements » (28 febbraio). In questa situazione Spinola è d'avviso che « malgré les declamations des Brissot, des Fanchet et Compagnie on ne provoquera pas la guerre » ma aggiunge, « je vois peut-être trop couleur de rose sur ce point. Ce qui m'effraye c'est l'anarchie totale dans laquelle nous vivons. Comme un état peut-il se soutenir sans un gouvernement en activité et sans ordre? On nous parle souvent des impôts mais jamais de la perception ». Si parla anche del progetto di abolire la moneta metallica, ma l'idea gli pare priva di buon senso, bisognerebbe che la Francia si isolasse e sospendesse ogni rapporto commerciale con l'estero perchè una simile idea fosse applicabile.

Sopraggiunge a complicare la situazione la morte dell'imperatore Leopoldo. « Les uns — scrive Spinola a Celesia il 13 marzo — voyent en lui un Prince plein de sagesse et de moderation, grand ennemi de la guerre, et on étoit persuadé qu'il ne la feroit pas à moins d'y être forcé par les fausses démarches du club dominateur, les autres voyent dans cette catastrophe un retard indispensable à

l'accomplissement de leur vœux; une négociation, une élection et un couronnement, tout cela doit durer au moins quatre mois; la saison s'avance ce seroit donc au plutôt à l'automne que le succès de leur esperances serait remis ». E vero che finché vive il Kaunitz la politica di Vienna non subirà modificazioni troppo profonde, ma a rendere la situazione sempre più complessa ed instabile si hanno a Parigi i continui mutamenti dei ministeri. Narbonne è stato allontanato dal Re; Bertrand si è dimesso, poi è venuto la volta del « nostro Lessart » arrestato su denuncia di Brissot. Si parla di un possibile ritorno del Narbonne « cependant à l'heur qu'il est tout est possible. On m'assure qu'il y a un intrigue infernale qui couve et qui doit éclater dans peu.... L'anarchie, le desordre règnent dans toute la France, on nous menace même de la famine; toutes les lettres des provinces ne parlent que des revoltes, que d'insurrections ». L'intrigo infernale si riferisce forse all'imminente mutamento radicale del ministero. È il momento del Dumouriez del quale lo Spinola riassume, tanto nel dispaccio ufficiale che nella lettera amichevole, l'agitata vita: « C'est un homme qui a beaucoup d'esprit, qui a été employé souvent dans des negociations secretes. Vous devez vous rappeler qu'il a été une des personnes que le Comte de Broglie avait employé dans sa correspondance secrète avec le feu Roi; il fut mis à la Bastille sous le Ministre de M. Daiguillon conjointement à M. Lavas et Segur, celui qui vous avez en Espagne; depuis cette époque il a commandé à Cherbourg ».

Il trionfo dei Giacobini è così completo; la loro intolleranza è tale che molti ufficiali sono stati insultati per il crespino nero al braccio in segno di lutto per la morte del fratello di Maria Antonietta. « On pourroit reprocher aux ennemis du noir que les droits de l'homme ne sont pas trop respectés » commenta Spinola, e aggiunge: « Nous sommes inondés de bonnets rouges dans la ville, c'est, dit-on, le symbole de la liberté d'après les Jacobins qui comme vous voyez sont tous puissants à la Cour et à la Ville ». Infatti ormai nelle cariche ministeriali e negli uffici non ci sono che membri del Club dei Giacobini, « in maniera che non solo il partito dominante non può dolersi che le scelte di Sua Maestà non siano perfettamente nel senso della rivoluzione, ma si può aspettarsi di più ad ulteriori cambiamenti nei posti diplomatici de' Rappresentanti Francesi presso le Corti Estere ». Il Re, aggiunge il 27 marzo parlando dei nuovi ministri girondini, ha voluto dimostrare alla fazione dominante di nulla aver trascurato per far tornare la calma e la tranquillità nello Stato; « c'est à savoir — commenta nella lettera all'amico — si cela est le vrai moyen d'y réussir ». E siccome il Celesia esprime la speranza che, appartenendo tutti i Ministri al Club dominante, « les lois seroient mises en vigueur et que la nouvelle

constitution marcherait, je le désire comme vous — insiste lo Spinola — mai je n'ose point m'en flatter encore ».

La questione della guerra eccita sempre più gli spiriti e Dumouriez « parlando un linguaggio che per le poco misurate espressioni non è mai stato certamente in uso presso l'antica diplomazia », precipita le cose e la rende inevitabile: « on m'assure que les Iacobins fort embarrassés de l'état des finances la désirent pour couvrir du manteau de ce fléau toutes les horreurs de la banqueroute, voilà ou nous sommes » commenta preoccupato, e, appena avvenuta la dichiarazione, « et nous voilà en guerre — esclama — Dieu seul peut savoir les suites funestes de ce fléau » ma deve riconoscere che la cosa era tanto attesa che non ha fatto a Parigi soverchia impressione. Al solito, il lato economico lo preoccupa maggiormente. « Le persone interessate al ristabilimento di questo Regno sono giustamente penetrate delle funeste conseguenze che potrebbero derivarne non solo alli individui ma alle pubbliche finanze.... i negozianti di Marsiglia e delle altre città marittime temono con ragione un'infinità di armatori di tutte le nazioni che provvedendosi di patenti austriache nei porti di Ostenda e di Trieste infesteranno il commercio francese; tutto ciò non annuncia certamente una prospettiva troppo felice per una nazione che volendo essere libera si è precipitata nell'abisso della licenza assoggettandosi alla tirannia di una fazione ambiziosa che sotto l'apparenza di libertà la domina con un dispotismo orientale ». Ma non sono in giuoco soltanto legittimi e rispettabili interessi economici: si tratta del conflitto tra due opposte concezioni e due mondi antitetici che puntano entrambi sul pericoloso giuoco della guerra.

VITO VITALE

(*continua*)

Un rimatore genovese del Settecento : GEROLAMO GASTALDI

(Continuazione: V. numero precedente)

Ma tra le canzoni encomiastiche ce n'è una che merita un cenno a sè, per qualche nota diversa dalle altre. L'argomento è uno dei soliti motivi comuni: il poeta, dovendo celebrare « d'Anna e di Gaetan gli alti imenei » (non sappiamo chi fossero questi due, nè c'importa di saperlo), ci regala questa non troppo peregrina finzione: — Venere, avuta notizia delle nozze che si devono celebrare, va in cerca del figlio, perchè, con la sua presenza, renda più bella la festa; e, dopo aver cercato affannosamente qua e là, trova il dio che dormiva « sulle pendici amene — della materna Gnido »; lo sveglia (in modo tutto settecentesco) e lo manda con una schiera di amorini alle nozze. — A noi tutto lo sviluppo dell'ode non interessa proprio nulla, perchè non troveremmo altro che le solite rime leziose e stucchevoli da vero arcade; interessa invece sopra tutto un tratto, che ci dimostra a quale perfezione del verso fosse giunto il nostro poeta, e che ricorda (dico, ricorda) qualche tocco foscoliano. Noi troviamo in questa come in molte altre poesie del tempo, certi elementi che passeranno poi ancora nel Foscolo autore delle odi, vero retaggio d'Arcadia: p. es. il *candido seno* o il *gentil impaccio*, di cui appunto si compiace anche G. Ma non è questo che c'importa; sibbene i versi che citiamo, che non sono gli unici, ma i più significativi. Cupido invita i suoi amorini a seguire la sposa dovunque:

*« Seguitela poi
al convito alla danza;
e vorrei dire ai casti amplessi ancora;
ma temo, ohimé, che meco,
con rossore improvviso
non s'adiri il bel viso ».*

Questo tratto, anzitutto, è qualche cosa di più che puramente arcadico, appunto per questo misto sentimento di cortesia, di galanteria per la bellezza femminile, la bellezza vivificata dal pudore. Ma soprattutto il poeta ha saputo raggiungere ciò che sarà uno dei pregi delle odi foscoliane: la melodia del verso, la nobile compostezza del-

la linea, e nella chiusa a rima baciata, la squisitezza delle chiuse foscoliane ⁽¹⁾.

* * *

Del mondo vario e complesso di Comante naturalmente il G. imitò altri aspetti; ma in essi non giunse all'esagerazione a cui arrivò nell'imitazione del primo motivo: e questo certamente per ragioni di semplice buon senso (per ragioni più alte il nostro, forse, non era da tanto!). Fu p. es. il buon senso che lo tenne lontano dall'influenza della così detta « poesia scientifica » (Arcadia della scienza) ⁽²⁾, da cui fu pure infetto il grande modello e, tra gli imitatori, basti ricordare Eusebio Buprastio (G. B. Riccheri), amico del nostro, il quale gli dedicò un sonetto in occasione della stampa delle poesie di lui ⁽³⁾. Perchè davvero non possiamo accusarlo di aver oltrepassata la misura quando, per onorare S. Tommaso d'Aquino, descrisse, in venti versi soltanto, una ascensione al cielo per prendervi la cetra (meno male che una volta tanto non è la lira!), da donare agli « Illustri Padri » di S. Domenico, perchè ne riceversero « la terra e l'aere dolce concerto » nel giorno della festa.

L'argomento si prestava davvero — giacchè aveva scelto quella abusata fantasia — a far sfoggio di cultura scientifica; invece, come si vede, si accontentò di poco, al contrario della legione più o meno circea dei contemporanei, che a tali ascensioni si ispirava.

Crediamo utile riportare qualche brano di questa poesia per due ragioni: oltre che per il soggetto — e quindi dare un'idea del poeta in questo genere — anche per il metro, che è d'influenza rolliana, o forse, meglio, frugoniano-rolliana: anche se della meravigliosa melodia del Rolli troppo poco si avverta.

Il poeta, dopo aver annunciato che un nuovo spirito lo « muove ed agita », sente innalzarsi al cielo, per una virtù che possedevano, a quanto pare, solo a quel tempo:

*« Già lieve innalzarmi per le serene
vie dell'Olimpo: e il peso ignobile
dal corso insolito non mi trattiene.*

⁽¹⁾ Si paragoni, tanto per un esempio, la chiusa di questi due versi « con rossore improvviso — non s'adiri il bel viso » a due del Foscolo scelti a caso: « su la petrosa riva -- strascinando mal viva », e noi sentiamo la stessa melodiosa chiusa.

⁽²⁾ E forse fu anche questo, che lo tenne lontano dall'arcadismo lugubre, che pure ebbe i suoi cultori appassionati anche in Liguria. Occorre citare, uno per tutti, il Soltario delle Alpi (Il Viale)?

⁽³⁾ *Rime*, Genova 1753. Il sonetto si legge anche nell'introduzione a queste rime. Si ricordi che il Riccheri aveva cantato p. es. il sistema di Copernico, il sole, la luna e tutti i pianeti.

*Questa è la gelida stanza dei venti,
qui delle nubi in sen si formano
accesi fulmini, nubi frequenti.
Trapasso i gelidi Trioni e il Corno
del Tauro ardente; è questo l'aureo
vello di Grecia terrore e scorno.
E delle tenebre l'astro ch'è duce,
l'astro ch'è duce dell'alba lattea
've la più amabile diva riluce,
E le chiarissime due stelle fide,
cui fato ingiusto e vicendevole
amor perpetuo sempre divide,
a tergo, lasciomi. Le fiammeggianti
strade del Sole già corro intrepido,
le vaste esamino orme fumanti.
Già sento l'aureo fren che si scuote
Piroo sul dorso, e già già sembrami
udir lo strepito dell'aurea rote.
Seguo, e la lattea serena e tersa
sotto ai miei piedi strada presentasi
ch'è del Giunonio latte cospersa.*

Giunto finalmente nella via lattea, il poeta scorge un tempio bellissimo, entra e vede naturalmente cose maravigliose. Ma lo strano si è che il poeta, tra tante meraviglie, non sa citarci che « i nomi dell'alme nobili — e le chiarissime lor degne imprese », scolpite su pietre d'argento, e poi (nientemeno!) che le « limpide pietre » che Davide raccolse nel Giordano per abbattere Golia, e finalmente la spada di Giuditta. Che cosa abbia a che fare tutto questo, compresa la descrizione della sua ascesa al cielo, per onorare S. Tommaso, è uno di quei misteri, di cui avevano la chiave d'oro soltanto i felici ingegni del Settecento. E pensiamo che questo è già uno dei casi in cui l'esagerazione non è condotta all'estremo.

Finalmente il poeta vede qualche cosa che interessa il Santo: la sua penna, le carte e i libri scritti in aurei caratteri: e mentre è tutto stupefatto, compare una matrona, che gli consegna la cetra da portare ai Padri di S. Domenico.

E questo carme per chi non se lo ricordasse è in onore di S. Tommaso! Ma il G. del mondo frugoniano sentiva soprattutto, quasi direi esclusivamente, l'elemento briosamente ironico; ed è appunto questo che avvisa le sue canzonette, sicchè le leggiamo con piacere ancora oggi. Il diplomatico della Repubblica di Genova era, l'ho già detto e lo ripeto, di animo troppo pratico per cantare il puro amore arcadico, semplice frutto dell'immaginazione, a cui s'ispirarono tanti poeti del secolo. Anch'egli canta la sua Nice, la sua Filli, la sua Lesbica, ma per lui veramente, per dirla col Rolli,

« Eugenia, Lesbia, Eurilla e Dori, — Nerina, Fillide, furono tutti — nomi poetici privi d'oggetto ». Perciò il poeta non finse quello che non sentiva, non volle cantare la galanteria, l'amore arcadico che non c'era nella vita; ma tra quelle forme settecentesche, in mezzo a quella galanteria che può apparire più o meno appassionata, fece serpeggiare un sorriso fine ed arguto, un'ironia piacevole e scherzosa, che traspare appena appena.

Così sono le sue poesie: « La tavoletta, La mezza età ⁽¹⁾, A Lesbia ». Anzi il Natali mette addirittura « La tavoletta » tra quelle poesie che seguirono la *moda pariniana* ⁽²⁾; e difatti qualche accenno concreto lo si può cogliere come ispirato dal *Giorno*: p. es. la « cipria polve » che rende Nerina « in quel sottile — bianco vortice nascosa » ricorda la « vorticosa nebbia » in cui il Giovin Signore animoso si avventa; così pure, il riportare l'invenzione della cipria alla dea d'Amore, non è che uno spunto preso dall'invenzione della Cipria; e finalmente « le straniere e ricche tele » e la « coppa pellegrina — che varcò l'ampio Ocean » ci ricordano i gusti del Giovin Signore.

Questa poesia — descrizione della toeletta che Nerina fa appena svegliata — è veramente una delle più graziose del tempo. La descrizione è tanto accurata quanto elegantemente ironica:

« Ecco un bianco pannolino
sottilissimo ella prende
e lo avvolge e lo distende
all'eburnea e bianca man;
poi lo bagna in odorosa
chiara linfa cristallina
posta in coppa pellegrina
che varcò l'ampio Ocean;
e ne terge il pigro umore
che a impassir le fresche rose
del suo volto si depose
della notte al traspirar.

⁽¹⁾ Questa poesia si legge attribuita pure al Frugoni, in *Opere*, X, 322. Il Bertana (st. cit., pag. 341, n. 2) che se ne accorse, credette questi versi del Frugoni: ma senza darne la ragione (che non poteva dare). Ora che questi versi siano frugoniani non è dubbio; ma che siano del Frugoni è un'altra cosa. Mi pare infatti molto più probabile che questi versi, così frugoniani, venissero attribuiti al Comante, pur essendo del G., poeta quasi ignoto, anziché venire attribuiti al G., se fossero stati di Comante. Inoltre gli amici, che raccolsero le poesie del G., avrebbero messo fra le sue anche questa se non avessero saputo sicuramente esser stata composta da lui, anzi certamente da lui vivo fatta conoscer loro? Dico questo, anche perchè una poesia più o una meno è per il G., purtroppo, quasi question di vita o morte: senza contare che questa è, come poesia frugoniana, un piccolo capolavoro.

⁽²⁾ Nel *Settecento* della collezione Vallardiana, pag. 121.

*Ecco omai sulle serene
gote nasce un bel vermiglio;
ecco viva in quel bel ciglio
la sua luce scintillar ».*

Quel suo sorriso mezzo nascosto sulla vanità femminile, a tratti traluce addirittura tra verso e verso: p. es. quando parla della fida stanzetta:

*« Penetrar sguardo non osi
nell'asilo della pace;
l'ora comoda e fugace
sacra è al nume feritor.
« Qui le liete novellette,
qui le satire pungenti,
le bell'ire, i dolci accenti,
qui si sogliono portar.*

C'è insomma una musicalità piana e sempre eguale, senza che mai un nonnulla possa farla volgere verso la stonatura. E tutto ciò dimostra a qual grado di eleganza arcadica fosse giunto il nostro poeta.

Nella chiusa, come avviene in molte delle poesie del tempo, abbiamo la cosiddetta morale dell'ode: il G. cioè è uno di coloro che si servono della descrizione ironica per un fine, chiamiamolo pure, pratico; con questa differenza però, che in lui questo motivo non era certo puramente retorico:

*« Ma ricorre all'arti invano
una vaga giovinetta:
la beltà quant'è più schietta
tanto più rapisce il cor. » ⁽¹⁾*

Abbiamo insomma l'uomo che presenta delle verità mezzo seriamente mezzo ridente: « sotto il velo dei miei versi — la ragion ti porgo e il ver » dirà nella « Mezza età »; e nell'altra a Lesbia:

*« Lesbia mia, non è tutt'oro
quel che splende agli occhi tuoi:
certe dive e certi eroi
han la lor fragilità ».*

⁽¹⁾ Cfr., uno per tutti, SAVIOLA, *Il Mattino*, vv. 27-28 soprattutto: « negletto e senza studio — più il viso tuo mi piace ». Ma in lui, come in troppi altri, questo era retorica.

La musicalità del verso rende ancor meglio il garbato concetto: i due ultimi sembrano addirittura cantati. Se fossero stati del Metastasio sarebbero diventati popolari.

La piccola originalità dunque, che il G. seppe cogliere da quel mondo artificioso, che i poeti rispecchiavano nelle odi e nelle canzonette, fu appunto il sorriso dell'uomo sulle piccole miserie e vanità umane, specialmente femminili: originalità non nel concetto in sè, che era derivato da altri e dal Parini poi portato a perfezione e reso popolare, sibbene perchè esso trovava rispondenza nel suo modo di sentire e concepire la vita: per questo lo fece suo esprimendolo in versi melodiosi.

* * *

Il G. però non s'ispirò soltanto, esclusivamente, al mondo di Comante; ma egli, certo anche perchè era uomo di stato, immerso in tante e gravi preoccupazioni, sentì pure in sè quelle aspirazioni, che erano, sì, comuni ai poeti, ma che non erano solo un motivo retorico, sibbene avevano fondamento nella vita: quelle aspirazioni, voglio dire, quell'amore agli innocenti riposi delle selve e dei campi, e il conseguente odio a ciò che soprattutto impediva la realizzazione dell'ideale vagheggiato: *la guerra*. Fu questo un tema sfruttato a sazietà, sta bene ⁽¹⁾, ed anche il G. volle dire la sua. Ma, come ho detto, ciò non era tutta retorica: quell'ideale, sia pure in parte, chi più e chi meno naturalmente, i poeti — e non soltanto essi — lo sentivano allora in sè, in quell'età che fu per eccellenza l'età della guerra. Il G. compose una canzone « Contro la guerra » in occasione della famosa cacciata degli Austriaci da Genova (1746). Il poeta condanna la guerra di conquista, mentre loda, si capisce, la guerra di difesa; e, data l'occasione in cui la poesia fu composta, egli, dopo aver pianto sulle miserie d'Italia in una strofa che ricorda qualche cosa di più famoso ⁽²⁾, dà fiato alla tromba per lodare degnamente l'eroismo dei Genovesi, tra cui si vede finalmente « la patria libertà regnar sicura ». Ma, a parte questo, che interessa caso mai la storia della cultura, ma non troppo quella della

⁽¹⁾ V. a questo proposito, p. es.: NATALI, *La guerra e la pace nel pensiero italiano del sec. XVIII*, in « Idee, uomini e costumi del Settecento ». Torino, Sten, 1916.

⁽²⁾ Misera Italia, ai danni tuoi feconda,
dunque natura invan con doppio mare
e con tant'alpi i fianchi tuoi circonda,
ch'esser del preda ognor di genti avere?
Afflitta e serva, del tuo sangue immonda.
dopo guerra crudel, dopo sì amare
illusion, per mercede alfin riporti
un straniero signor da tante morti.

poesia; a parte qualche rombo frugoniano contro i « crudeli eroi, cui fervono nel petto — di menzognero onor faville ardenti » e che, coi loro insani desideri di conquista, fanno versare tanto sangue; — la canzone ha due belle strofe che meritano di essere riportate. Il poeta, dopo aver paragonato la guerra ad un *vapor* che scuote la terra, cioè a un terremoto, ed anche all'« Etna desolator », la paragona infine ad un fiume rovinoso con una figurazione che ha del grandioso:

*« Fiume, che l'acque dei vicini monti
tutte raccoglie ed altri fiumi alberga,
se avvien talor, che rotti argini e ponti,
porti le selva sulle gonfie terga,
e campi intorno e ville alto sormonti
e i paschi insieme ed i pastor sommerga:
queste sono l'immagini, o mortali,
de la guerra, cagion di tanti mali »;*

e in questa, il verso « porti le selva sulle gonfie terga » è una vera pittura.

L'altra strofa è un inno alla dea Pace, discesa finalmente in terra, o almeno a Genova, dopo la cacciata dei nemici:

*« Cantiam inni alla Dea, che riconduce
l'allegrezza e il piacer dai seggi eterni,
e sia la terra, ovunque il sol riluce,
una famiglia sol, che Amor governi.
L'uomo è nato ad amar: Natura è duce.
Non resistiamo ai vivi moti interni ».*

Nei quali versi ciò che è notevole è il sentimento di fratellanza umana, di cosmopolitismo vorrei chiamarlo, ispirato certo alle nuove idee. Ma l'ideale arcadico della pace riesce ad avere la sua espressione artistica nella canzone « Non si trova pace se non in villa », in cui esso viene spinto all'estremo grado, al grado classicamente idillico, dove cioè pastori, pastorelle e ninfe, dolci aurette, canti e suoni e mormoranti ruscelli e verdi colli formano un paradiso terrestre. La figurazione però, considerata in sè, è classicamente bella, a parte alcuni motivi abusati, che iniziano l'ode: il non trovar pace nei palazzi, nelle corti dei re e nelle città. Il poeta si doleva appunto di non averla trovata in quei luoghi,

*« quando caso o destin là mi condusse
're gentil collinetta al ciel s'ergea,
e in mezzo a lei povera casa antica,
del vecchio padre eredità mendica ».*

La raffigurazione che ci dà della Pace, la buona dea che viene ad invitarlo al suo quieto albergo, se anche può essere ripresa di certi elementi troppo convenzionali, pure è abbastanza ricca di motivi fusi, elaborati a nuovo, sì da farne una creazione originale:

*« Da stupor, da piacer vinto e conquiso,
fiso io mi stava a rimirlarla intento;
reggeale il lembo ossequioso il vento,
e tal luce movea da quel bel viso,
ch'io piangea per dolcezza: ed ella intanto
dolce sorride e mi rasciuga il pianto ».*

E in questa, il verso: « reggeale il lembo ossequioso il vento » è addirittura bellissimo. Così pure, la rappresentazione del *nido nativo* della Pace non manca di colori e di suoni: il verso poi ha raggiunto una melodia sorprendente, che accarezza dolcemente l'orecchio:

*« Godrai tu pur, giacché fortuna amica
qua ti condusse, i giorni tuoi contenti:
vedrai l'erbe spuntar, scherzar gli armenti,
crescere il giglio e biondeggiar la spica, ⁽¹⁾
ed alternare alti concenter e bassi
l'augel tra rami e il ruscellin tra' sassi.
Che bel vedere in sul mattin l'Aurora,
che scarmigliata il crin, negletta il manto,
sporge dal vago sen, disciolto ancora,
del suo Titone abbandonato il pianto,
e delle grazie sue molli e furtive
porta nel suo rossor l'orme lasciare!
Quando poi più cocente il sol diffonde
dall'alto cielo e più infocato il raggio,
sotto l'ombra d'un lauro oppur d'un faggio
accorderai la cetra al suon de l'onde,
e canterai dei semplici pastori
gl'innocenti trastulli e i fidi amori.*

Toccato questo tasto dei pastori e delle pastorelle, il poeta, cioè la dea Pace, da brava settecentista, si diffonde per altre tre strofe a promettere di tali piaceri, un po' sdolcinatamente arcadici; poi, altri ancora d'indole diversa, tra cui notevoli quelli di poter intendere la natura dell'erbe e delle piante, come la luna s'indora al sol ecc.: influenza senza dubbio, ma che qui non disdice, della poesia scientifica, che allora regnava sovrana:

⁽¹⁾ Si noti la bellezza melodiosa e pittorica del verso.

*« Ma questo è poco; intenderai ancora
la natura dell'erbe e delle piante;
come la vaga luna al sol s'indora,
come splende ogni stella o fissa o errante,
e dagli aspetti lor turbati o lieti
di natura e del ciel gli alti segreti ».*

Notevole però il fatto che il poeta termini la sua bella fantasia, dicendola un sogno: quell'ideale arcadico il segretario della Repubblica di Genova, tormentato dalle cure di stato e da preoccupazioni private, non sperava certo che si realizzasse, nemmeno in parte: si contentava perciò di figurarselo almeno in versi nei momenti di ozio.

* * *

Abbiamo accennato più sopra all'influenza sul G. delle nuove idee di cosmopolitismo, di fratellanza umana a proposito della canzone: « Contro la guerra »; idee che certo ricevevano incremento anche dalle conversazioni di casa Chauvelin.

Altre idee, che rispecchiano appunto l'influenza del tempo, e che il G., nobile animo, accettava perchè rispondenti al suo modo di sentire, riguardano la parità di diritto nell'amore tra l'uomo e la donna, e la libertà di cui essa deve godere: nella quale libertà soltanto si scopre l'onestà o la non onestà di lei, la donna e la femmina.

Nella canzone « La Gelosia » ci dice infatti:

*« Lasciate al basso volgo il vil pensiero
che siano le donne a noi soggette;
nomi odiosi, servitude, impero
sacro nodo d'amor no, non ammette ».*

E più oltre:

*« solo il periglio fa l'onor, la sola
libertà di peccar fa la virtude:
di fervido amator chi regge al pianto
quella, e non altra, ha di pudica il vanto ».*

E riguardo all'amore, ancora è da notare quel senso lucreziano di esso, anche questo in accordo coi gusti del tempo. Nel Settecento Lucrezio, com'è noto, fu conosciuto ed ammirato, specialmente dopo la traduzione del Marchetti; e di lui basti dire che fu studioso, tra gli altri, il Parini. Il G., in un'ottava veramente bella, ci dà appunto il senso dell'amore vivificatore dell'universo:

*« Amore è legge di natura eterna,
che vital'aura in ogni cosa imprime,
e con ordin costante i moti alterna
e dall'esser prodotti i nuovi esprime:
spirto ristorator, che a tutto estende
la sua forza vitale e tutto accende.*

E nella strofa seguente ci dà il senso dell'amore origine della società e legame che la conserva tutta in meravigliosa armonia:

*« È amor di società prima sorgente,
è dei viventi amore aurea catena:
il muto abitator dell'onda argente,
le belve ancor dell'affricana arena,
le farfalle dell'aria abitatrici
vivan, seguendo amor, giorni felici.*

* * *

Anche ad altri motivi di poesia però, il G., che non era per niente un settecentista, non ha mancato di rivolgere la sua attenzione. Anch'egli bruciò il suo piccolo grano d'incenso al petrarchismo in un sonetto, che, a dir la verità, non possiamo dire sia poi troppo brutto, in occasione della morte di B. D. (non sappiamo chi fosse questa donna):

*« Angioli eterni, o voi che la vedeste
primi apparir sulle celesti soglie,
e il dolce sguardo e le maniere oneste
e quel vivo fulgor, che a noi si toglie.*

*veggendo tutto in lei, tutto celeste
i pensieri, i desir, gli atti, le voglie,
pieni d'alto stupor, forse, diceste:
Come vestì costei terrene spoglie?*

*E noi carichi d'affanni e di desio
cerchiamo intorno all'urna sua ferale
quel bel fulgor, che da quest'occhi uscìo.*

*Grida il dolor, che alla ragion prevale:
Se divina ella fu, perchè morio?
Perchè tanta beltà, s'era mortale?*

Anch'egli manifestò il suo tributo ai gusti del secolo con un componimento, che il poeta ha chiamato « Scherzo anacreontico » e

che sente dell'influenza rediana; poesia spigliatamente burlesca, piena di movimento:

*Qual piacer, Bacco, proviene
dal tuo amabile licor!
Sentol crrer per le vene
e brillarmi in seno il cor.*

*Quando il sol nel mar si bagna
o al levar o al tramontar,
più godria se di sciampagna
si tuffasse dentro un mar.*

*Perchè mai quell'onda amara
non sortì tal qualità,
mentre all'uom più dolce e cara
ne provien l'utilità?*

*Altri pesci, altre conchiglie
produrria d'almo sapor;
più superbe meraviglie
chiudereia nel seno allor.*

*Allor fatto anch'io piloto
errerei per l'Ocean,
e ogni popolo remoto
cercheria celarsi invan.*

*Altri in faccia del periglio
avria tema di morir;
me sul naufrago naviglio
niun vedrebbe impallidir.*

*Che se tanto il cuor apprezza
di buon vin colmo bicchier,
qual saria morir dolcezza
d'entro un mare di piacer!*

Gran piacer, ecc. ecc.

Infine nemmeno il G. si è lasciato sfuggire l'occasione di unirsi alla schiera di coloro che, attaccandosi alla lirica del Seicento, soprattutto chiabreresca, soffrivano di cuore per il fiore gentile della violetta. Il nostro poeta però, che aveva orecchio fine e musicale, alternando l'ode di endecasillabi-settenari con la canzonetta, ha sa-

puto evitare lo sdilinquinamento con pose chiabreresche dinanzi alla violetta, più o meno occhieggiante e palpitante « leggiadra e bella » tra le tenere erbette. Lasciando da parte qualche tratto prettamente arcadico, l'ode è in complesso graziosa, con quei motivi così propri del sentimentalismo della canzonetta, con quel senso di pietà dolce ed affettuosa per il fiore gentile, che sta per essere abbattuto « dal soffiar crudele di Borea traditor ». È su questo motivo difatti che si svolge l'ode: il poeta scongiura la violetta a non spuntare ancora, ma di lasciare ad altri fiori l'annunziare la purpurea primavera; allora colla sua bellezza farà ingelosire anche la rosa e il giglio:

*« Allor vedrai la rosa
forzare il suo vermiglio
e il candido del giglio
vedrai languire allor.
Che l'una disdegnosa
e l'altro timidetto,
mostrano in vario aspetto
le gelosie del cuor.*

Ma la violetta spunta, quando soffia ancora Borea, che sta per abatterla; il poeta allora prega la dea di Cipro che la salvi:

*Bella dea, che Cipro reggi,
deh, proteggi
un tradito fior gentile,
ch'è d'Aprile
la primizia e lo splendor.
Che se già fosti ammirata,
celebrata
pel color dato alla rosa,
più fastosa
or n'andrai di doppio onor.*

Graziosamente arcadiche sono le due canzonette, che variano il motivo musicale dell'ode. La prima ha il fascino leggero e tenue metastasiano, che esprime bene il tono delicato della piccola gelosia; mentre l'altra è tutta chiabreresca, ma del Chiabrera migliore, graziosamente classico, quando cioè in lui la tessitura musicale risponde all'ispirazione; quando il suono non è puro suono, ma musica e sentimento si sono fusi in armonia.

(continua)

MARIO OLIVERI

PAGANINIANA

Prima di pubblicare questo mio scritto ⁽¹⁾ sulla Rivista diretta da Arturo Codignola, avrei desiderato leggere qualcuna tra le più diffuse recensioni, che saranno prossimamente pubblicate da importanti rassegne musicali, italiane ed estere. A dir la verità le affrettate relazioni, apparse finora sui quotidiani, mi hanno soddisfatto poco, ma alcune indiscrezioni intorno a quanto si verrà pubblicando nei Periodici artistici mi lasciano sospettare un insoddisfazione maggiore. Tutto questo mi consigliava di attendere, per poter rispondere a chi avesse considerato il libro secondo un preconconcetto abbastanza diffuso a riguardo di epistolari in genere e particolarmente degli artisti.

Senonchè l'attesa sarebbe divenuta troppo lunga, anche per la periodicità, non certo rapida, delle pubblicazioni in parola; perciò mi son deciso ad esporre subito la mia opinione, accennando di sfuggita a quanto potrebbero dire i recensori futuri. Se ne sarà il caso ritornerò sull'argomento, anche per tener viva la fiamma, accesa dal Codignola, la cui luce, già limpida e potente, deve ingrandirsi ancora e diffondersi molto lontano e richiamare e far convergere l'attenzione degli studiosi sulla figura affascinante del grande violinista genovese. di cui forse gli stessi violinisti attuali non hanno più quell'opinione altissima, che imponeva a quelli delle due generazioni precedenti una profonda e giustamente timorosa venerazione.

Qualcuno tra i prossimi recensori pare voglia prendere lo spunto dalla lunga premessa colla quale Guido Pannain ha iniziato la sua monografia su Vincenzo Bellini.

Tale premessa è in certo modo riassunta nel seguente periodo: « La vita di un artista non possiamo vederla che come un irradiarsi della sua arte; in tanto ci interessiamo di lui in quanto l'uomo ci appare una proiezione delle sue opere. La sua stessa immagine fisica ci sembra illuminata da quella luce. È l'opera dell'artista che determina la sua biografia, non è la sua vita che produce l'opera d'arte ».

Preso così, l'avvio tende alla conclusione: Il libro del Codignola demolisce senza ricostruire. La figura morale e fisica di Nicolò Paganini ci appariva da prima quasi idealizzata da una leggenda, anzi da un impetuoso accavallarsi di leggende, sorte, cresciute e fatte prepotenti tra le fole contemporanee dell'esecutore, le cui menti s'erano accese di un fervore immaginoso portato a interpretare le insolite commozioni come la risultante di un intervento soprannaturale.

Ora il libro del Codignola dipana l'intricato groviglio delle leggende, ne ricerca l'origine, ne segue il diffondersi: precisa fatti e circostanze, confronta opinioni discordi e contrastanti, sorprende ogni dettaglio nella vita dell'uomo; ci presenta un povero corpo, martoriato da infiniti malanni; ci rivela una mente ben quadrata di piccolo borghese, preoccupato dei suoi interessi materiali; ci scopre uno spirito vigile, pronto, deciso nel difendersi da tutti gli attacchi, un'anima, indubbiamente generosa e forte, ma agitata da varie passioni, che hanno il torto di non apparire immense e travolgenti. Insomma il libro non strappa alcun segreto alla sfinge, non ci aiuta a conoscere meglio e più intimamente l'arte del sommo violinista, anzi quasi ci allontana da questo argomento, che dovrebbe essere il massimo, il principalissimo, l'unico.

(1) ARTURO CODIGNOLA, *Paganini intimo*. Edito a cura del Municipio di Genova, 1935.

Una simile interpretazione non è soltanto unilaterale, incompleta, insufficiente, è semplicemente sbagliata. Basteranno poche considerazioni per mettere in evidenza l'errore fondamentale.

È vero, nessun libro, nessuna apologia, nessuna dialettica potrebbe elevare l'artista Paganini più in alto di quanto egli si è messo da se stesso colla sua arte fascinatrice. Indubbiamente le varie leggende si son formate, si sono divulgate, hanno prevalso su tutte le smentite, su lo stesso buon senso, persino contro l'indiscutibile evidenza, perchè la realtà stupefacente della manifestazione artistica sorpassava ogni limite di pensiero umano. Le folle, che ebbero la ventura di sentire Paganini, hanno subito ascoltato, approvato, riconosciuto degno di fede chi, non sapendo come esprimere la sua ammirazione, cercava nel soprannaturale un aiuto per fissare un'idea, un'immagine, una spiegazione, soddisfacente e persuasiva, della realtà stupenda. Accolto questo primo germe il popolo lo ha fecondato, lo ha educato, lo ha svolto in tutti i modi, e ne son venute fuori anche delle autentiche malignità le quali potrebbero essere la testimonianza di un dispetto, sconfinato come l'ammirazione.

La triste odissea della povera salma, narrata e documentata con minuziosa cura e con cuore intensamente commosso dal Codignola, dimostra un'unica verità: la leggenda, il mito, il soprannaturale aveva ormai siffattamente conquistati gli animi da impedire la visione della realtà, perchè appunto l'arte fascinatrice del prodigioso violinista era apparsa così diversa, così incomparabilmente superiore a quella di tutti gli altri, così fantasticamente irresistibile, da imporre una spiegazione soprannaturale anche alle persone più prudenti ed equilibrate.

Forse dall'epoca mitica ai giorni nostri nessuno è riuscito a tanto. Wolfgang Mozart, bambino, ha impressionato talmente i buoni frati del convento d'Ips, da indurli a ribenedire la Chiesa, dove egli li aveva stupiti colla sua disinvoltura nel sonare l'organo; ma fu questo un attimo di sbigottimento, che ha sorpreso una stretta cerchia di persone ingenui e timorose. Nicolò Paganini ha stupito siffattamente tutta l'Europa da persuadere quasi tutta l'Europa, e particolarmente gli stessi suoi concittadini, che egli non poteva esser sepolto in terra benedetta, perchè solamente l'assistenza del demonio gli aveva concesso di esercitare un così invincibile fascino.

E perchè il demonio e non un angelo, al quale pure accenna l'episodio leggendario della visione materna? Forse un qualche contributo a tale convinzione demoniaca è stato portato dalla leggenda di Faust, che, divenuta in quel tempo di moda per il capolavoro goethiano, si era diffusa tra il popolo attraverso riduzioni, rifacimenti, riproduzioni d'ogni genere, rapidamente moltiplicantisi.

Più grande contributo lo ha certo dato l'invidia, sbocciata da varie radici e cresciuta gigante attorno al grande violinista; infine la figura fisica ha assecondato la tendenza, decisamente avviata alla spiegazione demoniaca. Ma ormai anche il fenomeno Paganini si può spiegare umanamente.

Arturo Codignola col suo libro ci ha richiamati alla realtà, ci ha avvicinati a Paganini uomo ed artista, ci ha messi sulla buona strada per capire la grandezza dell'artista attraverso l'uomo; ha demolito tutta la superstruttura farraginoso ed ingombrante di notizie fantastiche e di giudizi arbitrari, e, se anche non ha ricostruito completamente l'edificio, ne ha gettato le basi solide, ne ha tracciata la linea, ha selezionato una buona parte del materiale necessario per la ricostruzione completa, suggerendo anche il modo migliore per ottenerne il rendimento massimo.

Il libro non ha una prefazione, chè non si può considerare tale la biografia, premessa all'epistolario, la quale ha una caratteristica particolare e conclusiva. In essa l'autore, che ha raccolto e vagliato tutto quanto gli fu possibile trovare in fatto di letteratura paganiniana, e l'immenso materiale ha ordinato a commento delle singole lettere, espone la sua convin-

zione su vari elementi ed episodi biografici, quale si è venuta formando dal confronto delle notizie contraddittorie esposte da precedenti biografi, da apologisti, da denigratori. Appunto in questa biografia il Codignola dà una prova evidente dell'utilità della sua pubblicazione, la quale tende soprattutto a segnare con tratti sicuri la via maestra, su cui dovranno necessariamente incamminarsi gli autori delle biografie e degli studi critici, che verranno in luce in questi anni di preparazione all'imminente centenario.

Nè il Codignola poteva fare di più. Dalle lettere, che egli ha pubblicate e dal complemento di notizie, poste in nota e ricavate con acutissimo e geniale discernimento dagli scritti antichi e recenti, ricercati con sollecita, assidua, illuminata diligenza e radunati prima di accingersi al paziente lavoro, risulta precisamente lineata la figura morale ed artistica del grande violinista, ma infiniti elementi non sono, per ora, che una intuizione, tanto minuscoli sono gli accenni relativi.

Giustamente il Codignola scrive nella prima pagina del suo libro: «... bisogna soltanto non lasciarsi fuorviare dalle apparenze, che ad un osservatore superficiale rivelano ben pochi dissidi interiori: si cerchi di ficcar lo viso in fondo, e ci si accorgerà che quella tutta speciosa imperturbabilità cela una vita turbata da violentissimi contrasti, indice di uno spirito non soltanto esuberantemente ricco, ma eccezionalmente emotivo.

«Umile ed orgoglioso, ingenuo e sarcastico, prodigo ed avaro, condiscendente e caparbio, spregiudicato e credente, rude e sensibile, meticolosamente ordinato ed impenitente disordinato; il prototipo insomma dell'uomo, dal Machiavelli definito *sacco di contraddizioni*. Vizi e virtù straordinarie, che in tanto singolare temperamento — e in piena fioritura di romanticismo — altro non sono che l'espressione di una potente vitalità contenuta in rude scorza, celata in un carattere chiuso — caratteristico della stirpe ligure — e che soltanto a sprazzi violenti si rivela, rendono la sua figura una delle più singolari della nostra storia recente».

Indubbiamente tutti gli aggettivi, che il Codignola ha qui contrapposti con fine sagacia per rendere viva ed evidente la complessa anima del Paganini, trovano realmente una precisa conferma nelle varie lettere pubblicate nel volume, e possono servire di guida a chi inizierà uno studio definitivo delle opere dell'artista, dalle quali, tenendo presente il predetto elenco, si potrà anche dedurre una spiegazione umana del grande fascino esercitato dall'esecutore.

Così pure la lettura attenta di tutto quanto il Codignola per primo ci ha rivelato o soltanto richiamato alla memoria, ed anche questo era necessario perchè troppe cose si dimenticano facilmente, ci lascia intravedere o almeno presentire le altre verità, affermate nel volume, se pure di molte manchi una documentazione esauriente. Ad esempio il Codignola esclude che il Paganini sia stato assente dai turbamenti politici e sociali del suo tempo. Anch'io penso la stessa cosa, ma nel volume la documentazione è minima e per di più dubbia; i concerti dati a beneficio di profughi e poveri sono troppo poca cosa e potrebbero esser stati decisi da ben altri sentimenti. Tuttavia da un incalzare di frasi, non precisamente significative, nè in qualche modo degne di un riferimento particolare, nascono la sensazione per ora inspiegabile, che sia realmente come afferma il Codignola, e la speranza, se non la certezza, che qualche ricercatore più fortunato possa trovarne prove decisive.

Insomma il libro del Codignola ha creato un'atmosfera nuova intorno alla figura morale ed artistica di Nicolò Paganini, che solamente ora comincia a rivivere in una giusta ed umana interpretazione.

Naturalmente il Codignola non ha esaurito il vasto e complesso compito, forse non ha neppure completamente demolito quanto era indispensabile demolire, perchè un'aria sana e vivificante circolasse liberamente dappertutto, ma bisogna riconoscere che questa pubblicazione era necessaria.

L'epistolario si inizia con una lettera datata 12 ottobre 1814. Paganini aveva allora 32 anni, e appunto per questi primi anni anche le notizie rimesse in luce dal Codignola sono almeno insufficienti. Per gli anni successivi l'epistolario accompagna quasi passo passo l'artista nella sua carriera trionfale e nel suo tramonto triste. Purtroppo le lettere, destinate quasi tutte ad una sola persona, hanno il grave difetto di una accasciante monotonia di argomenti. Per fortuna qualche sprazzo di luce vividissima ed abbagliante, rapido, fulmineo quasi, irrompe tratto tratto e per ora ci stupisce e ci rende pensosi. Forse il Codignola non ha dato a tali rivelazioni il peso, che realmente hanno, ma non importa. La luce splendida e nitida, che da esse balza improvvisa e insospettata, saprà farne scoprire la sorgente meravigliosa a chi, imitando il Codignola anche nella tenacia e nel fervore della ricerca, insisterà sulla direttiva segnata da tali bagliori. Ed anche per questo è doveroso tributare una lode ampia ed entusiastica ed un grazie fervidissimo a chi ha segnato la via per una precisa esaltazione di un grande genio italiano ed applaudire a piene mani il Municipio di Genova per la sollecita pubblicazione.

MARIO PEDEMONTA

POSTILLA

La speranza, se non la certezza di Mario Pedemonte che un qualche ricercatore più fortunato di Arturo Codignola ci dia una completa biografia del Paganini, non è del tutto priva di fondamento, se consideriamo come una promessa l'opera testè uscita per cura di Federico Mompellio proprio sul grande violinista genovese. Si tratta della ristampa, aggiornata, della biografia di Gian Carlo Conestabile (1).

Senza giudicare qui dell'opportunità e dell'utilità di un tal lavoro, attraverso cui intravediamo quale sarà per essere la « definitiva » biografia, così ardentemente vagheggiata dal suo autore, vorremmo suggerire al giovane studioso ch'egli prendesse nota sin d'ora di talune inesattezze cadutegli, per così dire, inavvertitamente dalla penna, nell'accensione, evidentemente, del sacro fuoco: gli può giovare per la futura monografia nella quale egli ha intenzione non solo di « ricostruire — sono sue parole — completamente la varia e interessante vita di Paganini, ma anche — soprattutto, di inquadrare l'artista nel secolo nel quale è vissuto: il che fino ad oggi non è stato ancor fatto ».

Est operae pretium. Ecco quanto abbiamo potuto osservare alla prima affrettata lettura:

1) La nota apposta dall'a. a pag. VII della monografia non è davvero esatta. Essa si riferisce al volume, oggetto della critica di Mario Pedemonte. Evidentemente è mancato il tempo al Mompellio di leggere quanto è scritto a pag. 56 del Paganini intimo, se testualmente afferma: « Esso [il volume del Codignola] contiene un'importante raccolta di lettere del Paganini, i cui originali sono posseduti dall'Ufficio di Belle Arti di Genova; vi sono comprese le lettere già edite dal Belgrano in un volume oggi rarissimo ». Sembra che quasi tutte le lettere ivi pubblicate non fossero che la ristampa di quelle edite dal benemerito studioso ligure aggiuntevi soltanto quelle possedute dal Municipio di Genova; ma non è così. Il nuovo biografo del Maestro non ignora che il Belgrano spigolò poche frasi in una sessantina di lettere paganiniane (e lo afferma lo stesso Mompellio nella nota bibliografica a pag. 624 dell'opera che prendiamo in esame) mentre le lettere raccolte dal Codignola sono duecento ottantotto, di cui novantotto non dirette a L. G. Gerini, oltre ad un regesto di altre quarantotto anch'esse non dirette all'amico genovese. Non

(1) *Vita di Niccolò Paganini* di GIAN CARLO CONESTABILE. Nuova edizione con aggiunte e note di Federico Mompellio. Soc. An. Ed. Dante Alighieri, Milano, Genova, Roma, Napoli, 1935-XIV, pagg. VII-646.

tutte le lettere inviate al Gerini, sono possedute dal Municipio: quelle inviate ai vari corrispondenti si trovano a Londra, Parigi, Bruxelles, Milano, Trieste, ecc. ecc.

2) N. Paganini tenne sicuramente il suo primo concerto in Lucca il 14 settembre 1801. Le supposizioni del Mompellio non hanno quindi ragione d'essere. (Ved. MOMPELLIO, op. cit., pagg. 82-86; CODIGNOLA, op. cit., pag. 42).

3) La « donna d'alto lignaggio » con la quale il Paganini visse in un discreto ritiro, poco dopo il suo arrivo a Lucca non può essere identificata, come fa il Mompellio, sulle orme del Bonaventura, con la « Dida » (Ved. MOMPELLIO, op. cit., pag. 91). Per la probabile identificazione vedasi CODIGNOLA, (op. cit., pag. 202).

4) Dell'incontro di Paganini col Metternich non è incerta la data (Ved. MOMPELLIO, op. cit., pagg. 131-132). Esso avvenne il 22 aprile 1819 (Ved. CODIGNOLA, op. cit., pag. 171).

5) È superfluo ormai discutere se e quando ebbe luogo il concerto dell'Orfeo genovese insieme al violinista polacco Carlo Lipinski (Ved. MOMPELLIO, op. cit., pagg. 134-143). Il manifesto edito dal CODIGNOLA (op. cit., pag. 20) stabilisce, senza possibilità di dubbi, che avvenne in Piacenza il 17 aprile 1818.

6) Il Mompellio mette in dubbio, a torto, l'affermazione del Conestabile, sui concerti tenuti nell'estate del 1827 da Paganini in Firenze (Ved. MOMPELLIO, op. cit., pag. 161). Il Maestro li tenne precisamente in quella città il 26 giugno e 12 luglio di quell'anno (Ved. CODIGNOLA, op. cit., pag. 248).

7) La ignota baronessa tedesca, innamoratasi pazientemente di Paganini, dal Mompellio non identificata (op. cit., pag. 235), è Elena Feuerbach di Ansbach (Ved. CODIGNOLA, op. cit., pag. 313).

8) Non furono soltanto calunnie quelle lanciate contro il Paganini per la sua disavventura con Carlotta Watson (Ved. MOMPELLIO, op. cit., pag. 258 e segg.). Il Maestro voleva sposare la fanciulla. (Ved. CODIGNOLA, op. cit., pagg. 408-409).

9) Non è vero che il Paganini si assentò da Genova quando la città natale lo onorò erigendogli un busto, per iniziativa del di Negro nella « Villetta » (MOMPELLIO, op. cit., pag. 279). Vedasi a tale proposito l'op. cit. del CODIGNOLA a pag. 431. Anche qui ha ragione il Conestabile.

10) Non due concerti tenne a Genova il Paganini nel dicembre del 1834, (Ved. MOMPELLIO, op. cit., pag. 279) ma tre (Ved. CODIGNOLA, op. cit., pag. 431).

11) L'Olivari, autore del busto raffigurante Paganini eretto nella Villetta Di Negro, non meglio identificato dal Mompellio (op. cit., pag. 288), è lo scultore genovese Paolo Olivari (Ved. CODIGNOLA, op. cit., pag. 431).

12) Il Rolla, sulla cui identificazione invano s'affaticò il MOMPELLIO (op. cit., pag. 302), è Carlo, figlio di Alessandro, maestro di Paganini (Ved. CODIGNOLA, op. cit., pag. 184).

13) Anche il Va..., sul quale il MOMPELLIO si trova molto perplesso (op. cit., pagg. 356-357), è il notissimo Camillo Vacani (Ved. CODIGNOLA, op. cit., pagg. 27, 35, 47, 259, 260, 276, 331).

14) I rapporti fra Carlo Bignami ed il Paganini, su cui il Mompellio non s'è potuto raccapezzare (Ved. op. cit., pagg. 294-313), sono chiarissimi attraverso le lettere scambiate dai due artisti e le note ad esse apposte dal Codignola (Ved. op. cit., pagg. 460, 462, 464, 465, 468, 469, 471, 473, 477, 478, 480, 494, 500, 502, 587, 588, 589).

15) Il viaggio in America il Paganini lo voleva compiere per sposare Carlotta Watson (Ved. CODIGNOLA, op. cit., pag. 440) e non esclusivamente per fini artistici (Ved. MOMPELLIO, op. cit., pag. 311).

16) Il Paganini non venne « truffato » a Parigi da due suoi soci per il Casino musicale (Ved. MOMPELLIO, pag. 314). Ben diversamente si svolsero i fatti (Ved. CODIGNOLA, op. cit., pagg. 623-628 e passim).

17) Il Mompellio è molto stupito di non aver trovato nei giornali degli *Stati Sardi* necrologie di Paganini (Ved. op. cit., pag. 386). Fu il governo ad impedirne la pubblicazione, perchè al Maestro era stata negata la sepoltura ecclesiastica (Ved. CODIGNOLA, op. cit., pag. 91).

18) È troppo lieve e soprattutto poco probatoria la testimonianza portata dal Mompellio (op. cit., pag. 351 e segg.) di un « illustre naturalista nizzardo » sul processo d'eresia intentato dalla curia di Nizza alla memoria del Paganini. Si veggano gli atti stessi del processo in CODIGNOLA, op. cit., pagine 80, 113.

19) Le disavventure della salma senza pace non sono quelle narrate dal Mompellio (op. cit., pag. 350 e segg.). Il bibliotecario del R. Conservatorio musicale di Parma poteva consultare utilmente un altro scritto di A. Codignola, pubblicato in *Atlas di Milano* sino dal 1927, che non appare nella sua diligentissima bibliografia.

20) Poichè il Mompellio ignora che lo scritto sull'arte di Paganini di Carlo Guhr edito nel 1831 è stato un'amplificazione di un articolo già pubblicato nel 1829 (Ved. CODIGNOLA, op. cit., pag. 34), non sa rendersi conto, naturalmente, come il De Laphaléque, che scrisse nel 1829, potè avere conoscenza dello scritto edito soltanto nel 1831 (Ved. MOMPELLIO, op. cit., pag. 467).

21) Nell'appendice bibliografica del Mompellio, evidentemente per distrazione, non si fa parola delle ricche indicazioni bibliografiche che si trovano nel Kapp e nel volume di L. Day, ch'egli si è limitato a render più complete.

E si potrebbe continuare.

Esaurita, o quasi, l'analisi della parte negativa di questa ristampa del Conestabile e, sempre restando nello stretto campo biografico — in quello artistico non si vuole entrare perchè qui il musicologo supera se stesso — vediamo ora quanto ha fatto il Mompellio per colmare, come auspica il Pedemonte, l'« insufficienza » della monografia del Codignola per i primi anni della vita del Maestro.

Ecco le sole lacune colmate.

a) il Codignola trovò il primo riferimento delle accademie musicali del Paganini in Genova, nel giornale *Avvisi* del 25 luglio 1795. Il Mompellio ne ha rintracciati tre anteriori: uno del 31 maggio 1794, un altro del 1 dicembre dello stesso anno ed un'altro ancora del 30 maggio 1795.

b) il Codignola si limitò a dire che il Kreutzer udì Paganini « intorno al 1793 ». Il Mompellio precisa che lo udì nel 1796.

c) al Codignola non fu permesso di aver copia dei Regolamenti per l'orchestra di Parma e per una Accademia da erigersi nella stessa città, nonostante le ricerche fatte fare in proposito (Ved. op. cit., pag. 446) e fu perciò costretto a darne un cenno sommario. Il Mompellio che dirige la biblioteca del R. Conservatorio di Parma (dove si custodisce il documento), era naturalmente nelle condizioni ideali per riservare a sè tale pubblicazione.

A questo punto non possiamo fare a meno di osservare: è possibile che nell'anno di grazia 1936-XIV, si ripubblichino ancora tutte le bubbole ammannite dallo Shottky al Conestabile, come oro di zecca, senza un'avvertenza, anche succinta, dell'editore? Ciò è tanto più grave in quanto lo stesso editore, quasi a convalidare, con la sua autorità, l'autenticità di esse, mette una volta solo in dubbio la serietà di un documento: la lettera che la madre avrebbe scritto al figlio, pubblicata a pag. 482 della nuova edizione. Inoltre al Mompellio, che definisce il lavoro del Codignola un centone di documenti, cui è stata premessa « un'ampia introduzione storica », non è forse del tutto inopportuno render noto, per l'autorità indiscussa che ha nel campo musicale internazionale, il giudizio che dà, concludendo la breve recensione di tale monografia, la *Revue musicale di Parigi* (fascicolo di febbraio 1936, pag. 160): « Notes et portraits encadrant le tout achèvent cet ouvrage en véritable monument musicographique et littéraire ».

X. Y.

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLA CORSICA

(Continuazione ved. numero precedente)

- TENCAJOLI. — Una chiesa nazionale dei Corsi a Roma: San Crisogono, in *Idea Nazionale*, del 20 marzo 1924; trad. Carabin in *Revue de la Corse*, 1924, (V), pagg. 125-128: [Chiesa di S. Crisogono a Roma, tomba dei Corsi].
- VALBERT. — La correspondance diplomatique du Comte Pozzo di Borgo e du Comte de Nesselrode, in *Revue des Deux Mondes*, 1 mai, 1890.
- VIGNY Alfred. — Journal d'un poète, in *Revue des Deux Mondes*, 15 dic. 1920. Rec. Ambrosi, in *Revue de la Corse*, 1921, (II), pag. 79-83. Intervista di Vigny coi Pozzo di Borgo, pagg. 691-695.
- VILLAT Louis. — [Louis Letteron: Necrologia], in *Revue Historique*, juillet-août, 1918, pagine 415-416.
- VILLEMAIN. — Boswell and Boswelliana, in *Edinburgh Review*, 1857, apr.
- VOYAGE du Sieur Sanson Nappolon à Costantinople, Thunis et Argers pour le traité de la paix de Barlavia avec le compte et l'estat de la recepte et despence sur ce faicte et rachapt des esclaves, in *Archives Curieuses de l'histoire de France depuis Louis XI jusqu'à Louis XIII, ou collection de pièces rares et intéressantes.... publiées.... par Cimper L. F. Danjou....* Paris, 1834-40, Ser. II, (Vol. IV).
- VOYAGE de Lord Byron en Corse et en Sardaigne pendant l'été et l'automne 1821. Paris, Mac Carthy, 1825, 12, pag. 140.
- WHIBLEY. — Boswell's journals, in *Blackwood's Magazine*, nov. 1922, pagg. 631-636, mars, 1923, pagg. 395-406.

Italiani in Corsica in epoche varie.

- LENZI Furio. — Un diplomatico orbetelliano del tempo Napoleonico: il Card. Tommaso AREZZO. Roma, Tip. Ed. Romana, 1905, 8°, pagg. 28, con ritratto.
- LEGLAY A. — Une victime de Napoléon: Mons AREZZO, in *Revue d'histoire diplomatique*, 1908, XXII, 3. Notizie sulla vita politica di Mons. A. confinato in Corsica da Napoleone (1811), poi fuggito in Sardegna.
- AREZZO Tommaso. — Comment je m'évadai de la Corse, in *Revue de Paris*, 1916 (Ann. XXXIII), 7, 8, 9. [Versione di una memoria finora inedita in cui il card. AREZZO narra come fuggì in Sardegna].
- BALBI Tommasina. — Un episodio della politica ecclesiastica di Napoleone. Firenze, Succ. Seeber, 1914, 8°, pag. 129. [Notizie su un religioso, Francesco BETTI, pievano di S. Pietro a Sieve nel Mugello, che non volle riconoscere l'Olmond come arciv. di Firenze e venne deportato a Bastia. Vita, esilio, ritorno]. Rec. Rodolico, *Archiv. Stor.*, 1914, (72), pag. 460-461.

- FERRETTO Arturo. — Per Antonio BONOMBRA, ligure, vescovo di Accin (1467-1480) in *Giornale Ligustico*, XXII, fasc. I-II, pag. 168.
- PRÉCIS historique concernant Philippe BUONARROTTI qui se présente à la Convention nationale pour demander un décret de naturalisation. (s. l.), ma Paris, 8o, [s. d.], ma 1792.
- TRELAT Ulisse. — Notice biographique sur BUONARROTTI Philippe, 1761-1837. Epinal, Cabasse, 1838, 8o. [Notizie sulla vita pubblica e privata del cospiratore tratte dai ms. della «Nationale» di Parigi].
- ATTO Vannucci. — Dà notizie di BUONARROTTI nei «Martiri della libertà Italiana dal 1794 al 1848». Firenze, 1860, 12, 3a ediz. Grande Enciclopedia, 1 vol. V. opuscolo citato in *Bull. des Sciences hist. de la Corse*, 1919, 20-21.
- WEIL M. H. — Philippe BUONARROTTI, 1761-1837, in *Revue historique*, 1901, (76).
- DEL CERRO. — Un cospiratore impenitente (Filippo BUONARROTTI), in *Rivista Politico-Letteraria*, 1902, 21, Roma.
- ROMANO Catania. — Filippo BUONARROTTI. Palermo, Sandron, 2a ediz., 1902, pag. XVI. Rec. Rodolico, in *Archiv. Stor. Ital.*, 1905, Ser. V, (Tom. 35), pag. 476-485; Rec. in *Rivista Storica*, XV, 89; Rec. in *Revue de l'Université de Bruxelles*, 1903, (IX), fasc. 1-2.
- WEIL George. — Les papiers de BUONARROTTI [Filippo] dal tempo della Repubblica e dell'Impero], in *Revue istorique*, Paris, 1905, luglio-agosto, pagg. 317-322.
- ROBIQUET P. - BUONARROTTI (Filippo): une émeute cléricale a Bastia en juin 1791, in *Révolution française*, 1908, 14 giugno.
- ROBIQUET. — Philippe BUONARROTTI, in *Séances et Travaux de l'Académie des Sciences morales et politiques*. Paris, N. S., 1909, 72.
- ROBIQUET P. — BUONARROTTI et la Secte des Egaux. Paris, Hachette e C., 1910, 16o, pag. 334.
- AMBROSI A. — La Corse pendant la période révolutionnaire 1789-1799. BUONARROTTI et ses vicissitudes en Corse de 1790 à 1793. Documents publiés par A. A., in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1920, (Ann. 39), n. 401-404, pagg. 1-126.
- Msgr. CASANELLI d'Istria, in *Annuaire historique et biographique*, année 1844.
- ORTOLAN Th. — Diplomat et soldat: Mons. CASANELLI d'Istria, évêque d'Ajaccio, 1794.
- DIARIO inedito della malattia, morte e sepoltura di Mr. Benedetto Andrea D'ORIA, vescovo d'Ajaccio, in *Giornale Stor. Letter. della Liguria*, 1907, pagg. 97-99.
- Su Andrea D'ORIA, principe di Menfi, in *Almanaccu di A. Muvra*, 1927, pagg. 139-144.
- DORIA Gian Carlo. — Nota genealogica su Giorgio D'ORIA Governatore di Corsica 1557-59; 1567-69, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1927, (LII), pagg. 295-297. [Accenna alla sua opera pacifista dopo la rivolta di Sampiero].
- MONNIER. — Un aventurier du XVIII siècle. Le Comte GORANI, in *Revue des Deux Mondes*, 1874, (V), pagg. 854-888. Corsica, pagg. 861-862, poi passim.
- CUSANI. — Il Conte Giuseppe GORANI, in *Arch. Stor. Lombardo*, 1878, (V), pag. 615. Corsica, pagg. 624-629.

- ADEMOILLO. — Il Conte GORANI e i suoi recenti biografi. Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1879, 80.
- MARC-MONNIER. — Un aventurier italien du siècle dernier: Le Comte Joseph GORANI d'après ses Mémoires inédites. Paris, Calmann Levy, 1884, 160, pagg. VI-356. Rec. Sforza, *Arch. Stor. Ital.*, 1898, pagg. 291-296.
- NATALI. — Un gentiluomo patriota e cosmopolita nel sec. XVIII: nel primo centenario della morte di G. GORANI, in *Rivista d'Italia*, 1920, (Ann. 230), pag. 77. [Ne fa solo il nome: dà una bibliografia sull'argomento].
- RAGGUAGLIO della solenne beatificazione del ven. Servo di Dio P. LEONARDO da Portomaurizio, Missionario Apostolico dei Minori Riformati del Sacro ritiro di S. Bonaventura da Roma, celebrata con divota pompa nella sacrosanta Basilica Vaticana il dì 19 giugno 1796. (s. n. t) 80 cc 4 n. n.
- P. RAFFAELE Da Roma. — Vita del P. LEONARDO da Portomaurizio missionario apostolico dei minori riformati del ritiro di S. Bonaventura in Roma, scritta da P. R. da R. e ora corr. ed acc. dedicata a S. E. Gianfrancesco Brignole-Sale. Genova, Stamp. Geximani, 1754, 40, pag. 292; Monza, Paolini, 1853, 80.
- ORMEA (Salvatore di). — Vie du B. LÉONARD dit de Port Maurice (Pietro Girolamo Casanova) traduite par F. J. Labis. Tournai, Casterman, 1858, 120.
- GUASTI Cesare. — Vita di S. LEONARDO da Portomaurizio, minore riformato. Prato, Gunsti, 1867, 13°, pag. VIII-196.
- GIUSEPPE Maria (P.) da Masserano. — Vita di S. LEONARDO di Porto Maurizio, missionario apostolico. Roma, Tip. Tiberina, 1867, 40, pag. VII, 271.
- EUGENIO (P.) d'Acqui. — Vita di S. LEONARDO da Porto Maurizio, dei minori riformati. Bologna, Mareggiani, 1867, 80, pag. 127.
- Su la vita di S. LEONARDO da Porto Maurizio. Lucca, Landi, 1867, 240, pag. 128.
- DARRAS. — Les Saintes et les Bienheureux du XVIII siècle. Tom. I, SAINT LEONARD de Port-Maurice, Paris, Gaume, 2 vol., 120.
- CANTU' Cesare. — Episodio corso: LOMBARDI in Corsica. Disboscamenti. Flottazione del legname. Caso romanzesco. Virtù corse e anche altre cose, in *Mondo illustrato*, 1847, (Ann. 1), pagg. 135-136.
- LUCCIARDI F. P. — LES PRÊTES romains déportés en Corse, in *Bull. Soc. hist. Corse*, 1912, (Ann. 32), fasc. 346-348, pagg. 258-288.
- GALLICIUS Johannes. — Alexandri SAULI viri Dei et Clericis Regularibus Sancti Pauli ad Aleriensem deinde Papiensem Episcopatum assumpti. Vita et gesta. Romae, Tip. Jacobi Fei Andreae, 1661, 1 vol., 80. Libr. I, Cap. I, Cap. 10 e seg. Storia Patria.
- SAULI Alessandro. — Istruzione compendiosa e breve raccolta per il Reverendissimo Mons. A. SAULI vescovo di Aleria per quelli ch'haveranno da esser ordinati ed ammessi ad udire le confessioni nella sua diocesi. — Nella 2a impressione aggiuntevi molte cose utilissime e necessarie al confessore come dimostra la seguente pagina. — Terza impressione in Genova et in Milano. Stampa di Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1699, 80, pag. 229. [Opera scritta per combattere l'ignoranza del clero in Corsica e la licenza, dopo le guerre].

- MAGGIO Valeriano. — Vita del Beato Alessandro SAULI della Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, vescovo prima d'Aleria, poi di Pavia, Apostolo della Corsica. Milano, Tip. Malatesta, 1741, 80, 1° vol.
- GRAZIOLI. — Vita virtù e miracoli del B. ALESSANDRO SAULI primo vescovo dei Chierici regolari ascritto ai Beati, chiamato l'Apostolo della Corsica. Bologna, Martelli, 1741, 40.
- VASSOULT. — Abrégé de la vie du bienheureux Alexandre SAULI... appelé communément l'Apôtre de Corse. Paris, François Mathey, 1742, 12.
- GABUTUIS. — Vita Beati Alexandri SAULI Aleriensis. tum Ticinensis Episcopi ex ordine Cler. Reg. Mediolani, Tip. Malatesta, 1745, 240, 1 vol. Riprodotto in *Acta Sanctorum*, 11 ott. Tom. V, pagg. 807-833.
- GERDIL Giacinto G. — Vita del Beato Alessandro SAULI della Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo. Opera postuma del Card. G. G. G. pubblicata da P. Giuseppe Perato, chierico regolare di S. Paolo. Milano, Tip. Pogliani, 1828, 160, pag. XVII, 354. 2) Vie du Beate Alexandre Sauli de l'ordre des Barnabites. Paris, Gervais, 180, (?).
- SAULI Alessandro. — De officio et moribus episcopi Commentariolum. Roma, Tip. Propaganda, 1846, 80.
- COLOMBO Giuseppe. — Lettere scelte inedite scritte dal B. Alessandro SAULI a S. Carlo Borromeo, pubblicate da G. C. Torino, Tip. Artigianelli, 1878, 80, pag. 44. [Parla della Corsica].
- BIANCHI Francesco Saverio Maria. — Vita del Beato Alessandro SAULI della Congregazione dei Barnabiti. Bologna, Moneti, 1878, 160, pagg. 160; Torino, Tip. Salesiana, 1884, 32, pagg. 123.
- VENTURINI Maurice. — Documents relatifs à l'épiscopat du B. Alexandre SAULI évêque d'Aleria extraits et publiés par les soins de M. le chanoine M. V. Curé-Archiprêtre de Corte, in *Bull. Soc. hist. Corse*, Ann. VI, (1886), fasc. 46, pagg. 1-120.
- DUBOIS A. — Le bienheureux Alexandre SAULI, barnabite, évêque d'Aleria, puis de Pavie. Bar le duc, Impr. Sait Paul, 1900, 80, pagg. 164.
- PREMOLI Orazio. — Vita illustrata di Sant'Alessandro SAULI, barnabita, vescovo d'Aleria, poi di Pavia. Milano, Bertarelli, 1904, 180, pagg. 79.
- TRANQUILLINO. — Vita di S. Alessandro SAULI della Congregazione dei Barnabiti, vescovo di Aleria, poi di Pavia. Napoli, D'Auria, 1904, 80, pagg. 356.
- DUBOIS. — Saint Alexandre SAULI, sixième supérieur général des Barnabites, vingt-sixième évêque d'Aleria (Corse), vingtième évêque de Pavie (Italie), apôtre de la Corse (1534-1592). Paris, Bar le-duc, et Impr. Saint Paul, 1904, pag. 302, 80.
- BOERI Antonio. — L'Apostolo della Corsica e la Basilica dei SAULI in Genova. Recco, Nicolisio, 1905, 160, pagg. 34.
- CICERI. — S. Alessandro SAULI, in *Rivista di Scienze Storiche*, (1905). I-II.
- PREMOLI O. — S. Alessandro SAULI: Nota e documenti a cura di O. P. Milano, Cogliati, 1905, 80, pagg. 141.
- MOLTEDO F. T. B. — Vita di S. Alessandro SAULI della Congregazione dei Barnabiti, vescovo di Aleria poi di Pavia. Napoli, D'Auria, 1904, 80, pagg. 536. Rec. Vsile, in *Rivista di Scienze Storiche*, 1905, (fase. IV).

- MAIOCCHI R. — Sunto di sei discorsi sull'Eucarestia di S. Alessandro SAULI, in *Rivista di Scienze Storiche*, 1905, II, 40.
- MAIOCCHI R. — Documenti inediti riguardanti Sant'Alessandro SAULI, in *Rivista di Scienze Storiche*, 1905, II, 40. [Notizie sulla dimora a Pavia].
- NOTE e Documenti: S. Alessandro SAULI. Milano, Cogliati, 1905, 80, pag. 43. [Contiene: 1) Premoli: Introduzione; I primi anni di S. Alessandro; Genealogia Sauli; Manzini: S. Alessandro in Pavia, ecc., documenti dell'ultimo periodo. Di più Bibliogr. Sauliana di G. Boffito].
- SVAMPA Domenico. — S. Alessandro SAULI: panegirico recitato a Bologna nella Chiesa di S. Antonio dei PP. Barnabiti. Bologna, Tip. Arcivescovile, 1905, 80, pagg. 20.
- LOCATELLI Carlo — Il 4 nov. 1605: Memorie e documenti. Milano, Tip. Libr. Ed. Romolo Ghirlanda, 1905, 40, pag. 76. [Contiene epistolario di S. Carlo e S. Alessandro SAULI Analogia fra S. Alessandro Sauli e S. Carlo Borromeo].
- PREMOLI Orazio. — Da un carteggio inedito fra due santi prelati. [S. Alessandro SAULI, vescovo di Pavia e il vese. P. Carlo Bescapè Generale dei Barnabiti], in *Rivista di Scienze Storiche*, (Pavia), vol. I, pag. 318.
- LEVATI (P.) Luigi M. — Lettere inedite di S. Alessandro SAULI, vescovo d'Aleria, in «Strenna-Ricordo del Circolo Educativo S. Alessandro Sauli», 1920, pagg. 22-45; 1921, pagg. 34-45. [Lettere scambiate tra il Sauli e i Magistrati genovesi riguardanti varie quistioni e la sua nomina, non effettuata, a coadiutore e arcivescovo di Genova].
- ALERIENSIS seu Papiensis Canonizationis Beati Alexandri SAULI a Congregatione Clericorum Regularium S. Pauli Barnabitarum episcopi Aleriensis et Postea Papiensis Positio super validitate processum. (S. Congr. dei Riti).
- ALERIENSIS, ecc. — Positio super novis miraculis post indultam eidem beato venerationem (1902). Novissima positio super miraculis (1903). Positio super dubio an stante duorum miraculorum post indultam venerationem approbatione tuto procedi possit ad solemnem eiusdem Beati canonizationem (1904). Pubbl. della Congregazione dei Riti.
- DE BEATO Alexandro SAULIO episcopo Ticinensi in Ducato Mediolanensi commentarius prae-vius, in *Acta SS.*, 11 oct., Tom. V, pagg. 806-834.
- DE BEATO Alexandro SAULIO Episcopo in ducatu Mediolanensi, in *Acta Sanctorum* (Supplementum-Auctarium ad diem XI Oct.), pagg. 80-104.
- SFORZA G. — Un pontremolese in Corsica [Federico di Bartolommeo UGGERI], in *Giornale Storico Letterario della Liguria*, 1904, (fasc. V), pag. 279. [È il notaio F. di B. U. Si pubblica un documento del 1502].

Esuli italiani in Corsica e Corsi in Italia durante il periodo del Risorgimento.

- CHIAPPE Ada. — La vita e gli scritti di Pietro Giannone. (Soggiorno in Corsica). Pisa, Ilori, 1903, pagg. 39-40.
- GENERALI Luigi. — Ricordanze di L. G., in *Archivio Emiliano del Risorgimento Nazionale*, ann. III, 1909, fasc. 5-6-9. [Emigrati del '31 in Corsica].

- GIACCHI Pirro (Pseudo Stagi Michele). — Due anni di vita di un emigrato coi recenti avvenimenti del Veneto, Toscana e Roma, aggiunta la ritirata di Garibaldi fino al discioglimento del suo corpo d'armata, scritto da S. M. colle note di Angelo Bellotti. Genova, Tip. Ferrando, 1849, 16^a, pagg. 117-120. [Corsica, emigrazione corsa, costumi corsi].
- GUERRAZZI F. D. — Lettere di F. D. G. a cura di Giosuè Carducci. Serie I, 1827-1853; Ser. II, 1820-1859. Livorno, Tip. Francesco Vigo, 1880 (Tom. I); 1882 (Tom. II). [Lettere da Bastia, Vol. I, pagg. 394-491].
- LA CECILIA Giovanni. — Mémoires de A. Gallotti officier napolitain condamné trois fois à mort, écrits par lui même, traduits par S. Vecchierelli réfugié italien. Paris, Montardier, Delaunay, 1831, 8^o. [Fuga di Antonio Gallotti, Pasquale Rossi, Domenico Caterina e Francesco Giardella, dopo i moti del Cilento (1828) in Corsica. Cfr. Memorie autobiografiche].
- MAZZINI G. — Scritti editi ed inediti. Imola, Galeati, 1911. [Vol. XI, pagg. 449-450; 190-191, 210, 243-249; Fusione della Carboneria Corsa con la Giovane Europa].
- MICHEL Ersilio. — Preti corsi in Toscana, 1833, in *Arch. Stor. di Corsica*, 1925, pagg. 446-450.
- MICHEL Ersilio. — Spigolature corse in un carteggio inedito di F. D. Guerrazzi, in *Arch. Stor. di Corsica*, Ann. I, genn. 1925, pag. 111.
- MICHEL Ersilio. — I manoscritti delle opere d'argomento corso di F. D. Guerrazzi, in *Arch. Stor. di Corsica*, gennaio 1925, pagg. 110-12.
- MICHEL Ersilio. — Due legionari corsi con Garibaldi alla difesa di Roma, 1849. [Luigi Cecaldi e Andrea Lisco, in *Arch. Stor. di Corsica*, 1925 (I), pag. 222].
- MICHEL Ersilio. — Due Bastiesi a Corfu, 1815-1825, in *Arch. Stor. di Corsica*, 1923, pagg. 117-118.
- MICHEL Ersilio. — Corsi a Roma: Francesco Maria Valeri, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1926, pagg. 124-126.
- MICHEL Ersilio. — Spigolature corse da uno zibaldone della polizia pontificia, 1834-1835, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1926, (II), pagg. 188-191.
- MICHEL Ersilio. — Corsi all'isola d'Elba dopo la caduta di Napoleone, in *Arch. Stor. di Corsica*, 1927, (III), pagg. 282-284. [Provvedimenti contro i corsi dell'Elba per opera del Governo Granducale, 1816].
- MICHEL Ersilio. — Esuli e cospiratori italiani in Corsica dal 1815 al 1830. 1) *Archiv. Stor. di Corsica*, gennaio-giugno, 1927, pagg. 1-199; 1925, pagg. 39-109; 249-438. 2) Estr. Milano, Istituto Editoriale Scientifico, 1927, 8^o.
- MICHEL Ersilio. — Esuli e cospiratori italiani in Corsica (1850-1861). N. 3-4 (luglio-dic. 1928) *Archiv. Stor. di Corsica*.
- MICHELI Giuseppe. — Gli esuli Parmensi in Corsica; Attanasio Basetti, in *Archiv. Stor. di Corsica*, (II), 1926, pagg. 105-112. [Notizie di molti esuli].
- MICHELI Giuseppe. — Ferdinando Castagnola, in *Archiv. Stor. di Corsica*, gennaio-giugno, 1927, pag. 129, n. 134. [Esule parmense rifugiatosi nell'isola dal 1 aprile all'agosto 1831. La sua corrispondenza dà notizie di altri esuli].
- MIRONE Salvatore. — Storia del 5^o Battaglione Catanese soprannominato Corsi, con prefazione di Francesco Guardione e la vita dell'autore scritta da Francesco de Felice. 2^a ediz. Catania, Giannotti, 1907, 16^o, pagg. XXVII, 147.
- NERI A. — Un condannato del 1833, in *Rivista Storica del Risorgimento Ital.*, Ann. III, (1900), pagg. 895-946. [Giannone in Corsica].

- PANELLA Antonio. — Cospiratori italiani in Corsica, in *Marzocco*, 21 giugno 1925.
- PASSAMONTI E. — Felice Baciocchi cospiratore in Italia, (1833), in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1927, (III), pagg. 187-225.
- PETRACCONI G. — Lettere inedite di F. D. Guerrazzi a Raffaele Rubattino, in *La Critica Politica*, 1926, (VI), fasc. VII, 25 luglio. [Da Bastia nel 1854 manifesta il desiderio di lasciar la Corsica per stabilirsi presso Genova].
- PIETRAMELLARA Ludevico. — *Monitore Romano*, giugno 1849, n. 135. [Rapporto sulle accoglienze ricevute dai bersaglieri in Corsica].
- PROPOSTA (La) d'inviare a Milano nel 1848 un reggimento di Corsi, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1926, pagg. 457-458.
- RANDI Oscar. — Niccolò Tommaseo nella politica, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1925, (I).
- ROSI M. — Appunti di politica Guerrazziana, in *Rivista d'Italia*, VII, 1904, 80. [Guerrazzi nell'esilio di Bastia si volge ai Savoia e prepara la stessa evoluzione in Antonio Mordini].
- SAVELLI Pier Maria. — Souvenirs historiques de la légion corse dans le royaume de Naples ou Episode de l'histoire de Corse. Marseille, Impr. de la Ville, 1851, 80, pagg. XII, 232. [Al tempo di Murat].
- SFORZA. — Giovanni La Cecilia e F. D. Guerrazzi, in *Risorgimento Italiano*, I, 1908, pagine 912-925. [Poco importante: rallegramenti del G. a L. C. per il suo matrimonio avvenuto mentre era in Corsica].
- SUPPLICA dell'emigrazione italiana in Corsica al Re Vittorio Emanuele II. Bastia, Fabiani, 1860.
- TENCAJOLI O. F. — Il soggiorno di F. D. Guerrazzi in Corsica, in *La Lettura*, 1913, II, 2. [Soggiorno a Bastia nel 1850-53 e lavori compiuti].
- TENCAJOLI. — Il soggiorno di F. D. Guerrazzi in Corsica. in *Italia*, Letture mensili sotto gli auspici della Soc. Naz. Dante Alighieri, anno 1913, (II), fasc. 13-18.
- TENCAJOLI. — Mazzini e la Corsica, in *L'Idea Nazionale*, 28 agosto 1924.
- TENCAJOLI — Niccolò Tommaseo e la Corsica, in *Rassegna Italiana*, Anno VII, vol. XIV, (Sett. 1924), pagg. 536-548.
- TENCAJOLI. — Un amico di Vittorio Emanuele II (Lionello Cipriani), in *Tribuna*, 12 gennaio 1927. [Di Centuri, combattente nel '48-'49, Governatore dell'Emilia, senatore del Regno].
- TOMMASEO N. — Il primo esilio di N. Tommaseo (1834-1839). Lettere di lui a C. Cantù, edite ed illustrate da Ettore Verga. Milano, Cogliati, 1914. [Cfr. Lisio, *Rivista Bibl. della Lett. Ital.*, XII, 241; *Giornale Stor. della Lett. Ital.*, 44, pag. 245].
- TOMMASEO N. — Italia, Corsica e Francia: le cospirazioni, le rivoluzioni, gli esili, le morti, in *Nuova Antologia*, 1872, (XIX), pagg. 774, XXI, (1872). pag. 753.
- VERGA Ettore. — Il primo esilio di Niccolò Tommaseo (1834-1839). Lettere di lui a Cesare Cantù edite ed illustrate. Milano, Tip. Ed. Cogliati, 1904, pagg. VII, 243. [Sei lettere da Bastia].

(continua)

RENATO GIARDELLI

COMUNICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

LA TRASFORMAZIONE DEGLI ISTITUTI DI STUDI STORICI

LA NUOVA DEPUTAZIONE E I SUOI ORGANI

S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale all'intento di riordinare e disciplinare gli Istituti di Studi Storici del Regno, dopo aver creato la Giunta Centrale degli Studi Storici nella quale sono rappresentati i quattro maggiori Istituti (per la storia romana, la medioevale, la moderna e la storia del risorgimento), ha provveduto a istituire diciassette R. Deputazioni come organi periferici della Giunta stessa.

A tal fine le anteriori Deputazioni sono state sciolte e le nuove hanno assorbito gli istituti e le associazioni di studi storici esistenti nella rispettiva circoscrizione.

Per effetto del R. Decreto 20 giugno 1935-XIII è stata costituita a Genova una Deputazione autonoma e con essa (Decreto Ministeriale 9 agosto) è stata fusa la Società Ligure di Storia Patria. Alla R. Deputazione, che estende la propria giurisdizione sulle provincie di Imperia, Savona, Genova, La Spezia, Massa-Carrara, sono state assegnate quattro Sezioni che a lor volta assorbono le precedenti Società o Istituzioni storiche: la sezione Ingauna (Albenga-Ventimiglia) e quelle di Savona, Pontremoli e Massa.

Come è stabilito nel Regolamento che si riporta, la R. Deputazione consta di Deputati, Corrispondenti e Soci. Con lettere 26 novembre 1935-XIII S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale ha assegnato alla Deputazione per la Liguria 30 posti di Deputato e 60 di Corrispondente: a questi posti sono chiamati in primo tempo, coloro che già appartenevano alla sezione ligure della R. Deputazione di Torino, alla sezione di Pontremoli della R. Deputazione di Parma e alla sezione di Massa della R. Deputazione di Modena. Successivamente saranno coperti i posti vacanti; cosicchè l'organizzazione della Deputazione ligure è ancora in corso.

Il Consiglio direttivo, come da lettera di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, è per ora costituito, a norma dell'art. 4 del Regolamento, dai signori *Moresco Prof. Gr. Uff. Mattia*, Senatore del Regno, Presidente; *Spinola March. Comm. Paolo Alerame*, Vice Presidente; *Pandiani Prof. Cav. Emilio*; *Vitale Prof. Cav. Uff. Vito*.

Del Consiglio stesso faranno parte, non appena le nomine siano approvate dal Ministero, i quattro Presidenti delle Sezioni.

Ai soci della Società Ligure, assorbita dalla R. Deputazione, per informarli del mutamento avvenuto e della condizione pressochè immutata nella quale vengono a trovarsi è stata inviata una circolare nel dicembre 1935-XIV nella quale si davano le informazioni su accennate e si concludeva (e su queste parole si richiama ancora l'attenzione dei Soci):

« Con questa trasformazione la vecchia e gloriosa Società Ligure di Storia Patria, che tante benemerenze ha acquistato nel campo degli studi storici, asurge a nuova e più alta dignità; non muta ma prosegue con nuove forze e

nuovo carattere la propria missione. I Soci vitalizi e annuali della Società Ligure divengono soci della R. Deputazione e nulla è mutato per quanto riguarda così la quota dei soci annuali che rimane fissata in L. 30 come il diritto alle pubblicazioni e alla partecipazione ai lavori e al controllo finanziario del nuovo Istituto.

« La presidenza confida pertanto che i soci continueranno a stringersi intorno alla nuova istituzione, che vanta un luminoso passato e tiene un posto di primissimo ordine tra le consorelle italiane, e le daranno ancora tutto il loro appoggio morale e materiale, indispensabile perchè possa essere continuato e approfondito, nel nuovo clima storico e nelle nuove forme che ne sono la necessaria estrinsecazione, il proficuo e appassionato lavoro di indagine e di ricostruzione scientifica della storia della nostra Liguria che è tanta e tanto gloriosa parte della storia italiana ».

Non appena l'organizzazione della Deputazione sia compiuta, sulla base delle proposte che sono già state avanzate sarà cura del Consiglio Direttivo cominciarne regolarmente la vita convocando l'Assemblea. Intanto si porta a conoscenza dei Deputati e dei Soci che per convenzione col « Giornale Storico e Letterario della Liguria », vecchio e glorioso organo di cultura storica della regione, d'ora innanzi la R. Deputazione avrà come organo ufficiale delle proprie comunicazioni il Giornale stesso che sarà inviato a tutti i Soci. La Deputazione si assume con questo un cospicuo onere finanziario senza alcun maggiore peso per i soci e si augura che essi apprezzeranno questo suo sforzo rimanendole fedeli e procurando di accrescerne le file.

REGOLAMENTO PER LE REGIE DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA

approvato con R. D. 20 giugno 1935-XIII, n. 1176

(estratto dalla « Gazzetta Ufficiale » n. 159 del 10 luglio 1935-XIII)

FINI E COSTITUZIONE

ART. 1.

Le Regie Deputazioni di storia patria sono organi periferici della Giunta centrale per gli studi storici.

Esse hanno il compito di promuovere gli studi storici e di provvedere alla raccolta, alla pubblicazione ed alla illustrazione dei documenti, dei monumenti e delle altre fonti storiche secondo le direttive della Giunta.

Sono in numero di diciassette e le loro sedi e la loro sfera di azione vengono fissate dall'annessa tabella A.

ART. 2.

Con decreto del Ministro per l'educazione nazionale, udita la Giunta centrale per gli studi storici, possono essere costituite, nell'ambito di ogni Regia Deputazione di storia patria, delle Sezioni.

Le Sezioni sono organi periferici delle Regie Deputazioni di storia patria e dipendono da esse.

ART. 3.

Per il conseguimento dei loro fini, le Regie Deputazioni di storia patria compilano annualmente un piano di lavoro, sulla base dei programmi proposti dai singoli membri e dalle singole sezioni.

Per le Regie Deputazioni che abbiano delle Sezioni il piano di lavoro stabilirà quale parte sarà compiuta da queste.

I piani saranno sottoposti, entro il mese di luglio, all'esame ed all'approvazione della Giunta centrale per gli studi storici.

ART. 4.

Le Regie Deputazioni di storia patria hanno personalità giuridica e sono rette da Consigli direttivi composti di un presidente, di un vice presidente e di due deputati. Nelle Deputazioni da cui dipendono delle Sezioni i presidenti di queste fanno parte del Consiglio, che viene così aumentato di tanti componenti quante sono le Sezioni.

Il presidente ed il vice presidente delle Regie Deputazioni sono nominati per Regio decreto, su proposta del Ministro per l'educazione nazionale, sentita la Giunta centrale per gli studi storici. Essi sono scelti fra i deputati.

Gli altri due membri del Consiglio sono scelti dal presidente della Regia Deputazione.

ART. 5.

Le Regie Deputazioni di storia patria si compongono di tre categorie di persone:

- 1) deputati;
- 2) corrispondenti;
- 3) soci.

Il numero dei deputati e dei corrispondenti è fissato per ciascuna Deputazione con decreto del Ministro per l'educazione nazionale; il numero dei soci è illimitato.

ART. 6.

I deputati sono nominati per Regio decreto, su proposta del Ministro per l'Educazione nazionale, sentite le singole Deputazioni.

I corrispondenti sono designati dalle Deputazioni e la loro nomina ha corso dopo l'assenso del Ministro per l'educazione nazionale.

I soci sono ammessi dal Consiglio direttivo delle Deputazioni o dal Direttorio delle Sezioni, su domanda degli interessati.

ART. 7.

I deputati delle Regie Deputazioni di storia patria sono scelti fra i cittadini italiani che possano collaborare alla loro vita e che siano venuti in notorietà negli studi storici, o che comunque abbiano acquistato particolari meriti verso le istituzioni di ricerca storica; i corrispondenti sono scelti fra quanti siano in grado di contribuire comunque agli studi cui ogni Deputazione si dedica.

Possono essere nominati corrispondenti anche degli stranieri, purchè in numero non superiore alla metà dei nazionali.

ART. 8.

Le Deputazioni, col concorso dei deputati assegnati alle singole Sezioni, si pronunziano sulla nomina dei nuovi deputati e sulla designazione dei nuovi corrispondenti in adunanza interna.

ART. 9.

Le nomine dei deputati e dei corrispondenti sono fatte per ogni Regia Deputazione di storia patria, una volta all'anno.

ART. 10.

I soci delle Regie Deputazioni di storia patria verseranno una quota annua determinata, per ogni Regia Deputazione, dalla Giunta centrale per gli studi storici.

DELLE ADUNANZE

ART. 11.

Le Regie Deputazioni di storia patria e le loro Sezioni tengono adunanze interne ed adunanze generali.

Alle prime partecipano i soli deputati, alle seconde tutti i membri.

ART. 12.

Il numero e la periodicità delle adunanze generali sono stabiliti dal piano di lavoro delle singole Deputazioni.

ART. 13.

Le adunanze interne sono convocate almeno una volta all'anno per l'approvazione dei piani di lavoro e per la discussione di tutti i problemi interni della Deputazione o della Sezione.

Le deliberazioni delle adunanze delle Sezioni sono sottoposte all'approvazione del Consiglio direttivo della Regia Deputazione interessata.

ART. 14.

Le Regie Deputazioni di storia patria che abbiano delle Sezioni, terranno inoltre per l'approvazione dei piani di lavoro e in genere per la trattazione dei problemi che interessino la vita di tutta la Deputazione ogni anno non meno di due adunanze di tutti gli appartenenti alla Deputazione ed a tutte le sue Sezioni.

ART. 15.

Le adunanze sono valide in prima convocazione se presenziate da almeno la metà più uno degli aventi diritto; in seconda convocazione qualunque sia il numero degli intervenuti.

Nelle adunanze nelle quali le Regie deputazioni di storia patria debbano pronunziarsi sulla nomina dei nuovi deputati o designare i nuovi corrispondenti, qualora sia necessario procedere ad una seconda convocazione, questa non potrà aver luogo nello stesso giorno della prima.

DELLE DEPUTAZIONI E DELLE SEZIONI

ART. 16.

I rapporti con le Autorità centrali sono tenuti dal Consiglio direttivo. Esso è l'organo direttivo della Deputazione, ne esercita l'amministrazione, provvede al conseguimento di tutti i fini di carattere generale, al buon andamento scientifico ed amministrativo delle Sezioni.

ART. 17.

Il decreto costitutivo delle Sezioni delle Regie Deputazioni di storia patria determinerà la sfera d'azione ed il numero dei deputati e dei corrispondenti assegnati a ciascuna di esse.

ART. 18.

Ogni Sezione è retta da un Direttorio composto di un presidente e di due deputati.

Il presidente è nominato dal Ministro per l'educazione nazionale, sentito il presidente della Regia Deputazione, gli altri membri sono nominati dal presidente della Regia Deputazione interessata.

ART. 19.

I Direttori sovrintendono alla vita delle Sezioni; ne esercitano l'amministrazione; curano il conseguimento di ogni fine ad esse riservato.

ART. 20.

Ogni Sezione svolge, nei limiti del proprio piano di lavoro, una attività analoga a quella della Deputazione da cui dipende.

DELL'AMMINISTRAZIONE

ART. 21.

L'anno finanziario ed accademico delle Deputazioni decorre dal 29 ottobre al 28 ottobre successivo.

ART. 22.

Il bilancio delle Deputazioni che abbiano delle Sezioni consta di due parti, una delle quali conterrà le voci relative al conseguimento dei fini perseguiti direttamente dalla Deputazione, mentre l'altra conterrà le voci relative al conseguimento dei fini assegnati alle singole Sezioni.

ART. 23.

I bilanci sono compilati dal Consiglio direttivo della Deputazione.

Le singole Sezioni, però, determineranno l'impiego dei fondi ad esse assegnati, in conformità delle disposizioni di massima stabilite dal Consiglio direttivo, ed in ottemperanza al piano di lavoro.

ART. 24.

Saranno in ogni caso riservate a favore delle Sezioni le entrate provenienti da contributi di enti pubblici, di privati, o comunque da assegnazioni fatte espressamente ad esse, salva la parte che potrà essere destinata al raggiungimento di scopi comuni.

ART. 25.

Il Consiglio direttivo provvede entro il mese di luglio a compilare il bilancio preventivo ed, entro il mese di dicembre, a compilare il bilancio consuntivo.

I bilanci saranno affissi nella sede della Deputazione e di tutte le Sezioni, unitamente alla relazione del Collegio dei revisori.

ART. 26.

Il Collegio dei revisori è composto di tre membri nominati annualmente dal Ministro per l'educazione nazionale. A essi si aggiungono, per l'esame dei conti delle Sezioni dipendenti, tanti membri quante sono queste.

I revisori dei conti delle Sezioni sono nominati dal presidente della Regia Deputazione interessata.

ART. 27.

I membri del Consiglio direttivo ed i presidenti delle Sezioni sono tenuti a fornire sui bilanci tutte le spiegazioni che gli appartenenti alla Deputazione richiedessero.

ATTRIBUZIONI DEGLI ORGANI DIRETTIVI

ART. 28.

Il presidente della R. Deputazione ha la rappresentanza legale dell'ente, ne convoca e ne presiede le adunanze, ne firma gli atti ufficiali, ne promuove ogni attività.

Il vice presidente sostituisce il presidente nell'esercizio di ogni sua funzione quando questi ne sia impedito.

Il presidente della Sezione rappresenta questa nei rapporti con le autorità locali, con le altre Sezioni e con i privati; convoca le adunanze, firma gli atti ufficiali, promuove ogni attività sociale.

ART. 29.

Gli altri componenti del Consiglio direttivo delle Regie Deputazioni e del Direttorio delle Sezioni collaborano con i rispettivi presidenti nelle varie attività, secondo gli incarichi loro affidati.

ART. 30.

I presidenti ed i componenti dei Consigli direttivi e dei Direttorii non potranno ricevere, per l'esercizio delle loro funzioni, nessuna indennità, sotto qualsiasi titolo, a carico dei bilanci delle Regie Deputazioni di storia patria.

In caso di missione potrà tuttavia essere corrisposto ad essi un trattamento uguale a quello stabilito per il personale dello Stato di grado quinto o sesto.

DELLE PUBBLICAZIONI

ART. 31.

I Consigli direttivi ed i Direttorii sovrintendono a tutte le pubblicazioni previste dai piani di lavoro.

ART. 32.

Ogni Deputazione o Sezione determinerà, a volta a volta, le condizioni di invio delle pubblicazioni da essa curate e le categorie dei membri ai quali queste debbono essere inviate gratuitamente.

E in ogni caso obbligatorio lo scambio delle pubblicazioni fra le varie Deputazioni.

Due esemplari di tutte le pubblicazioni curate dalle Deputazioni e Sezioni saranno inoltre inviati alla Giunta centrale per gli studi storici ed uno a ciascuno degli Istituti storici nazionali.

RAPPORTI CON LA GIUNTA CENTRALE PER GLI STUDI STORICI

ART. 33.

Entro il mese di dicembre di ogni anno i presidenti delle Deputazioni trasmettono al presidente della Giunta centrale per gli studi storici una relazione sull'attività svolta.

Nelle Deputazioni che abbiano delle Sezioni le relazioni dei presidenti di queste si aggiungono alla relazione generale.

ART. 34.

Ogni Deputazione è tenuta a presentare, non oltre il mese di luglio, al presidente della Giunta centrale per gli studi storici il bilancio preventivo, e, non oltre il mese di dicembre, il bilancio consuntivo, corredati l'uno e l'altro dalle relazioni dei revisori dei conti.

ART. 35.

Gli istituti storici nazionali possono dare alle singole Deputazioni l'incarico di compiere ricerche e lavori specifici, che rientrino nel quadro delle attività di queste.

Gli incarichi vengono comunicati per tramite della Giunta centrale per gli studi storici, cui compete il determinare ogni modalità relativa ad essi.

DISPOSIZIONI FINALI E TRANSITORIE

ART. 36.

Il deputato che, per motivi di salute, cessa dal partecipare attivamente ai lavori della Deputazione, può, con Regio decreto, su proposta del Ministro per l'educazione nazionale, sentita la Giunta centrale per gli studi storici, essere trasferito in una categoria di emeriti, conservando tutti gli onori e le prerogative del grado.

Il deputato che, per motivi diversi da quelli contemplati nel precedente

comma, cessi dal partecipare attivamente ai lavori della Deputazione, può con R. decreto, su proposta del Ministro per l'educazione nazionale, sentita la Giunta centrale per gli studi storici, essere trasferito in una categoria di soprannumerari o, qualora le ragioni dell'inattività siano ingiustificate, essere dichiarato dimissionario.

I seggi occupati dagli emeriti e dai soprannumerari si considerano vacanti.

ART. 37.

Il giuramento previsto dagli articoli 3 e 4 del R. decreto-legge 21 settembre 1933, n. 1933, convertito in legge con la legge 12 gennaio 1934, n. 90, viene prestato, a pena di decadenza, entro tre mesi dalla comunicazione della nomina. I presidenti delle Deputazioni giurano nelle mani del presidente della Giunta centrale per gli studi storici, i presidenti delle Sezioni e i deputati nelle mani del presidente della Deputazione.

ART. 38.

Il Ministro per l'educazione nazionale può promuovere la revoca della nomina del socio che venga meno ai doveri relativi al suo grado o che si renda indegno di appartenere alla Deputazione o comunque nuoccia al suo incremento o al suo prestigio.

ART. 39.

Le modificazioni che si rendessero necessarie alla tabella annessa al presente decreto, saranno approvate con Regio decreto su proposta del Ministro per l'educazione nazionale, udita la Giunta centrale per gli studi storici.

ART. 40.

L'ordinamento delle Regie Deputazioni di cui ai numeri 16 e 17 dell'unità tabella A è retto da particolari norme.

ART. 41.

Entro il 1935 sarà provveduto, con Regio decreto, su proposta del Ministro per l'educazione nazionale, udita la Giunta centrale per gli studi storici, alla nomina del primo nucleo dei membri delle Deputazioni di cui ai numeri 4, 12, 13 e 14 dell'unità tabella A, nonché al completamento dei membri delle altre Deputazioni.

ART. 42.

Ogni disposizione contraria al presente regolamento è abrogata.

Visto, d'ordine di Sua Maestà il Re
Il Ministro per l'educazione nazionale
DE VECCHI DI VAL CUSMON

TABELLA A

1. Regia Deputazione subalpina di storia patria. Sede: Torino. Circoscrizione: Stati Sabaudi con speciale riguardo alle provincie di Alessandria, Aosta, Asti, Cuneo, Novara, Torino e Vercelli.

2. Regia Deputazione di storia patria per la Liguria: Sede: Genova. Circo-
scrizione: le provincie di Genova, Imperia, La Spezia, Massa, Savona ed in
genere gli antichi domini della Repubblica di Genova.

3. Regia Deputazione di storia patria per la Lombardia. Sede: Milano.
Circo-
scrizione: le provincie di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova,
Milano, Pavia, Sondrio, Varese ed in genere i domini del Ducato di Milano.

4. Regia Deputazione di storia patria per la Sardegna. Sede: Cagliari. Cir-
co-
scrizione: le provincie di Cagliari, Nuoro e Sassari.

5. Regia Deputazione di storia patria per le Tre Venezie. Sede: Venezia.
Circo-
scrizione: le provincie di Bolzano, Trento, Belluno, Padova, Rovigo,
Treviso, Udine, Venezia, Verona, Vicenza, Fiume, Gorizia, Pola, Trieste, Zara
ed in genere i domini della Repubblica Veneta.

6. Regia Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna. Sede: Bo-
logna. Circo-
scrizione: le provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma,
Piacenza, Ravenna e Reggio Emilia.

7. Regia Deputazione di storia patria per la Toscana. Sede: Firenze. Circo-
scrizione: le provincie di Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Pisa, Pi-
stoia e Siena.

8. Regia Deputazione di storia patria per le Marche. Sede: Ancona. Circo-
scrizione: le provincie di Ancona, Ascoli, Macerata e Pesaro.

9. Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria. Sede: Perugia. Circo-
scrizione: le provincie di Perugia e Terni.

10. Regia Deputazione romana di storia patria. Sede: Roma. Circo-
scrizione: le provincie di Frosinone, Littoria, Rieti, Roma e Viterbo.

11. Regia Deputazione di storia patria per gli Abruzzi. Sede: Aquila. Cir-
co-
scrizione: le provincie di Aquila, Chieti, Pescara e Teramo.

12. Regia Deputazione di storia patria per la Campania e il Molise. Sede:
Napoli. Circo-
scrizione: le provincie di Avellino, Benevento, Campobasso, Na-
poli e Salerno.

13. Regia Deputazione di storia patria per le Puglie. Sede: Bari. Circo-
scrizione: le provincie di Bari, Brindisi, Foggia, Lecce e Taranto.

14. Regia Deputazione di storia patria per le Calabria e la Lucania. Sede:
Reggio Calabria. Circo-
scrizione: le provincie di Catanzaro, Cosenza, Reggio
Calabria, Matera e Potenza.

15. Regia Deputazione di storia patria per la Sicilia. Sede: Palermo. Cir-
co-
scrizione: le provincie di Agrigento, Caltanissetta, Catania, Enna, Messina,
Palermo, Ragusa, Siracusa e Trapani.

16. Regia Deputazione per la storia di Malta. Sede: Roma. Circo-
scrizione:
i domini del Sovrano Militare Ordine di Malta con speciale riguardo all'Ar-
cipelago Maltese.

17. Regia Deputazione di storia patria per Rodi. Sede: Rodi. Circo-
scrizione:
i possedimenti delle Isole Italiane dell'Egeo.

Visto, d'ordine di Sua Maestà il Re
Il Ministro per l'educazione nazionale
DE VECCHI DI VAL CISON

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PAOLO REVELLI, *Figurazioni cartografiche di Genova*, con 24 tav. e 1 fotolitografia a colori. Ed. il Comune di Genova, 1936-XIV.

La segnalazione di questo volume entra di diritto nella rubrica artistica, non tanto perchè si tratta di un libro piacevole da guardare, e in gran parte costituito da riproduzioni grafiche, quanto perchè tra le vere e proprie riproduzioni cartografiche sono inserite molte rappresentazioni prospettiche e pittoriche, di ambizione anche artistica. Ed anzi, si deve osservare che il Revelli, storico dottissimo della cartografia genovese antica, è stato anche troppo discreto inserendone in questo libro un saggio solo, dalla carta marina di Giambattista Beccaro (1435) della Bibl. Palatina di Parma. Ma egli si è prefisso uno scopo pratico, oltre che scientifico; ed ha abbondato nelle figurazioni che possono più facilmente permettere raffronti fra la topografia antica e l'attuale. Son numerose, si è già detto, le vedute, tutte illustrate con interessanti osservazioni, notizie sui cartografi genovesi, ecc.; e specialmente quella edita da Calaudio Duchet nel 1581 offre al Revelli occasione per dotte considerazioni su altre vedute di Genova della fine del Cinquecento. Tra le vedute, si avvicinano le piante fondamentali della topografia genovese. Da quella del 1656, eseguita per ordine dei Padri del Comune da una commissione di otto architetti, i più autorevoli che lavorassero allora in Genova, il Garrè, Stefano Scaniglia, il Corradi, il Bianco, il Torriglia, il Ghiso, lo Storace, i Torriglia Gio. Batta e Antonio, a quella del 1766 di Giacomo Brusco, alla copia aggiornata della prima, eseguita pure dal Brusco nel 1785. A proposito di questa, di cui è dato alla tav. VI il quadro d'insieme, si esprime il desiderio di una riproduzione totale dei vari fogli, almeno mediante un lucido, quale fu già procurato per il quadro d'insieme. Per gli studiosi della topografia, ed anche dell'architettura, di Genova questa pianta è di uso continuo; e poterla consultare a domicilio sarebbe una bella comodità. Questa è forse considerazione troppo personalmente egoistica; ma è certo che la pubblicazione integrale delle fonti, anche cartografiche, è il più serio servizio che si possa rendere agli studi.

Il Revelli, non soltanto nelle illustrazioni alle varie tavole, ma specialmente nella *Nota* che chiude il libro, dimostra di aver ispezionato quasi tutto il materiale disponibile; e di sapere come e

dove sarebbe da rintracciare il rimanente. Con gli elementi raccolti per questa pubblicazione avrebbe potuto comporre un volume di cinquecento pagine. Qui ha dovuto limitarsi e scegliere; ma ha dato però largo posto alla Genova moderna, all'attuale estensione del Comune unificato, con interessanti raffronti delle mappe napoleoniche dei Comuni annessi, la Foce e S. Martino, con le relative carte del Catasto municipale; inserendo nella pianta di Sampierdarena del 1757 gli ampliamenti del porto, il bacino Mussolini e il tracciato della Camionale. Segni di un temperamento che l'amore per la storia antica non esclude dalla sensazione dei fatti attuali.

MARIO LABÒ

PIERRE ORDIONI, *Pozzo di Borgo*, Librairie Plon, Paris, frs 15, 1935.

La lunga, avventurosa vita di Carl'Andrea Pozzo di Borgo (1764-1842) è narrata, con ricchezza di particolari, (attinti, soprattutto, nelle carte delle famiglie Pozzo di Borgo e Chiappe, oltrechè da altri Archivi e pubblici e privati) in questa biografia composta da un Corso. Informatissimo volume, di chiara scrittura e di notevole interesse.

Nel quale, tuttavia, può stupire la singolarità di qualche giudizio, come questo, ad es.: « Bonaparte.... n'est pas un Latin » perchè, spiega l'O. « il a reçu de la France une formation philosophique. C'est un homme du dix-huitième siècle, un cérébral dont l'éducation n'a été que militaire.... ». Pare, però, che l'asserzione citata non sia poi tanto categorica, se, nella stessa pagina, leggiamo: « Et le rêve du philosophe tait et tarera la pensée et l'action du Latin » (p. 16). Dunque Napoleone è, o no, Latino? Il dubbio non è di natura amletica.

Deciso e reciso è, invece, quest'altro apprezzamento stampato, a maggior chiarezza ed edificazione, in carattere corsivo, su « la qualité de l'âme française » (p. 37) di Pasquale Paoli. Proprio: anima francese.

Il Generale non è, del resto, in questo volume, visto sempre nella sua giusta luce.

Infatti, quando l'O. deve scrivere la più triste pagina della vita di Pozzo di Borgo, quella cioè del tradimento di questi verso il Paoli, egli che pure è preciso, diffuso narratore, accenna, sfiora, sorvola con quella levità e quel candore, di che i francesi sono certo migliori maestri dei corsi, e lascia intendere che la responsabilità di quel distacco (di tradimento non fa parola) fu del Paoli « vielli, malade, un peu aigri.... » (p. 53).

Ma proprio l'ingratitude del beneficiato Pozzo di Borgo è la premessa necessaria per comprendere il carattere e l'azione di colui che, per meglio combattere Napoleone, servirà la Russia cosacca.

L'O. in questo volume, sotto molti rispetti pregevole, considera il Pozzo di Borgo « diplomate de l'Europe française » come l'antagonista degno del Buonaparte. Sicchè l'epica vicenda napoleonica che sommuove e rinnova, tra clangore di battaglie e di vittorie, governi e popoli, si ridurrebbe ad una lotta che, cominciata tra due Corsi, appartenenti a due diversi clan dell'isola rissosa, s'allargherebbe smisuratamente all'intera Europa. Dice l'O.: « Pour les Corses, la cause de Napoléon n'est pas une question française: elle reste une affaire insulaire, une querelle entre paolistes et anti-paolistes » (p. 59).

Protagonisti del gigantesco duello: Buonaparte impersonante il principio rivoluzionario: il verbo di Rousseau; e Pozzo di Borgo: il principio controrivoluzionario, il legittimismo dell'ammiratore di Mirabeau.

Per fortuna, di questo presupposto, nelle pagine migliori, l'Autore pare non ricordarsi o se ne ricorda per dare al suo eroe quel rilievo che questo Corso, dotato di magnifiche qualità di mente e di formidabili energie, in parte, merita.

Tipica figura il Pozzo di Borgo: freddo nel calcolo, appassionato e tenace nella lotta, fortissimo nell'odio, accorto nella diplomazia ch'egli considera tessuta d'abilissimo intrigo e pazientissima attesa.

Finchè si svolge la guerra che, con le arti diplomatiche, il Pozzo di Borgo fa a Napoleone, c'è in lui un ardore, un'intelligenza, una perspicacia, una costanza ammirevoli. E il biografo è più sciolto, fervido, immediato nel racconto.

Caduto il Bonaparte, anche nel Pozzo di Borgo cade qualcosa: la ragione del suo odio; resta il politicante, l'ambizioso, il teorico di un principio e l'uomo che invecchia nell'amarezza della delusione che non mancò, anche dopo la sognata, voluta sconfitta del grande avversario.

E anche il racconto di quelle vicende in cui non passa più l'animoso impeto napoleonico, diventa greve d'informazioni diligenti, zeppo di trame ambiziose.

L'Ordioni ha fatto rivivere nelle sue pagine la passione di un corso che fu partigiano e visse parteggiando. Come molti Corsi: i quali tutti, dice l'O., hanno come appannaggio della loro razza « la resistenza morale » (p. 114). Una forza, dunque, che darà i suoi frutti specie tra « ces farouches montagnards qui ne donnent de prix qu'à l'indépendance. L'histoire de leur race n'est pas autre chose que le récit d'un incessant combat pour l'acquérir, la maintenir ou la recouvrer » (p. IV).

LEONA RAVENNA

La provincia di Imperia, Monografia edita a cura di Vincenzo Guido Donte, Giovanni Garibbo e Paolo Stacchini. Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Imperia, 1934-XIII, pagg. 457, 15 pagine fuori testo.

Scorrendo queste pagine di una elegante pubblicazione in folio che sta a sè nel confronto con quelle a puro scopo di propaganda turistica e con quelle a carattere esclusivamente erudito, chi conosce la incomparabile riviera ligure d'occidente prova un senso di nostalgia per una terra, che chiamerei una cornice di paesaggi pittorescamente vari e pure simili nel complessivo aspetto che tipicamente li distingue, attrattiva indefinita perchè è insieme ricordo di luogo e di tempo, del tempo che sembra gelosamente custodito perchè là si possa dolcemente e melanconicamente riviverlo. Chi si sofferma e medita (mi si passi la divagazione) tra i ruderi d'una città arcaica, può per la forza interiore dei dotti ricordi ricomporre in una compiuta visione i fantasmi del passato, ma vi sono luoghi in cui sembra che la natura si diletta a farci respirare nell'aria stessa l'anima d'un passato che sembrerebbe superato ed è insuperabile, l'anima romantica della riviera ligure d'occidente. Nostalgia perchè la sensazione che nel velo d'una nebulosa lontananza quella presente bellezza si provi compiuta e perfetta si insinua nel cuore di chi l'ammira e si ritrova nell'arte che ha ispirata, la quale se così non fosse, così dovrebbe essere.

Tutte le località della riviera che meritamente godono in Italia e fuori di vasta rinomanza si trovano in questo libro particolarmente descritte con ricchezza di illustrazioni fotografiche. Sono illustrazioni che, tratte da un materiale vasto e inesauribile, in qualche punto si preferirebbero per la loro efficacia a quel monotono sfoggio di attributi esclamativi e superlativi appartenenti a quell'inconfondibile frasario turistico che sembra ormai stilizzato. A parte il piccolo difetto, che si direbbe inevitabile in pubblicazioni del genere, si tratta qui più che di una monografia, come annuncia il titolo, di una raccolta organica di trattazioni a carattere generale o speciale, in complesso bene informate, riflettenti la storia, lo stato presente e le risorse della provincia.

Vi si trovano le deduzioni o le induzioni archeologiche scientificamente accolte sulle origini dei vari centri urbani e la storia, partitamente accennata, dei luoghi più notevoli: così, scorrendo il volume, per Ventimiglia e la Val Roia, la Val Nervia e la Valle Crosia, per Bordighera, Ospedaletti, San Remo, per Taggia e la Valle Argentina, per l'antico Principato di Villa Regia, per Imperia, Pieve di Teco e Valle Impero, Diano Marina e la sua conca.

Segnalerò fra queste pagine descrittive e rievocatrici le memorie storiche sanremesi del compianto Antonio Canepa, concisa e chiara

sintesi degli studi speciali dallo stesso A. dedicati alle vicende di quel comune ligure, i cenni storici su Oneglia d'Imperia di Ludovico Giordano, (riguardanti le origini, la protezione dei vescovi d'Albenga e il Comune, la Signoria dei Doria, Oneglia sotto i Sabaudi, le invasioni spagnole, la dominazione francese, la ricostituzione politica di Oneglia nel Risorgimento), e la notizia di don Angelo Rescatti sulla pinacoteca e la biblioteca di Col di Rodi, pregevoli collezioni dovute al buon gusto di bibliofilo e di amatore d'arte del prete liberale don Stefano Rambaldi.

La provincia d'Imperia è, inoltre, illustrata in ogni aspetto della sua vita attuale: l'indole e i costumi degli abitanti, il bosco, il pascolo e l'agricoltura, le attività turistiche, le altre industrie e l'artigianato, il traffico e i porti, le benemeritenze del fascismo in rapporto col suo progresso e il suo avvenire.

M. CELLE

ERSILIO MICHEL, *Esuli italiani in Algeria*, Licinio Cappelli editore, Bologna, 1935-XIII.

La diligenza con la quale il Michel ha tenuto dietro alle molte tracce segnategli dalle sue ricerche sull'argomento, attingendo alle fonti più ricche di notizie (tra le quali primeggiano l'Archivio nazionale e l'Archivio del Ministero della Guerra di Parigi) gli ha permesso di ordinare in una serie di capitoli densi di contenuto una materia quasi del tutto nuova. Il risultato principale da lui raggiunto è la rivelazione di un centro di attività italiana all'estero, durante il periodo del risorgimento, ricco di uomini e vivo e fervido d'idee. Senza la fatica del Michel non lo si sarebbe sospettato tale.

Le fasi dell'immigrazione fanno assomigliare il fenomeno verificatosi in Algeria a quello che si riscontra in altre terre straniere durante i tempi successivi della preparazione e dell'azione nella storia del nostro Risorgimento, fluttuazione che ne è il riflesso dal 1815 al 1861. Un fatto è, in particolare, da notarsi, che il numero dei compromessi politici italiani in Algeri e negli altri centri della Regione africana, come quello degli esuli d'altre nazioni, veniva notevolmente accrescendosi oltrecchè per immigrazione diretta, per le note direttive d'ordine interno delle Autorità francesi.

In quella colonia di esuli italiani la Liguria, e specialmente Genova, è rappresentata in modo assai notevole.

Sempre a voler rilevare le caratteristiche d'assieme del nuovo contributo storico del Michel (che è invece piuttosto una miniera di notizie particolari intorno ad un gran numero di nomi noti ed ignoti), notiamo che gli italiani in Algeria rivelano indole guerriera e preferiscono, generalmente, a qualunque altro mestiere quello delle armi, militando soprattutto nelle file della Legione straniera e se-

gnalandosi, in quel duro compito, per ardimento e resistenza alle fatiche, ed, anche, per intelligenza e tenacia nella valorizzazione delle terre conquistate.

Risalta fra quei valorosi la figura dell'ufficiale superiore Raffaele Poerio che al Corpo militare, al quale fedelmente appartenne per diciassette anni, in imprese coloniali cruento e logoranti, rese segnalati servizi.

Le ripercussioni nei vari centri di vita della colonia degli avvenimenti d'Europa e particolarmente d'Italia, le speranze, i propositi, il contributo, sono venuti nettamente in luce attraverso le ricerche del Michel. Così come i legami che tenevano avvinti gli italiani d'Algeria ad altri esuli nostri, gruppi e individui, la concordia fra i patrioti dinanzi ad un fine comune pur nella discordia teorica dinanzi ai mezzi ed alle direttive, cosicchè anche là i vari gruppi politici assumevano la loro fisionomia; ma soprattutto la penetrante azione mazziniana, che si irradia in ogni direzione e in quel lembo d'Africa trova un degno esponente nel medico bolognese Rinaldo Andreini, nobile figura di scienziato umanitario e di patriotta tenace e ardimentoso.

Della dottrina mazziniana l'Andreini non si stancò di professare e diffondere i principi tra i connazionali, e diede opera a secondare con ogni mezzo l'attuazione dei più arditi disegni del Maestro.

M. CELLE

SPIGOLATURE E NOTIZIE

STORIA

MEDIOEVALE

Enzo Marini: *Fantasmî del Castello di Savignone. Una tragica storia d'amore e di sangue* in « Giornale di Genova », 15 febbraio 1936. Alberto Guadaxara: *Caterina Fieschi e i suoi tempi* in « Il Corriere Mercantile », 31 gennaio 1936. X: *Lorenzo Foglietta e un eroico militare del sec. XV* in « Il Corriere Mercantile », 21 febbraio 1936.

MODERNA E CONTEMPORANEA

Navigatori, esploratori, pionieri

Raffaele di Tucci: *Il genovese Antonio Malfante esploratore del Sahara nel 1447* in « Il Nuovo Cittadino », 11 gennaio 1936. X: *Precursori di Colombo?* in « Il Nuovo Cittadino », 11 febbraio 1936. Riccardo Bacchelli: *Umanità di Cristoforo Colombo. L'ammiraglio dell'Oceano* in « Nuova Antologia », 16 febbraio 1936 e in « Giornale di Genova », 13 febbraio 1936. Piceno: *Un pioniere: Giuseppe Sapeto. Come Assab divenne italiana* in « Il Secolo XIX », 28 dicembre 1935. F. Sietta: *Il marchese Giacomo D'Oria* in « Il Corriere Mercantile », 21 gennaio 1936-23 gennaio 1936. A Rossi: *Il faro Fr. Crispi a Capo Guardafui. Il cap. De Albertis e Nino Birio* in « Il Corriere Mercantile », 26 dicembre 1935.

Risorgimento

Anonimo: *Casa Savoia e la sua politica nel '700* in « Il Corriere Mercantile », 7 febbraio 1936. Anonimo: *Bonaparte, la repubblica ligure e la cisalpina* in « Il Secolo XIX », 12 gennaio 1936. Anonimo: *Paganini intimo di A. Codignola* in « La Tribuna », Roma, 25 dicembre 1935. G. Munaro: *Niccolò Paganini nella vita e nell'arte* in « Il Regime fascista », 7 gennaio 1936 in « Il Corriere Padano ». Forlì e in « Corriere Emiliano », Ferrara, 8 gennaio 1936. Anonimo: *L'epistolario del grande mago del violino* in « La Sera », Milano, 9 gennaio 1936. Anonimo: *Paganini intimo* in « L'Illustrazione Italiana », Milano, 5 gennaio 1936. Giorgio M. Striglia: *Paganini intimo* in « Il Corriere Mercantile », 15 gennaio 1936. Anonimo: *Paganini* in « Il Piccolo », Genova, 13 gennaio 1936. Mario de Vecchi: *Paganini intimo* in « Il Secolo XIX », 14 gennaio 1936. Anonimo: *Paganini intimo* in « Il Popolo di Roma », 6 febbraio 1936. Anonimo: *Paganini intimo di Arturo Codignola* in « Nuova Italia » Parigi, 16 gennaio 1936. Anonimo: *Paganini intimo in una definitiva biografia italiana* in « La Vedetta », Fiume, 22 febbraio 1936. Biblio: *Paganini intimo* in « L'Italia letteraria », Roma, 23 febbraio 1936. Anonimo: *Paganini intimo* in « Lo Scandaglio », Roma, febbraio 1936. Anonimo: *Paganini intimo* in « Musica d'oggi », Milano, 1936. R. S.: *Paganini intimo* in « La revue musicale », Parigi, febbraio 1936. Anonimo: *Verità e leggende su*

Paganini in « Il Piccolo della Sera », 5 marzo 1936. m. q. c.: *Paganini intimo* in « Camicia rossa », Roma, febbraio 1936. Arges: *Paganini intimo* in « L'ora della sera », Palermo, 25 marzo 1936. E. Badino: *Maria Cristina di Savoia* in « Il Nuovo Cittadino » 31 gennaio 1936. Carmelo Traselli: *Confidenti della polizia piemontese nel risorgimento* in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, novembre 1935. Umberto V. Cavassa: *Figli di re a scuola* in « Lavoro », 13 gennaio 1936. Poligrafo. *Chi uccise Pellegrino Rossi?* in « Il Nuovo Cittadino » 31 gennaio 1936. Carmelo Traselli: *Confidenti finì* in « Il Corriere Mercantile », 28 febbraio 1936. Luigi Filippo Neri: *Michèle David Chiossone* in « Il Corriere Mercantile », 21-23 gennaio 1936. Mario Tortora: *I Caduti del 1895. Eroi genovesi* in « Il Giornale di Genova », 29 febbraio 1936. Mario Tortora: *Il genovese colonnello Menini* in « Il Giornale di Genova », 4 febbraio 1936. Anonimo: *La morte di Alberto Biagi garibaldino di Bezzecca* in « Il Secolo XIX », 18 febbraio 1936. Anonimo: *La morte di un garibaldino, Alberto Biagi* in « Il Corriere Mercantile », 17 febbraio 1936.

MISTICA ED ECCLESIASTICA

Giovanni della Croce: *N. S. della Fortuna* in « Il Nuovo Cittadino », 9 gennaio 1936. Lazzaro De Simoni: *La Madonna della Fortuna* in « Il Nuovo Cittadino », 26 gennaio 1936. A. Casaccia: *Pio VII e la Madonna della Misericordia* in « Il Nuovo Cittadino », 5 gennaio 1936. Anonimo: *Il IV. centenario a Savona della Misericordia* in « Il Giornale di Genova », 24 gennaio 1936.

GENOVA E LIGURIA

Anonimo: *Valentino Coda* in « Il Corriere Mercantile », 16 gennaio 1936. Mariù: *Genova del povero sig. Bourget* in « Il Lavoro » 12 gennaio 1936. Anonimo: *I pescatori della Foce trasferiti in collina* in « Il Secolo XIX », 3 gennaio 1936. Carcos: *Portofranco, armadio del Mediterraneo* in « Il Corriere Mercantile », 11 gennaio 1936. G. M.: *Pellegrinaggio al sestiere di Pre* in il « Corriere Mercantile », 18 febbraio 1936. Marbet: *Mègo Rapallo* in « Il Lavoro », 3 febbraio 1936. Il pirata: *Capitan Argento* in « Il Lavoro », 24 gennaio 1936. Anonimo: *La morte di Davide Costantini appassionato fautore del Museo Archeologico genovese* in « Il Corriere Mercantile », 16 gennaio 1936. G. M.: *Da Nervi a Sant'Ilario e Bogliasco* in « Il Corriere Mercantile », 29 febbraio 1936. Claudia Merlo: *Le riviere liguri. Riviera di Levante, Ponente, Riviera Ligure* in XXIX vol. « Enciclopedia Italiana Treccani »; in « Il Nuovo Cittadino », 14 febbraio 1936. Giuseppe Foches: *Garlende e Castelvecchio, due belle vittorie genovesi* in « Il Giornale di Genova », 4 gennaio 1936. Fra Silvestro: *Olivi e Chiese di Pietrabruna* in « Il Nuovo Cittadino », 26 gennaio 1936. Mario Longhena: *La provincia d'Imperia nella sua economia* in il « Corriere Mercantile » 6 febbraio 1936. A. Casaccia: *Glorie di valle Letimbro* in « Il Nuovo Cittadino », 8 febbraio 1936. Fra Galdino: *L'antica Ventimiglia* in « Il Nuovo Cittadino », 28 febbraio 1936. Metello Pescini: *Panegirico dell'albero Buzzone* in « Il Secolo XIX », 24 dicembre 1935.

CORSICA

Abbatucci S.: *L'énigme pathologique de Sainte-Hélène* in « Revue de la Corse », novembre-décembre 1935. Colonna de Giovellina: *L'Archidiacre Colonna* ibidem. Carlo Bornate: *I primordi del governatorato di Raffaele Oddone in Corsica*, in « Archivio Storico di Corsica », gennaio-marzo 1936. A. Marcelli: *Sampiero Corso governatore di Aia in Provenza*, ibidem. R. Di Tucci: *Docu-*

menti sulla fondazione della Colonia di Paomia, ibidem. E. Michel: *I manoscritti della Biblioteca universitaria di Cagliari relativi alla Storia di Corsica*, ibidem. S. Dalzeto: *Genova e Corsica dinanzi alla storia*, ibidem. L. Mussi: *Una colonia corsa ad Antona di Massa nel secolo XVII*, ibidem. G. Pellè: *L'italianità della Corsica*, « Corsica antica e moderna », novembre-dicembre 1935. Arturo Bini: *La canzone del Pignotti in onore di Pasquale Paoli*, ibidem. Marcello Alessandri: *Ricchezze e guai della Corsica* in « Il telegrafo », 13 novembre 1935. Giulio Colombani: *La scomparsa di una figura prettamente corsa*, ibidem, 19 febbraio 1936. s. b.: *Letizia Buonaparte « Mater Regum »*, ibidem, 8 marzo 1936. emme: *Pierre Bonardi rivendica alla Corsica la sua alta missione Mediterranea* in « Il Corriere Mercantile », 11 gennaio 1936.

LETTERATURA E GLOTTOLOGIA

Amedeo Pescio: *Le nozze di Nicoletta* in « Il Secolo XIX », 29 gennaio 1936. Lazzaro De Simoni: *La più bella commedia del Goldoni.... il suo matrimonio a Genova* in « Il Nuovo Cittadino », 19 febbraio 1936. Carcos: *Un librettista melodrammatico genovese Felice Romani* in « Il Corriere Mercantile », 15 febbraio 1936. Lazzaro De Simoni: *Il poema di Angelo Silvio Novaro* in « Il Nuovo Cittadino », 28 dicembre 1935. Flavia Steno: *La madre di Gesù di Angelo Silvio Novaro* in « Il Secolo XIX », 7 febbraio 1936. Antonio Giusti: *L'assimilazione consonantica nel dialetto ligure* in « Philologische Wochenschrift », n. 3-4, 56 Annata, Leipzig, 25 gennaio 1936.

CARTOGRAFIA

L.: *Pio XI e la cartografia genovese* in « Il Nuovo Cittadino », 12 febbraio 1936. Silvio Ardy: *Cartografia genovese* in « Il Secolo XIX », 19 febbraio 1936.

CRITICA D'ARTE

PITTURA

Mario Bonzi: *Bartolomco Biscaino pittore e incisore* in « Il Nuovo Cittadino », 17 gennaio 1936.

ARCHITETTURA, RESTAURI

Lazzaro De Simoni: *Carlo Barabino* in « Il Nuovo Cittadino », 29 dicembre 1935. Giuseppe Foches: *La prima chiesa cristiana d'Italia. L'Abbazia di San Pietro di Varatella* in « Giornale di Genova », 31 gennaio 1936. Lazzaro De Simoni: *Il tempio dei fantasmi giganti. - San Francesco di Castelletto* in « Il Nuovo Cittadino », 1 febbraio 1936. - *Il tempio che fu reggia e famedio. - La chiesa e il convento di San Domenico* in « Il Nuovo Cittadino », 9 gennaio 1936. - *La chiesa di San Bernardino* in « Il Nuovo Cittadino », 3 gennaio 1936. - *La chiesa dello Spirito Santo* in « Il Nuovo Cittadino », 24 gennaio 1936. - *La chiesa oratorio delle Anime* in « Il Nuovo Cittadino », 18 gennaio 1936.

1936. - *La chiesa oratorio del Suffragio* in « Il Nuovo Cittadino », 13 febbraio 1936. N. *Il restauro dell'Abbazia dei D'Oria e di piazza San Matteo* in « Il Corriere Mercantile », 30 dicembre 1936. Anonimo: *Il grande restauro del Chiostro di San Matteo* in « Il Corriere Mercantile », 6 febbraio 1936. arva: *Lo storico chiostro di San Matteo restituito al suo antico splendore* in « Il Corriere Mercantile », 7 febbraio 1936.

TOPOGRAFIA TOPONOMASTICA ARLDICA INDUSTRIA COSTUMI

g. m. s.: *I quartieri di Genova antica* in « Il Corriere Mercantile », 22 gennaio 1936. Enrico Cavalli: *Vico della Casana* in « Il Lavoro », 30 dicembre 1935. G. M.: *Attraverso il sestiere del Molo* in « Il Corriere Mercantile », 12 febbraio 1936. Giulio Miscosi: *Attraverso il sestiere del Molo* in « Il Corriere Mercantile », 15 gennaio 1936. Anonimo: *La Foce di ieri e di oggi e quella, forse, di domani...* in « Il Corriere Mercantile », 16 gennaio 1936. Carcos: *Un'antica industria nostra. I corallieri genovesi* in « Il Corriere Mercantile », 28 gennaio 1936. A. C.: *Una vecchia maschera cara ai genovesi: Barudda* in « Il Corriere Mercantile », 29 gennaio 1936. K.: *I Cadrai* in « Il Corriere Mercantile », 8 gennaio 1936. Mario de' Vecchi: *I banchetti* in « Il Secolo XIX », 29 dicembre 1935.

GIUSEPPE BISOGNI

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, Aprile 1936.XIV

LO ZUCCHERO

NEL LAVORO E NEGLI SPORTS

Dato l'attuale ritmo della vita, lo zucchero dovrebbe essere l'alimento di elezione in ogni campo della vita pratica e intellettuale, dove si lavora e dove si pensa, nelle fabbriche e nelle scuole, nelle caserme e nello sport, là dove necessita attuazione pronta di energia e di velocità.

Quando si lavora, il lavoro risulta fisiologicamente più economico se viene eseguito dopo un pasto ricco di zucchero, che dopo un pasto in cui abbondano grassi e carne. E ciò, non solo perchè lo zucchero scalda meno i congegni del nostro organismo, ma perchè è l'alimento proprio e più indicato nel lavoro dei muscoli.

Lo zucchero è il vero carbone del motore animale, e carbone di prima qualità, anche perchè non dà scorie, nè origina, nel suo ricambio, alcuna sostanza tossica.

Si comprende, quindi, come, ingerendo zucchero durante il lavoro, si possa dare un maggior rendimento e come esso possa giovare nel ristoro dopo la fatica. Sono classiche le ricerche eseguite dal Mosso e dalla sua scuola, e dal Harley, sul potere ristoratore dello zucchero nelle ascensioni alpine ed, in genere, negli sports violenti.

Scrivono Angelo Mosso nella "Fisiologia dell'Uomo nelle Alpi", : "Lo zucchero ha il potere di aumentare la forza dei muscoli. Dal muscolo affaticato può ottenersi una più grande energia bevendo semplicemente una soluzione di zucchero nell'acqua. A che cosa è dovuta l'improvvisa caduta di forze, la *défaillance* che, a volte, coglie l'atleta nel fervore della gara o l'alpinista che ascende la montagna? Indagini moderne hanno dimostrato che dipende da una discesa di zucchero nel sangue, da una ipoglicemia. Basta allora mangiare un po' di zucchero, bere uno sciroppo, per sentire rinascere le forze e l'energia di proseguire. „

Lo zucchero, alimento fisiologico, deve essere consumato soprattutto dai lavoratori e dagli sportivi.

Dalla pubblicazione del compianto Prof. GAETANO VIALE, Direttore dell'Istituto di Fisiologia della R. Università di Genova: *Lo zucchero nell'alimentazione, nella terapia, negli sports, nel lavoro.* (Genova, 1933, Barabino e Graeve).

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
R. Università di Genova, della R. Deputazione di Storia
Patria per la Liguria e del Municipio della Spezia

ABBONAMENTO ANNUO:

per l'Italia Lire 30 - per l'Estero Lire 60
Un fascicolo separato Lire 7,50 - Doppio Lire 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova. Via Lomellini, 11 (Casa Mazzini)

"TERNI", SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ

Anonima con Sede in ROMA - Via Due Macelli, 66 (Palazzo Proprio)
Direzione Tecnica Commerciale ed Amministr. in GENOVA - Via S. Giacomo di Carignano, 13 (Palazzo Proprio)
CAPITALE L. 430.000.000

Stabilimenti in TERNI, PAPIGNO COLLESTATTE, CERVARA, NARNI, GALLETO, PRECI, NERA, MONTORO, SPOLETO
6 Centrali Elettriche con 250.000 kw installati

Indirizzo Telegrafico: ELETTROTERNI, per Roma, Genova, Terni e Spoleto
Telefoni, per ROMA: 61660 - 65765 - per GENOVA: 54291 - 54295 - 52021 - 52035

PRODOTTI: Lingotti in acciaio comune e inossidabile (Steinless) - Bidoni - Getti in acciaio comune, al nichel, al cromo-nichel, al manganese e inossidabile - Getti in ghisa e bronzo - Corazze - Lamiere forti ordinarie, da caldaie, saldabili per condotte d'acqua, al manganese per casseforti, in acciaio diamagnetico o in acciaio tenace al nichel - Lamiere nere sottili ordinarie e speciali per aeroplani, magnetiche per motori e trasformatori ecc. ecc. dello spessore di due decimi di millimetro in su - Latta - Trav - ed altri profilati in omogeneo - Tondini per cementi armati - Tubi di ghisa per condutture e relativi apparecchi idraulici - Tubi pluviali - Acciai speciali e da utensili al carbonio e rapidi - Pezzi di qualunque forma e grandezza in acciaio fucinato - Forgi per cannoni - Proiettili - Materiale ferroviario e navale - Linee d'assi per navi - Cerchioni - Assi montati - Costruzioni metalliche - Caviglie - Chiodi - Bulloni - Aratri tipo Miliani - Ligniti - Cementi - Materiali refrattari - Carburo di Calcio - Calciocianamide - Anmoniac Sintetica - Alcool Metilico sintetico - Acido Solforico - Acido Nitrico - Solfato d'Ammonio - Ossigeno ed altri prodotti dell'elettrochimica - Produzione e commercio di energia elettrica.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

**GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA**

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Direttore : ARTURO CODIGNOLA

S O M M A R I O

Roberto Lopez, *Il predominio economico dei genovesi nella Monarchia spagnola*, pag. 65. — **Ninetta Savelli**, *La politica estera di Genova nei riguardi del Piemonte (1791-1793)*, pag. 75 — **Vito Vitale**, *Osservatori Genovesi della rivoluzione di Francia*, pag. 79 — **Mario Oliveri**, *Un rimatore genovese del Settecento: Gerolamo Gastaldi*, pag. 88 — **Guglielmo Salvi**, *Discussioni e commenti: Concludendo una polemica*, pag. 96 — **Antonio Giusti**, *Appunti sul dialetto ligure: Metatesi del r*, pag. 99 — **Varietà: Una lettera di Cavour**, pag. 107 — **Renato Giardelli**, *Saggio di una bibliografia generale della Corsica*, pag. 108 — *Comunicazioni della R. Deputazione di storia patria per la Liguria*, pag. 113 — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: Vito Vitale**, *Documenti sul Castello di Bonifacio nel secolo XIII (Onorato Pastine)* — **Guido A. Quarti**, *La guerra contro il Turco in Cipro e a Lepanto, 1570-1571 (Vito Vitale)* — **Raffaele di Tucci**, *Il genovese Antonio Malfante. La famiglia. La vita. L'esplorazione del Sahara nel 1447 (D. Guglielmo Salvi)* — **Augusto Gallico**, *Tunisi e i Consoli Sardi (Leona Ravenna)* — **Valentino Coda**, *Scritti e discorsi (Mario G. Celle)*, pag. 115 — **Giuseppe Bisogni**, *Spigolature e Notizie*, pag. 130.

CASSA DI RISPARMIO E MONTE DI PIETA' DI GENOVA

RICEVITORE PROVINCIALE PER LA PROVINCIA DI GENOVA

FILIALI

GENOVA - CENTRO

(Agenzia A)
(Agenzia B)

GENOVA - SAMPIERDARENA

GENOVA - SESTRI

GENOVA - PEGLI

GENOVA - VOLTRI

GENOVA - RIVAROLO

GENOVA - BOLZANETO

GENOVA - PONTEDECIMO

GENOVA - NERVI

GENOVA - VALBISAGNO

ALASSIO

ALBENGA

ARENZANO

BORDIGHERA

RUSALLA

CAMPOLIGURE

CHIAVARI

FINALE LIGURE

IMPERIA II

LOANO

MONTOGGIO

NOVI LIGURE

PIETRA LIGURE

PIEVE DI TELLO

RAPALLO

RECCO

REZZOAGLIO

S. REMO

S. MARGHERITA LIGURE

SESTRI LEVANTE

TAGGIA

TORRIGLIA

VARESE

VARESE LIGURE

CREDITO ITALIANO

**LOCAZIONE CASSETTE DI SICUREZZA
DEPOSITI DI TITOLI A CUSTODIA
alle condizioni più modiche
SERVIZI SPECIALI PER TITOLI DI
STATO E OBBLIGAZIONI DIVERSE**

Appositi uffici e sportelli per fornire a chiunque tutte le possibili informazioni e notizie.
Pubblicazione di due interessanti periodici che vengono spediti gratuitamente a richiesta.

**TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA**

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

Il predominio economico dei Genovesi nella Monarchia Spagnola

Una delle questioni più importanti sulle quali la storiografia contemporanea tende a rivedere i giudizi tradizionali è quella della decadenza d'Italia durante il predominio spagnolo. Le gravi ombre di quell'età succeduta ad altre tanto più brillanti hanno impedito sin qui di vedere le luci che pur non mancarono. Ma oggi i più rivendicano a quel periodo di stabilità politica e di serietà religiosa il merito d'aver rieducato il carattere a coloro che troppo s'erano cullati nella vita facile e amorale del Rinascimento; molti altri attribuiscono al dominio straniero un influsso potente sebbene involontario sul risveglio e la diffusione degli ideali d'unità e indipendenza nazionale, prima appena intravisti da precursori come il Machiavelli; altri sostengono che gli Asburgo di Spagna, sovrani legittimi anche in Italia agli occhi dei contemporanei, e comunque per nascita egualmente stranieri a Madrid come a Napoli o a Milano, non furono tiranni che sfruttassero i sudditi senza dar nulla in cambio, ma si sforzarono di riparare almeno in parte a una decadenza inevitabile, difesero la penisola dal pericolo Turco, aprsero agli Italiani tutte le cariche pubbliche anche fuori d'Italia; altri finalmente rivalutano l'azione e l'importanza degli Stati indipendenti d'Italia: e non soltanto della monarchia sabauda (la cui mirabile ascesa che comincia proprio in quest'epoca non fu mai negata), ma anche di Venezia, della Toscana, dello Stato Papale, di Genova.

Parecchie voci si sono levate negli ultimi anni a difendere il governo della Repubblica Genovese dalle accuse di miopia, d'inerzia, di pusillanimità, di servilismo verso la Spagna. E in verità non si può chiamar pusillanime una città e un governo che resistono con strenua fermezza al bombardamento di Luigi XIV (oppressore di verso ma non meno potente) e anche quando devono cedere alla sopraffazione brutale rispondono per la voce d'un gesuita poeta, il Pa-

storini: « Ruine sì, ma servitù non mai! ». Non si può chiamare pronamente servile alla Spagna uno Stato che, pur stretto da vincoli d'ogni genere all'Impero sul quale il sole non tramonta mai, non sacrifica l'onore al quieto vivere e nel 1548, nel 1575, nel 1635, nel 1637 e '38, nel 1654 sostiene i propri diritti in faccia alla potenza egemone con coraggiosa dignità. E se questi che abbiamo ricordati sono i momenti culminanti, le interminabili questioni di precedenza nel saluto alle navi, nell'accoglienza a Corte dei diplomatici, nei titoli spettanti ai Dogi — questioni soprattutto di forma, ma nella formalistica età barocca altrettanto importanti che quelle di sostanza — ci provano che in ogni tempo la Repubblica si mantenne gelosa tutrice del proprio prestigio.

Questo contegno dignitoso, quasi sempre coronato da successo, è tanto più da segnalare in quanto le forze della Repubblica erano esigue. A Lepanto, per esempio, mentre la Spagna contribuì con 79 galee e Venezia con 105, Genova non ne mandò che tre; la flotta dello Stato, che nel 1297 aveva messo insieme 165 galee e saettie con un equipaggio di circa quarantamila uomini, trecento anni dopo non contava più di sei galee. Più forte era l'esercito di terra: quasi ventinovemila uomini, senza contare quelli dislocati in Corsica. Il loro mantenimento, insieme con quello delle fortezze, prosciugava le finanze pubbliche: basta pensare che lo Stato di terraferma non arriva in quel tempo alla popolazione totale di 350 mila uomini; se anche nell'Italia d'oggi si mantenesse una siffatta proporzione tra borghesi e soldati, il nostro esercito in pace dovrebbe assommare a quasi tre milioni e mezzo di uomini.

Eppure le truppe della Repubblica bastavano appena per difendere i confini dalle vigili insidie dei Duchi di Savoia e per tener testa alle endemiche ribellioni della Corsica: le grandi potenze vicine di Genova disponevano d'eserciti molto maggiori, cosicchè una relazione generale del 1597 constatava con tristezza: « La repubblica è debole oltremodo, quasi disarmata ». Se dunque è giusto rivedere la condanna generale che la storiografia d'un tempo aveva pronunciato contro la Serenissima Repubblica Genovese, bisogna pur riconoscere che la sua importanza politica e la sua efficienza militare non s'elevarono al di sopra d'una decorosa mediocrità. Non è questo un settore che si presti ad esaltare o a rivalutare il periodo del predominio Spagnolo in Italia.

Tutt'altro quadro ci presenta la vita economica. Genova, che quanto a territorio, popolazione, esercito, armata avrebbe dovuto figurare tra le più piccole Potenze d'Europa, occupa invece un posto di primissimo piano per abbondanza di denaro circolante o tesaurizzato nei patrimoni privati. E il Colbert scrisse nel 1664 — la frase riassume le idee dominanti dell'età sua — che null'altro che l'abbondanza di denaro dà la differenza tra la grandezza d'uno Sta-

to e la sua potenza. A Genova invece le ricchezze private sono « utili ai particolari, ma di niun profitto alla Repubblica » (per usar le parole di Giovanni Botero): nonostante l'opulenza di singoli cittadini, lo Stato rimane debole e povero.

Le ragioni di questo contrasto (che vien segnalato con meraviglia da tutti i contemporanei) stanno, più che nelle inesattezze dell'assioma colbertiano, nell'individualismo tenace e irrequieto dei Genovesi e nell'altro contrasto fra l'angustia della terra dov'essi son nati e la vastità del mondo dove emigrano, in massa o alla spicciolata. Non mai quanto in questo periodo la storia di Genova è incompleta se non è fatta dal di fuori che dal di dentro, più attraverso gli individui che non sulla *res publica*. I Genovesi all'estero, soprattutto quelli sparsi nei molti reami che costituiscono la monarchia Spagnola, sono probabilmente più numerosi, certo economicamente più importanti di quelli rimasti in patria. Nella sola Castiglia al principio del Seicento sono quasi diecimila, mentre Genova compresi i forestieri non arriva a settantamila abitanti; i regni d'Aragona e di Maiorca ospitano colonie forse ancor più cospicue; Anversa, Napoli, Milano sono piene di Genovesi. Più fortunati dei moderni emigranti Italiani in quanto dispongono non solo del cervello e delle braccia, ma di ingenti capitali accumulati in secoli di supremazia mercantile, essi mancano però delle virtù nuove dell'età presente: la disciplina, la subordinazione del benessere individuale alla grandezza dello Stato. Non giudichiamoli tepidi patrioti: nei momenti supremi sanno sacrificarsi per la loro città; ma in loro è rimasta un poco l'ideologia dei tempi in cui sorgevano i Comuni, non tanto Stati etici e trascendenti quanto pubbliche associazioni per la tutela di interessi privati.

Un tale stato d'animo ci fornisce la chiave di molte apparenti incongruenze nella storia di Genova. Fino a tutto il Duecento, poiché la guerra non implica la cessazione dei rapporti economici, i Genovesi s'azzuffano di buona voglia e non han paura di sfidare, talora da se soli, il Barbarossa e Federico II, Carlo d'Angiò e gli Imperatori Bizantini. Poi, man mano che Principi e Signori consolidano il retroterra in Stati dalle frontiere economiche non meno profonde di quelle politiche, si sottopongono volontariamente al loro dominio, non solo per conciliarsi le loro forze militari o per placare le interne discordie (come fu affermato), ma ancor più per agevolare l'espansione e la difesa dei propri interessi privati. Finalmente, nel 1528, Andrea D'Oria deve il suo pacifico predominio su un popolo riottoso e la plurisecolare stabilità della sua Costituzione e della sua politica estera agli immensi vantaggi che l'accordo con la Spagna — più affare che trattato — procaccia agli interessi privati.

I mercanti delle altre città italiane rischiano di soffocare nel

loro guscio dacchè i grandi Sovrani dell'Europa mercantilistica vanno precludendo agli stranieri ogni via per sfruttare il loro territorio e portarne via l'oro. Gli stessi Veneziani, man mano che il commercio di Levante s'inaridisce, devono rivolgere molta parte dei loro capitali allo sviluppo agricolo degli Stati di Terraferma, e spenderne un'altra parte nella lotta contro i Turchi, dalla quale usciranno gloriosi ma esausti. I Genovesi invece, che non potrebbero trovare nel magro territorio della Repubblica un impiego adeguato alla massa dei loro capitali, affittando le proprie navi da guerra alla Spagna han trovato il mezzo di combattere i Turchi a spese degli Spagnoli; per merito del voltafaccia politico d'Andrea D'Oria si assicurano da Carlo V e dai successori tutti quei privilegi che sovente concessi, accresciuti o riconfermati lungo tutto il Medioevo fino al trattato del 1493 con Ferdinando il Cattolico, erano stati però revocati nel 1500: la libertà di commercio e di navigazione in tutti gli Stati Absburgici, e la parità di diritti con gli stessi nazionali Spagnoli. E un bel compenso per gli sbocchi perduti nel Levante! In più, salvo un decoroso ossequio alla Potenza egemone — meno di quanto un tempo i Comuni davano all'Impero e Venezia a Bisanzio — la garanzia dell'integrità territoriale, e un'indipendenza politica, almeno formalmente, illimitata.

Forse i Genovesi stessi non avrebbero domandato tanto: una volta che la ebbero riacquistata, s'affezionarono all'indipendenza, e ne seppero qualcosa Luigi XIV, il Botta-Adorno, i Duchi di Savoia; ma la Repubblica fu mantenuta in economia, e la politica estera condotta in sordina. Uno Stato siffatto, silenzioso e mediocre, che non destava timori nè invidie, offriva le condizioni ideali perchè i suoi cittadini insinuassero e approfondissero inosservati i loro particolari interessi nelle grandi Monarchie vicine: e soprattutto nella Spagna. I Re Cattolici, per ragioni che sono ben conosciute, non potevano fare e non fecero una politica mercantilistica; le ricchezze male sfruttate delle loro provincie le condannarono a divenire come una immensa colonia commerciale dei popoli meglio attrezzati.

Tutti ebbero la loro parte nel banchetto, alleati e nemici: ma i Genovesi alleati, sostenuti da privilegi che in parte risalivano al Medio Evo ma che furono conservati e ampliati dal Cinquecento in poi, liberi di disporre dei propri capitali senza distrarne che una piccola parte per la difesa e la messa in valore del suolo patrio, si lasciarono a distanza le nazioni maggiori. Ecco un ritratto della Spagna al principio del Seicento, disegnato da quella mala lingua pensosa che fu il Boccacini: « Gran meraviglia a tutti, che rimirano così potente reina, arreca il vedere che tutta la vita di lei sia piena di sañguisughe, per la maggior parte Genovesi, e ve ne sono di quelle così grosse, che sembrano le anguille del lago di Marta... e non si sa se ella non se ne liberi per impotenza o per negligenza

o per destino dei principi grandi. a' quali è disgrazia fatale che questi animalacci succhino il sangue vitale ». E nel 1693 un trattatello politico ripete la medesima accusa: « Sanguisughe sono del corpo politico di Spagna i Genovesi che divisi in differenti parti si bevono il miglior sangue, l'oro e l'argento ».

Altre testimonianze, numerose e ragguardevoli, tra le quali i reclami presentati alle Cortes del 1528, del 1542, del 1592, ci dimostrano che l'odio suscitato da questi Italiani in Spagna non fu meno profondo di quello che nei tempi medesimi gli Spagnoli suscitarono in Italia: coincidenza ammonitrice! Tanti odii non possono esser stati il frutto di sole calunnie, ma è probabile che i torti sì degli uni che degli altri siano stati molto esagerati da opinioni pubbliche xenofobe e ignoranti: si cercavano untori ai quali addossar la colpa di una decadenza che aveva cause troppo radicali e profonde per esser facilmente visibili, si credette di trovarli nei pochi che arricchivano mentre immiserivano i più. Ma comunque, questo piccolo popolo d'un piccolo Stato che impone il proprio dominio all'economia del più grande Impero del mondo mentre quasi tutta l'Italia è piegata sotto il dominio straniero, merita tutta la nostra attenzione.

Uno studio d'insieme sulla penetrazione economica dei Genovesi nell'Impero Spagnolo non è stato ancora tentato: eppure chi lo facesse non soltanto metterebbe in luce uno tra gli aspetti più suggestivi e ignorati della nostra storia moderna, ma rivelerebbe le cause e le modalità di nascita di gran parte del meccanismo affaristico d'oggi: poichè il segreto del predominio Genovese risiede anche nella superiorità della tecnica e nella priorità della organizzazione degli affari. Limitiamoci in questa breve nota a gettare un rapido sguardo agli aspetti più importanti di tale multiforme penetrazione.

La marina mercantile, come è naturale, fu lo strumento più antico dell'espansione Genovese nei diversi Stati che più tardi avrebbero formato il dominio dei Re Cattolici. In ogni tempo Genova fu il porto di Milano e del suo Ducato; quasi sempre la sua bandiera primeggiò su quelle di Pisa di Barcellona di Marsiglia nel Tirreno che bagnava i Regni di Napoli di Sicilia di Sardegna; frequentò le coste Mediterranee della penisola Iberica; comparsa fin dal Tredicesimo secolo nell'Atlantico dal principio del Decimoquarto mantenne regolari linee di collegamento tra l'Italia, la Spagna e la Flandra. La crisi del commercio di Levante ebbe l'effetto di concentrare quasi tutta la marina Genovese nel Mediterraneo occidentale e nell'Atlantico: sin dai primi anni del Cinquecento privati Genovesi finanziarono spedizioni navali verso i mari solcati per la prima volta da Colombo, e dal canto suo il Governo della Repubblica deliberò nel 1517 di accordare un fortissimo anticipo a quanti costruissero quelle speciali grosse galee — stavamo per dire quei transatlantici — che

la navigazione per l'America rendeva necessarie. Gli accordi del D'Oria con la Spagna fecero balzare la marina Genovese all'acme della prosperità: mentre gli altri grandi porti del Mediterraneo erano in decadenza o venivano evitati dagli Absburgo come terre di nemici, Genova divenne il cardine non solo delle comunicazioni marittime ma anche di quelle terrestri fra le membra disperse dell'Impero Spagnolo. Questa floridità durò intatta per tutto il Cinquecento e nei primi anni del Seicento; poi andò lentamente declinando per la crescente concorrenza delle bandiere olandese e inglese, per il risorgimento di quella francese, per la nascita di Livorno e più ancora per la decadenza politica ed economica della monarchia Spagnola.

Non molto diverse sono le vicende della marina da guerra. Anche da questo punto di vista i Genovesi avevano *ad antiquo* il predominio in Castiglia e Portogallo: da Maestro Ogerio che nel 1113 costruì le prime navi da guerra che la storia ricordi sul versante atlantico della penisola Iberica, a Benedetto Zaccaria che nel 1291 diede ai Castigliani con le sue navi la prima grande vittoria navale contro i Mori, ai Boccanegra e ai Pessagno che si trasmisero per più di un secolo la carica d'ammiraglio generale dei due Regni. Al contrario la marina Catalana, lungi dall'aver bisogno dei Genovesi, era stata la loro rivale più temibile: e la Spagna unificata avrebbe potuto valersi delle tradizioni navali di quest'ultima. Invece Andrea D'Oria col suo voltafaccia politico ottenne per sé il generalato delle galee di Spagna, e lo trasmise alla morte a suo nipote: non senza giustificate lagnanze dei Catalani d'allora e di poi. L'attività di questi ammiragli genovesi che per danaro ponevano al servizio del maggior offerente il proprio braccio e squadre navali equipaggiate e armate a loro spese è stata giustamente paragonata a quella contemporanea dei capitani di ventura; ma di regola questi venturieri del mare, pur servendo stranieri, serbavano una costante preoccupazione di non nuocere agli interessi della patria, che era più rara nei condottieri di terra. Anche questa *industria della guerra* per conto della Spagna si mantenne florida sino ai primi decenni del Seicento; poi decadde lentamente col tramontare della marina Spagnola e col prevaler dell'uso di armate navali permanenti a reclutamento nazionale. Tra i più importanti appaltatori di navi alla Spagna, oltre ai D'Oria, furono i Sauli, i Negrone, gli Imperiale, i Grimaldi, i De Mari. E non mancarono neppure generali Genovesi, tra i quali basterà ricordare il più illustre, Ambrogio Spinola.

Ma lo strumento più profondo e soprattutto più duraturo del predominio Genovese nell'economia Spagnola — sebbene relativamente il più recente — era il prestito di denaro alla Corona. Sino ai 1528 i Genovesi non avevano avuto che un'importanza secondaria in questo campo: le prime campagne di Carlo V furono finanziate principalmente dai Welser e i Fugger. Ma l'accordo tra il

D'Oria e l'Imperatore diede ai banchieri di Genova un predominio che si accentuò ancor più dopo il distacco dalla Spagna del Sacro Romano Impero (e quindi delle grandi case bancarie della Germania meridionale). A poco per volta il Banco di San Giorgio e anche singole famiglie — come i Centurione, che in una sola volta prestarono al Re 10 milioni di ducati, gli Invrea, i Pallavicino, gli Spinola, i Grimaldi — con l'accordare o rifiutare crediti si rendono quasi arbitri delle più importanti decisioni politiche e militari degli assoluti Sovrani della Spagna. E poichè a sconto del capitale e degli interessi ricevono appalti di imposte (gli *asientos*) e titoli di rendita pubblica (i *juros*), acquistano il controllo della finanza, dell'economia, di tutta la vita degli Spagnoli.

Le stesse ripetute bancarotte dei Re Cattolici costano gravi sacrifici pecuniari ai Genovesi, ma allargano e consolidano il loro predominio: nel 1575, per esempio, Filippo II li compensa della propria insolvenza con l'appalto del monopolio del sale e delle imposte sui beni ecclesiastici. Vent'anni dopo, l'ambasciatore veneziano Vendramin calcola che dell'oro e dell'argento importato dalle Americhe negli ultimi 64 anni, ventiquattro milioni di ducati siano stati pagati ai Genovesi per gli interessi del debito della Corona, mentre in Ispagna comprese le argenterie e le orerie non ne sono rimasti più di 56 milioni. Invano Filippo III tentò di introdurre qualche Portoghese nell'assunzione degli *asientos*: essi non trovarono sufficienti relazioni nelle piazze commerciali, e ad ogni modo erano sempre obbligati a far capo a Genova, perno dei pagamenti internazionali e dei cambi in fiera.

Appunto le grandi fiere internazionali dove dominano i Genovesi (Anversa e Besanzone prima, Piacenza e Novi più tardi) devono gran parte della loro importanza alle gigantesche operazioni di cambio che i capitalisti Genovesi effettuano per eseguire pagamenti a termine per conto del governo Spagnolo tra le varie provincie del vastissimo Impero. Questa attività assunse ogni giorno più un carattere febbrilmente speculativo e sproporzionato alle necessità del commercio, e finì col riuscire dannoso anche a coloro che vi avevano fatto maggiori guadagni: nel Settecento, l'aristocrazia Genovese si dovrà pentire di aver abbandonato alla borghesia l'antica attività mercantile e marittima, dalla quale era scaturita la sua fortuna. Ma almeno fino al primo ventennio del secolo XVII, la ricchezza privata Genovese ritrasse dalle fiere internazionali un incremento paragonabile e forse superiore a quello che un tempo ritraeva dal grande commercio di Levante. Naturalmente le operazioni di cambio (come anche i prestiti) non venivano effettuate soltanto per conto dello Stato Spagnolo, ma anche in favore dei privati, intrecciando così altri innumerevoli legami alla formidabile rete d'interessi Genovesi in Ispagna.

Anche il commercio vero e proprio fu esercitato con forme speculative dai Genovesi, costretti dall'*embargo* proclamato dai Re Cattolici sui metalli preziosi a riversare nel traffico interno quella parte dei loro guadagni che non poteva esser reinvestita in nuovi prestiti o esportata di contrabbando. In Spagna, come è noto, l'abbondanza dell'oro, la scarsità della popolazione e l'insufficienza dell'attrezzamento industriale avevano fatto salire i prezzi a un livello assai più elevato che nel resto d'Europa. I commercianti stranieri, e più di tutti i Genovesi favoriti dai privilegi di Carlo V ai quali abbiamo già accennato, ne approfittarono per inondare il mercato di merci prodotte in paesi dove i salari erano più bassi: lo scarto nei prezzi era tale che rimanevano loro profitti oscillanti dal cento al centocinquanta per cento. La loro concorrenza, come quella giapponese oggi in molti paesi, rovinò l'industria locale: ma aveva radici troppo profonde perchè le ripetute lagnanze delle Cortes riuscissero a eliminarla. Ancora nel 1711 l'ambasciatore sabaudo di Trivié scriveva che essendosi alcuni mercanti Castigliani associati per impiantare una fabbrica di carta, i Genovesi che ne avevano il monopolio corromperono gli operai e fecero fallire l'impresa.

Il Governo Spagnolo, relativamente largo agli stranieri in ogni altro campo, aveva però riservato rigorosamente ai nazionali lo sfruttamento dell'America. Ma i Genovesi riuscirono a girare l'ostacolo in vari modi, sia ottenendo individualmente licenze di commercio, sia valendosi della disposizione che concedeva la cittadinanza a chi avesse abitato per dieci anni in una città Spagnola: cosicchè Siviglia, già sede di una piccola colonia Genovese fin dai tempi di Ferdinando III e di Alfonso il Saggio, fu letteralmente inondata di Liguri trafficanti con le Indie. Questi s'accaparrarono poi un assoluto primato nella tratta dei negri, un genere di commercio molto lucroso e non riprovato dalla morale del tempo. Essi vi portavano una esperienza plurisecolare, perchè nel Medioevo le colonie Genovesi del Mar Nero avevan dovuto molto della loro prosperità alla tratta di schiavi bianchi per l'Egitto. Perdute nel Quattrocento queste colonie, per tutto il Cinquecento i Genovesi si rifecero con la tratta degli schiavi neri per l'America. Nel 1601 Filippo III concesse il monopolio di questo commercio a un Portoghese, e i connazionali di lui lo mantennero fino alla sollevazione del Portogallo; ma nel 1663 venne concluso un nuovo appalto coi Genovesi.

L'agricoltura non era mestiere al quale i Genovesi fossero molto portati, data la povertà della loro regione; tuttavia il Trivié c'informa che nella spopolata Andalusia v'erano molti coloni Liguri. D'altra parte alcune famiglie di capitalisti impiegarono i loro guadagni nell'acquisto di latifondi e di tonnare in Puglia, Calabria e Sardegna.

Questa rassegna, tutt'altro che completa, ci sembra però sufficiente a convincere che i Genovesi seppero prendere dalla Spagna assai più che non dessero. Nonostante le apparenze, la loro parte fu da dominatori e non da vittime. « Essi erano legati alla Spagna » scrive uno storico francese « da tanti interessi che non potevano non seguir le sue sorti sino alla fine. La sfruttarono a fondo, ma si rovinarono insieme con lei. Quando cadde la Spagna, la funzione internazionale di Genova finì ».

Il periodo più grigio della storia di Genova, infatti — pur dopo il luminoso episodio di Balilla — è nella seconda metà del Settecento, e culmina in politica con la cessione della Corsica, nell'economia col crollo del Banco di San Giorgio: due avvenimenti che segnano. l'uno la definitiva rinuncia alla politica coloniale, l'altra il tramonto completo della potenza bancaria.

Ma era un tramonto vicinissimo alla nuova aurora. Nell'unità nazionale d'Italia, impostata su fondamenta ben più solide e profonde che non l'unità economica dell'artificiale Impero Spagnolo, Genova doveva riprendere il suo posto glorioso nel mondo.

ROBERTO LOPEZ

NOTA BIBLIOGRAFICA

Come dicemmo, non esistono opere d'insieme sull'argomento, cosicchè per ora bisogna contentarsi di spigolare le notizie sparse in numerose pubblicazioni d'indole affine. Indichiamo qui le più utili a un primo orientamento sulla questione: in esse si troveranno anche ulteriori informazioni bibliografiche.

Tra le opere generali sono particolarmente importanti: LUZZATTO, *Storia economica (L'età moderna)*, Padova, 1934; EHRENBURG, *Das Zeitalter der Fugger*, Jena, 1896; SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla casa di San Giorgio*, trad. ital. negli « Atti della Società Ligure di Storia Patria », Genova, 1907; e la vecchia *Storia di Genova del CANALE* (Firenze, 1854 e seguenti). — Sulla marina: MANFRONI, *Storia della Marina Italiana dalla caduta di Costantinopoli*, Roma, 1897, e la copiosa bibliografia Dorianiana e Colombiana. — Sul commercio e sui prestiti alla Corona spagnola: GIRARD, *Les étrangers en Espagne au XVI et XVII siècle*, negli « Annales d'Histoire Economique et Sociale », 1933 (e anche *Le commerce français à Seville et Cadix*, dello stesso autore). — Per i Paesi Bassi Spagnoli: GORIS, *Les colonies méridionales à Anvers de 1488 à 1567*, Louvain, 1925. — Sulla tratta degli schiavi: SCHELLE, *Histoire politique de la traite négrière aux Indes de Castille*, Paris, 1906. — Sul commercio con l'America nei primi tempi: SAYOUS, *Le rôle des Génois lors des premiers mouvements réguliers d'affaires entre l'Espagne et le Nouveau Monde*, nel « Boletín de la Sociedad Geográfica Nacional » (Madrid 1932) e ALMAGIÀ, *Commercianti banchieri e armatori genovesi a Siviglia nei primi decenni del sec. XVI*, nei « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Scienze Morali », 1935. — In difesa della politica ufficiale di Genova nei confronti della Spagna: DI TUCCI, *Il cardinale Bentivoglio e la Spagna*, Genova, 1935 e VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, negli « Atti della Società Ligure di Storia Patria », Genova, 1934 (pre-

fazione); si attende in proposito uno studio d'assieme al quale il CIASCA lavora da qualche tempo. Sui rapporti tra Stato e individuo a Genova: LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento*, Benedetto Zaccaria, Milano, 1933 (prefazione).

Ma tutta la storia dei Genovesi di Spagna dev'essere ancora ricostruita ex novo sui documenti dell'epoca. Tra questi i più agevoli da consultare sono le relazioni dei vari ambasciatori, solo parzialmente edite; quelle inedite dell'Archivio di Stato di Genova sono catalogate in VITALE, op. cit. Importanti testimonianze sono anche gli *Acta de las Cortes de Castilla* e gli scritti politico-economici del tempo (per quelli spagnoli cfr. la nota bibliografica del GIRARD, op. cit.; alcuni scrittori italiani sono utilizzati dal VOLPE, *Europa e Mediterraneo nel XVII e XVIII secolo*, in *Politica*, 1923). Ma la messe di gran lunga più ricca sarebbe da mietere all'Archivio de Protocolos di Siviglia (per i primi decenni del sec. XVI i documenti di esso che riguardano l'America sono stati editi in regesto o per intero nel *Catalogo de los fondos Americanos del Archivo de Protocolos de Sevilla*, Sevilla, 1930 e 1932, in corso di pubblicazione), alle Sezioni notarili e San Giorgio dell'Archivio di Stato di Genova, all'Archivio di Simancas e a quelli delle varie province dell'antico Impero Spagnolo.

La politica estera di Genova nei riguardi del Piemonte (1791-1793)

LE CONTROVERSIE TRA GENOVA E LA CORTE DI TORINO. PORNASIO.

Esaminare l'atteggiamento di Genova verso la Corte di Torino, significa addentrarsi nel cuore della sua politica e trovare le chiavi per comprenderla.

L'orientamento verso la Francia, esplicitatosi nell'ottobre del '796 con una vera alleanza, fu causato in gran parte dall'avversione per il Piemonte.

L'Austria, la Francia, la Spagna furono a volta a volta agli occhi del Serenissimo Governo punti d'appoggio per attuare quest'unico preciso fine: opporre un ostacolo insuperabile alle costanti aspirazioni della Corte di Torino verso il mare: l'Austria interessata a impedire un ingrandimento che avrebbe soffocato la Lombardia; la Francia contraria ad avere uno stato troppo forte ai confini occidentali; la Spagna sebbene senza possessi da salvaguardare, favorevole alla conservazione di un equilibrio di cui si era resa garante in Aquisgrana (trattato del 1748).

Le missioni dei ministri Balbi a Vienna, Celesia a Madrid, Spinola e Massucone a Parigi, avevano in gran parte questo significato: indurre quei Governi a moderare l'orgoglio del Piemonte.

Il problema che essi trattavano coi Ministri Esteri, era sempre, eternamente lo stesso, anche se per risolverlo adoperavano i mezzi più svariati: domanda di mediazione, di buoni uffici, d'intervento armato; appello ai sentimenti di giustizia, di grandezza e d'onore dei Sovrani, alla santità dei Trattati.

La Repubblica era instancabile e maestra nel mettere in rilievo il pregiudizio che l'ingrandimento territoriale del Piemonte avrebbe portato ai loro stessi interessi, a valorizzare la sua neutralità, a sfruttare le inimicizie tra Austria e Torino, ad approfittarsi dei disastri militari di quest'ultima per prenderla a tradimento.

Miseria italiana! Non appena lo Stato Sabaudo fiorì a nuova vita con Emanuele Filiberto, incominciarono a sorgere per Genova le preoccupazioni.

La rivalità che si accentuò sempre più man mano che il Piemonte andò affermandosi, nel 700 divampò violenta, e sotto molti aspetti, per le armi che si adoperarono, indegna e meschina.

Quanto più il Piemonte s'ingrandiva prendendo parte ai conflitti internazionali, (nel 1713 — Trattato di Utrecht — ottenne la Sicilia che nel 1720 — Trattato dell'Aia — gli fu mutata con la Sardegna; nel 1738 — Trattato di Vienna — ebbe il Tortonese, il Novarese, i feudi delle Langhe; nel 1748 — Trattato d'Aquisgrana — l'alto Novarese, Vigevano, Voghera), tanto più cresceva per Genova il rischio di venire assorbita; e quindi si acuivano l'odio e la gelosia.

Il pericolo diventò maggiore quando il Re Sardo intensificò le sue mire di aprirsi uno sbocco al mare, accampando pretese sul distretto di Pornasio che divideva Oneglia dall'interno del Piemonte ⁽¹⁾.

Immaginarsi le ansie di Genova, che con un'intersecazione della sua riviera, correva il rischio di vedersi strappare quel monopolio commerciale che godeva da secoli!

È per questo che la contesa del piccolo stretto, per il gran disegno che velava, divenne punto sensibile del conflitto.

Secondo il Serra, imprudente e poco accorto fu il contegno di Torino d'inquietare uno stato intermedio « tra lui e la Francia solo per acquistare un passo d'incerto vantaggio, per non proseguire come prima a valersi del libero transito che il Porto-Franco di Genova gli garantiva con ispesa minore della formazione di un porto in un lido aperto a tutte le procelle del mare » ⁽²⁾; ma il genovese Gerolamo Serra dimenticava o voleva dimenticare che il programma piemontese era un programma politico!

La contesa di Pornasio dette luogo a uno scambio interminabile di note e contronote, di memoriali e di lettere; vi furono interessati giuristi e studiosi; la stampa ne parlò; per risolvere la controversia si risalì addietro nei secoli....

Genova possedeva Pornasio fin dal 1385. Ne aveva rinvestito sotto condizione di vassallaggio i Marchesi di Clavezana che gliel'avevano venduto. Una quarta parte del « Gius » utile feudale ed onorifico era appartenuto nel 1460 ai Conti di Tenda che lo avevano trapassato ai Duchi di Savoia; semplice Gius utile e non vera sovranità. Pretendendo i Duchi di Savoia di estendere le acquistate pretese al supremo dominio ora di una sesta ed ora di una quarta parte del territorio, il Serenissimo Governo si era prestato nel 1596 a rimettere l'esame e definizione della controversia al Collegio dei Dottori di Bo-

⁽¹⁾ Il Marchesato di Finale non aveva risolto la questione, perchè non ostante la vendita di Maria Teresa del 1743 era rimasto ai Genovesi a cui il Trattato d'Aquisgrana lo aveva riconosciuto. Oneglia, cittadina di 16 mila abitanti, apparteneva al Piemonte fin dal 1575, anno in cui Filiberto di Savoia l'aveva acquistata dalla famiglia Doria e l'aveva unita alla Contea di Nizza.

⁽²⁾ GIROLAMO SERRA, *Memorie per la Storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814*. « Soc. Lig. di Storia Patria », vol. XVII, Genova 1930, pag. 15.

logna; ma gli intrighi della Corte di Torino avevano impedito un giudizio definitivo, formulato invece nel 1673 da Luigi XIV, il quale aveva riconosciuto a Genova le ragioni allegate sopra le terre di Aurigo, Lavina, Montegrosso, e alla Casa di Savoia le sue pretese alla quarta parte della sovranità su Pornasio, dichiarando però che la Repubblica rimaneva in possesso della sovranità intera della castellania. Nel 47 le truppe piemontesi se n'erano abusivamente impadronite; ma l'anno dopo, col trattato di pace, avevano dovuto restituirla ⁽¹⁾.

Questo rifarsi *ab ovo* non giovò a nulla; se anche teoricamente la ragione sembrò essere riconosciuta ai Genovesi, il Piemonte continuò ad accampare pretese, e Genova a protestare presso le Corti. Avremo occasione di scorrere spesso simili memorie in cui sono rievocati diligentemente Laudi, Convenzioni, Trattati e sono messi innanzi documenti antichissimi riesumati dagli archivi polverosi dove dormivano da secoli....

Gli stessi documenti, interpretati in modo diverso, venivano allegati dai Commissari Piemontesi e da quelli Liguri a suffragio delle proprie affermazioni; perciò è difficile in questo mare di cavilli e di contrasti crearci un'opinione e poter dire chi aveva torto; l'imbroglio dei fatti e la sottigliezza dei ragionamenti, formano un dedalo inestricabile.

Del resto nelle controversie di confine il torto non è mai da una parte sola; è umanamente impossibile una convivenza tranquilla tra paesani finitimi, che per questioncelle di fieno o di pascolo, passano con facilità dalle parole ai fatti e per motivi così da poco si avvelenano l'esistenza.

Nel caso specifico del Piemonte e di Genova gli incidenti si ripetevano continui e gravi, e le promesse rinnovate da una parte e dall'altra d'intervenire e di porre un termine erano puramente formali, giochi di parole non credute nè da chi le diceva, nè da chi le stava a sentire.

Si continuava ad andare avanti così, aspettando che qualche avvenimento politico favorevole assodasse le reciproche usurpazioni.

Le invocazioni insistenti della Repubblica alle Corti giovavano fino a un certo punto; ed è naturale che fosse così; quale scarso interesse dovevano avere simili beghe di confine per le Nazioni, tutte ugualmente coinvolte nel conflitto scatenato dalla Rivoluzione!

Qualche volta i Ministri Esteri non si facevano scrupolo di dichiararlo apertamente agli Ambasciatori Genovesi; non mancavano le risposte brusche e quelle ironiche; qualche volta invece, promettevano d'intervenire e si proponevano sul serio di trovare un mezzo

⁽¹⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Spagna*, mazzo 75, 2484; *Dispaccio di Cellesia*, Aranjuez, 26 febbraio 1793. — R. B. U. G., *Scritti politici Genovesi dal 1790 la 1814*; *Memoriale del 1790 in risposta a una nota del Car. Nomis*.

termine innocuo, atto a conciliare quelle liti « astrusissime, astiose, inestricabili » ⁽¹⁾; ma in ogni modo erano sempre promesse vaghe.

E i voluminosi memoriali in cui erano riassunte le ragioni del dissidio tra l'attivo, inquieto aggressore e il circospetto e paziente difensore », rimanevano a lungo non tocchi sul tavolo dei ministri e dei diplomatici.

Tanto più poi, che il chiedere la mediazione di tre Potenze nello stesso tempo era impolitico e rendeva impossibile un intervento energico di esse, anche se fossero state animate da buone intenzioni.

L'Austria era gelosa della Spagna; questa di quella; quanto alla Francia si dolse apertamente attraverso il Barone di Choiseul, suo Ministro a Torino, che la Serenissima Repubblica non avesse avuto in lei confidenza e non fosse intervenuta al momento buono.

Quando il Conte di Peronne era entrato nel Ministero « voglioso di fare il contrario del suo antecessore », e quando il Re nuovo al Trono non aveva ancora avuto il tempo di essere prevenuto dai ministri, allora Genova avrebbe dovuto comperare per pochi milioni il Principato di Monaco e cederlo al Re di Sardegna insieme col distretto di Ventimiglia. Come cambio Egli avrebbe certamente concesso Oneglia, Loano, Carosio e quelle altre terricciole che intersecavano il territorio Ligure ⁽²⁾.

Ma vedere *poi* quello che si sarebbe dovuto fare *prima* era perfettamente inutile.

Diciamo piuttosto che il risolvere le controversie era impossibile perchè i due Governi procedevano con troppa malafede; e sebbene nelle note agrodolci che si scambiavano dichiarassero di volerci porre un termine, in realtà l'intenzione segreta era quella di continuarle e di pregiudicarsi a vicenda.

La Corte di Torino era persuasa che Genova si prevalessesse dei tumulti di Francia e dello spirito d'insurrezione che gli agenti democratici si studiavano di eccitare, per assumere un contegno di litigio sopra questioni appena disputabili; Genova che la Corte di Torino anelasse a impadronirsi delle sue riviere, mentre essa attraverso la legale discussione non mirava che a preservare i suoi domini.

Prevenute e suggestionate, approfondivano i solchi del dissidio anzichè appianarli e unirsi in un'alleanza utile per entrambe.

NINETTA SAVELLI

(continua)

⁽¹⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Spagna*, mazzo 74, 2483; *Dispaccio di Cellesia*, Madrid, 1 febbraio 1791.

⁽²⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 25, 2512; *Dispaccio di Oderico*, Torino, 27 aprile 1791.

Sic
releghato
con 18.7

OSSERVATORI GENOVESI DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA

CRISTOFORO VINCENZO SPINOLA

II.

(Continuazione e fine - V. numero precedente)

Il dispaccio ufficiale del 24 aprile espone con precisa chiarezza le contrastanti speranze delle parti in contesa: « Il Partito Aristocratico ha veduto qui con tutto il piacere scoppiare la guerra, sperando che non potendo il Partito Dominante in alcun modo resistere alle forze austro-prussiane e a quelle delle altre corti alleate, sarà al primo incontro completamente battuto; e quindi sulla caduta dell'attuale demagogico sistema, l'antico governo verrà senza ostacolo ristabilito in Francia; li geniali democratici credono invece che l'Europa intiera non basti a resistere al coraggio ed all'entusiasmo nazionale, ispirati dalla nuova Costituzione e molto più ancora che sul numero e valore delle lor truppe, contano sopra i mezzi di seduzione, che metteranno in opera per invitare le altrui alla discrezione e per sollevare i popoli, con spargere massime di libertà di eguaglianza e di filantropia, e con l'ispirar loro un odio implacabile contro de' rispettivi governi, dipingendoli come oppressivi e dispotici. ». Esagerazione e illusione da un lato e dall'altro; e le delusioni non si faranno attendere; meno male che l'Assemblea ha preso saggi provvedimenti per impedire saccheggi e violenze e per ricordare che la guerra è stata dichiarata al re di Boemia e d'Ungheria, non ai cittadini francesi, qualunque sia il loro colore.

Dispacci e lettere da questo momento seguono minutamente le operazioni militari ed è naturale che non rivelino fatti nuovi. Piuttosto anche qui hanno maggiore importanza i giudizi e i commenti che accompagnano la narrazione, ispirati ormai a una sdegnosa avversione e a un fremito di orrore per il massacro del generale Dillon e per le minacce e le violenze di un esercito ancora disordinato ed informe, avviato per lo sfrenato contegno delle truppe a inevitabili rovesci. « Malgrado l'ostinata opinione di alcuni spiriti entusiastici o affascinati forse dalle seducenti massime filosofiche, sulle quali si è preteso di appoggiare la rivoluzione di Francia, quasi tutte le persone sensate si accordano in augurare poco felicemente delle sue operazioni militari, perchè precipitate indiscretamente da

una fazione rabbiosa, piuttosto che risolte dalla volontà generale, dirette da un ministero esagerato ed ignorante affatto degli affari politici ed eseguite da generali non abbastanza sperimentati e sopra tutto da truppa indisciplinata mancante di buoni ufficiali, sciolta dalla dovuta subordinazione ed abbandonata ad ogni specie di corruzione e di sfrenatezza », scrive il 5 maggio e dopo i primi tentativi di ristabilire la disciplina, osserva: « non è facile il far entrare in una subordinazione totalmente passiva le truppe dopo di aver con massime di eguaglianza troppo dilatata distrutta la forza delle opinioni verso gli ufficiali e disorganizzata affatto la testa dei soldati ».

A misura che le vicende si fanno più drammatiche si anima anche la dimessa prosa dei dispacci divenuti ora regolarmente bisettimanali. I rovesci si succedono, cominciano le accuse contro il supposto famoso comitato austriaco delle Tuilleries ⁽¹⁾, la Guardia Reale è sciolta, si ordina il campo trincerato sotto Parigi, destinato « à repausser les 60 mille brigands que renferme (dit-on) cette capitale », la sicurezza personale del Re e della sua famiglia sono in pericolo.

Nelle lettere rapidamente incalzantisi si sente rumoreggiare la tempesta. Il Re indugia a firmare il decreto sul campo trincerato e sulla deportazione dei preti refrattari, tanto più che c'è in proposito una profonda scissione nella stessa Guardia Nazionale e nel Club degli Amici della Costituzione; in una settimana si sono avuti due cambiamenti di Ministeri; la lettera del Lafayette all'Assemblea contro il Club dei Giacobini ha ancora acuito le passioni; l'aria è corsa da presagi di imminenti e più gravi sventure: « Une fermentation sourde regne dans Paris; les propriétaires et les gents honnetes soupirent après cette tranquillité dont on les berce depuis longtemps inutilement; à la Cour y remarque une tristesse sombre qui fait de la peine. Notre pauvre Roi sent vivement tous les malheurs de ce pays ci ». Parole del 19 giugno, che preannunciano l'uragano; perché il veto reale ai due decreti, il licenziamento dei ministri più accesi, la lieve ripresa degli elementi moderati all'assemblea, « avendo fatto apprendere ai faziosi del partito dominante di essere affatto perduti nell'opinione di tutte le oneste persone » li determina al tentativo insurrezionale e alla scandalosa violenza del 20 giugno « che avvilisce egualmente la monarchia e la nazione ».

⁽¹⁾ « Secondo tutte le apparenze, le pretese macchinazioni e complotti altra sussistenza e realtà non avevano senonchè nella mente di chi vorrebbe eccitare delle insurrezioni per profittare del disordine » (29 maggio). Egualmente nelle lettere 22 e 29 maggio al Celesia accenna all'accusa mossa dal giornalista Carra agli ex Ministri Bertrand e Montmorin. « Vous aurez lu sans doute tout ce qui a été dit sur le prétendu comité autrichien; je ne crois pas qu'on ose faire reparaitre ce fantôme, mais cela ne veut pas dire qu'on ne poursuivra pas M. M. de Montmorin et Bertrand ».

I dispacci del 23 e 26 giugno vibrano di commosso sdegno nella narrazione dei particolari del tumulto e della fermezza del Re, « che dimostrò una calma e un coraggio veramente ammirabili e superiori alle particolari circostanze ».

Anche più espressiva la lettera del 26: « Je n'ai pas le courage, Monsieur et cher ami, de vous peindre la journée de mercredi dernier, les papiers publics vous auront assez instruit: je frissonne encore à la seule idée du danger qu'ont couru le plus courageux des Rois et son auguste Compagne: qu'ils ont été grand ce jour-là! Leurs Majestés ont montré cette fermeté que seule peuvent inspirer une bonne conscience et l'assurance du bien qu'ils ont toujours voulu vis-à-vis d'un peuple égaré par des factieux. Madame Elisabeth n'a pas quitté le Roi et le Dauphine son Auguste Mère. Que dira la France, l'Europe entière à la nouvelle d'un tel événement? On craignoit pour hier une nouvelle tentative mais on assure que toutes les mesures étoient prises pour repousser la force par la force, aussi n'a-t-on vu aucune insurrection. Une seule députation du faux bourg st. Antoine s'est présentée à l'Assemblée. Elle étoit composée de vingt personnes sans armes, elle a cherché dans son discours patriotique à s'excuser sur les événements du 20 de ce mois. Elle a reçu les honneurs de la séance. Madame de Ginestons n'a pas quitté sa Princesse qu'à passé la journée de mercredi chez la Reine. Elle étoit hier à son poste: voilà le seul conseil que j'ai cru devoir lui donner, et son coeur étoit très disposé à le suivre malgré sa consternation et sa douleur.... Toutes les honnetes gents sont affectés de la sensation que doit produire la conduite des factieux et la presque totalité de la Garde Nationale qui croit son honneur compromis veut, dit-on, le réparer à prix de son sang ».

Perciò, pur senza farsi soverchie illusioni, lo Spinola spera ancora che gli elementi moderati si stringano, nella spaventosa crisi, intorno al Re, per il quale sembrano accrescersi nel pericolo le sue simpatie.

Ma la reazione che per un momento ha riunito in uno sforzo comune contro la violenza demagogica i ben intenzionati svanisce di fronte alla ripresa degli atteggiamenti più accesi. L'intervento di Lafayette rimane inefficace e la commozione destata nell'Assemblea dal patetico discorso del Vescovo di Lione, Lamourette, (il celebre *baiser Lamourette*) ha risultati effimeri, come « non sembra sperabile che cessar debbano le differenze, le passioni e gli opposti interessi che dividono non solo i legislatori, ma tutta la nazione ». I giornali già parlano sarcasticamente della riconciliazione che aveva tutti commosso e un violento discorso di Brissot, nel quale sono rinnovate le consuete accuse al Re e ai Ministri, ha dall'Assemblea l'onore della stampa.

La breve tregua è già finita; se il focoso oratore si è proposto

di render vano il tentativo di pacificazione e di privare il Re di consiglieri onesti e volenterosi, ha raggiunto l'intento.

I nuovi ministri si dimettono, l'amministrazione rimane incagliata e disorganizzata, « nè si arriva a comprendere come il Corpo Legislativo non si avveda che con la persecuzione irreconciliabile che esercita contro tutti gli agenti del Potere Esecutivo, viene a distruggere col fatto quella stessa responsabilità di cui vorrebbe caricarli ». Per di più, contro il parere del Dipartimento di Parigi e del Re, Pétion è giustificato degli addebiti mossigli per i fatti del 20 giugno e reintegrato nell'ufficio di maire. « Non si può credere la piacevole sensazione che ha fatto nel Partito Giacobino e nella bassa plebe la riammissione del signor Pétion; non è per altro da presumersi che un'eguale soddisfazione venga ricevuta dalla classe dei cittadini possidenti ed interessati a veder una volta rimpiazzata l'anarchia popolare dalla dominazione della legge e delle autorità costituite ».

Le vicende della guerra eccitano anche più gli animi: la patria è dichiarata in pericolo, comincia e si fa sempre più intenso l'arruolamento dei volontari; e il fenomeno del nuovo spirito patriottico attira l'attenzione e l'ammirazione dell'ambasciatore — « Le patriotisme françois — scrive il 31 luglio — fait enroller beaucoup de particuliers de tout age, tout taille. Chacun se porte aux frontières avec désir de deffendre la Patrie qui est menacée par les ennemis du dehors et déchirée par les intrigues et les divisions du dedans ».

Intanto si rinnovano all'Assemblea le accuse e le proposte di destituzione e di decadenza del Re; « si vede che la fazione, quale ha provocato la guerra vorrebbe rigettarne tutte le fatali conseguenze sul Monarca ». Eppure non si è che al principio, l'azione combinata austro-prussiana avrà luogo dopo la metà d'agosto, quando sarà stato pubblicato un manifesto; e di quello che sarà il famoso proclama del Brunswick lo Spinola dà notizia e riassunto sin dal 24 luglio e ne riparla il 31. Anzi queste sue lettere dimostrano che il movimento antimonarchico è giunto al parossismo anche prima che il manifesto sia pubblicato, e che il partito repubblicano domina ormai interamente l'Assemblea e sembra che i faziosi giacobini « siano intenzionati di facilitare al possibile l'invasione delle truppe estere col fomento di nuove divisioni e disgustando tutti gli onesti cittadini, quali cominciano ad accorgersi che essendo annientato ogni sorte di governo repressivo dell'anarchia e della licenza, le loro proprietà e le loro vite restano esposte ai capricci e all'ingordigia della più infima plebe ». « Nous touchons — scrive ancora il 31 luglio al Celesia — un moment décisif pour le salut de la France. Un parti dominant gouverne toujours l'Assemblée. La semaine a été fort orageuse, il y a été souvent question de la

suspension et de la déchéance du Monarque; un grand nombre de pétitions insistoient pour ces mesures inconstitutionnelles et impolitiques; on a cherché à susciter des mouvements dans le peuple. Les Fédérés Bretons arrivés jeudi unis à quelques habitants du faux bourg St. Antoine ont voulu se porter vendredi aux armes et tumultueusement à l'Assemblée et au chateau; le tocsin a sonné toute la journée ».

Questo tumulto del 26, che minaccia di rinnovare le scene del 20 giugno e la successiva rissa violenta tra i Marsigliesi riuniti a banchetto dal Santerre e la Guardia Nazionale preludono all'insurrezione giacobina del 10 agosto provocata, secondo lo Spinola, non tanto dalla pubblicazione del proclama che « ha fatto qui pochissima impressione » ⁽¹⁾ quanto dalle insistenti richieste di deposizione del Re portate all'Assemblea anche dal maire Pétion a nome delle Sezioni della Comune di Parigi.

« Les 48 Sections de Paris — scrive il 6 agosto — par l'organe de M. Pétion ont demandé à l'Assemblée la déchéance du Roi et de la dinastie actuellement régnante. L'Assemblée a remis l'examen de cette grande question à jeudi prochain, quelques unes de ces sections individuellement ont désavoué cette démarche d'autres l'ont appuyé par une nouvelle adresse particulière que l'Assemblée a dû casser comme illegale et inconstitutionnelle; mille pétitions ont été faites à ce sujet; il paroît que le parti dominant est décidé de la prononcer, mais l'importance d'une telle démarche me paroît si grande que j'ai de la peine à croire que l'Assemblée se décide à prononcer jeudi. J'imagine que la sagesse la portera à suspendre la décision et à peser toutes les conséquences d'une telle démarche qui pourroit avoir les suites les plus facheuses. En attendant ce grand jour les allertes sont frequentes au chateau, presque toutes les nuits on a des avis pour une attaque imprevue, tantôt c'est parce qu'on repand que le Roi est parti, tantôt c'est l'annonce d'une visite nocturne des faubourgs. Le fédérés Marseillois y jouent grand rôle; la Garde Nationale est infatigable et fort impressée a courir au chateau ce qui prouve son attachement pour le Monarque et pour la famille royale, qu'elle deffendra de tout son pouvoir ».

Speranze anche queste destinate a rapido tramonto; i dispacci dell'11 agosto e dei giorni successivi non contengono commenti — e non ne avrebbero bisogno — alla narrazione drammatica di quella che lo Spinola chiama giustamente nuova rivoluzione. È un peccato che sia scomparsa la lettera del 14 agosto al Celesia; rimane sol-

(1) Egualmente al Celesia (6 agosto): « Elle n'a pas fait la sensation qu'on auroit du croire dans le public. L'Assemblée a passé à l'ordre du jour lorsqu'elle y a été dénoncée; bien de gens auroient désiré, qu'elle eut contenu des termes conciliatoires et on regrette généralement qu'elle aye paru trop tôt, c'est à dire avant l'entrée des troupes austro-prussiennes ».

tanto un foglietto con l'annuncio che: « madame votre fille se port bien après les evenements de la journée de vendredi dernier . Elle m'a écrit à ma campagne pour me tranquilliser sur son compte ». Avvenuto l'arresto e il trasporto della Principessa di Lamballe alla Force, la Gineston desiderava ottenere un passaporto per mezzo dello Spinola; ma, date le severe e complicate misure addottate dalla Municipalità, egli riteneva pericoloso l'insistere; meglio era non attirare in alcun modo l'attenzione. Per parte sua, egli aveva potuto condurre la propria famiglia in una villa a qualche lega da Parigi, dove la Gineston la raggiunse seguendola poi a Londra. Lo Spinola non aveva soverchia fiducia neanche nel passaporto ottenuto per entrare e uscire da Parigi: « Je suis entré à Paris bien facilement — dice il 21 agosto — je ne repondrai pas d'en sortir de même, surtout depuis ce qui est arrivé hier au soir à l'ambassadeur de Venise » al quale la folla ha proibito di lasciare Parigi.

Dopo l'abbattimento della monarchia e le eccezionali misure prese dall'assemblea con le perquisizioni e gli arresti dei sospetti, l'ordine non è più stato turbato ma tutti sono persuasi che in caso di successi del nemico « il partito dominante e il popolo si porterebbero a delle stragi, a delle devastazioni, a dei massacri contro li beni e le persone di tutti quelli che o per vincolo di parentela o per amicizia avessero dei rapporti colli emigrati ». Durante le perquisizioni domiciliari anche le abitazioni di molti rappresentanti esteri sono visitate; « nessuno però si è presentato alla mia casa, onde io posso vantarmi di essere stato trattato in detto incontro con ogni riguardo » (14 settembre).

La presa di Longwy e, dopo incerte e contrastanti notizie, il precoce annuncio della caduta di Verdun provocano nuove agitazioni, e la voce che i malcontenti si preparino ad aprire le carceri e ad armare i prigionieri contro i patrioti determina i famigerati massacri di settembre. La narrazione dello Spinola che ormai vive in campagna ne è breve e quasi distratta. Le vittime, secondo lui, ascendono « a quattro o cinque mila o anche più, ma è difficile avere dei dettagli precisi e circostanziati in mezzo ad una agitazione generale ». La cifra infatti è certamente eccessiva, tanto più che è data il giorno 4, prima che le stragi siano cessate. Anche l'assemblea è divenuta impotente « trovandosi affatto disorganizzata la forza pubblica e la Guardia Nazionale, essa non potrebbe impedire sì fatti eccessi, malgrado che ne avesse la più decisa intenzione ».

Ormai l'oscura lotta tra la Legislativa e il Comune di Parigi si delinea nettamente in favore del Comune e dell'elemento più acceso e violento.

Col racconto di questi sanguinosi episodi, accompagnato tuttavia dal rilievo dell'entusiasmo col quale i volontari vanno alla

guerra ⁽¹⁾ e con le speranze di prossimo arresto dell'avanzata nemica, si chiude la corrispondenza ufficiale dello Spinola, priva nell'ultima parte — il racconto non richiedeva commenti — di osservazioni e giudizi personali.

L'impressione conclusiva si può dire espressa in una delle ultime lettere al Celesia (17 settembre): « Le moment ne peut être ni plus critique ni plus intéressant pour les evenements passés et présents. L'époque prochaine et la Convention National doivent intéresser l'attention de toute l'Europe ». Del resto negli ultimi tempi « più degli avvenimenti generali » due questioni attirano l'attenzione dell'Inviato genovese e forniscono argomento alla corrispondenza col collega di Madrid: la situazione piena di pericolo della figlia del Celesia e l'imbarazzo nel quale lo Spinola stesso si trova dacchè dopo il 10 agosto quasi tutti i rappresentanti esteri in Francia sono stati richiamati e si apprestano a partire. Egli ha domandato istruzioni al Governo e non nasconde la propria ansietà. « Pour mon compte — scrive il 21 agosto — je n'ai rien osé décider là dessus, et j'attends des instructions à ce sujet. Que croyez-vous? me laissera-t-on ici tout seul? Je le crois presque, car nos capitalistes craindront pour leurs fonds. Si je pense, ma situation est cruelle dans ce moment ci. Ce n'est pas que je craigne pour ma personne mais quand on a femme et enfants on desire vivre tranquillement, et on n'a pas tort. Au reste je suis très décidé à suivre les ordres que je recevrai ». E il 27 insiste: « Tout le monde nous quitte; que deviendrais je si je suis obligé de rester ici, comme je m'y attens? ». Evidentemente non ha alcun desiderio di rimanere, e la partenza dei colleghi lo mette in orgasmo.

I Serenissimi Collegi gli hanno dato prima generiche istruzioni di seguire l'esempio degli ambasciatori di Venezia e di Olanda, soltanto più tardi gli ordinano, « che non sia l'ultimo a partire degli ministri forestieri » e intanto egli si appiglia a uno di quei mezzi termini che devono essere nel suo carattere, ma che sono specialmente tipici della diplomazia genovese. Non ancora autorizzato a domandare il passaporto « massime attesi la vicinanza ed i tanti rapporti tra la Francia e la Repubblica », allo scopo di non indisporre il governo rivoluzionario e di non compromettere il proprio presso le Corti estere rimanendo solo a Parigi; « credo espediente di ritirarmi ad una mia casa di campagna situata a sei o sette leghe dalla capitale, lasciando in questa però il segretario di legazione come un semplice privato, perchè possa ragguagliare Vossignorie

(1) Anche al Celesia l'11 settembre: « On fortifie Paris qui devient une ville guerrière car on n'entend que battre le tambour et on ne rencontre que des militaires qui partent ». E il 17 a proposito del campo di Chalons: « Le zèle et le patriotisme y attire un nombre incalculable de volontaires qui vont au secours de leur Patrie des quatre coins de la France ».

Serenissime di tutto ciò anderà qui succedendo sino a che da Vosignorie Serenissime mi pervengano ordini più precisi. Con tale mezzo termine mi parerebbe intanto salva la buona intelligenza con tutti » (11 settembre).

Ripiego un po' grossolano destinato a non accontentare nessuno, tale tuttavia da non compromettere la situazione. Ma quando gli sopraggiunge l'ordine preciso di lasciare la Francia, e nell'udienza di congedo il Ministro degli Esteri dopo le generiche espressioni di rincrescimento per la sua partenza lancia distrattamente — gentile comunicazione o chiara minaccia? — la notizia che le truppe francesi hanno occupato Nizza e sono perciò ai confini della Repubblica di Genova, teme d'aver fatto un passo falso dal quale tuttavia gli è impossibile ritirarsi. E si confida all'amico (8 ottobre) « Les lettres d'Italie arrivées seulement lundi me portent l'ordre précis de sortir de France. J'ai vu hier monsieur Lebrun pour lui demander les passeports nécessaires. Il m'a reçu à merveille mais il m'a témoigné qu'il voit avec peine mon départ, il a ajouté qu'il eseroit cependant que je reviendrois bien tôt aussi que d'autres Ministres partis précédemment. Je lui ai fait observer qu'il y avait longtemps que je sollicitais mon congé pour faire voir l'Angleterre à ma femme et à mes enfants; il m'a promis mes passeports dans la semaine. Ensuite il m'a dit que le troupes françaises se trouvoient voisins des Etats de la République, qu'il venoit de recevoir la nouvelle que le general Anselme s'était emparé sans coup ferir de Nice, que le seul fort de Montalban avoit fait une petite inutile resistance et l'armée marchoit sur Villefranche dont il s'attendoit la nouvelle de la prise. Je vous avoue que si j'avois connue cette circonstance j'aurais remis la demande des passeports. Mon départ pourra indisposer malgré les plus belles protestations que j'ai faites des égards de la République envers la France et de l'observation de la plus stricte neutralité dans la guerre actuelle. Je vous jure que la nouvelle de la prise de Nice m'a interdit et surtout d'avoir une armée française si près de Nous. Je n'ai fait semblant de rien et j'applaudis aux succès des armes françaises dans les Etats du Roy de Sardaigne.

L'expédition de mes passeports trainera à la Municipalité quelques jours, ce retard me donnera le temps de recevoir des nouvelles de chez Nous, où on aura su l'affaire de Nice et où sentira-t-on la nécessité de ne rien innover sur la conduite que le Gouvernement avoit tenue jusqu'ici. Mon projet de rester à la campagne ignoré mettoit tout le mond d'accord et sauvoit le cheffre et les choux. Au reste, je suis fait pour obéir et non pour raisonner. Massucconi doit aussi partir mais je tache de lui persuader de rester car il seroit peut être dangereux de deteller totalement ».

Massuccone era il segretario al quale la legazione rimase effettivamente affidata dopo la partenza dello Spinola che, appena giunto a Londra, vi fu nominato rappresentante ufficiale della Repubblica di Genova e sostenne con tenace fermezza l'ostinata e difficile politica della assoluta neutralità tra la Francia e le pretese della coalizione capitanata dall'Inghilterra che era per la Repubblica una condizione di esistenza e ha potuto essere mantenuta sino all'intervento di Napoleone Bonaparte.

VITO VITALE

Un rimate genovese del Settecento :

GEROLAMO GASTALDI

(Continuazione e fine - V. numero precedente)

Infine, anche nel piccolo canzoniere del G., come in tutti, o quasi, i canzonieri del Settecento, non mancano poesie religiose.

La lirica sacra di quel secolo, che ebbe un'anima tutt'altro che religiosa, è abbastanza nota. Certo che della legione dei lirici sacri, pochi sanno elevarsi a qualche mediocre altezza; e i così detti precursori del Manzoni hanno di comune con quel grande solo elementi esteriori, non certo lo spirito. Esagera però il Bertana quando dice che « fra tante liriche sacre non v'è forse un sonetto che si levi dai bassi fondi della retorica convenzionale » ⁽¹⁾. Qualche cosa c'è ed è ingiusto non riconoscerla. Il nostro G. non fu un forte poeta religioso: forse lo sarebbe potuto divenire se le necessità della vita non lo avessero stretto in tutt'altre cure, e le preoccupazioni politiche e private non gliela avessero talvolta amareggiata. Dico questo, perchè alcune di queste sue poesie sono più che una promessa. Noi abbiamo già avuto occasione di toccare di due di esse: « Per S. Caterina e per S. Tommaso », in cui abbiamo notato, tra l'altro, specie nella prima, l'influenza frugoniana.

Purtroppo questa influenza non ha mancato di farsi sentire anche in altre liriche: ne « La passione e morte di Cristo », e, più che frugoniana, arcadica in genere, in quella « Ad un'amica spirituale nel S. Natale ». Però dobbiamo notare che l'imitazione retorica del modello non è più totale come nelle precedenti: in queste si sente soltanto a tratti. Il poeta a poco a poco comincia a concepire da sè, e ad esprimersi come sente dentro, liberandosi dall'imitazione; finchè finalmente tutto quel mondo ventoso e retorico preso a prestito scompare completamente, lasciandoci sentire la parola genuina del poeta: ed è appunto questo svolgimento che noi vogliamo illustrare.

Nell'ode « La passione e morte di Cristo », l'imitazione di Comante si scorge già nella scelta del verso; il verso epico dell'ottava, con una specie d'invocazione da poema:

*« Angeli della pace, ai cui dolenti
sospir rispose il sanguinoso monte
deh, voi scendete sui bei vanni ardenti » ecc. ecc.*

⁽¹⁾ In *Arcadia* cit., pag. 81.

E il poeta procede tra motivi convenzionali, tra l'enfasi di qualche esclamazione o interrogazione, tra qualche similitudine prettamente arcadica (come quando raffigura Gesù in un « bianco agnel-
lin » divorato dalla turba dei lupi), tra qualche meschinità morale e stonatura poetica (come quando chiede un fulmine che incenerisca Giuda). Ma ora a noi tutte queste imitazioni frugoniano-arcadiche non importano: importa piuttosto vedere dove e come il poeta ha saputo esprimere se stesso, superando il modello.

Il G., pur avendo scelto un metro infelice, che si prestava troppo, come abbiamo detto, all'enfasi vuota e sonora, ha saputo tuttavia trovare in certi luoghi quel tono semplice, umile, raccolto, che ci dà il sentimento; un'intonazione familiare, piena di lacrime affettuose e di dolce rimprovero, come quando si rivolge a Pietro:

*« Pietro, tu dormi? Ah, se sapessi quanto
è crudel questo sonno a un Dio che pena!
Sonno, che ti fia un dì cagion di pianto,
sonno reo, che a maggior colpa ti mena.
Prima che il gallo ricominci il canto,
fuggirai per rossor l'aura serena.... ».*

dove quest'ultimo verso è meraviglioso per il sentimento che spira.

In certi momenti poi la rappresentazione assurge a vero quadro, ricco di movimento e di vita: come quando Gesù accoglie e bacia il traditore:

*« pur l'accoglie Gesù colmo d'amore
e baciato, ribacia il traditore »;*

quando, circondato dalla turba ostile e abbandonato dai discepoli, volge in giro lo sguardo dolce e mesto e

*« non un pianto ved'ei nel stuol nemico,
non tinto di pietate un volto amico »;*

quando, martoriato, soffre e perdona tutto: egli soltanto « teme la nudità — non i flagelli »; — e quando finalmente si carica la croce sulle spalle straziate e si pone in cammino, contento delle sue sofferenze:

*« egli è contento
e già l'afflitto e stanco tergo abbassa,
di sua passione al barbaro strumento,
segnando orme di duolo ovunque passa ».*

anche qui l'ultimo verso è da solo una pittura; mentre la Madre,

ai piedi della croce, in attitudine di dolore muto: « donna, che il chiuso duol fuori non spande », attende che stia per compiersi

*« L'ora fatal dei secoli desio,
in cui l'uomo s'assolva e muora Iddio ».*

È quel mondo non suo insomma che il poeta va distruggendo a poco a poco, mentre comincia ad apparire l'anima sua.

Questa si rivela già in misura maggiore e migliore nella poesia « Ad un'amica spirituale nel S. Natale », di tono tutto familiare, arieggiante l'epistola poetica, piena di dolcezza affettuosa, di saggezza tutta cristiana. È una specie di colloquio del poeta con Lilla, di considerazione sul Natale e sulle anime loro: e il tono affettuoso raggiunge talora la perfezione artistica. È l'ode insomma che più ci dà, forse, il temperamento del poeta, ricco di sentimenti miti, dolci. L'influenza frugoniana qui è quasi scomparsa interamente, eccetto ancora qualche elemento retorico prodotto dalle solite esclamazioni e interrogazioni, di cui abusavano i settecentisti in genere, ed anche i frugoniani in specie. Il difetto principale in questa è invece un resto di gusto arcadico, lezioso, manierato: come quando il poeta vede sul viso di Lilla « sorgere il pianto a verseggiar col riso — e per dolcezza impallidir le gote ». Ma anche qui noi vogliamo guardare piuttosto dove e come il poeta superi l'influenza esterna e riesca ad esprimere il sentimento che gli agita il cuore. Egli promette a Lilla di lasciare il canto dell'amor profano per cantare solo dell'amore divino:

*« Lilla, non vi dolete: alfine io canto,
giacchè a cantar voi m'invitate ognora,
non già del cieco amor, ch'ha sol per vanto
di render ciechi i suoi seguaci ancora,
ma d'un amor tutto divino e pio,
qual'è l'amor del pargoletto Iddio ».*

È appunto in questo tono umile e raccolto che il poeta ritrova se stesso; tono, che talvolta spira pace ed affetto, come quando spiega a Lilla, perchè Gesù nacque tanto povero:

*« Lilla, perchè? Deh, lo ascoltate un poco
come coi dolci suoi cari vagiti
va ripetendo in suon dolente e fioco:
— Lilla, nacqui così, perchè m'imiti;
m'è più dolce il piacer di tua pietate,
che le pompe del Tebro e dell'Eufrate »;*

o quando, ancora rivolto a Lilla, bisbiglia:

*« Lilla, chi sa che il mio Signor che tace,
or non sogni la mia, la vostra pace? »;*

e finalmente quando anch'egli sente il bisogno di fare il suo dono, come *i semplici pastori* al Neonato:

*« Noi, Lilla, ah, che daremo al nostro Dio,
se in dono a noi tutto se stesso ei diede?
Felice voi, che il cieco mondo e rio
non allettò con vil, falsa mercede!
Io, che il fellow seguì qual foglia al vento,
gli consacro il rossor del tradimento »*

dove l'ultimo verso, stupendo, mette a nudo tutta un'anima, ci rivela tutta l'onestà di un cuore, tutto il sentimento di cristiana pietà e d'amore, da cui era animato.

Dov'è più qui tutto quel falso mondo settecentesco, che gonfiava le gote per far credere più veritieri quei sentimenti che non aveva, o che cadeva nel difetto opposto, nel leccato e nel piccolo, per lo stesso motivo?

Il superamento intero però di tutte queste forme e questi spiriti bugiardi e talvolta ridicoli venne più tardi, quando tutto quel bagaglio, che gravava le spalle di chi si accingeva a scalare le cime del Pindo, venne finalmente gettato via e il poeta poté esprimere liberamente quel che sentiva in cuore. E questo avvenne: pur toccando della lirica sacra argomenti in cui avevano provato il loro ingegno quasi tutti i lirici contemporanei: p. es. sulla Vergine Madre. Questo motivo noi sappiamo che ha tutta una letteratura poetica nel Settecento; pure il G., libero dal ciarpame che gl'ingombrava la via, ha saputo nel sonetto « Per nostra Signora Addolorata » elevarsi ad una altezza di sentimento, quale pochi poeti del tempo raggiunsero. Leggiamolo:

*« Qual vittima si svena, e qual si versa
sangue sulla crudele ara funesta!
Questa, che stassi in alto duol sommersa,
invitta Donna, oh Dio, qual Donna è questa?
Pallida e muta e gli occhi al ciel conversa,
tutta raccoglie in sen la rìa tempesta,
e del sangue divin tutta cosparsa,
pur ferma il grande atto a mirar s'arresta.
Crollarò i monti, e tenebrosa eclisse
di largo velo il sole ricoperse:
vide Maria l'atroce scempio e visse!
Dio l'alto danno allor più non sofferse;
sul Figlio moribondo i lumi affisse:
indi mirò la Madre e i cieli aperse ».*

Come si è visto, la figurazione di Maria Addolorata è maravigliosa. Questa Madre « pallida e muta », cogli occhi rivolti al cielo, che comprime in sè tutto l'affanno del cuore, e che guarda il Figlio, lo guarda appeso alla Croce, è una delle più belle rappresentazioni del dolore nella lirica del Settecento. Impietrita dall'angoscia, resa statua, essa raccoglie tutta la vita dell'anima nello sguardo: dal mortale pallore del viso e dallo sguardo fisso noi vediamo, dalla terribile mutezza del labbro noi comprendiamo tutta la tempesta d'un cuore. Si agitano i monti, il sole si ricopre di un velo per non vedere: Maria no, è sempre immobile, sempre fissa, proprio per vedere; e assiste, sempre così, fino al termine dello « scempio ». Il verso: « vide Maria l'atroce scempio e visse » è non solo il più bello del sonetto, è esso stesso una creazione, dà da solo il ritratto interno d'una madre. Dio stesso, che si prende compassione del dolore di Cristo e di lei, Dio è così umanizzato da non poter sopportare più tale spettacolo: ed apre i cieli, mentre invece Maria guarda ancora.

Il G. dimostra qui di avere il senso del grandioso e del terribile e di saperlo mantenere per tutto il sonetto, senza cadere nelle sdolcinature o in quelle scempiaggini arcadiche, di cui si compiacquero non pochi lirici: ricordiamo p. es. il Manzoni.

Ma il G. tentò anche qualche cosa, come allora si credeva, di più grandioso. Era pure uno dei gusti del tempo la canzone ad argomento biblico, la canzone in forma di visione, sia questo o no — ma probabilmente no — derivato anche dall'influsso del Vico ⁽¹⁾. Già il G. aveva tentato, appunto in forma di visione, l'ampia voluta dell'ode in una canzone, che abbiamo ricordato: « Per S. Caterina da Genova »; ma essa, ancora sotto l'influsso preponderante del Frugoni, era caduta miseramente. Il poeta tenta ora nuovamente la canzone in forma di visione, e questa volta anche di argomento biblico, ne « La visione di Daniello », con altro spirito e con altro respiro che nella precedente, dandoci un'ode ardita nella concezione e grandiosa nello svolgimento, anche se — e l'avvertiamo qui una volta per tutte — noi sentiamo accenti e scorgiamo modi, che ci ricordino altri poeti del tempo ed anteriori, tra cui il Chiabrera e soprattutto il Filicaia.

È il profeta Daniello che, seduto « sulla riva dell'Assiro Eufrate, — a pie' delle superbe — babiloniche porte », va rievocando col pensiero tutte le glorie di Sionne in contrasto con la miseria e l'obbrobrio presenti; finchè, scosso dalla visione avuta del colosso dai piedi di creta e dalla conseguente rovina, e consolato, scioglie

⁽¹⁾ V. a questo proposito: T. L. Rizzo, *Dal Sei all'Ottocento* (Paravia, 1931), in cui l'autore sostiene appunto la derivazione di tale ispirazione dall'influenza vichiana: tesi però non convincente.

un carne alle glorie del popolo ebreo, dal quale nascerà il Messia; mentre insieme profetizza la caduta e la rovina dell'impero degli Egizi, Assiri e Persi, Macedoni e Romani ».

Ciò che è notevole in questa canzone è lo spirito religioso che la anima, ed è la concezione della storia, che sgorga da questo spirito. La solennità del grande dramma storico-religioso — potenza e rovine di città e d'imperi — è contemplata da uno sguardo sicuro e da un animo pieno di fede. Questa legge storico-religiosa, — che cioè alla potenza delle opere umane, siano pure grandissime, succede la loro rovina, e su tutto il trionfo della fede di Dio, pur attraverso lotte ed effimere sconfitte, — è il motivo dominante dell'ode, non solo quello che accentua, ma quello che assorbe ed agguaglia tutte le vicende dolorose e funeste della storia. È insomma la Provvidenza, regina della storia, che giudica ed opera secondo la sua misteriosa e fatale giustizia, contro gl'insensati desideri e i superbi orgogli degli uomini: è Essa che abbatte, uno dopo l'altro, i diversi imperi, finchè viene a regnare Colui, a cui solo « su gli altri è dato e su la terra il regno ».

Canta difatti il poeta:

*« Egli è quel Dio, che colla man possente,
crollò di Menfi le superbe mura,
e rapido torrente
di Fenici e di Siri in lei rivolse »* ⁽¹⁾

E più oltre, ricordando gli Egizi:

*« le piramidi altiere
alzate ad ingombrar l'aure serene,
fian vana pompa alle superbe arene,
e per immenso mar tratte ai confini
del Tebro a rallegrar sguardi latini.
Ne' sulle vaste mura si conforti
Babilonia superba.
Vedrà l'empia, che vive
un Dio nel cielo punitor dei torti,
che in solitarie rive
gli empi regi condanna a pascere l'erba »*

Come passarono i primi, passeranno pure e Persi e Macedoni e Romani:

⁽¹⁾ Notiamo pure, qui e nelle strofe seguenti, l'influsso del Filicaia: ma esso non si riduce a fredda imitazione, sibbene è cosa ripensata, rimeditata e fortemente espressa.

*« così al girar degli anni
per ignoti sentieri
s'atterran le colonne
dei più temuti imperi.
Vedrai, vedrai, Sionne,
del tuo Signor sotto la man pesante
delle cittadi il cenere fumante,
e su le vaste loro ampie ruine
sorger la Fede a incoronarsi il crine.*

L'uomo quindi, viene a concludere il poeta, vale non in quanto è forte nel tempo e nello spazio, non in quanto è signore della terra, ma in quanto è dominatore dello spirito suo, in quanto opera secondo lo spirito suo illuminato dalla fede, perchè

*« l'opre d'umano ingegno
l'Onnipotente in ciel si prende a scherno »*

Ciò che deve restare quindi non è la potenza degli uomini, che sfuma a un semplice volger d'anno; ma ciò che ha valore al di sopra e al di fuori dello spazio, tanto limitato, e del tempo, tanto breve, sono le opere del piccolo Bambino di Betlemme:

*« solo al Bambin di Betelemme eterno
sugli altri è dato e sulla terra il regno »*

Non abbiamo qui, forse, un precursore, uno dei piccoli precursori (e sottolineo il plurale), di quella concezione della storia e dell'uomo, quale sarà, tanto più alta e più profonda, la manzoniana? Tutto questo avvicinarsi d'imperi e di rovine, di meriggi e di oscurità (notiamo che nè le albe nè i tramonti considera il poeta, ma soltanto il punto culminante, lo splendore passeggero del regno e l'oscurità dolorosa e lunga delle rovine) non è forse, come sarà per il Manzoni, non altro che una serie di episodi che si succedono nei secoli, e i secoli passano rapidi e di quanto fu più non si ragiona, mentre rimane soltanto la « benefica fede — ai trionfi avvezza », la fede — canta il G. — che « sorge.... a incoronarsi il crine su le vaste ampie ruine » degli imperi? E chi a tornare « in pianto dell'empio il gioir » — come dice il Manzoni nel coro della battaglia di Macclodio — se non « Dio nel cielo punitor dei torti », il « nemico dell'empietade », come canta il G.? E il non sentire nessuna maledizione vera e propria sui vari dominatori, considerati più stolti che empì, che hanno vinto per un volere superiore, non ricorda lo spirito che anima il noto coro dell'Adelchi? Non mi nascondo che mi si potrebbe obbiettare esserci in questo degli influssi

bossuettiani: nè io lo nego. Ma non perciò, o m'inganno, è da escludere in questo, in quei determinati motivi spirituali, un precedente manzoniano. Ma purtroppo questa, che sarebbe una storia interessante ed utile da farsi sui precedenti reali manzoniani, non è ancora stata fatta ⁽¹⁾.

* * *

Concludendo: questo è il piccolo mondo poetico di G. Gastaldi.

Imbevuto di tutta la retorica vuota e falsa di Comante, mescolata ad elementi derivati dalle stucchevolezze e leziosaggini d'Arcadia, nelle odi encomiastiche; — amabilmente settecentesco nelle canzonette, avendo portato una piccola nota propria in quanto sentita: l'ironia finemente arguta; — di nuovo pedestremente frugoniano in alcune poesie religiose; — il poeta a poco a poco ha saputo svestirsi di quel mondo non suo, in cui si muoveva meccanicamente, per farci sentire la sua propria voce e il suo proprio sentimento: il che, se anche piccolo come abbiamo detto, pure è sempre un merito.

Peccato, ripetiamo, che all'editore non sia riuscito a mettere insieme, com'era sua intenzione, un terzo volume di poesie, dove certamente qualche altra cosa di buono, e soprattutto di suo, si sarebbe ancora trovato. Ma tant'è: bersagliato in vita, il G. continuò ad esserlo anche dopo morto.

Ed ora, dopo la nostra forse un po' troppo minuta disamina, non abbiamo il dovere di domandarci se aveva poi tanto torto il Baretti, quando ne *GP'Italiani* ricordava con onore, accanto agli altri genovesi, anche Gerolamo Gastaldi? La risposta non ci pare dubbia.

MARIO OLIVERI

⁽¹⁾ Nel G. — e noto questo per la psicologia dell'uomo — noi troviamo ancora qualche cosa d'altro, che può ricordare qualche aspetto dell'anima del grande lombardo: voglio alludere al noto pudore manzoniano. Quando il profeta, nella sua rievocazione delle sventure del popolo ebreo, canta p. es.:

« Strette in dure catene
vedea l'ebree donzelle,
del vincitor abbandonate all'ire.
piegarsi al fasto delle donne assire »,

noi abbiamo in quest'ultimo meraviglioso verso uno di quegli accenni, che non posso chiamare appunto che manzoniani, il quale, nella sua pudica e apparente semplicità, ci sa dare la rovina di un'anima e la rovina di un popolo: la rovina dell'anima femminile ebrea, che porterà con sè la rovina spirituale dell'uomo, e quindi di tutto quel popolo.

DISCUSSIONI E COMMENTI

CONCLUDENDO UNA POLEMICA

Il Prof. Nino Lamboglia non ha presi per buoni gli appunti che io facevo alla sua ultima critica e con nuovo scritto ⁽¹⁾ ha voluto confermare che lo studio della quistione in lui difetta: 1) per il metodo; 2) per il preconetto; 3) per la poca preparazione.

Per il metodo: tutto soggettivo, che trae forza probatoria assai discutibile, da un concetto generico senza tener conto dei documenti. Così quando dai « nuovi fattori economici e commerciali e, nella Riviera, marittimi » vuol dedurre l'esistenza della Marina, cui si contrappongono tutte le memorie scritte, perchè vi sono gli uomini di Perti prima e poi del Borgo, sempre di Pia, che costituiscono e sviluppano questi fattori; quando dalla situazione delle pievi, parto di fantasia, vuol fare la distinzione fra le primitive e quelle posteriori; quando colloca il Visconte, che era un solo in ciascun comitato, nel castello di Pia (quando verrà fuori il documento promesso, lo sapremo studiare!); quando dà un nome proprio al pago finalese; quando ne dà uno alla pieve, residuo di quel suo principio, mentre quel nome poteva derivarle dal fiume, come si constata anche nella *plebs de Urba*; quando dà i confini a codesta pieve sulla Caprazoppa, mentre la compagna del mare, una delle tredici in cui era diviso il territorio finalese, li porta per forza di documento al fiume Finale.

Per il preconetto: che spunta ad ogni piè sospinto. Quando, confutato in un argomento, con molta disinvoltura ricorre ad altri; quando fa il processo alle intenzioni; quando arbitrariamente pone il Filelfo tra i campanilisti; quando di un *borgo nuovo* fa un'appendice di un borgo preesistente; quando dalla *compagna maris* vuol dedurre un suo centro alla Marina che le diede il nome, senza esporre il motivo per cui questo nome non le sia venuto dalla sua vicinanza al mare; quando pone una medesima relazione tra *Finarii* e il *Burgum*, tra *Finarii* e la *Marina*, mentre nel primo caso abbiamo una specie di apposizione, come in *città di Roma*, e nel secondo un complemento di appartenenza, tanto è vero che la pieve qualche volta è detta *in posse Finarii*: nel territorio ap-

(1) Ved. *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria. Sez. Ingauna e Intemelio*, Albenga, 28 gennaio 1936.

partenente a Finale, che come tale è chiamato pure Finale; quando interpreta in *Castilionis podio*, ove i genovesi *collocarunt castra*, per « sommità » della costa, e non per costa tutta quanta, come realmente indica la parola poggio, cui dà nuova prova, sebbene inutile, lo stesso Filelfo, quando segue: *per ipsum monticulum et costam perseverantes*, dimostrando con quell'*ipsum* che *monticulum et costam* si riferiscono al *Castilionis podium* (e non sfugga il Lamboglia da questa morsa), quindi il poggio, il monticello, la costa sono la stessa cosa: come era evidente per ogni sano intelletto.

Per la poca preparazione: che emerge: dal suo volere insistere a dare al nome rocca il significato di posizione fortificata, contraddetto in questo dal grande MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità* (Veda il Lamboglia di non dare una lezione al Padre della Storia, il quale, come faccio io e secondo la definizione dei vocabolari, adopera *Antichità* anche in senso di tempo medioevale! possibile non ne possa spuntar una?) *italiane*, Napoli, 1752, vol. II, pag. 247; dal non sapere che le case sopra S. Bernardino son dette Castellino e non Castiglione; dalla sua confessione esplicita di avere più di una volta errato. Ma vi ha di più. Egli, non che ricredersi dello sbaglio da me rilevato sulla distinzione che fa tra il *rector* o *minister* e il *cappellanus*, con molto sussiego mi rimanda alle fonti del diritto e della storia, affibbiandomi una « ignoranza imperdonabile ». Ora, secondo le leggi della giusta critica, sarebbe stato dovere di onestà citare gli autori, l'opera, la pagina, per fondarvi la sua affermazione. Non l'ha fatto. *Ipsa dixit* e basta. Spetta dunque a me portargli un aiuto: e citare, per le fonti del diritto, THOMASSINUS, *Vetus et nova Ecclesiae disciplina etc.* Venetiis, 1766, pag. 205, col. 1: *Quia diximus quod Sacerdotes et Rectores Ecclesiarum possunt proferre sententiam interdicti... ipsam in scriptis proferant in hunc modum: cum ego RECTOR vel CAPELLANUS talis Ecclesiae etc.*, e altri passi al riguardo, pag. 207, col. 2 e pag. 208, col. 1; per le fonti della storia, MURATORI, *Dissertazioni* citt., Napoli, 1753, vol. III, pag. 457: *Capellanus vero qui auctoritate tua fuerit constitutus, de manu tua curam animarum accipiat etc.* « Sicchè — segue l'illustre autore — Cappellano significava allora chi oggidì vien chiamato Parroco o Curato ». Non sono soli. Il DU CANGE, nel suo *Glossarium*, Ediz. 1842, vol. II, pag. 130, ha: *Capellani, Rectores Ecclesiarum*; e il FERRETTO, nel suo studio sulle pievi di Genova, *Atti Soc. Lig. St. Patria*, vol. 39, pag. 449, soggiunge: « i *rectores*, o *ministri*, o *capellani*, o *praelati*, o semplicemente *presbiteri* diventarono assai tardi i parroci suffraganei delle Pievi »; e potrei andare oltre, ma basta così.

Mi sia lecito però un dilemma: O il Lamboglia conosceva o non conosceva questi autori. Se li conosceva, ha mentito, sapendo di mentire; se non li conosceva ha dimostrato, col resto, la sua

poca preparazione. Nell'uno e nell'altro caso non ha lavorato certamente « ai fini dell'esattezza storica — come si proponeva — e per il buon nome dei nostri studi ».

Nè si può dire che questo caso sia isolato.

Egli scrive: « Ci vuole una inaudita disinvoltura per asserire, citando le parole del Filelfo che dimostrano precisamente l'opposto, che il toponimo *Castellionis podium* corrisponde all'intera costa di Castelfranco ».

Se avesse ascoltato me, quando lo mettevo sull'avviso di non creare, nuovo don Chisciotte, mulini a vento da combattere, sarebbe andato più cauto. Invece no. Ripete adunque che i Genovesi nel 1447 si fortificarono *solo* « in su quella costa di Castelfranco » e sul *Castillionis podio* costruirono *solo* la prima bastia; distinguendo, cioè, i due luoghi delle fortificazioni e della prima bastia.

Ma il Filelfo non è col Lamboglia, anche se questi fa la voce grossa, forse per meglio convincere.... se stesso. Infatti scrive: *collocarunt firmaruntque castra* [i Genovesi] *in Castillionis podio, prope Castrum Francum, ibique* (cioè nello stesso *Castillionis podio*) *maximum lignorum aedificium quam bastitam appellant condidere*. Così pure il documento sincrono da me posto a disposizione del Lamboglia: « aseniorandosi de la costa cum quelle bastie (tutte quante) che non se pode dubitare de stare a Castelfrancho ». Dunque il Filelfo dimostra non l'opposto di quel che dico io, ma l'opposto di quel che dice il Lamboglia.

In fine il Lamboglia vuol far vedere più direttamente ancora che della storia del Finale se ne intende poco poco, quando afferma: « nel Finale [i visconti] precedettero la venuta dei marchesi (sec. XII), cui *di poco* sopravvissero ». Gli posso provare con documenti alla mano, che quel *di poco* va fino al secolo XVI e dura quanto durò il così detto marchesato di Finale: è un *di poco* un po'.... lunghetto: di quattro secoli.

Alle altre cose imparate aggiunga quindi anche questa e si convinca che la polemica porta sempre un qualche frutto. E faccio punto, perchè chi ha voluto, ha potuto conoscere dal sin qui detto, quali sono le vere origini del Finale.

D. GUGLIELMO SALVI

Anche la direzione ritiene esaurita questa polemica.

N. d. D.

APPUNTI SUL DIALETTO LIGURE

Metatesi del r.

Quando si produce un cambiamento nell'ordine delle articolazioni di una parola o di un gruppo fonetico, si ha un fenomeno che si vuol chiamare *metatesi* o trasposizione di fonemi. La metatesi il più delle volte è determinata dalla difficoltà, che rappresentano per la pronunzia la successione dei fonemi e la sillabazione delle parole; con tale cambiamento perciò si ottengono gruppi di fonemi che sono più abituali a chi parla, il che appare particolarmente nelle parole mutuare da altre lingue. Si vengano anche hanno luogo metatesi quando una data forma è associata, o per il suono o per il senso, con altre forme, e così ne risultano specie di contaminazioni. Pertanto le circostanze, che determinano una metatesi, possono essere multiple, e non v'è dominio, ove sia più difficile che in questo distinguere i cambiamenti fonetici da quelli analogici.

La metatesi può colpire due fonemi vicini (*metatesi di contatto*) o due fonemi che sono separati da altri (*metatesi a distanza*); in quest'ultimo caso può darsi anche che due fonemi subiscano una trasposizione cambiando mutualmente il loro posto (*metatesi reciproca a distanza*). Il ligure, a somiglianza del greco, del latino e dell'italiano conosce queste tre metatesi; qui mi limiterò a studiare il fenomeno per quanto concerne la liquida r, perchè è la metatesi più frequente. La divisione per formole ⁽¹⁾, fatta dal Parodi, non mi pare del tutto esatta, e perciò non la seguo.

1. *Metatesi di contatto*. Questa trasposizione avviene anticipando o posticipando, nella medesima sillaba, il r. Esempi del primo caso sono:

brenûsu «bernusse, brenuzio» dall'arabo *bornos* «pannilano; veste con capuccio».

drafin «delfino» dal lat. *delphinus*, cfr. camp. *drofinu*.

drumî «dormire» è plebeo, cfr. il nov. *drómi*; il Meyer-Lübke dice del resto che una forma *dromir* si trova nei dialetti dell'Italia settentrionale, nel retoromanico, nel fr., nel prov. e nel port.

fréza «felce» da *fêrêza con dileguo della vocale postonica, da *flex*.
-ice.

(1) a) La formola cons. + voc. + cons. + R passa nella formola cons. + R + voc. + cons. b) Riesce al medesimo risultato la formola tonica cons. + voc. + R + cons., quando il r sia seguito da certe determinate continue, cioè da s e š, da ž e v. Se la formola è atona, la norma si estende a qualche altra consonante, ma in ispecie l'influenza letteraria ne ha ristretta l'azione. c) Alcuni casi del passaggio della formola atona cons. + R + voc. + cons. in cons. + voc. + R + cons.

frilín (e poi *fríllu*) si chiama nel gioco quella carta che non ha alcun valore, dall'ait. *ferlino* (cfr. afr. *ferling* e sp. *ferlin* dall'anglosassone *feoderling* «quarto di moneta») che era una moneta antica equivalente alla quarta parte del denaro o danajo.

frumá ġ ġu «formaggio» forma plebea, cfr. il fr. *fromage*, il prov. *fromatge* e anche il vaud. *fromá*. Da *forma*, **formaticu*.

frumí ġua «formica» (cfr. il toscano *formicola*), è forma plebea; da *formicula*.

ġiriñdún dal precedente *ġiriñdún* «comodino» con dileguo dell'i protonico, dal fr. *guéridon*.

ġrumétte (anche *ġurmétte*) «orecchioni; barbazzale», dal fr. *gourmettes*.

iñpremü á (= «permutare») «prendere a prestito», forma ora solo del contado.

iñspritá (da **iñspirtá*) «far spiritare uno (inveendo contro di lui)».

kotre «nave a vela» dall'ingl. *cutter* «canotto».

króvu o *króu* «corvo» da *corvus*, cfr. il pav. *krof*.

Kruvéttu «Corvetto» (piazza C.) plebeo per *Kurvéttu*.

kruámme «corbame» termine marinaresco, da *corbis*.

krusía «corsia» termine marinaresco, da *cursus*.

Pravežín da *Paravežín* (*Paravexinna* si legge in antiche rime genovesi) con dileguo dell'a protonico.

preké «perchè» è plebeo e bambinesco.

prüža «polce» da *púreža* (da *pulex*, -ice) con dileguo dell'e postonico; cfr. il parm. *pluga* e il piac. *plüga*.

pryamóušu costruito su *depryamá* (da *de-per-amá*) nella frase *avéysene depryamá* «aveisene a male». Nei dialetti occidentali (per es. a Cogoletto) si dice *pyamaúšu* e *depyamá*.

stranüá (cfr. *stranüu*) «starnutare; starnuto» da *sternutare*; cfr. il rum. *stranuta*, il sic. *stranutari*, il lomb. *stranüdar*, il friul. *stranudá*. Anche l'it. conosce le forme *stranutare* e *stranuto* per influsso forse del prefisso *stra-*, giacchè l'azione esercitata dal di fuori sui fonemi di una parola non si limita sovente alla sola metatesi.

strilín «sterlino, marca»; il Casaccia dice «scontrino di rame, ottone, latta od altro fatto a foggia di moneta, che si dà ai facchini per riscontrare il numero della sacca di grano, dei barili di vino od altre mercanzie agli stessi consegnate per trasportarsi da un luogo all'altro», *strilíña* «sterlina».

strošá «rompere, schiantare, dinoccolare, slegare» da *extorquere*, cfr. il log. *istrokire* e l'asp. *estrecer*; in it. si ha *storcere*. La derivazione del Parodi da **torsiare* non convince.

s *krupyún* «tarantola» da *scorpius*, è forma plebea, cfr. camp. *skraboni* «scorpione».

strunéllu «stornello» da *sturnius*, cfr. *strumel* e *strümel* nel dialetto di Castellinaldo (Piemonte) e il log. *istruneddu*.

stüşu (nei dialetti occidentali, per es. a Cogoleto, anche tüşu) «torso, torsolo» da **tursus* (cfr. il gr. θύσος). Nell'afr. nel prov. e nel cat. si ha *tros*, donde lo sp. *trozo* e il port. *troço*; cfr. anche il ted. *strunk*.
 trakañóttu «tarcagnotto» derivato da *tarchiato*, che è di incerta etimologia. Secondo alcuni, da «tarchia», che è una sorta di vela grossolana che si porta al vento con un perticone diagonale; secondo altri, da **taricato* dal gr. τάριχος, ταριχεύειν «affumicare, salare», onde in origine avrebbe indicato membra asciutte e dure come un pesce salato.
 tratũga (anche tartarũga) «tartaruga» dal gr. ταταροῦχος.
 truméntu «tormento» voce plebea; metaforicamente con essa si indica anche un ragazzo troppo vispo ed irrequieto, da *tormentum* e cfr. il log. *trumentu*.

Esempi del secondo caso sono:

bertéle dal fr. *bretelle*,
 bertuéli «cavolini, rimessitticci del cavolo» dal got. *bruts* «bottone, gemma», cfr. l'aated. *broz* e il ligure brutí «germogliare» e brúttu «zermoglio, rampollo».
 fernéllu (di solito però frenéllu) «frenello» termine marinaresco, da *frenum*.
 ġarbá (cfr. ġarbu) «bucare, buco» termine plebeo e dei dialetti occidentali (per es. quello di Cogoleto), cfr. il gen. sġarbelá «scalfire, scalfiggere». Risale probabilmente a *graphium* «stilo» dal gr. γραφω «incidere, incavare», cfr. il fr. *graver* e lo sp. *grabar*.
 kurčétu «ganghero» dal fr. *crochet* (derivato da un antico nordico *krokr* «uncino»), cfr. lo sp. *corchete* e il port. *colchete*.
 kursó «crogiolo» d'etimologia controversa. L'it. *crogiolare*, forma attenuata di *crogiare*, deriva forse dal lat. *cruciare* che ebbe il senso di *tormentare*, ma fu anche usato per indicare *infuocare, fondere* riferito a metalli (cfr. Plinio n. h. XXXIII 20).
 Derivato è kursétu «specie di lasagna tonda, su cui da una parte è impresso un rabesco mediante una stampa di legno; essa staccasi dalla sfoglia (krusta) col tagliapaste di legno, che è un disco alquanto incavato con orlo acconcio a tagliar la pasta» (Casaccia). *Wilielmus Crusetus* si legge nel cartolario del notaio Giovanni Scriba in *Monum. hist. patriae* VII, Chart. II pag. 329; *Crusetus*, scrive il Parodi, sarà l'odierno genovese kursétu.
 purčeshũ «processione» forma plebea per la più comune prucešũ.
 šyardua «trottola» da zirándura, cfr. zirandore «giri» in un'antica traduzione della *Gerusalemme Liberata* (1).

(1) Ra Gerusalemme deliverà dro Signor Torquato Tasso tradùta da diversi in lengua zeneise. In Zena in ra stamparia de Tarigo. MDCCLV. Canto XIII ottava 38.

NOTE. I. In *brigasottu*, per dissimilazione da *brügasottu*, (nell'espressione *figu brigasottu* «fico brogiotto») forse è da vedere, col Parodi, una metatesi, cfr. il fr. *bourjassotte*. Non concordo invece col Parodi nel considerare metatesi *strepá* (onde *stréppu* e *strepùh*); come l'italiano *strappare*, esso è una derivazione del got. *strappan* (cfr. Meyer-Lübke, *Rom. Wört.* 8290 b.). E così pure *pursémmu* «prezzemolo» non è una metatesi, come crede lo stesso Parodi, poichè deriva da *petroselinum*: la metatesi è piuttosto nell'it. *prezzemolo*.

II. La metatesi di contatto è nota al greco, al latino e all'italiano. Per il primo caso cfr. per il gr.: *στρέφος* da *στέρφος* «enoio», *τρομᾶν* da *τορμᾶν* (= *τολμᾶν*) «osare»; per il lat.: *intrepella* da *interpella*; per l'it., oltre i casi già ricordati, *rebiglia* (onde poi *rubiglia*) da *er-vilia*, *ramolaccio* da *armoraciu* (qui forse c'entra piuttosto l'influsso di *ramo*). Per il secondo caso cfr. per il gr.: *Ἀφροδίτη* per *Ἀφροδίτη* «Afrodite», *κοκκόδειλος* per *κοκκόδειλος* «coccodrillo», *πρόσωπον* per *πρόσωπον* «volto» ecc.; per il lat. *tarpessita* «cambiavalute, banchiere» accanto a *trapezita* (dal gr. *τραπεζίτης*), *corcodilus* accanto a *crocodilus* (nel lat. medievale *cocodrillus*), *interpertor* per *interpretor*, *corcotarius* per *crocotarius*; per l'it.: *madornale* da *matronale*, *farnetico* da *phreneticu*, *formento* da *frumentu* ecc.

2. Metatesi a distanza. Questa trasposizione si ha quando il r viene anticipato o posticipato in un'altra sillaba. Esempi di metatesi a movimento regressivo sono:

abrétyn = *ad arbitrium* «a fusone, alla carlona, alla peggio» da **ar-bétryn*, *arbrétyn*; *arbétrio* si legge ancora in antico rime genovesi.

arvì «aprile» da *aprilis*.

arvì «aprire» da *aperire*.

dréntu «dentro» (in it. anche «drento») da *deintro*.

drübéttn (meno frequente *dürbéttn*) «coltre bianca» dal fr. *doublete*, da *duplus*.

frávegn «orefice» da **fabricu*, cfr. lo sp. *fraguar*, il port. *fragoar*. Anche adesso, in bocca di plebei, si sentono *frábika* e *frabika* per *fábrika* e *fabriká*; cfr. anche campob. *fráveka*.

frevá «febbraio» da *februarius*, cfr. il log. *freardzu*.

fréve «febbre» da *febris*, cfr. il parm. *freva*, il cal. *freve*, il campob. *fréva*, il log. *frea* «paura».

Derivati: *frévássa*, *frévétta*.

gravalún «calabrone» da *calabronus*, cfr. il pav. *gravalón*; nel Registro della Curia Arcivescovile di Genova (edito dal Belgrano in *Atti della Società ligure di Storia Patria*, vol. II, part. II, pag. 29) si legge *Otto calabronus*. Ha torto il Parodi a vedere in *gravalún* un fenomeno di epentesi di a.

in̄krastá (cfr. *in̄krástu*) «incastrare, incastro» da *incastrare*.

intrégu «intiero» da *integer*; la stessa metatesi si ha nel venez., nel lomb. e nel parm., cfr. inoltre il log. *intreu*, il rum. *intreg*, il vegl. *intrik*, l'asp. *intrego*, l'afr. *entre*. La pronuncia piana della parola risale al lat. volgare, nel quale la penultima davanti a muta + *r* o *l*, quantunque breve, porta l'accento; e così si ha *intégu* per *integu*, cfr. anche *tenébrae* invece di *ténebrae* (¹).

krastá (si dice anche akkrastá e akkrastuná) «castrare» da *castrare*, cfr. il log. *krastare*, il prov. *crestar*, il port. *crastar*. Derivato è krastún «castrato», krastunétu, cfr. il sic. *krastu*.

kráva «capra» da *capra*, cfr. il log. *kraba*, il piem. *krava*, il nap. e campob. *krapa*, il camp. *kraba* (*krabistu*), il sass. *krabba*. Derivati: kravétta, kravétu, kravetá.

krávia «capra» è pure denominata una macchina a cavalletto. Del resto sappiamo che *capreoli* erano chiamati dai latini anche dei travicelli destinati a far da puntello (Vitruvio IV 2, 1 e Cesare b. c. II 10).

kruví «coprire» da *cooperire*. Composti: krövilétu, krövimiséya, krövioégge, krövipé, ecc.

lérfu (cfr. lérfún «ceffone») «labbro», si dice specialmnte degli animali. È d'origine tedesca: aat. *leffur* «labbro», mat. *le/s*, svizzero-tedesco *leftze*. Cfr. il toscano (livornese) *lerfie* e il cors. *lerfa*.

pria «pietra» (in it. *preta* appartenne alla lingua letteraria fino al Salviati) da *petra*, cfr. il log. *predule*.

Derivato è prinná «sassata». Nei composti si ha invece pietrifika-siún, pietrifiká ecc.

prúbiku e repúbika sono plebei; il secondo si incontra però anche in antiche rime. Cfr. campob. *prúbekka* specie di moneta della Repubblica Partenopea.

pu drága «podagra» dal gr. ποδάγρα «gotta».

skruví «scoprire» da *discooperire*. Cfr. kruví.

súrva o súrve (cfr. suttesúrva e suttesúrvia; in antiche rime si trova sott'e sorvia) «sopra» da *super*, *supra*.

Numerosi sono i composti.

trífula «tartufo» da *tuber* «bulbo» (cfr. l'osco ed etrusco *tufer*), cfr. il lomb. e piem. *trifula*, il vaud. *trüfla* e *trifle*, il ted. *trüffel*. Derivato è trifulga «tagliaretto da tartufi».

tríge per tígge «tigre» è plebeo o bambinesco.

truná «tonare» (o *tuonare* e anticamente anche *tronare*) da *tonare*, cfr. il log. *tronare*, il prov. cat. e sp. *tronar*, il port. *troar*. Derivato è truñ, cfr. il log. *tronu*, il prov. cat. *tro*, lo sp. *trueno*, il port. *trom*.

(¹) W. M. LINDSAY osservò in *American Journal of Philology* XIV p. 319 che Nevio accentava *intégrum*, come le lingue neolatine. Cfr. anche F. MARX, *Die Beziehungen des Allateins zum Spätlatein* in *Neue Jahrbücher* 1909 p. 434 sgg.

vréddu (anticam nte vréao, vrén) «vetro» è della plebe, da *vitrum*; cfr. il sass. *vréddu* e *vrera* «invetriata» nel dialetto di Piverone (Piemonte).

Esempi di metatesi a movimento progressivo sono:

čañbrutà per čarbutà da čar voce onomatopeica che significa «dire, chiacchierare, ecc.».

mağrũn «palombaro; (s)mergo» da *mergus*. Nel cartolario del notaio Scriba (v. sopra) è detto *Rainaldus margon* e *Rainaldus marginus* (pag. 303).

savérġu per sarvėġu «selvatico» è del contado, da *salvaticus*.

sufranĩn (cfr. l'antico sorfane) «zolfanello» da *su'lphur*, cfr. il fr. *soufre*, il prov. *solfre*, il cat. *sofre*, lo sp. *azufre*, il port. *enxofre*.

NOTE. I. L'odierno sáġou (o sáġau) dipende da un anteriore sáġaru (*sarago* si legge nelle Carte latine), il quale per metatesi deriva da *sargus*; cfr. il sic. *sáragu* e *sáġaru*, il tarent. *sarye*, il fr. *sarge*, il cat. *sarc*, lo sp. e port. *sargo*.

II. Anche questa metatesi non è ignota al gr. al lat. e all'it. Metatesi a movimento regressivo sono: in gr. *χάττοπον* da *χάτοπτον* «specchio», *τράφος* da *τάφος* «fossato» e in gr. moderno *πικρός* da *πιχρός* «amaro, acerbo»; in lat. *pristinum* da *pistrinum* (Plauto *Persa* 420), *Pancratius* da *Pancratius* (sovente nelle iscrizioni); in it. *capresto* da *capestro* (cfr. port. *cabresto*), *strupo* (Pulci 7, 11; 9, 77) da *stupro*. Metatesi a movimento progressivo sono: in gr. *ἐνχότραφος* da *χρότραφος* «tempia»; in lat. *tadro* da *trado*, *cocodrillus* da *crocodilus* (o *corcodilus*), *interpretationem* (*Corpus Inscr. Lat.* III 2830) da *interpretationem*; in it. *interprete* da *interprete*, cfr. il port. *pesebre* da *praesèpe*.

3. Metatesi reciproca a distanza. Tranne qualche caso, questa metatesi si esercita quasi esclusivamente su parole d'origine non popolare. Si hanno gli esempi:

delerĩtu per derelĩtu è plebeo.

iñbrũmme, attraverso *iñbrũñġu, da iñġũñbru «ingombro» da *en* + **comboros* (lat. merovingio) «barriata, trinceramento».

leriquia per reliquia da *reliquia*, è plebeo o bambinesco; cfr. il romagn. *lerequia*.

lerōyu per relōyu «orologio» da *horologium*, è plebeo e bambinesco.

ñifrà per friñà «ninnolarsi» derivato forse da *fr* + *ninna* (cfr. lo sp. *niña*), due voci onomatopeiche.

rekanissu (attraverso *rekalissu) «regolizia, legorizia» da *liquiritia*, cfr. l'afr. *recolice* e il nuovo fr. *réglisse*, il prov. e cat. *regalisia*, lo sp. *regaliz*, il port. *regalice*.

NOTE. I. È possibile, come dice il Farodi, che lañbrucà derivi per metate-i da barlucà, attraverso *larbucà, «agitare un liquido, sciagguattare»; anch'io, indipendentemente dal Farodi, avevo fatta questa

supposizione. Ma è anche possibile che la derivazione sia dall'afr. *em-bronchier* «abbassare, barcollare» (da **pronicare*); il gruppo iniziale *lañ-* in questo caso sarebbe dovuto all'influenza dell'articolo, che, come altrove osserva giustamente il Parodi, si poneva anche davanti a vocale, onde le forme *lombrissallo* (antica), *lamu* (antica e viva tuttora), *latūñ* «ottone» e *latuné* (ottoniere) che sono ancora dell'uso comune.

II. Esempi di questa metatesi sono: per il gr. ἀριθμεῖν per ἀριθμῆν «contare», δαβρί per ῥαβδί; per il lat. *lerinquas* per *relinquas*, *leriquiae* per *reliquiae* (cfr. Diomede I 452, 30 sgg.), *lerigio* per *religio*; per l'it. *grosioso* per *glorioso*, cfr. pure lo sp. *milagro* e il port. *milagre* dal lat. *miraculum*, onde l'it. *miracolo* e il fr. *miracle*.

4. Notizia storica. I fenomeni più caratteristici del dialetto ligure del 1300 si può dire che appariscano già tutti nelle più antiche nostre carte latine. Dal 958, anno cui risale il più antico documento sul quale abbia fermata la sua attenzione il Parodi nei suoi pregevoli «Studi Liguri», fino al 1300, scarsissimo si presenta il fenomeno della metatesi del r: abbiamo *preda*, *preta* per *pietra*, *scurlamaze* per *Crollamazza* (cfr. *scorlando*), *cattthedam*.

Dal 1300 fino al sec. XVI, e cioè nel dialetto ligure dei primi secoli, il fenomeno è già molto diffuso. Abbiamo: *spraver* accanto a *sparve*, *fre-vor*, *frevente*, *crovo*, *grilanda*, *tromento*, *Sam Trope*, *destro-bar*, «disturbare», *troná*, *tronai* (ma altrove e sempre *tornava*), *cras-ton*, *crava*, *freve*, *frevar*, *intrege*, *prea*, *crastá*, *pría*; ma sempre *avri*, *avrí*, *havrise* dal verbo «aprire» e *avrí* «aprile». Tipo meno comune: *burtessi* «bratture», *spercioxi*, *spermessar*, *scorsi*, *por-domo*, ecc. Nelle parole profondo «profondo», *perposo* «proposto», *per-cura* «procuratore», invece di una metatesi, si ha piuttosto uno scambio di prefissi.

Dal sec. XVI ai nostri giorni, molte metatesi si sono mantenute, poche sono scomparse, altre si sono aggiunte, del e quali la maggior parte hanno resistito sì da esser tuttora vive mentre qualcuna soltanto è scomparsa o sta scomparendo. Così a *s'ascramanna* «si scalmana», che si legge in *Ra Cittara Zeneize* (anno 1665) 114 e in *Ra Gerusalemme deliverá* ecc. canto XI ottava 50, sarà difficile ndirla tuttora da bocca genovese. E così pure raro, per non dire scomparso, è *bregóulu* da **abergaróllu* «ospitato all'Alb rgo (Abergu) dei poveri».

ANTONIO GIUSTI

BIBLIOGRAFIA

- G. BERTONI, *Italia dialettale*, Milano Hoepli 1916.
 K. BRUGMANN, *Abrégé de grammaire comparée des langues indo-européennes*, Paris Klincksieck 1905.
 G. CANACCIA, *Dizionario genovese-italiano*, Genova Tipografia di G. Schenone 1876.
 F. D'OVIDIO e W. MEYER-LÜBKE, *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani*, Milano Hoepli 1932.

- P. E. GUARNERIO, *Fonologia romanza*, Milano Hoepli 1918.
 A. C. JURET, *La phonétique latine*, Strasbourg 1929.
 E. KIECKERS, *Historische griechische Grammatik*, Berlin und Leipzig W. de Gruyter 1925.
 E. KIECKERS, *Historische lateinische Grammatik*, München Hüber 1930.
 MEYER-LÜBKE, *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani* ecc. Torino Chiantore 1931.
 W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg Winter 1930.
 E. G. PARODI, *Studi Liguri* in *Archivio Glottologico* XIV 1-110, XV 1-82, XVI 105-161.

A. G.

ABBREVIAZIONI

aated.	antico alto tedesco	got.	gotico	port.	portoghese
afr.	antico francese	gr.	greco	prov.	provenzale
ait.	antico italiano	it.	italiano	romagn.	romagnuolo
asp.	antico spagnolo	lat.	latino	rum.	rumeno
cal.	calabrese	log.	logudorese	sass.	sassarese
camp.	campidanese	lomb.	lombardo	sic.	siciliano
campob.	campobassano	mat.	medio alto tedesco	sp.	spagnuolo
cat.	catalano	nap.	napoletano	tarent.	tarentino
cors.	corso	nov.	novese	ted.	tedesco
fr.	francese	parm.	parmigiano	vaud.	vaudese
friul.	friulano	pav.	pavese	vegl.	veglioto
gen.	genovese	piac.	piacentino	venez.	veneziano
		piem.	piemontese		

Il segno convenzionale * indica le forme e i significati restituiti per congettura.

VARIETÀ

UNA LETTERA DI CAVOUR

Tra le carte di Angelo Scribanti sono stati trovati gli appunti che si pubblicano qui di seguito e la lettera del Cavour che ne è illustrata: alla gentile e intellettuale signora Bice Scribanti Ravizza, vedova dell'illustre scienziato, i più vivi ringraziamenti per aver voluto concedere al nostro Giornale la pubblicazione dei notevoli documenti.

Angelo Scribanti (1868-1926) tecnico di altissimo valore, per lunghi anni professore di Architettura navale e Direttore della R. Scuola di Ingegneria navale di Genova, alla quale diede fama che superò i confini della patria, fu uomo di grande versatilità d'ingegno che i riposi delle occupazioni scientifiche e delle cariche pubbliche e amministrative, coperte con scrupolosa diligenza, dedicò agli studi letterari e storici, specialmente nel culto delle grandi memorie del passato. Le brevi note che seguono ne offrono un piccolo saggio.

Dell'illustre medico al quale è diretta la lettera del Cavour può essere ricordato che in materia di epidemie aveva una lunga esperienza perchè era stato anche partecipe e relatore della Commissione che aveva riferito al Consiglio Generale di Genova sui provvedimenti adottati nella terribile epidemia colerica del 1835. (« Gazzetta di Genova », 26 dicembre 1935).

Nello sfogliare delle carte a me provenute dal mio prozio materno Angelo Bo, ho avuto la fortuna di imbattermi in una lettera inedita di Camillo Cavour, oltre che in altre righe di scritto di sua mano e in alcune lettere di persona, che per ragioni di ufficio gli stava vicina e ne poté riferire alcuni pensieri. Quando si tratta di una mente come quella del Cavour, che con tanta multiforme attività e con tanta efficacia di impulso ha lavorato al risveglio di una nazione, anche i minori scritti e i pensieri occasionali acquistano interesse. Mi sia dunque consentito che alla già vasta messe del pensiero cavourriano io aggiunga il contributo di quanto è venuto in mio possesso.

Angelo Bo era nato nel 1801 a Sestrilevante; fu medico insigne, professore di patologia nell'università di Genova, direttore della sanità marittima prima negli Stati Sardi e poi nel Regno d'Italia; dal 1853 fu ininterrottamente deputato al Parlamento Subalpino per il collegio di Sestrilevante; nel 1861 appartenne al primo Parlamento Italiano come deputato per Levante; morì in Genova, senatore del regno, nel 1874.

Torino (data, illeggibile).

Preg. Signore,

Ho voluto prima di rispondere al foglio della S. V. del 8 and.te che accompagnava il gradito dono della seconda parte della sua opera sul Cholera Morbus, averne compita la lettura. Ora che l'ho letto da capo a fondo mi affretto di rivolgerle in uno con i miei ringraziamenti, le vivissime mie congratulazioni pel modo evidente, luminoso ed incontrastabile col quale ella ha combattuta o per meglio dire distrutta l'assurda dottrina del contagio. Io non dubito che l'opera sua produrrà sull'animo di tutti i lettori imparziali, l'effetto da me provato, e che quindi il contagionismo non avrà per seguaci, se non quelli che di esso si sono fatta un'arma per combattere il governo; oppure coloro che riousano di riconoscere una verità per patente ch'ella sia, quando hanno una volta fatta pubblica adesione al contrario errore.

Le misure adottate dal governo nella recente epidemia furono tutte informate dalla teoria anti-contagionista. L'opinione della grande maggioranza le ha approvate, il parlamento le sanzionerà certamente; e così verrà stabilito in modo indelebile da noi un sistema, che ci è forza il confessare, faceva onore all'Austria che lo pose in vigore prima di noi con grande vergogna nostra.

Penso ch'ella interverrà all'apertura del parlamento; lo esorto al farlo, giacchè esso avrà a prendere ad immediato esame misure di alto momento.

Ho il bene di dichiararmi con distinta stima

Dev. Servitore
C. CAVOUR.

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLA CORSICA

(Continuazione : ved. numero precedente)

Questione corsa - Regionalismo - Situazione economica

- ABBATUCCI — Esquisse d'un programme de Rénovation de la Corse, in *Revue hebdomadaire*, 27 Dec. 1919, pag. 55. Rec. Arrighi, *Revue de la Corse*, (II), pagg. 55-56.
- A Corsica d'oghie, in *Almanaccu di A. Muvra*, 1927, pagg. 148-149, «paese induv'ell'è ridiculu d'esse corsu, di parlà corsu, di pensà in corsu....».
- ALBORE. — Autonomia, risposte a molte quistioni d'i nostri cumpatriotti, *A Muvra* del 20 Nov. 1927, n. 303, [spiega quali vantaggi economici e morali sperano i corsi da un regime autonomistico].
- ANGELINI Benedetti. — Vers la plus grande corse, Angoulême, Impr. ouvrière, 1915, [Raccolta di articoli dell'*Echo de la Corse*].
- ARNOLLET. — Notice concernant les moyens d'améliorer la situation des habitants de l'île de Corse. Montmartre, Pilloy Fr. 8.
- ARRIGHI. — Considerations sur les moyens d'améliorer l'état moral de la Corse et sur la véritable cause des homicides qui s'y commettent, in *Compte Rendu de l'Académie des Sciences morales et politiques* Tom. XIV, (1848), pagg. 379-389.
- ARRIGHI Paul. — Choses de Corse vues d'Italie, in *Revue de la Corse*, 1924, (n. 26), pagg. 33-40.
- ARRIGHI Paul. — Cyrneisme, in *Annu Corsu*, 1927, [cosa sia il regionalismo].
- ARRIGHI. — La Corse veut et doit demeurer française: Réponse à M. Tommaseo. Paris, 1847, 8o.
- AULARD M. — France et Corse, in *Grande Revue*, sept. 1911, vol. 19, Rec. *Bull. Soc. hist. Corse*, 1912, (Ann. 31), fasc. 334-336, pagg. 293-299. [Sul mancato aiuto della Francia alla Corsica nella prosperità economica].
- BERGERAT E. — La chasse au mouflon ou petit voyage philosophique en Corse, avec 43 grav. d'après des photographies et 55 dessins de M.E.B. Paris, Delagrave, 1890, pag. 48; 2a ediz. 1893, 12°. [Commentario dell'Excursion en Corse di Rolando Bonaparte].
- BERTRAND Jacques. — L'évolution de la Corse, in *La Revue du Mois*, 1908, 10 apr., pagg. 459-478.
- BLANQUI. — Rapport sur l'état économique et moral de la Corse en 1838, (snt) 1838.
- BLANQUI. — Institut Royal de France: Rapport sur l'état économique et moral de la Corse en 1838. 1) Paris, Impr., Didot, 1840, 4o. 2) La Corse Rapport... lu à l'*Académie des Sciences morales et politiques*, Paris, Coquebert, 1841, 8o.

- BRACCINI. — Pensée sur la Corse et sur les moyens de hâter la civilisation, Aix, G. Mouret, 1829, 8o.
- BORGHETTI. — La Corse et ses détracteurs. Bastia, Ollagnier, 1870.
- BRADI (De) Lorenzi. — La Corse inconnue. Paris, Payot, 1928, 8o.
- CHARPENTIER. — La Corse, son assaïssement et sa colonisation, in *L'Explorateur*, 16 sept., 1875.
- CLAVÉ. — Les forêts de Corse, in *Revue des Deux Mondes*, 1864, 15 mai, pagg. 353-380. [Notizie varie].
- CORSE (La) envisagée au point de vue des intérêts français dans la Méditerranée. Vienne, Impr. Timon, frères, 1856, 4o.
- CORSE (La) depuis le premier empire jusqu'à nos jours par un solitaire. Paris, 1861, 8o.
- CORSE (La) économique. Son passé, sa détresse, ses richesses naturelles, ses aspirations. R. Corse, 1925, (n. 34), pag. 129; N. 31. [Paludismo, miseria, commercio, trasporti].
- COSTA. — La Corse et son recrutement, 1873.
- DARDY André. — La Corse pépinière des Marins, in *Mer et Colonies*, juillet, 1923; *Organe de la Ligne Maritime et Coloniale*, Paris, 150-151.
- DOTTO di Dauli Carlo. — Nizza o il confine naturale d'Italia ad occidente, con appendice sulle terre d'Italia soggette tuttora agli stranieri. Napoli, Tip. Industria, 1873, 16o pag. 493. [Notizie sulla Corsica. Numerose citazioni]. Bertocci, *Repertorio Bibliografico*, I, pag. 133, n. 238.
- DURAND. — Mémoire sur l'amélioration des départements du Golo et du Liamone.... Paris, Impr. de Bossange Masson et Benson, 1808, 8o, Bibl. Nat.
- EGGLI. — Le régionalisme dans la littérature française contemporaine, in *French Quarterly*, IV, 1 mars 1922.
- FABRIZI Nicola. — Intorno alla presente rigenerazione politica e sulle prime elezioni repubblicane in Corsica, in *Corriere Livornese*, 11 marzo 1847.
- FABIANI Antonio. — Création du nouveau port de Bastia dans l'anse Saint-Nicolas et son influence sur l'avenir de la Corse. (Loi du 14 juillet 1845). Bastia, Fabiani, 1859, 16o, pag. 176.
- FALCUCCI Eugenio. — Rimembranze. [Contiene Notiz. di alcuni luoghi di Corsica e riflessioni sull'infrancesamento dei Corsi]. Livorno, Vigo, 1870, 16o, pag. 1-41.
- FOCARD de Château. — Mémoire présentée à l'assemblée nationale sur l'exploitation des bois dans l'île de Corse.... Paris, Baudouin, janvier, 1790, 4o.
- GREGOROVIVUS F. — Migrazioni per la Corsica e visita all'isola d'Elba, in *Allgemeine Zeitung*, 1852.
- GREGOROVIVUS. — Vita Nuova in Corsica, in *Diritto*, 15-16 genn., 1882. [Corsi e Italia].
- GRIMALDI. — Corsica e Sardegna in *A Muvra*, 23 nov. 1924.

- GUASCO A. — Les doléances de la Corse, in « Questions Diplomatiques et coloniales » in *Revue de politique extérieure*. Paris, 1902, 1 gennaio, pagg. 15-36.
- GUASCO A. — La situation financière de la Corse et ses conséquences, in « Questions Diplomatiques et coloniales » in *Revue de politique extérieure*. Paris, 1904, 16 giugno, pagg. 884-891.
- GUERRI Francesco. — Impressioni di Corsica, in *Idea Nazionale*, agosto 1923.
- GUITET-VAUQUELIN. — O la rise!, in *Bastia Journal*, 8 avril 1927 [Accuse d'ital. contro i corsi e i francesi].
- GUITET-VAUQUELIN. — La fin de la Corse, in *La Nouvelle Revue*, Paris, 1906, 15 gennaio, pagg. 265-274.
- HAUSER HENRI. — En Corse, maux et remèdes, in *Revue Politique et parlementaire*, sept. 1909.
- HAUSER H. — Choses de Corse, in *L'Action nationale*, 25 août, 1920, pag. 275, [Spiega le cause del regionalismo].
- HAUSER H. — En Corse: Une terre qui meurt, in *Revue du Mois*, 10 nov. 1909, VIII, pagg. 539-569.
- HERSAN. — L'Electrification de la Corse, in *Revue de la Corse moderne*, 1924, (42), pagine 17-19; 49-50.
- IMAGIER. — Les ressources régionales inconnues: la Corse, in *Commentaires*, 17, 24 janvier 1926.
- JUDET Ernest. — La question corse. Paris, journal *La France*, 1884.
- KLINGER. — Problemi dell'isola, in *Corriere Padano*, Ferrara, maggio-giugno 1926, [Tratta della malaria, della pastorizia; importante]. *Rec. Arch. Stor. di Corsica*, 1926, pagine 218-221.
- LACROIX (Charles de). — La Corse considérée comme l'avant-post colonial de nos possession dans la Méditerranée. Paris, Dupont, 1850, 80.
- LIMPERANI. — Rapport sur les résultats de l'enquête agricole. Bastia, Fabiani, 1860.
- MAITROT. — Contes électoraux: Etude des mœurs corses avec une préface par Max Roger. Ajaccio, 1921, 80, pag. 250.
- MAITROT. — Une élection en Corse, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. 61-64; 93-96; 123-128.
- MASSIMINO A. — La Corsica e la Sardegna di fronte alla Francia e all'Italia. Considerazioni geografiche, storiche e politiche. Firenze, Tip. Cavour, 1867, 80, pag. 31.
- MATTEU Cirenisi. — Que veut la Corse. Ajacciu Stamp. A. Muvra, 1926, pag. 60 *Rec. Archiv. Stor. di Corsica*, 1926, pagg. 131-133.
- MICHEL Ersilio. — La questione dei vini corsi nei Congressi degli scienziati italiani, 1843-1844, in *Arch. Stor. di Corsica*, 1925, pagg. 452-454.
- MIGNUCCI. — Considérations économiques sur la Corse, Paris, 1854.
- MISERE (La) de la Corse, par V. Paris, 1908, 40, pagg. 34.

- MOLL. — Rapport à M. le ministre de l'agriculture, des travaux publics et du commerce sur l'agriculture de la Corse. (s n t) F. B.
- MONTFERRIER. — Italie et France, in *Revue Politique*, 1884.
- MONTFERRIER. — Origine des malentendus entre l'Italie et la France, in *Revue politique*, 1884.
- MONTI-ROSSI (De) Etienne. — L'Ile de Corse. Etude générale sur l'Etat économique. Paris, Bonvalot, Jouve, 1908, 80, pagg. 332.
- MORELLI Jean Baptiste. — La Corse italienne et la France. Turin. 1862, 80, pagg. 32.
- MORO-GIAFFERI. — La Corse se meurt, in *Le Matin*, 21 avr. 1922.
- NOUVELLE (La) route d'Asco, 1) in *Indicateur de la Corse*, juin. 1917; 2), in *Revue de la Corse*, 1924, (V), pagg. 93-94.
- OR' ZALLA. — La Corse Economique: son passé, sa détresse; ses richesses naturelles, ses aspirations, in *Revue de la Corse moderne*, 1925, (VI), pagg. 17-20; pagg. 33-35; 49-51; 1926, (VII) pagg. 35-39.
- PAUVRE Corse! par B. V. Toulon, 1909, 80, pagg. 36. [Contro il rapporto ufficiale 4 juillet 1909. Scritti di un prefetto].
- PELLEGRINI J. — Pesca nello stagno di Biguglia, in *Bull. de la Société Central d'Acquiculture*. Rec. Franceschini, *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. 129-130.
- POULAIN H. — Ile de Corse, ses mouillages et l'étang de Diana, in *Annales de Voyages*, nov. 1867.
- QUANTIN Albert. — La Corse: la nature, les hommes, le présent, l'avenir. Paris. Perrin, 1914, 80, pagg. VIII-439. Rec. Villat, in *Revue de la Corse*, 1920, (I), 10-13.
- RAVEL L. — La Corse: Ressources de son sol et de son climat. Paris, Perrin, 1914, 80 pagine VIII-436, Tav. III; Paris, Librairie des Sciences agricoles, Charles Amat, 1911, 160. VIII-442. Rec *Bull. Soc. hist. Corse*, (Ann. 31), fasc. 334-33, pagg. 301-306. [Suolo clima, malaria, foreste, bestiame, ecc.].
- REGIONALISME (Le) corse, in *La Voiz Nationale*, 10 dio. 1922.
- ROBAGLIA Pascal. — Questions économiques sur la Corse. Paris, Auguste Ghio, 1879, 80, pagg. 38.
- ROCCA (Jean de la). — La Corse et son avenir. Paris, Plon, 1857, 80.
- ROCCA (Jean de la). — Voyage de l'Empereur en Corse et ses consequences. Bastia, Impr. Fabiani, 1861. 80, pagg. IX, 61.
- ROCCA (Jean de la). — La Corse calomniée: réponse à M. Clavé rédacteur de la «Revue des Deux Mondes». Au Bureau de l'Avenir de la Corse, 1865, 80.
- ROCCA Matteo. — Il segreto di Petr'Antonio Lucchetti. Livorno, Giusti, 1927. [L'esule sostiene che la Corsica è collettività di schiavi, ne auspica la redenzione, cerca di creare una questione corsa].
- ROSSI J. E. — Les Corses d'après l'histoire, la légende et la poésie. Poitiers, Marche et Levier, 1900, 160, pagg. VII-319.

- ROSSI (De) Eugenio. — La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra. Milano, Mondadori, 1927. Rec. Panzini, in *Corriere della Sera*, 13 agosto 1927. [Il generale De R., grande invalido di guerra, dà notizia d'una sua missione in Corsica per constatare l'esistenza d'un campo trincerato dove non esistevano che bergeries].
- SANTONI. — Le Problème corse et la décentralisation, in *Revue de la Corse*, 1920, (I), pagg. 97-101.
- SANTONI. — Le problème corse et la décentralisation, in *Revue de la Corse*, 1925, (VI), pagg. 6-13. [Rapporti fra la Francia e la Corsica, Università, ecc.].
- SUSINI (Charles de). — La Corse et les Corses. Opinions et documents. Paris, Garnier, 1906, 4^e, pagg. 526.
- TESSIER C. — Etat où était l'agriculture dans l'île del Corse en 1786, par C. T., in *Annales d'Agriculture*, Tom. XIV, (ann. XI).
- TOMEI J. B. — Un projet nouveau pour le bien-être matériel et moral de la Corse, par J. B. T. Bastia, Impr. Fabiani, 1853, 8^o.
- TOMEI J. B. — A. S. A. I. le prince Napoléon, chargé du Ministère de l'Algérie et des colonies. Une pensée sur l'avenir de la Corse. Paris, Impr. L. Martinet, 1858, 8^o.
- TOMEI J. B. — A Napoléon III: la Corse positive ou le mal et le remède. Paris, Brière, 1859.
- TOMMASEO. — Italia, Corsica e Francia, in *Nuova Antologia*, XIX, apr. 1872, pag. 780.
- VAISSON. — La Corse régénérée, principauté impériale. Bastia, Ollagnier, 1836.
- VILLAT Louis. — La Corse et l'esprit corse, in *Revue Bleue*, 1911, II, (5 Août), pagg. 175-179. Rec. *Bull. Soc. hist. Corse*, Ann. 31, (1912), pag. 307.
- VILLAT Louis. — La question corse, in *Revue de Paris*, 1913, XX, 17. [Esamina le condizioni della Corsica, di cui si deve facilitare il progresso].
- VILLAT Louis. — Le journal de la Corse et les origines du régionalisme insulaire, in *Bastia Journal*, 19-20 giugno 1922.
- VOLPE Gioacchino. — Italiani vicini e lontani, in *Gerarchia*, giugno 1923.

(continua)

RENATO GIARDELLI

COMUNICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

Oltre agli appartenenti alla cessata Sezione ligure della R. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province e la Lombardia, S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale ha chiamato a far parte della R. Deputazione per la Liguria i signori: Prof. Alfredo Schiaffini; Comm. Giovanni Monleone; Prof. Raffaele Di Tucci; Prof. Onorato Pastine; Prof. Italo Scovazzi (Savona); Comm. Luigi Costa (Albenga); Cav. Luigi Mussi (Massa); Conte Comm. Carlo del Medico con funzioni di Presidente della Sezione di Massa.

Altre nomine di deputati e tutte quelle dei corrispondenti sono in corso.

Con lettera 14 aprile 1936-XIV, S. E. il Ministro ha comunicato di avere istituito le Sezioni di Albenga (sezione Ingauna con giurisdizione su Albenga-Ventimiglia, che assorbe la Società Ingauno-Intemelina), di Savona (con la quale si fonde la Società Savonese di Storia Patria) e di Massa.

Con lettera 26 maggio è stata costituita una Sezione con sede alla Spezia. Questa Sezione, avendo giurisdizione sulla provincia della Spezia e sull'alta Lunigiana, si intitolerà di Spezia e Pontremoli.

Così la R. Deputazione risulta costituita del nucleo centrale e di quattro Sezioni.

Recentemente la Deputazione ha acquistato un nuovo socio nella persona dell'avv. Jean Natta al quale il Consiglio Direttivo rivolge un cordiale benvenuto, mentre un onorato saluto invia alla memoria dei soci scomparsi, i quattro vitalizi: Comm. Francesco Domenico Costa per lunghi anni vicepresidente della Società Ligure di Storia Patria, Nob. Dott. Agostino Poggi. Conte Gr. Uff. Carlo Andrea Fabbricotti e March. Paris Salvago Raggi, e i tre annuali: Prof. Antonio Canepa, March. Dott. Enrico Gallo e Prof. Avv. Raineri Porrini.

La Deputazione ha tenuto adunanza interna il giorno 12 maggio, presenti, col Presidente Sen. Moresco, i deputati Spinola, Costa, Codignola, Mannucci, Monleone, Noberasco, Pandiani, Pastine, Revelli, Schiaffini, Scovazzi, Valle Vitale.

Si è trattato specialmente del piano di lavoro per i prossimi anni e della possibilità che ora non appare più molto lontana, di una pubblicazione integrale dei registri notarili del secolo XII, preziosi per la storia soprattutto del diritto e del commercio. Il Presidente ha esposto lo stato della questione e delle trattative in corso e la Deputazione ha dato il suo caloroso assenso.

Si sono anche approvati i piani di lavoro per il prossimo anno delle Sezioni di Savona e di Albenga-Ventimiglia, rimandando ogni deliberazione per le altre, in attesa che siano regolarmente costituite.

Il giorno 6 giugno ha avuto luogo l'adunanza generale degli appartenenti alla Deputazione, la prima dopo il nuovo ordinamento. Il Presidente, recato il saluto più cordiale ai convenuti, ha illustrato la nuova sistemazione degli istituti storici e in particolare della nostra Deputazione. Il segretario Prof. Vitale ha esposto lo stato delle pubblicazioni, ricordando che è in corso di distribuzione il volume LXV degli Atti, *Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII* e sarà messo prossimamente sotto stampa uno studio del P. Guglielmo Salvi su *Galeotto Del Carretto e la Repubblica di Genova*. Ha anche an-

nunciato che la R. Deputazione Subalpina con cortese atto di fraternità mette a disposizione della nostra Deputazione un centinaio di copie del volume *Dispacci degli ambasciatori genovesi a Parigi (1787-1793)*, che sarà offerto a coloro che si prenoteranno sino alla disponibilità.

Intorno al piano di lavoro già approvato dalla seduta interna per quanto riguarda la progettata pubblicazione dei più antichi registri notarili del R. Archivio di Stato, parlano in vario senso i soci Morgavi, Natta, Maineri, Canevello, Zonza e il Presidente riassume la discussione. È ufficio delle istituzioni come la nostra fare quel che non è possibile ai privati; le deputazioni e società storiche hanno appunto il compito di pubblicare le fonti della storia e di metterle a disposizione degli studiosi. Questo non vuol dire che non si possano pubblicare anche insieme o alternativamente studi narrativi e ricostruttivi. Per venire incontro al desiderio di quei lettori che preferiscono studi meno ampi si è appunto compiuta l'intesa col « Giornale Storico e Letterario della Liguria » che è inviato *gratuitamente* ai soci. Questo dev'essere ripetuto perchè da taluno il giornale è stato respinto.

L'assemblea approva unanime le dichiarazioni del Presidente e quindi approva anche il bilancio consuntivo per il 1935 e la relazione dei revisori dei conti. Quindi approva per acclamazione l'invio dei seguenti telegrammi:

« A S. E. il Primo Aiutante di S. M. — Alla Maestà del Re assunto all'Impero ascende devoto omaggio Deputazione Ligure Storia Patria oggi riunita in adunanza solenne. Alti ossequi. Presidente Moresco ».

« Al Duce, Roma. — Deputazione Storia Patria Liguria oggi solennemente riunita esprime fervida commossa gratitudine al Duce fondatore dell'Impero. Alti ossequi. Presidente Moresco ».

« A S. E. Conte De Vecchi di Val Cismon, Ministro Educazione Nazionale, Roma. — R. Deputazione Storia Patria per la Liguria riunita adunanza generale invia deferente devoto omaggio Vostra Eccellenza benemerito riordinatore istituti storici italiani. Presidente Moresco ».

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VITO VITALE, *Documenti sul Castello di Bonifacio nel secolo XIII, 1936-XIV*. - Atti della « R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria ».

La « R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria » ha iniziato degnamente la pubblicazione dei suoi Atti con un importante volume di Vito Vitale.

Il volume — primo della serie — è poi il 65° della raccolta, in continuazione degli Atti della gloriosa « Società Ligure di Storia Patria », testè trasformata in R. Deputazione per i saggi provvedimenti di S. E. De Vecchi di Val Cismon, tendenti ad un'organica disciplina di tutte le attività esplicanti nel campo degli studi storici nazionali.

Ed è una simpatica coincidenza che questa prima pubblicazione della nuova serie sia dedicata alla Corsica, l'isola cara a tutti gli Italiani.

Il Vitale infatti ha raccolto con molta cura e intelligenza 1158 documenti sul « castrum Bonifacii », tutti riguardanti il sec. XIII, riproducendoli in massima parte in regesto e trascrivendone pure integralmente un buon numero fra i più interessanti.

Sono atti ricavati da quella ricchissima miniera che è l'Archivio notarile esistente presso il R. Archivio di Stato in Genova, e appartenenti a quattro notai di periodi diversi fra il 1238 e il 1298. I più antichi e i più numerosi (645) sono quelli redatti da Tealdo de Sigestro dal 23 ottobre 1238 al 25 luglio 1239; seguono 281 atti del notaio Bartolomeo Fornari (28 dicembre 1244, 25 febbraio 1245); 50 appartenenti al cancelliere dei castellani di Bonifacio, Azone de Clavica, (17 aprile 1257, 26 ottobre 1261); 25 rogati da Emanuele Nicola De Porta (15 aprile 1286, 16 dicembre 1291) e 52 dello stesso notaio (9 maggio 1297, 4 maggio 1298).

Parecchi di questi atti ci forniscono notizie politiche importanti, anche se non di grande rilievo, relative ai rapporti del Comune con popolazioni e feudatari come i conti di Cinerca e i signori di Cortano; al reggimento del luogo, dal governo dei tre castellani a quello del podestà; ai vicari che condussero contro i ribelli, nell'ultimo duecento, spedizioni repressive, invero non molto fortunate: Luchetto Doria, Nicola Boccanegra, della cui prigionia si ha qui la prima noti-

zia, Jacopo Cicala, Marino Doria, podestà e vicario del 1297-98, finora ignoto agli storici della Corsica.

I documenti pubblicati hanno però in prevalenza carattere privato: sono carte di accomandazione, mutui, vendite di immobili, locazioni d'opera, contratti di matrimonio col tipico « antefatto » secondo l'usanza genovese, testamenti, inventari. Curioso fra l'altro il caso di certa donna che nel 1287 si colloca per sei anni presso un « Marco Bentrane veneto », in virtù di regolare contratto, « pro serviciali et amaxia » (pg. 290).

Notizie importanti su particolari questioni vi si possono attingere. Un esempio. È stato detto che la documentazione riguardante la pesca del corallo in Sardegna risale soltanto al principio del XIV secolo. Certamente non si voleva nè si poteva con ciò dubitare che tale forma di attività marinaresca fosse assai anteriore; ma nel notulario di Tealdo de Sigestro eccone la prova in un atto del 25 ottobre 1238, in cui Simonetto di Rapallo (proveniente cioè da uno dei centri più antichi ed importanti dei corallatori liguri) riceve da Baiardo, pure di Rapallo, lire 11 gen. « in barcham unam provinciale de remulis sex », denaro e barca che deve portare « usque Bossam causa corallandi ad corallum » (pg. 3, n. II).

Non mancano inoltre fra i documenti sentenze ecclesiastiche, e numerose poi (pressochè tutti gli atti del notaio Azone) sono quelle dei Castellani locali fra il 1257 e il 1262.

È insomma uno squarcio della vita economica, giuridica, sociale di Bonifacio del sec. XIII, che si rivive attraverso questi atti notarili per chi li sa leggere e adeguatamente valutare; ma, come è naturale, l'attività mercantile e marinara è quella che emerge su tutte le altre là, dove giungono mercanti e marinai dai diversi punti della Liguria ed anche da altre terre della penisola, a testimoniare un notevole fervore di opere e di interessi.

Ed è degna di attenzione e di studio questa visione concreta delle condizioni in cui viene a trovarsi, nel suo primo secolo di vita, quello che fu il primo centro della dominazione genovese nell'isola.

Siamo nel triste periodo delle lunghe e spietate guerre fra le nostre repubbliche marinare. Il « castrum » appena costruito dai Pisani veniva nel 1187 distrutto dai Genovesi, per essere poco dopo riedificato dai primi; finchè nel 1195 una flotta, armata in Genova da Ingo Longo, Enrico di Carmandino e Otto Polpo, lo occupava, impadronendosi con piena e definitiva vittoria di quella terra.

Bonifacio rimaneva oggetto dei vani tentativi di Pisa tendenti al suo possesso e di lunghi contrasti fra le due città antagoniste. Ma anche Portotorres cadeva sotto l'influenza di Genova, che dominando lo stretto, intensificava gli scambi fra le due isole, sempre molestata dalle forze della rivale.

Dopo la battaglia del Giglio (1241) e la disfida pisana del 1243

la lotta si acuisce nella consueta forma della guerra di corsa e Bonifacio ne è base principale.

Pertanto fra gli atti di Bartolomeo Fornari del 1244-45 abbondano quelli appunto che riguardano i contratti per siffatti armamenti. Contratti singolari, ai quali — come rileva il Vitale nella breve ma succosa e perspicua introduzione premessa alla raccolta — molti partecipano, fra cui gli stessi castellani, per il largo reddito finanziario che se ne ricavava; mentre poi i corsari non sono soltanto liguri, ma anche di altre terre italiane.

Questo volume diligentemente curato da così valente studioso non è nè vuol essere fine a se stesso. Esso costituisce saldo materiale ad un'ulteriore ricostruzione; e già il Vitale ha ricavato dalla massa di questi documenti argomento per due saggi pubblicati nell'« Archivio storico di Corsica ». Nel primo (*Un Buonaparte in Corsica nel sec. XIII*, a. V, n. 1-4 gennaio, dicembre 1929, pg. 136 sgg.) illustra parecchi dei suddetti atti del 1238, 1239, 1245, che riguardano un Bonaparte di Portovenere figlio di Richelmo di Arcola di Sarzana, ragguardevole e attivo mercante, stabilito in Corsica ed ivi accasatosi, di cui s'incontrano pure suoi probabili discendenti in atti del notaio De Porta (1290). E poichè è accertato che capostipite dei Bonaparte di Aiaccio fu Francesco di Sarzana, inviato verso la fine del XV secolo dall'Ufficio di S. Giorgio, signore di Sarzana e della Corsica, in servizio d'armi presso la guarnigione della città corsa, si rileva qui il fatto singolare di questi Bonaparte di Bonifacio provenienti nel duecento dalla stessa Sarzana e forse dal medesimo cippo del ramo famoso; prudente osservazione che, come dice il Vitale, « non meritava di far inalberare i sostenitori dell'origine sanminiatense della famiglia ».

In un altro articolo (*Un ignorato vescovo di Aiaccio nel sec. XIII*, a. XI, n. 3, luglio-settembre 1935-XIV, pag. 436 e segg.) l'A. esamina un gruppo degli atti notarili in parola, che ci presentano la figura finora sconosciuta del vescovo di Aiaccio Aldebrando: informazione tanto più preziosa in quanto prima del XIV sec. non si possiede, sulla storia dell'episcopato corso, che qualche raro e nudo nome. Il testimoniale per l'elezione di detto vescovo, tenutosi il 29 ottobre 1238 innanzi al vicario del legato pontificio, ha particolare interesse per le notizie che ci dà sulla forma dell'elezione episcopale e sulla situazione ecclesiastica e civile dell'isola. Curiosa l'affermazione dei testimoni che in quelle terre pievani e capellani « nesciunt quid sit scrutinium et quid sit forma electionis » secondo le decretali; nonchè la dichiarazione che « non sunt ibi notarii », ma che carte e istrumenti li redigono « omnes qui sciunt scribere »; il che non impediva però che ognuno potesse ugualmente « consequi ius suum et rationem ». Pure interessanti sono i documenti del 19 luglio 1239 (nn. 683, 684, pag. 188 e segg. della raccolta) in cui il

vescovo Aldebrando interviene come mediatore di pace e concordia fra Enrico di Cinerca, Guido Rosso, i loro fratelli, uomini e vassalli e i castellani ed uomini di Bonifacio, con cui erano in continue ostilità.

Questi due scritti non sono che saggi di una elaborazione ricostruttiva sulla base dei documenti ora editi, a cui il Vitale dichiara di attendere da tempo e che ci promette nella sua Introduzione.

Noi avremo così un nuovo interessante capitolo di storia còrsogenovese, quale può darci uno studioso acuto e coscienzioso quale è il Vitale, che anche nel campo della storiografia ligure ha saputo portare pregevolissimi contributi, trattando con dottrina e vivacità argomenti di epoche disparate.

Ma intanto già questo volume rimane per se stesso — come ben dice l'A. — « quasi principio alla necessaria ricostruzione documentaria della storia della Corsica genovese ». Ricostruzione positiva, fondata, veramente « necessaria », a cui già lavorano egregi cultori degli studi storici come il Bornate, il Russo ed altri e valorosi periodici; ricostruzione che partendo dal primo fulcro del dominio genovese nell'isola, procede sistematicamente e serenamente — all'infuori di ogni diversione polemica o preconconcetto — all'accertamento della pura verità, nella luce di quella italianità antiregionalista, a cui non mai abbastanza sarà fatto onesto appello così nella memoria del passato come in nome del luminoso presente e dell'avvenire che è sacro.

Concludendo, confesserò di aver cercato, nell'esaminare questo volume, il pronto appagamento di certe mie curiosità in un indice toponomastico, che non trovai in fondo alla raccolta; e forse non era, nel caso, essenziale.

Comunque, debbo subito aggiungere che la mancanza è ad usura compensata da un accuratissimo indice onomastico molto utile per la consultazione.

ONORATO PÀSTINE

GUIDO A. QUARTI, *La guerra contro il Turco in Cipro e a Lepanto, 1570-1571. Storia documentata*, Stabilimento Grafico G. Bellini, Venezia 1935-XIII, pagg. 775.

Il grosso volume vuol essere uno studio compiuto degli avvenimenti politici, diplomatici e militari che hanno preceduto la battaglia di Lepanto, oltre a una minuta ricostruzione e descrizione della battaglia stessa in tutti i particolari. Indubbiamente, nell'ampia sua mole, è questo lo studio più vasto sull'argomento, del quale non occorre ricordare l'importanza nella storia dell'Europa e della cristianità.

Gli nuoce tuttavia, oltre l'infelice veste tipografica, con preziosità

arcaiche pretensiose e inutili nell'introduzione e con poca nitidezza di tipi nel testo, il carattere stesso che l'autore ha voluto dargli « costruendo un'opera abbastanza ampia per contemperare le esigenze degli storici con lo scopo divulgativo ». Disgraziatamente sono due propositi difficili da conciliare e ognuno comprende che un'opera divulgativa di quasi ottocento pagine (e del costo di cento lire) non è destinata a trovare un cospicuo numero di lettori.

Rimane lo scopo scientifico che effettivamente, non ostante certe esuberanze formali dovute appunto a quella duplicità di intenti, finisce col prevalere anche per l'apparato critico delle note e dei riferimenti dai quali la preparazione risulta ampia e scrupolosa.

Il grande avvenimento è ben noto nelle sue linee generali ed è qui minutamente narrato in tutte le vicende, nella preparazione e nello sviluppo, nel lavoro diplomatico e nell'azione militare. In linea generale non direi che dalla minuziosa ricostruzione dei particolari, benemerita per l'ordinata raccolta di tante notizie, risultino aspetti nuovi o nuovi elementi di giudizio.

Uno dei punti che recano maggiore novità di giudizio e di risultati è l'esame del disputatissimo contegno di Gian Andrea Doria prima e durante la battaglia; e questo, dato il carattere del nostro *Giornale*, merita d'esser messo in particolare rilievo.

E notissimo: la lega organizzata dal grande pontefice Pio V riuscito, facendo leva sul rinnovato sentimento religioso della contro-riforma, a raccogliere insieme e unificare in uno sforzo comune gli elementi avversi ai Turchi per motivi e interessi religiosi e politici, fu ritardata e indebolita dalle rivalità e discordie tra i capi militari, ma più ancora dalle gelosie politiche tra gli Stati, sopra tutto dall'atteggiamento equivoco e sospettoso della Spagna verso Venezia: il Quarti chiarisce con prove indiscutibili questa situazione. Così la lega, in gran parte costituita di elementi italiani e nella quale per la prima volta le forze navali d'Italia si univano tutte in un intento comune, era minata da lentezze, dispareri, discordie, da tutti i malianni delle coalizioni, tanto più gravi quando uno dei coalizzati ha una indiscutibile superiorità politica sugli altri.

Cipro, cui si rivolse prima la minaccia turca e che interessava particolarmente ai Veneziani, non fu potuta difendere anche per il tardo sopraggiungere di Gian Andrea, capo in quel momento delle forze spagnole al convegno di Corfù, ove Pontifici e Veneziani lo attendevano per passare all'azione. Principio, questo ritardo, dei fieri contrasti tra il Doria e Marcantonio Colonna, comandante delle galee pontificie, origine a lor volta delle più gravi e penose conseguenze. La flotta si sciolse nel 1570 senza aver nulla conchiuso, ma nel ritardo, nella scarsa volontà di agire, nel sollecito desiderio di ritorno del Doria, oltre alla manifestazione del carattere aspro e presuntuoso che gli era derivato dal troppo indulgente affetto del

grande zio, è da vedere la conseguenza della malafede e degli ordini segreti del re di Spagna. La dimostrazione del Quarti a questo proposito mi sembra veramente persuasiva.

L'azione, ripresa l'anno successivo sotto il comando supremo di don Giovanni d'Austria, culmina nella celebre battaglia che fu la maggiore vittoria cristiana sul mare. Che di questa vittoria Gian Andrea sia stato l'artefice principale come ha scritto Jacopo Doria nel suo libro sulla chiesa di San Matteo e sulla sua illustre famiglia è proprio una eccessiva amplificazione familiare e campanilistica alla quale corrisponde nel campo opposto l'accusa calunniosa che egli abbia avuto, anche per un momento, l'intenzione di evitare il combattimento con atto proditorio destinato a compromettere la vittoria. La questione è stata dibattuta tante volte anche in tempi non lontani, quando alle eccessive esaltazioni dell'ammiraglio Gavotti ha risposto l'eccessiva demolizione del Manfroni. Ora il Quarti, senza tener conto di quelle polemiche, le riesamina con larghezza di dati e sicurezza di informazione e di competenza tecnica navale.

Duecentotredici navi cristiane con ottantamila uomini si posero di fronte a duecentottanta navi turche con ottantotto mila uomini quel pomeriggio del 7 ottobre 1571 all'imboccatura del golfo di Lepanto. Al centro dello schieramento cristiano, in linea di fronte, la nave ammiraglia di don Giovanni d'Austria, con accanto la capitana pontificia del Colonna e la veneziana di Sebastiano Venier; l'ala sinistra presso la costa comandata da Agostino Barbarigo, la destra al largo con Gian Andrea Doria. Attaccato il furioso combattimento dopo aspra contesa al centro e alla sinistra dello schieramento cristiano si delineò una evidente superiorità: il Doria invece vide l'ala avversaria che gli stava di fronte comandata da Ulug-Ali, l'Ucciali dei cronisti, distendersi al largo per aggirarlo di fianco e si allargò anche lui per impedire quel movimento. Non tutti intesero il significato di quel suo distendersi e alcune delle galee (ogni ala era composta di elementi misti, provenienti da marine diverse) non lo seguirono: di qui uno degli elementi d'accusa, come se quelle navi avessero subito ritenuto quel movimento del capo una fuga traditrice ispirata al maligno intento di impedire o diminuire la vittoria che già si profilava nel resto del fronte di battaglia.

Quel suo allontanarsi lasciava uno spazio vuoto nello schieramento cristiano: Ucciali ne approfittò per tentare di cogliere sulla destra il centro avversario mentre una parte delle sue navi assaliva le galee dell'ala del Doria che, non avendolo seguito, erano rimaste isolate. Ma Giannandrea ripiegando a sua volta (dunque non intendeva fuggire dal teatro dell'azione) e senza preoccuparsi molto di quel gruppo isolato, corse sulle navi del pirata che si era insinuato nello spazio vuoto minacciando di prenderlo in mezzo. Fu uno dei momenti più terribili della battaglia; molte navi cristiane e turche

andarono perdute e Ucciali, visto fallito il suo piano, guadagnò il largo prima che lo spazio vuoto si richiudesse.

La dimostrazione tecnica del Quarti è del tutto convincente: si è trattato di una complessa manovra che può aver avuto un suo errore tattico, ma che aveva plausibili motivi e rispondeva alla necessità di sventare un grave pericolo; e il Doria vi dimostrò coraggio e valore e piena volontà di azione.

Donde allora le accuse? Dal malanimo e dalle insinuazioni di Marcantonio Colonna: e anche questo lato meno simpatico mi pare esaurientemente provato; di lì sono partite le prime voci, allargatesi poi, per l'insoddisfazione veneta e pontificia degli effettivi risultati della battaglia, a precise accuse contro l'ammiraglio dipendente dalla Spagna, alla quale fu effettivamente dovuto se la vittoria non ebbe più efficaci risultati.

In tempi più vicini a noi, uno storico insigne della marina, il P. Guglielmotti, volendo esaltare il Colonna e abbassare perciò il Doria, col quale l'ammiraglio pontificio non aveva avuto buon sangue, ha fatto sue e avvalorate della propria autorità quelle accuse, alle quali gli eccessivi esaltatori del Doria hanno poco prudentemente contrapposto un Gian Andrea artefice principale della vittoria.

Piace che la verità sia serenamente ristabilita con un esame tecnico e spassionato e piace sopra tutto — eloquente segno di compiuta unità spirituale italiana — che la dimostrazione efficace ed equanime sia dovuta a uno scrittore veneziano. (E certo barbogio sopravvivate campanilismo genovese può andarsi a nascondere).

VITO VITALE

RAFFAELE DI TUCCI, *Il genovese Antonio Malfante, La famiglia, La vita, L'esplorazione del Sahara nel 1447*, Bologna, Licinio Cappelli Editore, 1935.

Mentre il Governo Italiano preparava, alla luce del sole, il corpo di spedizione, che doveva assicurare ed estendere il possesso delle nostre Colonie, Raffaele Di Tucci, nella quiete degli studi, attendeva ad illustrare con molte ricerche un genovese, Antonio Malfante, che verso la metà del sec. XV faceva un'esplorazione nel deserto riarso del Sahara, fino a Tuat, e ne lasciava relazione.

Veramente il tema era stato trattato già da CARLO DE LA RONCIÈRE in *Découverte d'une relation de voyage datée de Tuat en 1447: le bassin du Niger*, in *Bull. de la Section de Géographie*, pag. 32, e in *La découverte de l'Afrique au moyen âge, Cairo, 1925, Vol. II pag. 143*

e segg., e poi con cinque documenti fornitigli dal march. Giuseppe Pessagno nella stessa *Découverte*, Vol. III, pagg. 15 e segg.

Con questo non si vuol dire che il Di Tucci nulla abbia aggiunto a quanto il francese aveva scritto; anzi egli completa con molti documenti, in parte già pubblicati nel Bollettino della R. Società Geografica Italiana, Serie VI, Vol. XI, marzo 1934, le prime scoperte e con la sua competenza li traduce ed illustra. È tutto suo l'argomento che tratta degli antenati del viaggiatore genovese, di cui compila un albero genealogico, deducendolo da atti desunti dai cartolari dei notai, di cui il primo dell'11 agosto 1158 e da altri fondi del nostro archivio. Così è originale la parte in cui si parla della vita del Malfante; della morte del padre Tomaso, fra il 1421 e il 1436; della sua assenza da Genova fin dal tempo della puerizia; dei suoi viaggi « per le diverse parti del mondo » appunto perchè il padre gli era « morto in grande miseria nel tempo dello stato dell'illustrissimo Sig. Duca di Milano », della stima che godeva presso molti « per la sua probità e il suo valore », fra i quali Percivale Marihoni che per lui faceva domanda di non essere aggravato di oneri pubblici alle autorità genovesi e ne otteneva una convenzione per quindici anni per facilitargli il ritorno in patria: ritorno che lo stesso Marihoni gli aveva consigliato. Si sapeva però delle due sorelle che aveva, di cui una suora, Battistina, nel monastero di S. Pietro della Costa, in quel di Coronata, e l'altra, Mariola, sposata ad un certo Battista Perrone.

Il Malfante era stato conosciuto dal Marihoni nella Spagna, ove aveva il « suo punto centrale di attività ». Tornò a Genova e vi rimane nel 1445 e parte del '46, quando prepara il suo viaggio verso la meta che doveva immortalarlo.

L'autore per via di induzione può scrivere che il Malfante prendesse imbarco a Genova, dirigendosi verso l'Africa su una nave di Girolamo di Savignone, sulla quale si trovava anche Percivale Marihoni. È certo che il viaggio cominciò da Honeim, come si ha dalla relazione che il Di Tucci riporta dal La Roncière, dopo il quale non tornò più a Genova il Malfante, ma a Majorca, ove finì i suoi giorni nell'estate del 1450, senza lasciar prole.

L'eredità fu rivendicata da Mariola, sua sorella. E qui vengono a proposito i cinque documenti del Pessagno, pubblicati dal La Roncière e riportati dal di Tucci con asterisco. Da essi sappiamo che la detta Mariola il 10 ottobre 1450 fece suoi procuratori Pietro Gentile fu Valerano, Bartolomeo Imperiale e Jane Marihoni per raccogliere l'eredità del fratello; che il 21 luglio 1451 tornato il marito di Mariola da un viaggio che lo aveva tenuto lontano da Genova, assunse personalmente la gestione degli interessi della moglie diventandone procuratore a condizione, impostagli da Benedetto de Frencio, nonno dell'interessata ed uno dei componenti, nell'atto precedente, il con-

siglio di famiglia, che dell'eredità di Antonio si costituisse una dote inalienabile di 6000 lire genovesi per la detta Mariola, quasi 50.000 lire italiane.

Questo avveniva quando l'eredità in moneta corrente era già a Genova, e Battista Perrone ne aveva fatta quitanza, il 22 giugno antecedente, innanzi al notaio che riceveva a nome di Nicola Centurione, residente a Majorca, e del fu Giovanni Centurione ivi morto da non molto.

Se non che anche la monaca, e per lei la badessa, avanzò i suoi diritti su quella eredità e ricorrendo al tribunale ecclesiastico fece chiamare non solo Battista Perrone, ma anche Bartolomeo Imperiale, Jane Marihone e Paride de Mari, per sapere da essi ove si trovavano i beni del fratello.

Questi dichiararono incompetente, perchè laici, il tribunale ecclesiastico, ma furono lo stesso scomunicati e dovettero ricorrere alla S. Sede, ottenendone il 4 aprile 1452 un breve per il Priore di S. Teodoro e il prevosto di S. Maria di Castello, ai quali veniva demandata la decisione.

Qui finiscono i documenti e cominciano le dilucidazioni.

L'autore combatte la ipotesi del De La Roncière, che al viaggio assegna lo scopo di trovare in Africa per la Repubblica un compenso alla perdita, che si prevedeva, delle sue prospere colonie del Mar Nero: Trebisonda, Sebastopoli e Balaclava. E giustamente: perchè la storia ci dimostra che Genova solo in casi molto rari perseguì ufficialmente fini espansionisti, ma solo assicurò ai cittadini « stazioni o scagni commerciali, franchigie o privilegi doganali, esclusività di mercato ».

Così non ammette che il Malfante penetrasse nel cuore del Sahara per incarico di trovare dell'oro, solo perchè una proposta di Benedetto Centurione, resa esecutoria dal governo con legge 21 giugno 1447, aveva suggerito di stabilizzare il valore della moneta « sulla base del fiorino, come campione oro, calcolandolo a quarantaquattro soldi », ma solo per esercitarvi il commercio. In realtà, se ne parla nella sua relazione, è segno che il Malfante col commercio si interessò anche di trovare oro non forse per la repubblica ma per conto suo o della società che rappresentava.

Un'altra divergenza fra il La Roncière e il Di Tucci l'abbiamo nel fatto che il primo fa agire il Malfante per conto di Bartolomeo Imperiale, il quale alla luce dei documenti sarebbe stato, come si dice oggi, uno spedizioniere, il secondo per conto dei Marihoni, famiglia estesa di importatori ed esportatori. E la relazione del viaggio indirizzata appunto a Jane Marihoni, « che sembra il capo della famiglia e dell'azienda », ci convince che dalla parte del Di Tucci stia la ragione.

Non ci fermiamo ad illustrare la relazione del viaggio, che si legge volentieri nella bella traduzione come si leggono volentieri le traduzioni degli altri documenti. Solo osserviamo che il monastero di S. Pietro della Costa non era dei benedettini (pag. 121), ma delle benedettine, come è evidente anche dal documento riportato.

D. G. SALVI

AUGUSTO GALLICO, *Tunisi e i consoli sardi (1816-1834)*. Bologna, Cappelli, 1935, L. 14.

È il terzo volume della collezione « *Italiani nel mondo* » pubblicata dall'Editore Cappelli. L'iniziativa è eccellente: ricercare e giustamente valorizzare, il solco profondo che il lavoro, l'ingegno e la virtù italiana hanno tracciato nel mondo è opera doverosa e degna della storiografia di questa nostra rinnovellata Italia, che può ben cogliere e intendere tutti i valori morali e storici di quella lunga, umile e, finora, in gran parte, ignorata fatica.

Tanto s'approva l'idea che anima la collezione indicata, che nemmeno si sorride dell'ingenuità del disegno illustrante la copertina sul cui azzurro campeggiano quattro gialle orme di passi veramente spietati a significare l'impronta incancellabile d'una gente che portò nel mondo la più grande civiltà.

E neppure — nell'attesa di opere veramente adeguate a quest'idea non mai abbastanza lodata — si vuole svalutare il volume ora in esame, anche se esso può lasciare insoddisfatti.

Il Gallico, che si propone di pubblicare i rapporti dei Consoli sardi in Tunisia fino al 1860, in questo studio ci dà notizia dell'azione svolta da quei funzionari nel periodo 1816-1834. « Nel dare oggi alla luce — scrive il G. — in scelta ed anche qualche volta soltanto a brani, le lettere del Palma e del Filippi, le quali oltre che offrire un quadro colorito della Tunisia barbaresca dei primi decenni dell'ottocento, racchiudono maggior copia di notizie sulle relazioni sardo-africane, spero di fare cosa accetta a quanti si occupano di storia locale. La quale, come tutti sanno, è estremamente pittoresca e romantica: sono infatti in questa storia dei cupi melodrammi con qua e là le più buffe scene di commedia. In cambio gli avvenimenti che vi si succedono, come le dune del deserto, o come le onde del mare, presentano scarso interesse, e poco significato per la storia generale » (pag. 56).

Confessiamo che tali parole lasciano perplessi come già le precedenti pagine introduttive, in altri punti, ci avevano lasciato: appunto perciò che s'attendeva e ciò che si trova.

Ma i rapporti che i consoli sardi mandavano a Torino e pubblicati — non integralmente — dal Gallico, ci forniscono gli attesi ele-

menti per quella « storia della colonia italiana di Tunisi » di cui questo studio vuol essere « un modesto contributo » e ci offrono notizie abbondanti e interessanti non dal punto di vista del costume, o strettamente locale, ma da quello a cui la collezione s'ispira: seguire cioè per le vie del mondo gl'Italiani che lavorano, soccombono, trionfano.

* * *

Il consolato Sardo fu creato a Tunisi nel 1816: primo console generale il conte Gerolamo Palma di Borgofranco.

Il quale vi trova una movimentatissima colonia in gran parte venuta di Liguria. Gente d'ogni risma: farabutti autentici, e lavoratori mirabili, gli uni e gli altri e quelli che avevan di entrambe le categorie qualche cosa, avevan comune un'attività e uno spirito d'iniziativa veramente genovesi.

I rapporti economici tra Genova e la Tunisia erano molto frequenti.

Arrivano a La Goletta, dal grande porto ligure, prodotti nostri: rosolio di Torino, formaggi, stoffe, vetri, cristalli; partono dalla Tunisia destinati all'Italia carichi d'olio, legumi, grani. La pesca del corallo sulle coste africane è fatta quasi interamente da italiani del regno di Sardegna (i liguri con l'isola di Tabarca che fu già dei Lomellini, avevan tutta una tradizione gloriosa in quel traffico e nella pesca in tutti quei mari) e del regno di Napoli.

Il Palma, giustamente compiaciuto, scriveva a Torino: « Il commercio sardo acquista realmente ogni giorno maggior consistenza.... talmente che può dirsi, senza esagerazione, che più dei tre quarti dei prodotti del paese siano esportati dai sudditi di S. M. o nello stato o all'estero ». (Rapp. al ministro Vallesà; 30 dicembre 1816).

Il Palma e il Filippi si adoperano — e quest'ultimo anche più efficacemente — a migliorare contro la serrata concorrenza inglese e francese il commercio sardo — non solo — ma a tener alto il prestigio del loro Paese; dando prova di fermezza e di tatto in circostanze delicate e difficili.

L'elemento italiano — ed è questo che interessa — (anche più dell'opera pur lodevolmente svolta dai consoli) è penetrato in ogni strato sociale ed è — quasi sempre — un fattore di civiltà e di progresso. Tra i commercianti vi sono moltissimi liguri e napoletani, parecchi medici sono italiani, il *Teatro Cartaginese* è italiano. Scrive il Filippi: « Tunisi, la città ben guardata, soggiorno della felicità, ha creduto non poter giustamente aspirare al pomposo titolo di *Parigi della Barberia* se non si provvedeva d'un teatro italiano: il lombardo Giuseppe Terzi, con numerosa comitiva proveniente da Genova, dietro alcune istanze che i sigg. Consoli unitamente ai principali

negozianti gli avevano diretto, ha aperto un'annua serie di rappresentazioni in un piccolo teatrino all'effetto costruito e riuscito di tutta possibile soddisfazione » (Rapporto 21 giugno 1826).

La nostra lingua era capita e parlata anche dagli arabi a Tunisi e alla Goletta, e usando la lingua franca era poi possibile farsi intendere ovunque.

Tra i membri della colonia ligure-sarda di Tunisi meritano particolare ricordo: Giuseppe Raffo nato a Tunisi da padre chiavarese — il conte G. Battista —; fu stimatissimo dai Bey tunisini di cui era ascoltattissimo consigliere, rese servigi preziosi agli Europei in genere — che passavano a Tunisi — e agli Italiani in ispecial modo.

Paolo Antonio Gnecco riuscì ad accaparrarsi gran parte del commercio degli olii e dei grani. Si fece costruire un ricco, imponente palazzo e diede così il primo impulso al rinnovamento edilizio di Tunisi.

Giacomo Fedriani è il più noto tra i primi esuli che poi numerosi troveranno asilo in quelle terre. E degli esuli là rifugiati il Fedriani fu il capo amato e apprezzato.

Con il nome del cospiratore mazziniano che, con Garibaldi, nel 1834, aveva partecipato al tentativo insurrezionale genovese, è bene chiudere questi cenni sul libro, dal quale sono tolte tutte queste notizie e moltissime altre utili e interessanti si possono trarre.

LEONA RAVENNA

VALENTINO CODA, *Scritti e discorsi* a cura di Dedy Baldi, Editoriale Moderna, 1935.

« Avete mai visto, dopo una tempesta, fiorire in cielo l'arcobaleno? E contemplando quel prodigio di colori, quella perfetta armonia di forme e di luci, non vi siete sentiti stringere il cuore nel vederlo cancellarsi e sparire a poco a poco dai vostri occhi? E quando è sparito chi potrebbe descriverlo, chi potrebbe rendere ai nostri occhi quella gioia, al nostro spirito quella sensazione di bellezza?

I capolavori dell'eloquenza sono come l'arcobaleno che si dilegua senza lasciar traccia, e chi tenta di ricomporre l'immagine di un grande oratore, lotta con l'impossibile ».

Così si esprimeva Valentino Coda commemorando nel 1920 Orazio Raimondo e si rendeva interprete del rimpianto doloroso e vano che la notizia di quella improvvisa morte recava con sè all'animo degli Italiani. Gli ultimi anni della esistenza di Orazio Raimondo erano stati infatti tutto un apostolato: egli aveva ormai consacrato alla patria per la difesa della sua dignità e delle sue fortune avvenire le doti singolari dell'ingegno.

Ma anche l'uomo, che già meritamente illustre commemorava con accorata passione il Maestro e ne era considerato il più degno erede così nel campo dell'arte oratoria come in quello delle lotte sociali per la buona causa, era destinato a lasciarci poco dopo, mentre, nel fiore dell'età, continuava sulle piazze e in Parlamento la battaglia per l'ideale che l'aveva sorretto quando aveva chiesto la guerra e quando l'aveva vissuta in trincea.

Ricordo d'aver udito Valentino Coda più felice che mai in un comizio al Giardino d'Italia per il Blocco Nazionale, per quel fascio di forze politiche, che si opponeva al sovversivismo e nel quale il giovane oratore teneva, come suo costume, il posto d'avanguardia, e me ne è rimasto un ricordo incancellabile oltrecchè per la coraggiosa irruenza, per la logica acuta delle argomentazioni e la facile naturalezza delle conclusioni. Era un oratore completo, affascinante e suadente. Ebbene, la convinzione nei suoi principi radicati nella mente e nell'animo per lo studio, la meditazione e l'esperienza, pagando di persona, dava alla sua eloquenza una vitalità che non tutta doveva disperdersi con la viva parola e nei discorsi scritti si sente, resiste e dura. Questo posso dire, istituendo il confronto, sebbene diverso debba essere necessariamente dallo stato d'animo dell'ascoltante giovinetto di allora, mentre la lotta era tuttavia incerta e pochi avevano l'ardimento di parlare come Coda, quello di chi legge serenamente e giudica ora, mentre le più rosee mete di quei giorni sono luminosamente raggiunte e superate.

Rileggiamo il discorso da lui tenuto ai combattenti in commemorazione della Vittoria il 4 novembre 1920 per riportarci in quell'atmosfera e sentirci ad un tempo il cuore stretto d'angoscia per l'avversità del destino che negò a quell'uomo, tanto degno, di vedere il pieno avverarsi dell'auspicio, che pure non doveva molto tardare:

« Ufficiali, sottufficiali e soldati. Permettete che io vi saluti col titolo del vostro antico grado, titolo più onorato e più invidiabile di quanti possano spettarvi. Specialmente in quest'ora grigia in cui gli egoismi e le viltà soffiano rabbiosamente sul rogo della nostra passione nella stolta illusione di spegnerlo — stolta illusione perchè il vento spegne le piccole fiamme, ma dilata le grandi — specialmente ora noi dobbiamo confessare altamente la nostra fede e rivendicare con orgoglio la nostra qualità di combattenti.... ».

Si rileggono con commozione i suoi ricordi di guerra, in cui il tono dimesso è semplicemente quello d'un partecipe dell'immane fatica e dei diuturni pericoli che parla senza iattanza: « I monosillabi bestiali, le selvagge onomatopée con cui il signor Marinetti ha scritto la sua « Battaglia di Adrianopoli » mi avevano fatto ridere: oggi riconosco che la sensazione dominante di una battaglia moderna è il rumore. Una serie di rumori indescrivibili: il vocabolario è antiquato rispetto ai vertiginosi progressi dei mezzi di

distruzione. Sibili, ronzî, boati, miagoli, strepiti d'ogni sorta, sconosciuti, incomprensibili a chi non vi abbia abituato l'orecchio salutano il nuovo venuto che si affaccia sulla linea del fuoco.... » e più oltre nel racconto in ricordo dei volontari del 90: « Oggi ho visto il primo morto italiano. Di morti austriaci ne avevo visti parecchi: ma, calcinati dal sole, divorati dalle mosche (orribili mosche verdi dai riflessi d'acciaio) con la pelle delle mani raggrinzita e nera come la cartapeccora, quei cadaveri sono osceni: il ribrezzo uccide la pietà. Eppoi la guerra rende crudeli: lo spettacolo del morto nemico suscita un calcolo egoista: « uno di meno », oppure un vago timore egoista di finire così, divorato dalle mosche verdi.... Ma questo era uno dei nostri, e il volto non ancora deturpato dalla maschera deforme ispirava la profonda calma che pare diffusa dall'angelo della morte sui letti funerari ».

Ferito, decorato, miracolosamente salvo in più di un'azione, gli toccò finalmente la gioia e l'onore di celebrare la vittoria nel novembre 1918 al Teatro di Pergine (Trento) alla presenza del generale Armando Diaz: « Quasi cento anni fa dai piombi di Venezia muovevano, con la catena ai polsi, i primi martiri della causa italiana: Pellico, Maroncelli, Oroboni, Confalonieri; quasi cento anni fa, per le vie di Genova, Mazzini fanciullo vedeva uomini pallidi, vestiti a lutto, tendere nascostamente la mano, mormorando: Per i proscritti d'Italia! Cento anni, signori! Cento anni di lotta, di dolori, di speranze, di sconcerti; un secolo che tramonta, ed un nuovo secolo che sorge con la nostra vittoria! ».

Negli scritti e discorsi diligentemente raccolti ed ordinati a cura di Dedy Baldi si può seguire lo scrittore e l'oratore nella parte saliente della sua opera d'italianità dal 1914 al 1921, da quella Petizione di un cittadino italiano al suo Governo, che è un notevole documento d'eloquenza politica, in cui la necessità dell'intervento contro l'Impero asburgico è dimostrata attraverso l'esame del quesito, a tratti pacatamente equilibrato, a tratti fervido di entusiasmo, alla commossa e fiera rievocazione dei primi martiri fascisti, pronunciata all'Augusteo di Roma un mese prima della morte: « E cosa davvero che supera l'ambizione di qualunque oratore — esclamava in quella circostanza — e nel tempo stesso vi fa tremare le vene e i polsi, parlare qui, sotto questo cielo, dove non sono spenti gli echi delle più grandi parole che il mondo abbia mai udito, parlare a questa Roma dove pulsa il cuore millenario della Patria. Perchè, noi, o Cittadini, ed è questo il nostro massimo torto in faccia agli avversari, siamo credenti nell'immortalità dell'Italia, siamo ostinati nel peccato dell'amore di Patria.... ».

E fino dai primi scritti il futuro deputato fascista si presenta con la sua fede ed il suo ammonimento: « È bene, o signori, meditare le severe lezioni della storia. Noi abbiamo perduto ad Adua

— così diceva commemorando quella battaglia durante la guerra '15-'18 — per la insipienza d'un generale, ma questo generale fu assillato dalla critica degli incompetenti, fatto segno all'ingiuria degli irresponsabili, privato immaturamente della fiducia dei suoi capi, influenzato nelle sue decisioni dallo stupido clamore della folla che minacciava di rovesciare l'idolo se l'idolo non le dava il miracolo della vittoria! Tutti, tutti quanti hanno fatto delle chiacchiere, dell'ironia, del pettegolezzo, del pessimismo intorno alla guerra e cioè quasi tutti gli Italiani di ieri sono responsabili della sconfitta: che ciò si tenga a mente dagli Italiani di oggi!

« Impariamo la virtù del silenzio. Impariamo la pazienza e la disciplina: son questi i doveri, è questa la consegna dei cittadini ».

La introduzione biografica si desidererebbe, almeno così ci sembra, più rapida e concisa, soprattutto per la parte che trova immediato riferimento nell'edizione, e quindi più efficace. Vi si leggono, tuttavia, con interesse altri scritti del Coda, specialmente poetici, che valgono a meglio lumeggiarne la figura.

Soltanto sarebbe stato bene che non figurassero nel libro titoli con brutti francesismi come questo: « Il debutto in Parlamento ». Li avverto perchè stonerebbero anche all'orecchio del forbito oratore, spiccatamente carducciano nella coltura letteraria. Ma basta così, perchè non voglio apparire pedante proprio alla Baldi, giornalista simpaticamente nota e ormai provetta.

MARIO G. CELLE

SPIGOLATURE E NOTIZIE

STORIA

MEDIOEVALE

Alberto Magnaghi: *I fratelli Vivaldi, precursori di Colombo* in «Corriere Mercantile», 2 maggio 1936. Giorgio Falco: *Un frammento statuario genovese del secolo XIII* in «Bollettino storico bibliografico subalpino», Torino, gennaio-marzo 1936. Carcos: *Colonie genovesi in Siria* in «Corriere Mercantile», 26 maggio 1936. Tre Stelle Nere: *Domoculta* in «Corriere Mercantile», 31 marzo 1936.

MODERNA E CONTEMPORANEA

Navigatori, esploratori, pionieri.

A. Rossi: *Il genovese Malfante primo esploratore sanariano* in «Corriere Mercantile», 25 maggio 1936. Mario Maria Martini: *Un ulisside di Liguria: Leon Pancaldo* in «Giornale di Genova», 1 maggio 1936. Carlo Zaghi: *Paolo Della Cella* in «Corriere Mercantile», 7 maggio 1936. Amedeo Pescio: *Il pilota del Riachuelo: Capitan Cafferata* in «Il Secolo XIX», 3 aprile 1936. Filippo Anselmo: *A proposito del pilota del Riachuelo* in «Il Secolo XIX», 4 aprile 1936. D. G.: *Un sestrese (Bartolomeo Stagnaro) con la spedizione Giulietti* in «Giornale di Genova», 26 maggio 1936. Il Pirata: *Capitan Luigi Zino* in «Il Lavoro», 7 maggio 1936. Il Pirata: *Capitan Morteo* in «Il Lavoro», 26 maggio 1936. Anonimo: *G. B. Carniglia: Pioniere d'Africa* in «Il Secolo XIX», 4 aprile 1936.

Risorgimento.

Virginia Quarello: *Paganini intimo* in «Nuovo Cittadino», 13 maggio 1936. Matteo Incagliati: *Paganini intimo* in «Gazzetta del Mezzogiorno», Bari, 13 maggio 1936. F. B.: *Paganini intimo* in «The Daily Telegraph», Londra, 26 maggio 1936. Alfred Birgfeld: *Paganini intimo* in «Signale für die musikalische Welt», Berlino, 27 maggio 1936. F. Bonavia: *Paganini intimo* in «Montley Musical Record», Londra, maggio 1936. Sac. A. C.: *Il clero giansenista durante la repubblica ligure* in «Liguria del Popolo», Genova, 11-18 aprile 1936. G. Rolandi Ricci: *Memorie sul passaggio delle truppe francesi nel territorio di Albenga* in «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per la Liguria - Sez. Ingauna e Intemelio», Albenga, 28 gennaio 1936. Tre Stelle Nere: *Napoleone proviene da gente ligure* in «Corriere Mercantile», 25 maggio 1936. Raffaele Di Tucci: *Il testamento di Bernardo Ruffini* in «Il Secolo XIX», 21 marzo 1936. Rolando Notarangelo: *Gli sfortunati precursori dei Mille* in «Corriere Mercantile», 19 maggio 1936. Gino Piastra: *Giuseppe Avezzana l'uomo che scoprì Giuseppe Garibaldi* in «Il Lavoro», 28 maggio 1936. Anonimo: *Chi consegnò a Garibaldi le navi dei Mille?* in «Giornale di Sicilia», Palermo, 2 maggio 1936; in «Corriere Adriatico», Ancona, 2 maggio 1936; in «Corriere Mercantile», 4 maggio 1936; in «Il Gazzettino», Venezia, 10 maggio 1936. Memor.:

Garibaldi tra Aspromonte e Mentana nei suoi discorsi e proclami in « Il Secolo XIX », 31 marzo 1936. Filippo Noberasco: *Vecchia guardia civica* in « Cronache Savonesi », Savona, marzo 1936. Carcos: *Le orme di Lamarmora a Genova* in « Il Piccolo », Genova, 22 aprile 1936. F. A.: *Nel cinquantenario della morte di Agostino Bertani* in « Il Lavoro », 30 aprile 1936. L. Mirandolini: *Il soldato Poggio* in « Corriere Mercantile », 2 maggio 1936. Giuseppe Bianchini: *Politica del Risorgimento* in « Il Popolo d'Italia », Milano, 9 maggio 1936.

MISTICA ED ECCLESIASTICA

Sac. Paolo Marcello Raffo: *S. Giorgio patrono di Genova* in « Il Nuovo Cittadino », 24 aprile 1936. Sac. Paolo Marcello Raffo: *Caterina Fieschi Adorno* in « Il Nuovo Cittadino », 9 maggio 1936. Renato Camparini: *Il quarto centenario dell'apparizione della Vergine al Santuario della Misericordia* in « Il Secolo XIX », 17 marzo 1936. Lazzaro De Simoni: *Il culto della Misericordia nella chiesa di S. Giorgio* in « Il Nuovo Cittadino », 14 marzo 1936. Anonimo: *Glorie religiose del Finalese* in « Il Nuovo Cittadino », 31 marzo 1936. Anonimo: *La Regina della Superba* in « Il Nuovo Cittadino », 26 marzo 1936. Lazzaro De Simoni: *La Madonna di Porta Pila* in « Il Nuovo Cittadino », 9 aprile 1936. Can. B. Capoduro: *La Madonna della Costa di S. Remo* in « Il Nuovo Cittadino », 17 maggio 1936. f. s.: *Sante Ugueri* in « Il Secolo XIX », 9 aprile 1936. Amedeo da Varazze: *Aspetti del Padre Santo* in « Il Nuovo Cittadino », 17 aprile 1936.

GENOVA E LIGURIA

Vito Vitale: *Gianandrea a Lepanto* in « Giornale di Genova », 9 maggio 1936. G. C. Viganò: *Alessandro Malaspina* in « Il Popolo d'Italia », Milano, 24 aprile 1936. Franco Ridella: *L'amicizia di Giuseppe Verdi con don Francesco Montebruno* in « Il Secolo XIX », 14 maggio 1936. Anonimo: *Niccolò Garaventa, fondatore della Nave Scuola Redenzione* in « Corriere Mercantile », 11 aprile 1936. U. V. C.: *Un libro su Valentino Coda* in « Il Lavoro », 11 marzo 1936. Anonimo: *La morte di Arturo Salucci* in « Il Lavoro », 2 aprile 1936. Mario Bettinotti: *Ricordando Arturo Salucci* in « Il Lavoro », 5 maggio 1936. O. O.: *Le repubbliche del mare: Venezia, Genova* in « La Provincia di Como », 15 aprile 1936. G. P.: *Prepotenze inglesi contro la repubblica di Genova* in « Giornale di Genova », 16 maggio 1936. Carlo Giacchello: *Genova e il Mediterraneo* in « Giornale di Genova », 19 maggio 1936. A. Cereseto: *Regnanti europei a Genova nel sec. XVIII* in « Corriere Mercantile », 20 marzo 1936. A. Cereseto: *La grottesca storia di un ambasciatore a Genova. La faccenda Barzilay* in « Corriere Mercantile », 9 aprile 1936. Nino Pastore: *Intorno a Porta Soprana* in « Il Lavoro », 4 marzo 1936. G. M.: *Fra Sturla e Quinto al Mare* in « Corriere Mercantile », 7 maggio 1936. G. M.: *S. Pier d'Arena* in « Corriere Mercantile », 10 marzo 1936. G. M.: *Cornigliano* in « Corriere Mercantile », 21 marzo 1936. G. M.: *Pegli, ieri, oggi e domani* in « Corriere Mercantile », 25 marzo 1936. G. M.: *Voltri e Prà in epoche lontane* in « Corriere Mercantile », 13 aprile 1936. Manlio Giordano: *Uno statuto dianese del '600* in « Il Lavoro », 16 maggio 1936. Gen. P. A. Conti: *Quella buca della Spezia* in « L'Opinione », La Spezia, 25 aprile, 9 maggio 1936.

CORSICA

Minuto Grosso: *Teodoro, Barone di Neuhof, re di Corsica* in « Il Telegrafo », Livorno, 15 aprile 1936. Gianni Caletti: *Pontenovo (6 maggio 1769)* in « Il Telegrafo », Livorno, 13 maggio 1936. Alfa: *In Corsica l'anno prima che nascesse*

Napoleone in « Il Secolo XIX », 14 aprile 1936. Colonna De Giovellina: *Le Général Baciocchi* in « Revue de la Corse », Par'is, mars-avril 1936. Sebastiano Dalzeto: *Genova e Corsica dinanzi alla storia* in « Il Corriere Mercantile », 4 marzo 1936 e in « Il Secolo XIX », 6 marzo 1936.

LETTERATURA

S. Musitelli: *Un poligrafo del settecento - L'abate Carlo Amoretti* in « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria - Sezione Ingauna e Intemelio », Albenga, 28 gennaio 1936. Giuseppe Caroli: *Carlo Goldoni e Nicoletta Conio* - Commemorazione tenuta in Genova presso la « Serenissima » il 2 maggio 1936. A. Galletti: *Carlo Pastorino* in « Il Lavoro », 4 aprile 1936.

CRITICA D'ARTE

ARCHEOLOGIA

N. Lamboglia: *Orecchino aureo d'età barbarica* in « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria - Sezione Ingauna e Intemelio », Albenga, 28 gennaio 1936. P. F.: *Inchiesta archeologica sulle statue-stele nell'alta Val di Magra* in « Corriere Apuano », Pontremoli, 11 aprile, 2 maggio 1936.

SCULTURA

G. De Angelis D'Ossat: *I battisteri di Albenga e Ventimiglia* in « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria - Sezione Ingauna e Intemelio », Albenga, 28 gennaio 1936. U. Formentini: *Sculture Longobarde a Ventimiglia* in « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria - Sezione Ingauna e Intemelio », Albenga, 28 gennaio 1936. Gino Calcaprina: *Questioni d'arte a Staglieno* in « Il Secolo XIX », 5 marzo 1936. Riva: *L'arte a Staglieno* in « Giornale di Genova », 1 maggio 1936.

ARCHITETTURA, RESTAURI

Paolo Marcello Raffo: *La vecchia chiesa di S. Fede* in « Corriere Mercantile », 2 aprile 1936. - *S. Gottardo, la sua chiesa e la sua parrocchia* in « Il Nuovo Cittadino », 16 maggio 1936. Lazzaro De Simoni: *La chiesa di S. Maria del Prato* in « Il Nuovo Cittadino », 24 marzo 1936. - *La chiesa di S. Giuseppe al Lagaccio* in « Il Nuovo Cittadino », 3 aprile 1936. - *La chiesa di S. Bernardo dell'Olivella* in « Il Nuovo Cittadino », 16 aprile 1936. - *Dove sostò Pietro l'eremita - La chiesa di S. Teodoro* in « Il Nuovo Cittadino », 24 aprile 1936. - *La chiesa dei mercanti* in « Il Nuovo Cittadino », 13 maggio 1936. - *La chiesa oratorio di S. Rocco delle Olivette* in « Il Nuovo Cittadino », 21 maggio 1936. - *La chiesa oratorio dei nobili* in « Il Nuovo Cittadino », 27 maggio 1936. Anonimo: *Serenità del chiostro di S. Andrea* in « Corriere Mercantile », 26 maggio 1936. Lorenzo A. Gaibini: *Visioni d'arte al Santuario della Misericordia* in « Il Nuovo Cittadino », 18 marzo 1936. Angelo Barrile: *Un santuario - N. S. della Misericordia* in « Il Secolo XIX », 17 maggio 1936. Carcos: *L'architetto che ideò il Carlo Felice* in « Corriere Mercantile », 19 marzo 1936. Anonimo: *Carlo Barabino architetto civico in Genova* in « Secolo XIX », 21 marzo 1936. Anonimo: *Lavori di restauro alla Commenda di S. Giovanni di Prè* in « Cor-

riere Mercantile ». 4 marzo 1936. E. B.: *I restauri del chiostro di S. Matteo* in « Il Lavoro », 26 marzo 1936. Anonimo: *Rievocazioni di vecchie glorie negli atrii del palazzo Ducale* in « Il Lavoro », 8 marzo 1936. Tre stelle nere: *Palazzo Ducale* in « Corriere Mercantile », 4 aprile 1936.

TOPOGRAFIA TOPONOMASTICA ARLDICA INDUSTRIA COSTUMI

G. M.: *La strada romana attraverso Genova* in « Corriere Mercantile », 19 maggio 1936. Amalia Guglielminetti: *Lungo la via Aurelia* in « Corriere Mercantile », 4 marzo 1936. Anonimo: *La piazza di S. Pietro in Banchi alla fine del settecento* in « Corriere Mercantile », 8 maggio 1936. Anonimo: *La passeggiata dell'Acquaverde sulla fine del settecento* in « Corriere Mercantile », 22 maggio 1936. Anonimo: *La piazza S. Domenico nel 1824 e l'inizio della costruzione del palazzo dell'Accademia* in « Il Lavoro » 20 marzo 1936. S. B.: *Il vecchio rione della marina* in « Corriere Mercantile », 27 marzo 1936. Nino Pastore: *Itinerario nella Genova antica* in « Il Lavoro », 14 maggio 1936. Mario De Vecchi: *Su per salita Angeli* in « Il Secolo XIX », 25 aprile 1936. Angelo Daglio: *Strade antiche e moderne da Genova alla Valle del Po* in « Alessandria », Alessandria, marzo 1936. G. M.: *La Val Polcevera* in « Corriere Mercantile », 25 aprile 1936. G. M.: *Val Bisagno* in « Corriere Mercantile », 14 maggio 1936. N. Lamboglia: *Aravenna e Paravenna* in « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria - Sezione Ingauna e Intemelio », Albenga, 28 gennaio 1936. G. A. Silla: *A proposito di una moneta dei marchesi Del Carretto signori del Finale* in « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria - Sezione Ingauna e Intemelio », Albenga, 28 gennaio 1936. C.: *Le cartiere di Voltri e i surrogati della cellulosa* in « Giornale di Genova », 21 marzo 1936. A. C.: *Feste della Repubblica genovese nel XVIII secolo* in « Corriere Mercantile », 1 maggio 1936. Carcos: *La storia di una sala - Sala Sivori* in « Corriere Mercantile », 12 marzo 1936. Marbet: *Addio alla Foce* in « Il Lavoro », 13 maggio 1936.

GIUSEPPE BISOGNI

Direttore responsabile : ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, Luglio 1936-XIV

LO ZUCCHERO

NEL LAVORO E NEGLI SPORTS

Dato l'attuale ritmo della vita, lo zucchero dovrebbe essere l'alimento di elezione in ogni campo della vita pratica e intellettuale, dove si lavora e dove si pensa, nelle fabbriche e nelle scuole, nelle caserme e nello sport, là dove necessita attuazione pronta di energia e di velocità.

Quando si lavora, il lavoro risulta fisiologicamente più economico se viene eseguito dopo un pasto ricco di zucchero, che dopo un pasto in cui abbondano grassi e carne. E ciò, non solo perchè lo zucchero scalda meno i congegni del nostro organismo, ma perchè è l'alimento proprio e più indicato nel lavoro dei muscoli.

Lo zucchero è il vero carbone del motore animale, e carbone di prima qualità, anche perchè non dà scorie, nè origina, nel suo ricambio, alcuna sostanza tossica.

Si comprende, quindi, come, ingerendo zucchero durante il lavoro, si possa dare un maggior rendimento e come esso possa giovare nel ristoro dopo la fatica. Sono classiche le ricerche eseguite dal Mosso e dalla sua scuola, e dal Harley, sul potere ristoratore dello zucchero nelle ascensioni alpine ed, in genere, negli sports violenti.

Scrivono Angelo Mosso nella "Fisiologia dell'Uomo nelle Alpi": "Lo zucchero ha il potere di aumentare la forza dei muscoli. Dal muscolo affaticato può ottenersi una più grande energia bevendo semplicemente una soluzione di zucchero nell'acqua. A che cosa è dovuta l'improvvisa caduta di forze, la *défaillance* che, a volte, coglie l'atleta nel fervore della gara o l'alpinista che ascende la montagna? Indagini moderne hanno dimostrato che dipende da una discesa di zucchero nel sangue, da una ipoglicemia. Basta allora mangiare un po' di zucchero, bere uno sciroppo, per sentire rinascere le forze e l'energia di proseguire. „

Lo zucchero, alimento fisiologico, deve essere consumato soprattutto dai lavoratori e dagli sportivi.

Dalla pubblicazione del compianto Prof. GAETANO VIALE, Direttore dell'Istituto di Fisiologia della R. Università di Genova: *Lo zucchero nell'alimentazione, nella terapia, negli sports, nel lavoro*. (Genova, 1933, Barabino e Graeve).

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
R. Università di Genova, della R. Deputazione di Storia
Patria per la Liguria e del Municipio della Spezia

ABBONAMENTO ANNUO:

per l'Italia Lire 30 - per l'Estero Lire 60
Un fascicolo separato Lire 7,50 - Doppio Lire 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova. Via Lemellini, 11 (Casa Mazzini)

"TERNI", SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ

Anonima con Sede in ROMA - Via Due Macelli, 66 (Palazzo Proprio)

Direzione Tecnica Commerciale ed Amministr. in GENOVA - Via S. Giacomo di Carignano, 13 (Palazzo Proprio)

CAPITALE L. 430.000.000

Stabilimenti in TERNI, PAPIGNÒ COLLESTATTE, CERVARA, NARNI, GALLETO, PRECI, NERÀ, MONTORO, SPOLETO
6 Centrali Elettriche con 250.000 kw installati

Indirizzo Telegrafico: ELETTROTERNI, per Roma, Genova, Terni e Spoleto

Telefoni, per ROMA: 61660 - 65765 - per GENOVA: 54291 - 54295 - 52021 - 52035

PRODOTTI: Lingotti in acciaio comune e inossidabile (Steinless) - Bidoni - Getti in acciaio comune, al nichel, al cromo-nichel, al manganese e inossidabile - Getti in ghisa e bronzo - Corazze - Lamiere forti ordinarie, da caldaie, saldabili per condotte d'acqua, al manganese per casseforti, in acciaio diamagnetico o in acciaio tenace al nichel - Lamiere nere sottili ordinarie e speciali per aeroplani, magnetiche per motori e trasformatori ecc. ecc. dello spessore di due decimi di millimetro in su - Latta - Travi ed altri profilati in omogeneo - Tondini per cementi armati - Tubi di ghisa per condutture e relativi apparecchi idraulici - Tubi pluviali - Acciai speciali e da utensili al carbonio e rapidi - Pezzi di qualunque forma e grandezza in acciaio facinati - Forgiati per cannoni - Proiettili - Materiale ferroviario e navale - Linee d'assi per navi - Cerchioni - Assi montati - Costruzioni metalliche - Caviglie - Chiodi - Bulloni - Aratri tipo Milani - Ligniti - Cementi - Materiali refrattari - Carburante di Calcio - Calciocianamide - Ammoniaca Sintetica - Alcool Metilico sintetico - Acido Solforico - Acido Nitrico - Solfato d'ammonio - Ossigeno ed altri prodotti dell'elettrochimica - Produzione e commercio di energia elettrica.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

**GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA**

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Direttore: **ARTURO CODIGNOLA**

S O M M A R I O

Ferruccio Sassi, *Ricerche sulla organizzazione castrense nella Lunigiana vescovile*, pag. 135 — Mario Battistini, *Le relazioni d'Ausonio Franchi col belga Luigi de Porter*, pag. 140 — Ninetta Savelli, *La politica estera di Genova nei riguardi del Piemonte (1791-1793)*, (continuazione) pag. 152 — Mario G. Celle, *L'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi*, pag. 161 — Antonio Giusti, *Appunti sul dialetto ligure*, pag. 156 — Renato Giardelli, *Saggio di una bibliografia generale della Corsica*, pag. 175 — Comunicazioni della R. Deputazione di Storia patria per la Liguria, pag. 182 — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA**: Riniero Zeno, *Documenti per la Storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV* (Vito Vitale) — Giulio Miscosi, *I quartieri di Genova antica (u. s.)* — W. N. Carlton, *Paolina Bonaparte (gp.)* — Attilio Regoio Scarsella, *Gli Annali di S. Margherita Ligure dai suoi primordi sino al 1914* (A. Piola), pag. 183 — Giuseppe Bisogni, *Spigolature e Notizie*, pag. 195.

CASSA DI RISPARMIO E MONTE DI PIETA' DI GENOVA

RICEVITORE PROVINCIALE PER LA PROVINCIA DI GENOVA

FILIALI

GENOVA - CENTRO

(Agenzia A)
(Agenzia B)

GENOVA - SAMPIERDARENA

GENOVA - SESTRI

GENOVA - PEGLI

GENOVA - VOLTRI

GENOVA - RIVAROLO

GENOVA - BOLZANETO

GENOVA - PONTEDECIMO

GENOVA - NERVI

GENOVA - VALBISAGNO

ALASSIO

ALBENGA

ARENZANO

BORDIGHERA

BUSALLA

CAMPOLIGURE

CHIAVARI

FINALE LIGURE

IMPERIA II

LOANO

MONTOGGIO

NOVI LIGURE

PIETRA LIGURE

PIEVE DI TELLO

RAPALLO

RECCO

REZZOGLIO

S. REMO

S. MARGHERITA LIGURE

SESTRI LEVANTE

TAGGIA

TORRIGLIA

VARAZZE

VARESE LIGURE

CREDITO ITALIANO

LOCAZIONE CASSETTE DI SICUREZZA

DEPOSITI DI TITOLI A CUSTODIA

alle condizioni più modiche

SERVIZI SPECIALI PER TITOLI DI

STATO E OBBLIGAZIONI DIVERSE

Appositi uffici e sportelli per fornire a chiunque tutte le possibili informazioni e notizie.

Pubblicazione di due interessanti periodici che vengono spediti gratuitamente a richiesta.

TOTTE LE OPERAZIONI

DI BANCA

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

RICERCHE SULLA ORGANIZZAZIONE CASTRENSE NELLA LUNIGIANA VESCOVILE

I

IL SISTEMA CURTENSE IN LUNIGIANA NEL SECOLO X, ED IL SUO SFALDAMENTO

L'argomento non è nuovo, non solo per quanto può avere attinenza con lo studio della storia generale, ma neppure con quello della storia locale. Alcuni tra i migliori e più acuti studi del Formentini ⁽¹⁾ sono appunti dedicati alla disamina dell'origine e della struttura di queste organizzazioni curtensi che, venute dai tempi più remoti del medioevo, mostrano in un dato periodo della nostra storia la più rigogliosa vitalità sino a quando poi soggiacciono travolte da nuove forme di vita, da nuovi bisogni, da nuove concezioni giuridiche.

L'attenzione del Formentini si era naturalmente rivolta a quelle corti che più di altre mostravano caratteristiche le particolarità dell'organizzazione economico-giuridica, così che più agevole fosse — sia pur a prezzo di diligenti ed acute indagini — ricostruirne il processo di formazione e di sfaldamento. A prescindere dalle vicende della nota « terra arimannica » concessa da Carlo Magno al Monastero di Bobbio e confinante con l'Alpe Adra, abbiamo in Riviera un notevole gruppo di corti regie estendentesi anche nell'interno della

(1) *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante*, in « Mem. Accad. Lunigianese, C. Cappellini », 1925; *La tenuta curtense degli antichi Marchesi della Tuscia in Val di Magra e Val di Taro*, in « Arch. Stor. per le Province Parmensi », nuova serie, XXVIII.

Val di Vara: Ravecca, Framura, e le tre — cedute agli Obertenghi — di Ceula (poi Levanto, comprendente anche Mattarana e Carrodano), di Moneglia e « de Salto ». Passando alla Val di Magra, troviamo — nel secolo X — anzitutto un complesso di terre organizzate con criteri prevalentemente agrari, costituenti l'oggetto della donazione fatta da Re Ugo alla Regina Berta nel 938: Aulla con 100 mansi, l'abbazia « de Valeriana » pure con 100 mansi, la corte di Verpiana con 40, la corte di Comano con 60, la corte detta « Nuova » pure con 60.

Possiamo ricordare poi la corte dei Bosi, e quella « de Monte de Monzone » dei signori di Casola, entrambe note agli studiosi di storia locale, e le corti obertenghe di Arcola e di Vezzano la cui esistenza è soprattutto chiaramente dimostrata dalle lunghe vertenze intercorse sin dal secolo X tra Vescovi e Malaspina e domini di Vezzano.

Passando alla Lunigiana, convenzionalmente detta vescovile, un notissimo diploma di Ottone I, del 19 maggio 936 ⁽¹⁾, conferma alla Chiesa di Luni, oltre ad una corte in Piacenza:

cortem de Lune cum mercatis et pertinentiis suis; cortem de Carria; cortem de Cliva cum sua pertinentia; cortem de Serviliano; cortem de Lavaclo; cortem de Massa; cortem Brunengi; castrum de Amelia, Ilaulo, et castrum de Sarzano; cortem de Pedegniano; cortem de Carraria; cortem de Niblone; cortem de Curvasano; cortem districtus de Bardarano; cortem de Vethano cum castro et Onitiano; cortem de Ceparana cum mercato et castro; cortem de Cuscagnano; cortem de Baiano et Tivenia; cortem de Bracerio; castrum Sancti Andree (di Montedivalli); castrum de Tribiano; cortem de Exlato; cortem de Porto cum Ecclesia Sancte Juliane.

La carta, così come è redatta, ci disegna un complesso di beni non tutti oggi identificabili; ma lascia adito alla fondata supposizione che si tratti, se non d'un assieme territorialmente compatto, d'un gruppo però notevolissimo di organismi contigui, anche se irregolarmente distribuiti nelle singole pievi della zona. È evidente che non possa trattarsi della più remota organizzazione curtense della bassa Lunigiana. Resterebbe fra l'altro incomprensibile — almeno ad un sommario esame, condotto sugli scarsi elementi in nostro possesso — un siffatto addensarsi degli organismi curtensi proprio nella zona più prossima all'unica città, erede del vecchio municipio romano, esistente nel bacino della Magra; addensamento tanto più notevole se paragonato con il numero relativamente scarso di corti documentato nel restante della Lunigiana. Se è vero che l'ordinamento curtense può essere assunto come il prototipo del ciclo ad economia chiusa, e se è pur vero che l'esistenza di esso non può

⁽¹⁾ Cod. Pelavicino, n. 19.

essere ovunque presunta, parrebbe assai più logico pensare che le corti dovessero addensarsi piuttosto nella regione più appartata dalla città, dove cioè più comodi e meno frequenti erano necessariamente gli scambi. Notiamo invece il fenomeno contrario.

È chiaro quindi che non ci troviamo in presenza, nella carta del 963, dell'ordinamento originario delle corti in tutta la zona contemplata nella carta stessa, ma bensì d'un ordinamento derivato, prodotto da cause relativamente recenti. Sarebbe probabilmente vano il tentativo di ricercare per ognuna di esse un substrato giuridico-territoriale di età remota, o addirittura affondante le proprie radici nel terreno della tarda romanità, e converrà piuttosto definire il carattere giuridico-economico di queste corti sulla scorta della storia più recente e del diritto pubblico dell'età feudale.

In una mia precedente memoria ⁽¹⁾, avevo prospettato un'ipotesi — che ritengo nuova — che valesse a giustificare il reale fondamento giuridico del potere temporale dei Vescovi di Luni. Avevo accennato così, come — sulla base dell'immunità generica confermata nel 900 da Berengario alla Chiesa di S.ta Maria, — potesse essersi sviluppata — nel primo quarantennio del secolo X — un'organizzazione territoriale facente capo al Vescovo di Luni e con caratteristiche sempre più nettamente positive. Avvertivo in quella sede che non s'intendeva già affermare con ciò una diretta giuridica conseguenza del nuovo stato di cose dalla concessa e confermata immunità: ma, piuttosto, che uno stato di fatto, una situazione tutta particolare — le necessità della difesa marittima — avesse agito, trasformandolo, sul fondamento giuridico offerto dalla carta di Berengario. Avevo anche tracciato le probabili linee generali d'un'organizzazione militare del territorio immunitario assegnato alla Chiesa di Luni, ed osservato come proprio questo fosse l'aspetto più caratteristico dell'immunità in questione.

L'ipotesi allora formulata consente di prospettare come possibile — eliminando cioè il dubbio d'interpolazioni — l'effettiva esistenza di castelli compresi nell'orbita immunitaria. Osservandone la distribuzione topografica, rileveremo agevolmente che si tratta d'una vera corona di fortificazioni eretta attorno al nucleo centrale, alla parte migliore del distretto, e con saggi criteri: contrastare l'accesso dal mare alla bassa valle della Magra, e da questa all'interno, mediante lo sbarramento delle grandi vie di comunicazione che vi immettevano. Notiamo infatti il castrum de Amelia, de Tribiano, de Vethano, Sancti Andree, de Ceparana, de Sarzano. Plausibile appare anche, in relazione, la concessione dei mercati di Luni e di Ceparana.

Le numerose corti vescovili possono dunque definirsi ognuna

⁽¹⁾ *L'influenza del fattore marittimo nella costituzione e nell'organizzazione del potere temporale dei Vescovi di Luni*, in « Mem. Accad. Lunig. di Scienze, G. Capellini », XV, 1.

come un complesso di beni, in parte già direttamente appartenenti al fisco, ed in parte venuti alla Chiesa vescovile per donazioni e cessioni a vario titolo avvenute per opera di privati, il tutto organizzato secondo le particolari necessità della Chiesa vescovile e nel modo migliore per far fronte alle necessità medesime ⁽¹⁾. L'origine mista di questi organismi risulta abbastanza chiaramente espressa dal testo della carta, là dove — accanto alla concessione delle corti (*domus cultilae*) « ad eam pertinentibus » — troviamo connessi, riconosciuti e confermati case, campi, prati ed insieme le regalie sui pascoli, sulle acque e sul loro decorso. La carta, pur presentandosi come uno dei tanti diplomi immunitari, ci rivela anche un suo aspetto — per così dire — rivoluzionario, imprimendo a tutti i beni della Chiesa un netto e fondamentale suggello di diritto pubblico, non tanto perchè tale carattere fosse obbligatoriamente legato ai beni stessi, ma unicamente in conseguenza dell'accennato scopo fondamentale delle concessioni stesse. Possiamo fors'anche rintracciare alcune vestigia dell'ordinamento primitivo, e cogliere in pieno in tal modo il processo di trasformazione che ha investito in un dato momento storico le antiche organizzazioni civili della bassa Lunigiana.

Una carta, non studiata sinora di proposito e dimenticata fra le tante altre del Codice Pelavicino ⁽²⁾, ci dice che il 14 ottobre del 998 un tale Adeurando « de loco Ponciano » chiede in feudo al Vescovo di Luni la metà di certe terre poste nelle località di Genestitulo, Ponciano, Sevino, Cetulo ed altre non specificate nel documento, ma indicate colla definizione generica di appartenenti alla « ipsa re de Genestitulo ». Il chiedente Adeurando si obbliga di coltivare, lavorare, migliorare le terre ed assume l'impegno di risiedervi in persona propria o degli eredi ovvero d'un « misso ad habitandum ». L'atto è senza dubbio importante dal punto di vista della storia economica; è la ricerca di terre da sfruttare, che si manifesta: è il riconoscimento del valore economico dei beni immobiliari, come produttivi di un reddito certo ed ognor più ricercato: è l'affermazione delle categorie — sembrano nuove in quel tempo — dei « supersedentes » e dei « manentes » legati alla terra da un vincolo affettivo giuridicamente consacrato. Ma l'atto è importante anche dal punto di vista storico giuridico. Che altro è quella « res de Genestitulo » — costituita da una serie di parcellamenti in località diverse — se non la memoria di quella che era stata senza dubbio la corte omonima, ormai scomparsa perchè assorbita e trasformata

⁽¹⁾ La scomparsa, nel corso del secolo X, di ogni distinzione tra beni d'origine pubblica e beni d'origine privata, era stata notata per le comunità rurali del piacentino da E. NASALLI-ROCCA DI CORNELIANO, in *Consoli e pubblici ufficiali nelle comunità rurali*, in « Boll. Stor. Piacentino », XXV, 3 sgg.

⁽²⁾ Cod. Pel., n. 219.

nel nuovo organismo, la corte vescovile di Ceparana? Ce lo dichiara lo stesso Adeurando, il quale intende sì porre in risalto lo scopo economico della richiesta, ma precisa altresì che egli intende essere un feudatario del Vescovo e non un semplice colono: un livellario di schiatta, se egli può affondare le radici del proprio albero genealogico in un sottosuolo abbastanza profondo:

« Adeurando qm Azonis qm Rodulfi qm Bonizoni »...: si giunge certamente alla seconda metà del secolo IX.

E l'altra metà « de ipsa re de Genestitulo » non completava allora, con la prima, il disegno della corte primitiva e forse il retaggio feudale della famiglia capitaneale da cui discendeva Adeurando? Noi vediamo il « corpus oeconomicum » di Genestitulo estendersi certamente nell'ambito della pieve di S. Stefano di Cerreto (S. Stefano Magra): e non è da escludere che gli antenati di Adeurando fossero anche livellari della famosa abbazia di S. Venanzio di Ceparana ⁽¹⁾.

Ma lo sfaldamento della vecchia organizzazione curtense, che lascia il posto al nuovo ordinamento basato sulla più recente organizzazione demico-terriera, prosegue ancora dopo il 963. Nel diploma di Ottone II, del 981, troviamo espressamente accennata la corte di di Ameglia, sorta presumibilmente nell'intervallo di tempo intercorrente tra i due documenti per smembramento della corte di Luni. Più avanti ancora, il 2 settembre 1076, una carta ci documenta il vassallo vescovile Caro in atto di chiedere al Vescovo Guido « privato nomine usufructuandi » i beni tutti già sfruttati da Porcolo dell'Ameglia nella corte di Bolano, nata evidentemente per smembramento della corte di Ceparana e nel cui ambito sorgerà più tardi l'omonimo castello.

Due sono quindi in conclusione i fattori fondamentali di queste trasformazioni: il « castrum » in sè e per sè considerato, e l'iniziativa organizzatrice dei Vescovi, che si manifesta sia nell'attività incastellatrice, sia nelle modificazioni all'ordinamento territoriale palesi nella citata corte di Bolano e nelle vicende della corte di Camisiano illustrate da Michele Ferrari ⁽²⁾.

(continua)

FERRUCCIO SASSI

⁽¹⁾ Non è di capitale importanza, ai fini del presente studio, approfondire la questione se la terminologia « res de... » voglia piuttosto alludere ad una originaria unità delle comunaglie di un vecchio « pagus » (Cfr. BOGNETTI, *Sulle origini dei Comuni rurali del Medioevo*, Pavia, Tip. Coop., 1927).

⁽²⁾ Cod. Pelavicino, n. 19.

Le relazioni d'Ausonio Franchi col belga Luigi de Potter

Luigi de Potter, ne' suoi *Souvenirs intimes* ⁽¹⁾, a proposito della pubblicazione della sua *Histoire abrégée du Christianisme*, il 2° volume della quale fu pubblicato nel 1856, parla a lungo d'Ausonio Franchi, l'ardente e battagliero prete ligure, fondatore e direttore de *La Ragione*. Le pagine che gli dedica servono a chiarire come i due scrittori entrassero in relazione e come le circostanze rendessero impossibile un'intesa fra i due scrittori, così diversi di pensiero e di temperamento. L'interesse che abbiamo messo a studiare questo Belga, che è un po' anche nostro, perchè abitò a lungo l'Italia, l'amò fortemente, ne conobbe la tragica e dolorosa situazione politica e morale, in quel periodo che va dal 1811 al 1823, anni che passò fra noi, partecipò alla vita politica del nostro paese, facendo parte della Carboneria e della Massoneria e rientrato in patria definitivamente nel 1823, fu amico di tanti esuli nostri in Belgio ed in Francia, ci ha spinto a mettere in luce anche le sue relazioni col filosofo genovese ⁽²⁾.

La vita di Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia, *Les rognures*, *La storia de' Concili*, *Le memorie del vescovo Ricci* ed altre opere, mostrano quanto al de Potter interessasse la storia nostra e con quanto intelletto ed ardore egli avesse studiato i nostri archivi pub-

⁽¹⁾ Bruxelles, 1900, pagg. 370-373.

⁽²⁾ Cfr. i miei scritti: *Le relazioni di L. de Potter col Vieusseux e coi collaboratori dell'Antologia*, in « Rivista stor. degli Archivi Toscani di Firenze », 1930, fasc. 1°; *La vita di Scipione Ricci, vescovo di Pistoia*, di L. de Potter, in « Bilychnis » di Roma, 1930, fasc. 9-10; *F. Buonarroti nel Belgio e le sue relazioni con L. de Potter*, in « Giornale di politica e lett. » di Roma, 1931, fasc. 4; *Esuli italiani nella corrispondenza di L. de Potter*, in « Annali della R. Scuola Normale Sup. di Pisa », 1932, serie II, vol. I; *Lettere di C. e F. Ugoni a L. de Potter*, in « L'Ateneo di Brescia », 1931, pagg. 393-426; *I manoscritti della Biblio. reale di Bruxelles, relativi alla Corsica, con lettere del Dr. Autommarchi al de Potter*, in « Archivio Stor. di Corsica », 1931, n. 1; *Le relazioni di L. de Potter con scienziati italiani*, in « Rivista di storia delle scienze mediche di Firenze », 1932, n. 3-4; *Esuli ital. nel Belgio: Antonio Bernardino Panigada*, in « Ateneo di Brescia », supplemento ai Commentari del 1933, pagg. 95-117; *Urbano Lampredi nel Belgio e L. de Potter*, in « Giornale storico della lett. Ital. », 1933, fasc. 1; *Lettere di Vieusseux a L. de Potter*, in « Rivista storica Archivi Toscani », 1933, fasc. 1-2; *Raffaele Poerio in Inghilterra e le sue relazioni con L. de Potter*, in « Giornale storico della Lett. Ital. », 1935, fasc. 1; *Un educatore: Pietro Gaggia ed il suo collegio-convitto a Bruxelles*, in « Ateneo di Brescia », Vannini, Brescia, 1935.

blici ed anche privati, che tanti amici gli avevano aperto. Tutta la vita di quest'ardente belga è legata all'Italia ed anche nella sua più tarda vecchiezza, il destino volle ancor più stringerlo alla nostra terra, togliendogli il maggiore dei figli, Eleuterio, artista ricco di promesse, che la morte rapì a soli 24 anni a Pisa, il 25 marzo 1854. Il vecchio albero, ancor pieno di vitalità, sembrò colpito a morte, ma la forza d'animo ebbe ragione della sorte iniqua ed oltre cinque anni ancora, questo grande dimenticato, visse, cinque anni ancora di piena attività, che solo una rapida morte sopprime per sempre il 22 luglio 1859.

Come il Franchi conoscesse le opere del de Potter non sappiamo con certezza, ma incliniamo a credere che ne parlasse al fondatore de *La Ragione* quel dotto piemontese Giuseppe Baruffi, che nel 1848 aveva conosciuto personalmente il de Potter a Bruxelles ⁽¹⁾. Il ricordo del Baruffi era rimasto così vivo nella mente del belga, che nell'agosto del 1855 gli presentava l'agitatore irlandese O' Brien, il quale si recava in Italia. E della presentazione e del ricordo che di lui aveva serbato, il Baruffi esprimeva al de Potter tutta la propria intima soddisfazione nella seguente lettera datata da Torino il 26 dicembre 1855: « La sua bella lettera del 18 agosto scorso, colla quale volle onorarmi doppiamente e di sue preziose notizie e della conoscenza personale dell'illustre O' Brien, mi ha fatto un vivissimo piacere. Abbiassi dunque i miei sentiti ringraziamenti pel prezioso duplicato favore e si assicuri che sarò sempre lietissimo, quando vorrà rammentarsi della mia povera persona in qualunque maniera. Lo stimatissimo signor O' Brien non venne a Torino che nel presente dicembre e passò con noi una diecina di giorni. Tutte le persone che hanno avuto la bella sorte di conoscere d'avvicino una sì cara persona ne rimasero altamente soddisfatte. Sono stato felice di poter fare da guida all'illustre irlandese nel suo breve soggiorno in Torino, di cui mi parve assai soddisfatto. Egli ci ha lasciato pochi giorni sono, per andarsene a Firenze, dove l'abbiamo accompagnato con le nostre deboli commendatizie e coi più sinceri voti di ottimo viaggio e di felicità d'ogni maniera, perchè si guadagnò tutta la nostra simpatia e specialmente la mia. Aspetto con cara impazienza notizie del suo viaggio, avendomene fatta graziosa promessa.

« Mi duole che il « Giornale Ufficiale di Torino » abbia ricusato di pubblicare le due brevissime righe di encomio che io aveva scritto pel Signor O' Brien, onde annunziarne l'arrivo in Torino in modo onorevole, e ciò (pare incredibile!) per tema di spiare all'Inghilterra nostra presente alleata! Ad ogni modo l'illustre esule venne accolto dappertutto con affettuoso riguardo, ed alcuni professori lo

(1) M. BATTISTINI, *Esuli e viaggiatori italiani amici di L. de Potter*, in « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa », serie II. vol. I. 1932.

encomiarono in pubblica scuola, quando volle questi assistere alle loro lezioni nell'Università.

« Gratissimo della preziosa memoria che Ella conserva di me, e pel favore d'avermi procurata la conoscenza d'uno dei più celebri cittadini del mondo presente, pieno la mente e il cuore della più alta considerazione, mi pregio, ecc. » ⁽¹⁾.

Fu forse il Baruffi che ne parlò al Franchi o gli fece conoscere alcune delle opere dello scrittore e polemista belga e specialmente la *Storia del Cristianesimo*, o fu piuttosto la visita di O' Brien che dette al Franchi l'idea di tradurre quest'opera e d'entrare in rapporti diretti col de Potter? Non abbiamo elementi per poter rispondere, ma è certo che la prima lettera del Franchi al de Potter è di pochi mesi posteriore alla visita dell'O' Brien e alla lettera del Baruffi, poichè fu scritta il 9 febbraio 1856.

Il de Potter, nella sua citata opera, pubblicata dopo la morte di lui, dai figli, scrive a proposito del Franchi, testualmente: « Pubblicato il 1° volume de l'*Histoire abrégée du Christianisme*, ricevetti una lettera da Torino, di Ansonio Franchi, direttore della rivista settimanale *La Ragione*, con la quale m'annunziava la traduzione in italiano della mia *Storia del Cristianesimo*, in otto volumi, riassunta da lui stesso. Mi affrettai a rispondergli che io medesimo avevo fatto il riassunto, del quale egli si occupava e che se questo gli era gradito, avrei messo a sua disposizione i fogli man mano che sortissero dalla tipografia. Egli accettò senza esitare e per provarmi che ciò che m'aveva scritto era vero, mi mandò i fogli italiani, già stampati, della mia introduzione all'opera del 1838 e mi domandò l'elenco completo di tutti i miei scritti fino a quel giorno. Questo fu sufficiente per convincermi ch'egli non comprendeva una parola di ciò che stavo facendo in quel momento. Mi affrettai a dirgli che avevo scritto molto, forse anche troppo, che man mano ch'io pubblicavo le mie idee, vi facevo delle modificazioni, le quali apparivano in una successiva pubblicazione e che così dalla mia *Storia del Cristianesimo* del 1838 a quella pubblicata allora, benchè i fatti fossero gli stessi, v'era necessariamente una differenza radicale nella maniera di valutarli. Aggiungevo che nel 1838, allorchè la rigenerazione sociale non era stata ostacolata se non dagli antichi abusi, io non potevo pensare che alla demolizione; ma che dopo il 1848 le utopie d'organizzazione essendosi mostrate più ostili alla realizzazione della società razionale, delle utopie conservatrici, bisognava occuparsi seriamente di colmare il vuoto fatto dal liberalismo, per mezzo della determinazione del solo principio del quale la ragione può dimostrare la realtà. E dopo queste affermazioni, non sola-

⁽¹⁾ Biblioteca reale di Bruxelles. Corresp. di L. de Potter, codice II, 5488, vol. VIII, lett. n. 155.

mente comunicai al Franchi l'elenco de' miei scritti, ma gliene feci pervenire i principali. Infine, per evitargli le difficoltà e le spese perdute che prevedevo, in caso avesse dovuto rinunciare alla traduzione della mia introduzione storica, gli consigliai di fare di questa memoria, completamente separata dalla storia stessa, un'opera a parte. Sarebbe stato un opuscolo che in Italia, dove le idee non avevano ancora avuto bisogno di trasformarsi come altrove, avrebbe potuto avere qualche successo. Dopo di che niente avrebbe potuto ostacolare la riproduzione completa e senza modificazioni, del nuovo *Riassunto* dell'autore. Ma, o non fui compreso, o il mio ragionamento sembrò avere poco fondamento. In ogni modo i fogli successivi della traduzione, ch'io non tardai a ricevere, mi mostrarono, con mio grande dispiacere, l'introduzione storica della mia grande opera del 1838 che precedeva immediatamente la prefazione del mio *Riassunto* del 1856, la quale constatava il cambiamento della mia maniera di trattare la storia, e il riassunto *medesimo*, che era la prova materiale di questo cambiamento; tutto questo in un solo e unico libro, malgrado le ripetizioni senza numero e le contraddizioni inevitabili e flagranti che questo singolare amalgama generava. Ebbi cura di fare osservare di nuovo la cosa al traduttore, e sostenni le mie osservazioni con numerose citazioni e confronti adatti a fargli sentire l'abbaglio che aveva preso, ma che in un *avviso del traduttore* avrebbe potuto facilmente riparare o almeno attenuare. Poi mi rassegnai ed attesi. Nel frattempo *La Ragione* aveva riprodotto un programma massonico, disgraziata concezione d'un tal Goffin di Verviers. I miei giovani amici di Bruxelles e di Mons erano appena riusciti a far sopprimere dal regolamento della massoneria belga un articolo che proibiva ai fratelli di discutere nelle logge argomenti religiosi e politici, quando il Goffin riprese le povere idee del 1848, come se fossero state l'ultima scoperta dell'intelligenza e la linea definitiva a seguire per non allontanarsi dalla diritta via. Il giornale di Torino s'impadronì di questo programma e lo considerò come un titolo d'onore del Belgio progressista. Credetti allora dover dare alla rivista italiana una relazione particolareggiata dei fatti e un esame delle dottrine. Cominciai per esporre, forse un po' vivacemente, le nostre controversie col vecchio liberalismo, dottrina ormai logora, benchè nel passato sia stata di grande utilità. Infatti essa aveva servito ad abbattere tutto ciò che la libera discussione aveva dimostrato discutibile, cioè a dire tutto ciò che non riposava se non sopra un'ipotesi ed era sostenuto solamente dalla fede. Ma a loro volta i conservatori, per la fede nelle ipotesi, dimostravano che per colpa di non saper niente, la società si disorganizzerebbe completamente, a dispetto dell'ipotesi dei liberali che vogliono mantenervi l'ordine senza principio di certezza, ammesso come reale,

poichè non è stato ancora provato che un tal principio esista realmente, e forse non si potrà mai provare che ve n'è uno.

« Ansonio Franchi non comprese niente ancora. Il Piemonte non è giunto ancora alla demolizione dei vecchi errori. Fa, a forza di grandi sacrifici dell'opposizione d'interessi contro gli usurpatori dell'autorità, contro coloro che detengono i privilegi; la nostra opposizione, tutta morale, contro le idee false e più ancora contro l'assenza d'ogni idea vera, deve necessariamente esservi considerata come una teoria senza applicazione. *La Ragione*, combattendo in nome del liberalismo che tende al potere, non s'immagina che questo liberalismo dominante può, deve anzi diventare, poichè ciò è nell'ordine delle cose, proscrittore d'ogni teoria tendente, sia a continuare l'annientamento delle teorie decadute, sia a riorganizzare, ma questa volta su una base razionalmente stabilita, poichè i principii creduti razionali fin allora hanno ceduto al lume dell'esame, e ceduto per sempre. Pure, in appoggio di ciò ch'io dicevo, portai dei fatti, genere d'argomenti più adatti a convincere il mio contraddittore, piuttosto che dei ragionamenti, ed anche non confutabili. Gli mostrai il Goffin, perseguitato dai massoni liberali, condannato a cagione delle sue dottrine e minacciato nella sua qualità di massone, per l'unica ragione che andava oltre i suoi maestri, che abbatteva ancora, dopo che questi avevano dichiarato che non v'era più niente da abbattere, per paura che la distruzione non finisse per avviluppare anche loro. Ansonio Franchi avrebbe forse accettato questi fatti, almeno sotto il beneficio d'inventario, ma quello che aggiunsi, e cioè che il radicalismo di Goffin non valeva di più del liberalismo de' suoi nemici, rese le mie parole impotenti. Il direttore de *La Ragione* continuò a trattarmi bene, ma, lo vidi subito, il suo rispetto non era che per il mio passato e per me che lo rappresentavo. Volendo conciliare questo rispetto con quel che credeva dover dire per confutare le mie dottrine, incaricò uno dei suoi amici della polemica che fu diretta contro Agatone. Io avevo infatti pregato questi di dimostrare l'irrazionalità delle proposte del Goffin ed egli l'aveva fatto da maestro, facendo toccar con mano l'inutilità, o piuttosto la vanità e per conseguenza il pericolo dei provvedimenti proposti dal massone di Verviers. Aveva rimproverato al liberalismo di tornare sempre all'assalto, ora sotto una forma, ora sotto un'altra, ripetendo gli argomenti cento volte polverizzati, perchè ritenuti inconcludenti e senza valore; e tutte le batterie dei dottrinari furon messe in opera contro di lui ».

La lettera del 24 aprile 1856 è l'ultima che il Franchi diresse al de Potter, almeno per quanto ci prova la raccolta della corrispondenza di questo ⁽¹⁾ e per quanto ci ha confermato l'erede di tanti

⁽¹⁾ Biblioteca reale di Bruxelles. Codice II. 5488, corrisp. di L. de Potter in 9 volumi.

documenti e ricordi del figlio del polemista belga; ma siamo inclini a credere che il direttore de *La Razione* sia stato anche in rapporti epistolari con Agatone de Potter, scrittore e polemista di valore, d'idee ardite e generose anch'egli, come il padre suo.

Questa breve nota, forzatamente incompleta, richiamerà, ne siamo certi, l'attenzione di qualche studioso nostro, il quale, prendendo in esame *La Razione*, metterà in luce, come noi avremmo voluto fare, i punti più interessanti del disaccordo fra i due eminenti scrittori, ambedue, anche oggi, degni di essere studiati.

Benchè la corrispondenza fra il Genovese ed il Belga cessasse, il nome d'Ausonio Franchi comparisce di frequente nelle riviste del Belgio. *Le Journal historique et littéraire de Liège*, rivista di carattere spiccatamente cattolica, dopo avere, nel 1853, riferito che l'opera del Franchi « *La religione del secolo XIX. Appendice alla filosofia delle scuole italiane* », era stata condannata e posta all'Indice ⁽¹⁾, volutamente ignorò in seguito l'attività del filosofo ligure; ma altre riviste, aperte alla collaborazione d'uomini di varia tendenza e di mente più larga, non solo non ignorarono il battagliero giornalista, ma ne misero in luce l'opera e l'azione. *La Revue Trimestrielle* di Bruxelles, in quello stesso anno 1856, nel quale appunto terminarono le relazioni del Franchi col de Potter, richiamava l'attenzione su *La Razione* « rivista settimanale diretta dal Franchi, la quale merita tutta la nostra attenzione e tutta la nostra simpatia per le sue tendenze audaci e nuove, per il punto di vista elevato sul quale tutti i suoi collaboratori si pongono e per la libertà di discussione che l'abile e dotto suo direttore vi sa mantenere » ⁽²⁾. Nel successivo fascicolo si parla più distesamente de *La Razione*, raccomandandola « caldamente a tutta l'attenzione dei propri lettori ». Essa ha aperto — proseguiva — le porte della patria italiana alle idee audaci che fino ad oggi erano rimaste esclusivamente nel campo dei popoli del Nord. Il Piemonte ed il Belgio seguono la stessa strada, ma le situazioni sono differenti. I nostri fratelli d'Italia hanno ancora molti abusi da abbattere, che non esistono più per noi: parliamo specialmente di quelli che riguardano la confusione dei due poteri: quello dello Stato e quello della Chiesa. Essi non si trovano ancora, come noi, in presenza dei gravi pericoli che suscita la febbre dell'industrialismo, cioè l'accumulazione della ricchezza pubblica, che ha per conseguenza l'estensione e l'esagerazione sempre più grande della miseria privata. Ciò spiega il giudizio spesso opposto che noi portiamo, gli uni e gli altri, su molti punti che interessano la società. Ma che il Franchi non si scoraggi:

(1) Tomo 19, pag. 467 e Tomo 20, pag. 460.

(2) Anno 1856, vol. XI, tomo III, pag. 365.

egli compie un dovere spesso doloroso, ma una ricompensa molto dolce gli sarà data. Non dimenticheremo di testimoniare alla *Ragione* il piacere che ci ha fatto l'annuncio della sua traduzione de *l'Histoire abrégée du Christianisme* del de Potter, di cui ne è stato dato l'annuncio ⁽¹⁾ ». Nè la Rivista stessa si limitò a parlare distesamente dell'opera di Felix Henneguy, tradotta dal Franchi e pubblicata a Milano ⁽²⁾, ma annoverò fra i propri collaboratori lo stesso filosofo genovese, il quale in tre successivi articoli analizzò l'opera di Charles Renouvier ⁽³⁾.

Un'attenzione particolare all'opera del Franchi la portò la rivista *La Libre Recherche*, fondata nel 1855 e diretta da Pasquale Duprat, francese, già rappresentante del popolo, che aveva cercato rifugio nel Belgio dopo il colpo di stato dell'ultimo Bonaparte. Di questa rivista, alla quale collaborarono i migliori scrittori d'ogni paese d'Europa, era animatore e collaboratore prezioso un altro esule francese, Desiderio Bancel, avvocato, giornalista, conferenziere, il quale lottò strenuamente contro il regime napoleonico e nel 1869 fu eletto deputato contro Emilio Ollivier, che contro il Bancel « l'irreconciliabile » sosteneva possibile la conciliazione dell'Impero con la libertà. Fu proprio nel 1° fascicolo della rivista che fu parlato diffusamente del Franchi e della sua rivista *La Ragione*, « rivista di filosofia religiosa, politica e sociale, diretta dall'elegante polemista Ausonio Franchi. Essa ha francamente spiegato, come il suo nome lo indica, la bandiera del razionalismo, ed esamina sotto questo punto di vista tutte le questioni più importanti. Critica ed aggressiva per temperamento, attacca a destra ed a sinistra, ora la *Civiltà Cattolica* ora *La Buona Novella*, organo protestante. I suoi colpi colpiscono qualche volta un giornale moderato che pretende conciliare Dio ed il Diavolo, San Bernardo e Voltaire. Questa raccolta ha reso un vero servizio agli studi filosofici, ed ha iniziato gli studiosi alle dottrine che da un mezzo secolo nutrono lo spirito tedesco. Non vogliamo decidere ciò che possa esservi di vero o no nella nuova metafisica di Hegel e di Kant, ma era tempo che il nord della penisola, che si era arrestato alla scolastica ringiovanita di Gioberti e de' suoi emuli, o all'eclettismo elegante di Mamiani, vedesse continuare a suo profitto l'opera abbozzata a Napoli dal Galuppi e penetrasse a fondo di questi problemi, che i grandi pensatori della Germania hanno proposto allo spirito umano. Il Franchi farà sì che i Tedeschi non potranno più dire: « Voi ci giudicate senza conoscerci e senza penetrare nell'arcano del nostro pen-

⁽¹⁾ *Revue Trimestrielle*, anno III, 1856, tomo IV, pagg. 397-98.

⁽²⁾ Rivista cit., anno 1862, pag. 371, vol. XXXIII: *De l'indifférence au temple, au forum, au foyer, essai de philosophie pratique, précédé d'une lettre à Mr. Ausonio Franchi*, par Felix Henneguy. Milan, 1860.

⁽³⁾ Rivista cit., vol. XXI (1859), pagg. 290-313; vol. XXIX (1861), pagg. 230-250 e vol. 45 (1865), pagg. 261-303.

siero». Egli porta la discussione religiosa fuori di quel terreno poco solido, dove l'aveva portato il protestantesimo, ma l'Italia è troppo avanzata per divenire luterana. In ogni modo noi speriamo che la questione religiosa sarà abbandonata alla coscienza individuale e che l'uomo si persuaderà una volta alla fine che è egli stesso re e prete, come l'antico Meldisedech; ma se in questa questione come nelle altre, il nodo gordiano non potesse essere tagliato dalla spada, se si trattasse solamente di rinnovare la catena dei tempi, l'Italia, sbarazzata dal giogo papale, cercherebbe le sue tradizioni nelle ceneri d'Arnaldo da Brescia e dei due Socini, che non hanno ancora una storia nella loro patria, ma che contano numerosi discepoli in Germania, in Inghilterra e in America, malgrado la doppia persecuzione dei cattolici e dei protestanti, che scoprirono presto nel Socinianismo il germe dell'albero della scienza e della ragione. Il Franchi — terminava — non è solamente un giornalista, ma si è fatto conoscere per molti lavori importanti di critica filosofica e religiosa, quale *la Filosofia delle scuole italiane e la religione del XIX secolo*. Questi scritti sono stati tradotti in francese ed i lettori di Francia vi vedranno che l'Italia non è più morta per le scienze speculative, come non lo è per la politica, le scienze e l'arte ⁽¹⁾». L'anno successivo nella rubrica «bibliographie universelle» la rivista stessa, recensiva, in una breve ma favorevole nota, il libro del Franchi *Il razionalismo del popolo* ⁽²⁾, ma un più ampio esame ne faceva due anni dopo circa, a proposito della traduzione uscita a Bruxelles e dovuta al Bancel, il quale vi aveva premesso un'interessante introduzione ⁽³⁾. Anche l'*Uylenspiegel*, giornale di tendenze democratiche, di Bruxelles esaminava, nello stesso anno 1858, l'opera del Franchi, del quale ammirava la combattività e l'audace lotta che conduceva, ma il critico manifestava un forte scetticismo sui risultati che il polemista e filosofo genovese avrebbe avuto, perchè convinto «che invano si combatteranno i pregiudizi ai quali tanti sono abituati ed a molti troppo utili» ⁽⁴⁾. Ma per questo appunto gli sembrava che la lotta contro di quelli «sia degna di ammirazione e d'incoraggiamento».

Si può dire che il nome del Franchi, del suo vero nome Cristoforo Bonavino, scompare completamente dalle riviste del Belgio, dopo la sua nomina all'Università di Padova ⁽⁵⁾.

MARIO BATTISTINI

⁽¹⁾ *La Libre Recherche*, 1855, vol. I, pagg. 68-78.

⁽²⁾ *La Libre Recherche*, 1856, vol. III, pagg. 312-313.

⁽³⁾ *La Libre Recherche*, 1858, vol. XI, pagg. 415-422. Le rationalisme par Ausonio Franchi, directeur de «La Ragione», avec une introduction par D. Bancel, ancien représentant du peuple, professeur honoraire à l'Université de Bruxelles. Bruxelles et Leipzig, A. Schnée, éditeur, 1856.

⁽⁴⁾ N. 13 del 2 maggio 1858: Le rationalisme de Mr. Franchi.

⁽⁵⁾ Sul Franchi cfr. G. GENTILE, *Le origini della filosofia in Italia*, vol. I, pagg. 43-64.

DOCUMENTI

I.

Torino, 2 febbraio 1856.

Illustre Signore,

Non oso sperare che il mio povero nome sia giunto fino a voi, nè che da' miei libri conosciate ancora quanta venerazione e quanta riconoscenza io vi professi. Ma la prima parola, che io sento il bisogno di rivolgervi, sì è una parola di ringraziamento e di benedizione per il bene che han fatto a me, come a tanti altri, le vostre opere. Ed è per ispargere in Italia le dottrine da voi propagate massime nel Belgio ed in Francia, che io ho preso a fare una traduzione compendiosa della vostra mirabile *Histoire du christianisme*, di cui il 1° volume non tarderà molto ad andare sotto i torchi. Potreste farvi un'appendice sui venti anni scorsi dalla pubblicazione della vostra Storia infino a noi? Io sarei ben lieto d'adornarne questa edizione italiana. Altrimenti m'ingegnerò io alla meglio di riempire questa lacuna. Intanto se in qualche punto di storia o di dottrina li studi posteriori vi avessero consigliato alcuna mutazione o correzione qualsiasi, che vi stesste a cuore di manifestare al pubblico, vi prego di volermene far avisato; chè mi dorrebbe troppo di non rendere esattamente e fedelmente il vostro pensiero progressivo. E a questo proposito, mi fo ardito a rivolgervi un'altra preghiera. Dall'ultimo vol. della *Libre Recherche* ho veduto che voi avete pubblicato parecchie opere di critica e di dottrina religiosa e sociale, di cui finora io non avea contezza. Mi fareste però un gran favore, se voleste aver la bontà di mandarmene una copia. Quelle che già possedo, sono le opere storiche e le lettere di Pio V; ma anche le altre mi occorrerebbero per poter fare in un Proemio l'esposizione intiera delle vostre dottrine, e come a dire la storia del vostro pensiero. Per evitare le gravi spese di posta, potreste valervi di qualche libraio di Bruxelles che abbia corrispondenza con qualcun altro di Torino, come Schieppatti, Bocca, Giannini e Fiore, De Giorgis, Conterno, ecc. Inviando il pacco col mio indirizzo ad uno di questi librai, mi verrebbe rimesso puntualmente.

Scusate, Signore, la libertà che io mi prendo, ed imputatelo unicamente alla brama ardentissima che io ho di conoscere e di far conoscere tutto quanto produsse il vostro grande intelletto, il vostro grandissimo cuore. E degnatevi di aggradire l'omaggio della più profonda e sincera venerazione del vostro devotissimo

AUSONIO FRANCHI Direttore de *La Ragione*.

(Corr.sp. cit. vol. 8°, n. 163).

II.

Torino 21 febbraio 1856.

Illustre Signore,

Non so trovar parole, che bastino ad esprimervi tutta la mia gratitudine per la generosa bontà, con cui avete accolto e soddisfatto uno de' miei più vivi e cari desideri. Il giorno, che da un uomo come voi mi venne stesa la mano e proferta l'amicizia, conterà sempre fra le poche e rare gioie, che abbiano consolato la mia vita solinga e mesta. Oh! grazie, Signore, del bene che avete fatto a chi da tanto tempo nutriva per voi sensi di stima e di venerazione più che da discepolo, più che da figlio. L'annuncio del vostro *Résumé* mi giunge tanto più gradito, poichè mi prova che voi stesso avete sentita la necessità e l'importanza di quel lavoro, a cui ho posto mano anch'io. Appena

ricevuta iersera la vostra lettera, mi sono abboccato col mio editore, e l'ho facilmente persuaso, che in luogo di fare io un compendio della vostra storia, varrà sempre meglio tradurre quello che ne fate voi stesso. Abbiamo subito fatto sospendere la composizione dell'*Introduzione*, che io avea già consegnata alla stampa e di cui sono già tirati due fogli. Li riceverete con questa mia. Intanto vi prego a spedirmi subito i primi 6 o 8 fogli del 1° volume, a fine di poter cominciare senza ritardo la mia traduzione e la stampa. Uscito poi il volume lo spedirete in vostro comodo. Non so se avrete conservata in gran parte la vostra magnifica *Introduzione*; e se quindi potrò valermi dei due fogli che ho già fatto stampare, il che mi sarebbe molto caro non solo per ragioni d'economia, ma anche per il pregio intrinseco di quel discorso, che mi starebbe tanto a cuore di render popolare nel mio paese. Ad ogni modo, se la cosa non sarà possibile, poco male: disfaremo quei due fogli e ricominceremo da capo. Ma, ve ne prego ancora, fatemi aver subito i primi fogli del *Résumé*; giacchè il mio editore, che avrà preso alcuni operai a posta per il mio lavoro, non vorrebbe che questa interruzione durasse più di una settimana. E lo bramo anch'io, giacchè, fra le altre ragioni, v'è questa che mi tocca di ricorrere alla stampa *clandestina*; e quindi bisogna che procuri di non iscontentare l'unico tipografo, che mi serve di buona voglia. Riceverete fra qualche giorno la collezione intera della *Ragione*, come *cambio* con la *Revue Trimestrielle*. La spedisco a voi, perchè amerei che una copia della *Ragione* restasse in vostre mani. Se dunque potete procurarmi il cambio della *Revue* ritenendo presso di voi la *Ragione* tanto meglio: proseguirò a spedirla sempre a voi. Se ciò non fosse possibile, ne manderò un'altra copia alla *Revue*. Intanto vi sarò molto grato se poteste farmi avere i volumi della *Revue* pubblicati dacchè esce in luce la *Ragione*, cioè dall'ottobre del 1854 in poi. Forse le potrei anche giovare, facendola conoscere a' miei amici e lettori; che qui, per quanto mi sappia, quasi nessuno la conosce.

Gradite, come un tenue omaggio del mio culto al vostro ingegno e al vostro cuore, una copia del *Razionalismo*, libricciuolo pubblicato da me ultimamente. Se potrò avere una copia degli altri miei lavorucci, e se mi si offrirà qualche occasione propizia per ispedirvela, non mancherò di farlo, non già perchè sieno cose degne d'essere offerte a voi, ma sì perchè vediate quanta stima io facessi di voi fin dal mio primo libro, e quanto profitto abbia ricavato dalle vostre opere che mi eran note. Porgete i miei affettuosi saluti all'ottimo Dall'Ongaro; e vogliate ricordarvi talvolta di chi pensa sempre a voi, e si tiene beato di potersi professare vostro devotissimo A. F.

(Corr. cit. vol. 8°, n. 168).

III.

Torino, 14 aprile 1856.

Illustre e venerato Signore,

Per compiacere il vostro cortese invito, rispondo in fretta due linee, appena ricevuta la gratissima vostra del 10 corr. Sono anch'io dolentissimo, come ben potete immaginare, del contratempo che mi ritarda tanto il piacere di leggere e studiare i vostri libri. E poichè mi chiedete il mio avviso, permettetemi, o Signore, che vi parli col cuore in mano, come figlio a padre. Io sono persuaso che la via più spedita e sicura sarebbe quella indicata dal Socio della Casa *Meline*, cioè farne un pacco, e spedirlo direttamente a me. Ma ho inteso a dire sovente, che il trasporto dei libri, in pacchi di piccola mole, è costosissimo; ed io son povero; chè il lavoro a cui attendo notte e giorno, senza tregua mai, mi frutta tanto appena da vivere frugalissimamente. D'altra parte non devo

nè posso permettere, che voi, oltre la generosità del dono di tanti libri, sopportiate ancora la spesa del trasporto: sarebbe un abuso imperdonabile della bontà, che mi avete dimostrata. Quindi eccovi la mia conclusione. Informatevi della spesa, che importerebbe quel pacco, e se non eccede le L. 10, o 12, fate pure che mi venga spedito incontinenti. E in tal caso, su l'indirizzo aggiungete: « Presso la Tipografia Steffanone, via S. Filippo, n. 21 ». Qualora poi la spesa fosse più grave, pazienza: mi rassegnerò ad aspettare che vi si offra un'occasione migliore.

Spero che a quest'ora avrete ricevuto altri 5 fogli della mia traduzione. Nel 7° vedrete che incomincia il *Compendio*; non vi può dunque rimanere più dubbio su la stima che io faccia del vostro lavoro. Avrei caro che deste un'occhiata al compendio che ho fatto della vostra *Introduzione* alla Storia in grande e che mi diceste francamente, se siete contento del modo con cui rendo il vostro pensiero. Forse per iscrupolo d'essere fedelissimo, io traduco troppo alla lettera; ma tant'è, io non so capire come possa il traduttore discostarsi dalla lettera (mantenuta sempre, s'intende, la proprietà della sua lingua) senza travestire più o meno anche i concetti dell'autore. Comunque sia, il primo che io desidero di soddisfare, siete voi; e contento voi, avrò già conseguito in grandissima parte il mio intento.

Ho ricevuto puntualmente e il resto dei fogli del vol. 1° e buona parte del 2°. Vedrete, che io mi prendo la libertà di trasportare nel vol. 2° il *Précis chronologique*, che voi metteste in capo al primo, ma l'ho fatto per mantenere le proporzioni dei 2 vol. giacchè nella traduzione il 1° contiene 100 pag. di più che nell'originale, in grazia dell'*Introduzione*. Quest'avvertenza mi fu fatta dall'editore; ed io l'approvai. Spero che anche voi non ce ne farete rimprovero.

Nel prossimo numero della *Ragione* comincerò la mia *risposta*; ed è probabile che prenda parte alla discussione qualche altro scrittore. Qualunque sia per essere la conclusione, a cui arriveremo, io ne auguro bene non fosse altro che per le questioni gravi e importantissime su cui richiameremo l'attenzione de' lettori; e che qui possono dirsi quasi nuove ed intatte.

Continuatemi la vostra benevolenza, che mi è tanto cara e preziosa; e lasciate che stringendovi con affettuosissima riverenza la mano, mi dica vostro devotissimo

A. F.

(Corr. cit. vol. 8°, n. 174).

IV.

Torino, 24 aprile 1856.

Illustre Signore.

Comincio dal ringraziarvi senza fine dei libri, che avete la bontà di spedirmi. Ho già ricevuto, nello spazio di pochi giorni, *La Réalité* - i *Souvenirs - Examen critique* - *Catechisme rationnel*, ed il plico contenente 10 brochures. Ho già divorato i 2 vol. de' *Souvenirs* e non saprei esprimervi a parole, quanto essi abbiano aumentato la stima e la venerazione mia verso di voi. In essi ho riconosciuto sempre meglio quell'uomo, che già m'era apparso così ammirabile nelle sue Storie. E duobni all'anima, o Signore, di non poter dire altrettanto delle vostre opere dottrinali più recenti. La dichiarazione, che mi faceste di professare intieramente le teorie di Colins, e la lettura che ho già fatto d'una parte della *Réalité* mi hanno cagionato un profondo rincrescimento costringendomi a confessarvi che il de Potter filosofo non è più il de Potter storico, e che quanto io godeva di proclamarmi discepolo di questo, tanto mi duole di dovermi dichiarare avversario di quello. Il sistema di Colins mi parve sempre e filosoficamente e socialmente erroneo; e ne dirò brevemente le ra-

gioni, appena finita la risposta di cui vi sono personalmente debitore. E vi prego a scusarmi se in luogo di esaminarlo come sistema vostro, lo criticherò invece come teoria di Colins; poichè con lui, verso del quale non ho relazione di sorte, mi sento più *à mon aise*; e li argomenti della critica non troveranno intoppo negli affetti del cuore. L'avvertenza vostra circa l'*Introduzione* è giustissima ed io l'avevo già fatta meco stesso. Parmi anzi d'avervi detto fin dalla mia prima lettera, che avevo divisato di premettere alla traduzione della vostra opera un mio *proemio*, in cui mi proponevo di parlare di voi e delle vostre dottrine in generale, e di far in breve, per quanto mi fosse possibile, la storia del vostro pensiero. Vedete che sarà quello propriamente il luogo opportuno a spiegare chiaramente ogni cosa. Malgrado il dissenso speculativo che corre fra le nostre idee, lasciatemi sperare e credere sempre, Egregio Signore, che non vorrete scemare la vostra benevolenza a chi non cesserà mai di professarsi con tutta l'effusione dell'anima vostro devotissimo

A. F.

(Corr. cit. vol. 8°, n. 177).

già schedati
pag. 75

La politica estera di Genova nei riguardi del Piemonte (1791-1793)

CONDIZIONI POLITICHE DELLO STATO SABAUDO. SEMONVILLE.

(Continuazione - Ved. numero precedente)

Quando Vittorio Amedeo III rispondeva al Serenissimo Governo che non era quello il momento di discutere le « pendenze », non accampava soltanto pretesti e scuse; la sua situazione era veramente difficile: da una parte la Francia, dall'altra la Lombardia: un nemico insidioso e un amico malfido « che non gli aveva ancora aperto il suo cuore ». Gli studenti tumultuavano; risse e incidenti si ripetevano tra le truppe e il popolo; circolavano scritti sediziosi che secondo il Ministero provenivano da Genova, divenuta fucina incendiaria per opera del ministro francese Semonville ⁽¹⁾.

Questo stato di cose impensieriva il Re, che fin da principio, sobbillato dagli emigrati, vagheggiò la guerra contro la Francia; secondo Genova unicamente perchè appoggiandosi a un'eventuale coalizione di Potenze, confidava d'ingrandirsi « e di migliorare le pendenze poste fuori nelle attuali pendenze » ⁽²⁾.

Quando poi nei primi mesi del '92, il movimento delle Corti contro la Francia si delineò più netto, la Serenissima Repubblica non ebbe più un momento di pace.

Oderico, ministro a Torino, ricevette l'ordine più severo di spiare attentamente le manovre di quel Gabinetto e su quali basi stipulasse il trattato di alleanza con l'Imperatore. Si vedevano insidie dappertutto; ogni determinazione del Ministero Sardo celava un inganno.

Perchè, per esempio, si era proibita l'esportazione in Liguria del riso e dei bovi, con grave danno della stessa economia del paese, che si era privata spontaneamente di un cespite cospicuo di guadagno? ⁽³⁾.

In realtà il Serenissimo Governo esagerava.

⁽¹⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 25, 2512; *Dispaccio di Oderico*, Torino, 11 maggio 1791, n. 343.

⁽²⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 25, 2512; *Dispaccio di Oderico*, Torino, 12 ottobre 1791, n. 397.

⁽³⁾ A. S. G., *Confinium 172*. Relazione della Giunta dei Confini, 12 marzo 1792.

Vittorio Amedeo doveva pensare a cose più serie che a danneggiare l'economia della vicina Repubblica con negarle l'importazione del riso.

La sua posizione nel conflitto era pericolosa e non ben definita, non potendo far conto nè sull'Imperatore che lo teneva a bada con promesse vaghe, nè sui principi italiani che non avevano voluto sentir parlare di confederazione. Seppe nel marzo da Maria Antonietta che i Francesi avevano deliberato di avanzare verso la Savoia; e che l'Austria e la Prussia avevano deciso di non operare in Italia. Però Maria Antonietta non disse che prima delle armi Dumouriez voleva usare i negoziati; dimodochè il Re, impensierito e preoccupato, comprese che invece di assalire doveva pensare a difendersi e non potendolo fare da solo tornò a rivolgersi per aiuto all'Austria; perciò « la Corte di Torino, solita nelle passate guerre a porsi in condizione di essere ricercata fecesi sollecitatrice e trovossi a beneplacito altrui » ⁽¹⁾.

Mentre si aspettava la risposta da Vienna, avvenne un fatto grave il quale portò a quella rottura definitiva con la Francia che sarebbe stato interesse di Vittorio Amedeo o evitare o rimandare almeno finchè non avesse chiarito la sua posizione con Vienna.

Si tratta cioè del rifiuto a Torino del Semonville, che giungendo latore di proposte pacifistiche, veniva in fondo ad offrire un'insperata ancora di salvezza a cui fu errore non aggrapparsi.

La Francia, dopo i disastri dell'aprile 1792, con lo scopo di isolare l'Austria per abbatterla più facilmente, pensò di attirare dalla sua il Piemonte.

L'incarico d'intavolare i negoziati fu dato al Semonville che, intrigante e intelligente, sembrava adatto a condurre felicemente a termine la delicata missione.

Ma il compito era difficile e pare che lo stesso Semonville prima di partire da Genova confidasse ad amici che non si aspettava di essere ricevuto a Torino.

Il temperamento guerresco e generoso di Vittorio Amedeo III non era un mistero nemmeno per lui.

Trattandosi di pratica che non era bene propagare ai quattro venti e anche perchè non si curava tanto dei procedimenti legali, l'Assemblea non avisò prima, come era consuetudine, dell'arrivo di questo nuovo inviato, non considerando forse che con venir meno alle solite formule diplomatiche, offriva a Sua Maestà, che del Semonville e delle sue proposte non ne voleva sapere, un pretesto per non accoglierlo. Infatti, arrivato egli ad Alessandria senza passaporto, fu arrestato da quel Governatore che nello stesso tempo inviò una

⁽¹⁾ CARUTTI, *Storia della Casa di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*. Torino, L. Roux e C., 1892, pag. 176.

staffetta a Torino per ricevere ordini. Immediatamente giunse la risposta: impedire al sedicente ministro di proseguire il viaggio ⁽¹⁾.

La conseguenza del rifiuto sembrava dovesse essere la dichiarazione di guerra al Piemonte; perchè sebbene i motivi giustificatori fossero fondati sopra le regole del sistema diplomatico, pure il Ministro degli Affari Esteri di Francia, non avvezzo a ritrattare le sue disposizioni, non faticò molto a convincere dell'insulto le teste calde dell'Assemblea: non si poteva rifiutare un'ambasciata d'urgenza, anche se non preceduta dalle ordinarie formalità ⁽²⁾.

Il contegno del Re Sardo fu imprudente; ma egli credette contrario alla sua dignità e al suo onore far causa comune con i sovvertitori della Monarchia; quanto all'altra soluzione che il Semonville era incaricato di proporre, quella della neutralità, andava contro alle tradizioni e alla politica di uno stato che, essenzialmente militare, era riuscito ad ingrandirsi ed affermarsi col prender parte intelligentemente ai conflitti europei.

« L'unica volta che il Piemonte volle conservarsi neutrale tra le vicine popolazioni belligeranti, lo ché fu ai tempi del Duca Carlo il Buono morto nel 1541, ebbe a soffrire gravi danni » ⁽³⁾; così si esprimeva l'Oderico riferendo il punto di vista di quel Ministero decisamente contrario alla neutralità.

In ogni modo il rifiuto fu impolitico e pericoloso anche per la forma rude e franca con cui fu accompagnato; il Re dichiarò che non accettava il Ministro non solo perchè non si erano seguite le diplomatiche formule di rito, ma perchè non gli era gradita la persona di lui intrigante e sediziosa.

Il Ministro Spagnolo degli Esteri Conte D'Aranda, commentando l'accaduto, disse al Celesia, ambasciatore genovese a Madrid, che se si fosse trovato nei panni di Vittorio Amedeo non avrebbe « articolato » nulla di personale contro il Semonville; ma bensì abbreviata la motivazione del rifiuto, aggiungendo alla mancanza del preventivo beneplacito, « che S. M. non poteva ammettere di essere officiata con la quarta parte di un Ministro poichè detto Semonville comprendeva nella sua legazione Genova, Toscana, Parma » ⁽⁴⁾.

Noi non crediamo che questa forma più vellutata avrebbe cambiato d'aspetto alle cose, pur ammettendo che qualche volta le forme eleganti servono a risolvere delle situazioni difficili; ma è certo che il rifiuto del Ministro, proprio perchè la sua personalità morale non

⁽¹⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 26, 2513; *Dispaccio di Oderico*, Torino, 25 aprile 1792.

⁽²⁾ A. S. G., *Confinium* 168. Relazione della Giunta dei Confini, maggio 1792.

⁽³⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 26, 2513; *Dispaccio di Oderico*, Torino, 28 aprile 1792, n. 421.

⁽⁴⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Spagna*, mazzo 75, 2484; *Dispaccio di Celesia*, Aranjuez, 15 maggio 1792.

era accetta, era un oltraggio bello e buono per l'Assemblea, che quando credette giunto il momento di attaccare il Piemonte, se ne servì come pretesto.

ATTEGGIAMENTO DI GENOVA NELL'IMMINENZA DELLA GUERRA FRANCO-PIEMONTESE. PRIMI INSUCCESSI DI VITTORIO AMEDEO III.

Il profilarsi della guerra sull'orizzonte, preoccupò seriamente anche la Repubblica di Genova: accostandosi gli eserciti ai suoi confini, la tentazione di entrarvi sarebbe stata forte. Ventimiglia correva pericolo; e del resto tutta la Riviera; perchè il possesso di Oneglia che la intersecava, avrebbe fatto risuonare di armi e di battaglie anche le cittadine liguri vicine, quiete ed industriose.

Ci voleva cautela e vigilanza.

Per conto suo Vittorio Amedeo non si faceva illusioni e si aspettava imminente un attacco; perciò mentre rivolgeva a Vienna domande sempre più pressanti di aiuto, poichè le forze che aveva a sua disposizione non erano sufficienti a custodire il lungo tratto di confine dal Varo fino alle porte di Ginevra, prendeva egli stesso qualche misura di difesa, dichiarando all'Assemblea che con tali preparativi non aveva intenzione di cominciare le ostilità, ma solo di calmare e rassicurare le popolazioni; e dinanzi ai Ministri Esteri uscì con questa espressione: « Io non provoco nessuno, ma nemmeno mi spavento » ⁽¹⁾.

Quanto più si approssimava la guerra, tanto più cresceva il malanimo verso la Serenissima Repubblica.

Si temeva che, approfittando delle critiche circostanze, rinnovasse i suoi attacchi insidiosi e facesse nascere torbidi ai confini tra i paesani, per distrarre l'attenzione e impedire il concentramento delle forze sui fronti attaccati dai francesi.

Genova interpretava a suo modo questa diffidenza; non stimandola legittima, dal momento che il suo contegno imparziale non la giustificava, la credeva tutta una montatura e simulazione della Corte di Torino, che « fingendo di essere certa che noi vogliamo profittare contro di essa delle attuali sue circostanze, ci rende odiose alle altre Potenze ed entra con esse in concerti a noi svantaggiosi » ⁽²⁾; come scriveva l'Oderico tutto preoccupato e per i continui maneggi di quella Corte.

Il Ministero Piemontese era propenso a credere che Genova avesse

⁽¹⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 26. 2513; *Dispaccio di Oderico*, Torino, 28 aprile 1792, n. 421.

⁽²⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 26. 2513; *Dispaccio di Oderico*, Torino, 2 maggio 1792, n. 422.

stretto un accordo con la Francia e che quindi si sarebbe lasciata invadere simulando una leggiera resistenza; per accertarsene e tastar terreno discorreva spesso con l'Oderico sull'interesse che tutti gli stati d'Italia dovevano avere nel proibire l'accesso ai Francesi « che miravano ad esaltare la testa dei popoli ispirando loro le fatali massime di libertà e indipendenza » ⁽¹⁾.

Era un continuo lamentarsi e accusare; un veder secondi fini anche in azioni che non ne avevano; il Piemonte sempre col dubbio che Genova avesse fatto o facesse causa comune con i Francesi e timoroso quindi di vedersi attaccare dal Sud; Genova che il Piemonte stipulasse trattati con l'Austria dannosi alla sua incolumità.

Per impedirlo l'Oderico moltiplicava la vigilanza; e ogni volta che un corriere giungeva da Vienna o da Milano, ogni volta che l'abboccamento del Ministro Austriaco con il Conte di Hauteville durava più a lungo del solito, si sentiva venir meno. Una parola detta con un'intonazione diversa bastava per insospettirlo; i suoi dispacci alla Repubblica sono pieni di giudizi pessimisti e contraddittori; perchè il continuo sospetto, facendogli vedere nemici dappertutto, gli impediva una visione chiara della situazione.

Del resto un'idea chiara e precisa sulle proporzioni che avrebbe preso la guerra, a Torino non si aveva ancora nell'estate. Le opinioni erano fluttuanti e contraddittorie; una deliberazione approvata, veniva subito dopo revocata e poi qualche volta emanata di nuovo: « Non si parlava d'altro che del campo da formarsi a Saluzzo; eppure oggi si sa per certo revocato o almeno sospeso l'ordine d'accampare » ⁽²⁾.

Il Re non aveva abbandonato del tutto l'illusione di fare la guerra offensiva: « Dicono alcuni che siasi risvegliato il genio guerriero di questo Sovrano ed il desiderio della vita militare fatta in gioventù per cui dimostra sempre nei suoi discorsi un gusto deciso. Vi è chi pretende avergli inteso dire che se le sue truppe dovranno entrare in Francia, vuole esservi alla testa » ⁽³⁾, scriveva l'Oderico riportando le voci che circolavano tra il popolo.

Ma il numero di forze che il Sovrano aveva a sua disposizione non era nemmeno sufficiente alla difesa e garanzia di tutti i confini.

Impressionante la diserzione delle truppe, specialmente nella Savoia; sguarniti i confini del Delphinato; quanto ai 10 mila uomini promessi dall'Imperatore, che poi si ridussero a 8 mila, non erano mai pronti: « Non vi è marcia veruna per il Piemonte ».

⁽¹⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 26, 2513; *Dispaccio di Oderico*, Torino, 16 maggio 1792, n. 426.

⁽²⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 26, 2513; *Dispaccio di Oderico*, Torino, 29 agosto 1792, n. 455.

⁽³⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 26, 2513; *Dispaccio di Oderico*, Torino, 27 giugno 1792, n. 438.

Vittorio Amedeo si credeva aggravato nelle condizioni che l'Imperatore esigeva per le truppe ausiliarie concesse e comprendeva sempre meglio come poco potesse contare su una tale alleanza forzata.

Sebbene Genova fosse a giorno di questa ostilità, che cercava anzi di approfondire per mezzo dei suoi ministri, quando vide i soldati imperiali entrare, finalmente, nello Stato Sabaud, temette per un momento che l'interesse comune di respingere i Francesi avesse spento il rancore e che nel trattato di alleanza stipulato di fresco ci fosse qualche capitolo che la pregiudicasse; tanto più che in Torino, riferiva l'Oderico, « pare che ci sia una certa premura di tenere celate anche le notizie più indifferenti di armamenti e disposizioni contro li Francesi » ⁽¹⁾.

Ma dovette presto accorgersi che l'amicizia era esteriore, e che l'Imperatore difendendo il Piemonte, non aveva altra mira che quella di salvaguardare la Lombardia. Questo apparve chiaro anche nel primissimo periodo della guerra.

Le cose precipitarono: i disastri si susseguirono senza che i Piemontesi opponessero una seria resistenza.

Cadde la Savoia per la sua posizione non in grado di reggere lungamente ad un attacco e cadde Nizza.

Il popolo era costernato; secondo l'opinione comune il Re era stato mal servito e derubato; si attaccava il Ministero che si diceva aver perduto quell'influenza che nei tempi addietro aveva goduto nei Gabinetti d'Europa; s'invocava l'ombra dei trapassati Ministri Bogino ed Ormea che quel prestigio avevano acquistato e mantenuto. La truppa era scoraggiata; mancavano i generali atti al comando; vivo il timore di maggiori disgrazie con l'ingresso dei Francesi in Piemonte.

Unica speranza offriva la cattiva stagione: forse i nemici non si sarebbero inoltrati, nel dubbio di non avere poi la possibilità di ritirarsi per le asprezze del clima. Le nevi erano invocate come angeli tutelari!...

Il Re, sebbene affranto, cercava di non dimostrarlo; forse malediceva la sua vecchiaia che gli aveva impedito di mettersi a capo dell'esercito; ma dichiarava di confidare nella devozione del suo popolo e di non preoccuparsi dei male intenzionati e dei rivoluzionari.

Dio non lo avrebbe abbandonato!

⁽¹⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, marzo 26, 2513; *Dispaccio di Oderico Torino*, 26 settembre 1792, n. 460.

GENOVA DOPO I DISASTRI MILITARI DEL PIEMONTE.

L'atteggiamento assunto da Genova verso il Piemonte in questi tristi frangenti, ci dà un altro esempio di quel tenace e gretto spirito municipalista che informò per tanto tempo la vita dei due stati finitimi.

Abbiamo letto attentamente i documenti che commentano i disastri militari del settembre; ⁽¹⁾ nessun sentimento di pietà per il paese immerso nella desolazione; queste vecchie carte esprimono soltanto la gioia più beffarda e il proponimento più accanito di dare addosso al nemico allora che non aveva la possibilità di difendersi.

Era quello il momento di stabilire la quiete della Repubblica e di estorcere condizioni gravose al Re; l'erario era privo di denaro, l'arsenale di armi e munizioni, le provincie si ribellavano a pagare nuovi tributi, lo spirito di ammutinamento si era manifestato in più luoghi e specie nella capitale; e l'esperienza insegna che in tempo di necessità si fa di tutto!

Agire subito — raccomandavano gli anonimi dei Calici — prima che il paese si riavesse dallo sbigottimento; « o si continui la guerra o si concluda la pace con i Francesi, estremo è il bisogno di denaro in S. M. Sarda. In queste circostanze non può non gradirsi l'offerta che facesse la Repubblica in una sua memoria di ufficio di acquistare le ragioni e pretensioni di S. M. sopra la Viozenna e la quarta parte di Pornasio ».

Uno di questi signori consigliava di proporre al Re la vendita di Oneglia. Trovandosi con l'acqua alla gola, non avrebbe potuto dire di no. Così si sarebbe impedito almeno da quella parte il temuto sbocco al mare, e suggeriva anche il procedimento da seguirsi: « Se la Repubblica non ha denaro, apra un Monte e li avrà a 2% atteso il profitto nell'obbligarli. Per li frutti si assegnino li redditi di quel principato. E se S. Giorgio potesse anch'egli fare qualche imprestanza senza frutto, si potrebbe più facilmente estinguere un tal debito » ⁽²⁾.

E così prodigando il loro oro, i Genovesi si proponevano di prendere a tradimento lo stato fratello che tante volte avevano rimproverato di procedere poco signorilmente!

Questo spirito di rivalità, questo tradizionale sentimento di avversione erano ben conosciuti dalla Francia, come si vede dal seguente articolo della Gazzetta che ritrae con poche parole l'atteggiamento politico di Genova, espressione dei suoi interessi commerciali: « C'est une victoire pour les Génois l'humiliation du Roi de Piémont. L'entrée triomphale des Français dans les deux tiers

⁽¹⁾ A. S. G., *Confinium* 168; *Biglietti di Calice*, 4, 13, 17 ottobre 1792.

⁽²⁾ A. S. G., *Confinium* 168; *Biglietto di Calice*, 13 ottobre 1792.

des États de ce Prince a rassasié pleinement la haine des Gênois. Cette République d'ailleurs prenoit un assez vif intérêt au succès de la cause nationale de France: ce n'est pas que le motif en fut bien pur: c'était moins par amour de la liberté que par crainte de la banqueroute; au reste on trouve aussi des philosophes à Gênes; mais ces hommes sont surtout rares dans le Sénat de cette République. Ce Corps que comme tous les Corps aristocratiques craint la propagande, vient d'ordonner à tous les Etrangers habitants à Gênes depuis 1792 d'en sortir » ⁽¹⁾.

Avversione al Piemonte, simpatia per la Francia determinata nel Governo non tanto dall'amore per la Rivoluzione quanto dal timore della bancarotta: queste le ragioni fondamentali che imposero la politica della neutralità.

La Gazzetta parla chiaro: la Francia non sentiva nessuna riconoscenza verso di Genova che in fondo le era parziale e che garantendole il grano e le munizioni in grazia della legge del libero commercio, le forniva le possibilità materiali di sostenere la guerra.

Sapeva che tale politica era ispirata dalla paura di perdere i capitali; forse se non ci fosse stata questa ragione finanziaria, la Serenissima Repubblica si sarebbe ricordata che le basi della sua costituzione erano oligarchiche e cattoliche, e si sarebbe anch'essa ritratta con orrore dalla Nazione regicida....

Si capisce già fin d'ora, che quando la Francia vittoriosa nel 96 non avrà più bisogno del Porto-Franco di Genova, sarà inesorabile: non ne rispetterà l'indipendenza, ma l'assorbirà brutalmente.

Se i Genovesi si abbandonarono alle più rumorose manifestazioni di gioia per i disastri militari del Piemonte, non si può non riconoscere che — sebbene contro la loro stessa intenzione — resero ad esso, due mesi dopo, un grandissimo servizio.

Il negare il passaggio alle truppe francesi che attraverso il territorio Ligure miravano ad attaccare di fianco Saorgio, salvò lo Stato Sabauda dalla rovina definitiva. Nella condizione di scoramento e di esaurimento in cui si trovava, l'esercito non sarebbe stato in grado di parare un nuovo attacco dal Sud.

Naturalmente lungi dal credere che il contegno fermo ed energico del Serenissimo Governo fosse ispirato al fine di farsi paladino d'Italia e di garantire da un'invasione il Piemonte e la Lombardia.

Forse se ci fosse stata una soluzione intermedia, salvare se stessa e la sua libertà, lasciando aperta la via al Piemonte, Genova l'avrebbe abbracciata con entusiasmo!

Ma dovendo prescindere dalle intenzioni, e giudicare gli avvenimenti come furono, dobbiamo accentuare il benefico vantaggio

⁽¹⁾ A. S. G., *Maritimarum*, 77, 1741. « Gazette Nationale », 2 novembre 1792.

che ritrasse lo Stato Sabauda dalla rigidamente osservata neutralità della Repubblica.

Lo stesso Vittorio Amedeo III lo riconobbe, e rivolse all'Oderico espressioni piene di benevolenza. « Quante obbligazioni abbiamo ai Genovesi! Vi sono state delle differenze nel passato come vi sono in tutti gli stati limitrofi per l'avversione reciproca dei confinanti: non vi debbono essere più nell'avvenire » ⁽¹⁾.

(*continua*)

NINETTA SAVELLI

⁽¹⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 26. 2513; *Dispaccio di Oderico*, Torino, 2 novembre 1792, n. 475.

L'EDIZIONE NAZIONALE DEGLI SCRITTI DI GIUSEPPE GARIBALDI

L'edizione nazionale degli scritti di Garibaldi è ormai giunta al quinto volume e comprende uno dei primi testi e la redazione definitiva delle Memorie, il romanzo « I Mille » e gli scritti e discorsi politici e militari fino all'anno 1867.

Tutti gli scritti hanno un valore storico di prim'ordine. Nelle Memorie Garibaldi ci dà conto della sua vita singolare e della sua avventurosa carriera. Trascorso il periodo delle generose prove d'America, che per il valore colà dimostrato dagli Italiani e la ripercussione morale in patria in quel periodo di ardua preparazione spirituale rientrano nella storia del nostro Risorgimento, le Memorie di Garibaldi sono la più viva narrazione delle principali vicende italiane del secolo XIX che sia stata scritta da un contemporaneo, perchè sono un documento di vita individuale e nazionale dovuto alla penna di uno dei protagonisti, e, poichè l'azione è elemento predominante nella vita del Generale, gli scritti suoi sono quelli di chi più direttamente ha contribuito, nell'azione, ai fortunati successi della rapida e gloriosa conquista dell'indipendenza italiana.

Una delle caratteristiche di questi scritti è a prima vista la intonazione polemica: lo sdegno di Garibaldi si volge contro tutte quelle istituzioni o quegli individui o quelle tendenze dottrinarie e politiche che, nella sua convinzione, a volte intuitiva ed improvvisa, a volte maturata con l'esperienza, spesso anche del tutto soggettiva, gli parevano ostacoli alla realizzazione del suo sogno di libertà e di risorta grandezza italiana, sdegno proprio della sua natura generosamente impetuosa e intollerante di indugi, in vista del fine che l'anima e l'incita ed al cui raggiungimento ha consacrato la vita.

Ma dove Garibaldi non polemizza, si rivela appieno quello che fu, il puro eroe della leggenda, uscito dal popolo, e del popolo meravigliosa espressione, uomo di bontà e di coraggio. Qui, veramente, lo stile è l'uomo, secondo la vecchia definizione. L'opera scritta di Garibaldi non sarebbe certamente così interessante com'è per sè stessa, a parte il valore di documento storico, se non fosse complemento dell'azione, ma, tuttavia, avrebbe sempre un suo fascino come lo hanno quelle antiche crenache del medio-evo italiano dettate da uomini che non facevano professione di letterato. Essa è destinata ad essere sempre più popolare come lo è la figura del Condottiero. Sarà cioè e deve essere meglio conosciuta. Dicendo così sono convinto di non sfondare una porta aperta: il popolo cui è

tanto caro il nome di Garibaldi, nome il cui appello lo ha in momenti decisivi richiamato alla coscienza della sua missione storica, non conosce in generale, nel loro complesso, gli scritti di lui ed è bene dire che accostandosi ad essi il concetto dell'intemerato coraggio, dell'integrità del carattere, della disinteressata dedizione agli ideali di patria e umanità, che dell'eroe nazionale si serba intatto nella tradizione popolare, si viene vieppiù chiaramente confermando. Era necessario tendere a due scopi con una edizione nazionale: dare agli studiosi un testo fedele e un pratico mezzo di consultazione raccogliendo in un *corpus* tutti gli scritti garibaldini, dare al pubblico la possibilità di conoscere meglio e più intimamente uno dei suoi eroi prediletti, ascoltando da lui stesso la narrazione d'una vita travagliata e arditamente operosa, e di correggere, risalendo alla fonte genuina del pensiero, le deformate interpretazioni della letteratura e del giornalismo. L'edizione infatti risponde al desiderio del Duce: « Dare degli scritti di Garibaldi, non degli scritti su Garibaldi ».

Rileggere queste pagine per considerare lo scrittore là dove l'interesse per la rievocazione o la commozione del ricordo gli guidano la penna, è cosa che ognuno può fare con risultati inattesi. Le anomalie sintattiche ed ortografiche fanno veramente esclamare più d'una volta col Voltaire: « Tanto peggio per la grammatica » e, astraendo dalla condizione differente di preparazione a scrivere in una determinata lingua e dall'impegno posto dal nostro Autore a perfezionarsi nella lingua patria, in lui, come in altri esuli, corrotta dagli anni giovanili forzatamente trascorsi in terra straniera, che cosa sono gli anacoluti di Tucidide o di Machiavelli, per citare alcuni esempi insigni? Non sembrano una prerogativa dello « scrittore tutto cose »? Che cosa sono, in senso lato, le « constructiones ad sensum » dei classici? Si sa che ogni tesi si potrebbe difendere fino alle estreme conseguenze. Ma qui, come ho sopra avvertito, non è punto il caso di istituire confronti. Si rammentino le pagine dedicate alla memoria di Anita. Per citare a caso, si consideri l'evidenza di descrizione in questo passo: « Questo fu il combattimento, ove l'eroina Brasiliana per la prima volta mostrò l'imperturbabile e coraggiosissima anima sua. Pregata da me a scendere sulla costa, ove senza pericolo poteva rimanersi spettatrice del fatto, si rifiutò sdegnosa, anzi impugnata una sciabola e ritta sul cassero animava la gente » e l'episodio della cattura: « Così stretta spiccò uno slancio, che uscì di mezzo, con una sola palla, che traversando il cappello (usato da essa in campagna) e la chioma, le sfiorò la testa. Forse si salvava, se il cavallo non rovesciava morto d'altra palla. Dovette arrendersi e fu presentata al Colonnello nemico. Se sublime di coraggio era nel pericolo, essa lo raddoppiava nell'avversità, ed al cospetto di quello Stato Maggiore, stupefatto bensì delle di lei virtù, ma non educato abbastanza per nascondere il sogghigno del vittorioso....

Chiese ed ottene il permesso di cercare tra i cadaveri il mio,

creduto estinto, per seppellirlo. Essa si avvolse lungamente nella scena d'eccidio, che presentavano quei campi, cercando chi tremava incontrare, ravvolgendo tra le tante vittime, tutte quelle in cui rinveniva alcuna somiglianza.... ma invano.... Io! ero destinato a bagnare delle mie lacrime la fredda guancia della donna del mio cuore! Un fiore!... un pugno di terra mi fu vietato spargere sulla tomba della Madre de' miei figli!... ». Si veda, quando il cuore detta, quanta eloquenza è nel rapido passaggio dall'uno all'altro ricordo, dal racconto della affannosa indagine di Anita all'accento al proprio destino doloroso. E potrei citare altri passi di quella biografia se non mi vietasse una fredda analisi il rispetto ai ricordi più sacri del Generale. Si vedano le Memorie. Anche per queste ha scarso significato un giudizio critico di Garibaldi come scrittore formulato di proposito. Infatti ci si dovrebbe limitare ad ammettere che un'autobiografia di Giuseppe Garibaldi, poichè ci è restituita nel testo steso e curato da lui, ha in sè tutto il pregio ed offre ad ogni italiano il più vivo interesse. Ma non poche pagine delle Memorie soddisfano anche per una dote che direi più intrinseca, perchè scritte in quel modo. La frugalità e la potenza: « In questa terra voi avete sufficienti esempi. Se essa portò e porta dei Sibariti, soffocati dalla lussuria, e quindi servi dello straniero, l'Italia portò i militi della vecchia Repubblica Romana, che con poco frumento in tasca passeggiarono pel mondo da padroni » (II, pag. 624). Offre il suo braccio a Carlo Alberto e si noti l'efficacia narrativa: « Il proposito nostro, dalla partenza d'America, era stato di servire l'Italia, e combattere i nemici di lei, comunque fossero i colori politici che guidassero i nostri alla guerra d'emancipazione. La maggioranza dei concittadini manifestava lo stesso voto; ed io dovevo riunire il piccolo nostro contingente a chi combatteva la guerra Santa. Era Carlo Alberto il condottiero di chi pugnava per l'Italia; ed io mi dirigevo a Roverbella, quartier generale principale allora, ad offrire senza rancori il mio braccio » (II, 240).

Un esempio di prosa concisa da commentario di guerra:

« Ostile l'esercito che circondava Catania e che aumentava di numero ogni giorno; ostile la squadra, che senza dubbio sarebbe aumentata, pure; non v'era migliore espediente che di profittare dei due providenziali vapori e tentare il passaggio.

« Se le fregate crociavano, non potendo esse tenersi vicine agli scogli, a noi gli scogli, e stringerli quanto più si poteva.

« Se le fregate ancoravano sulla bocca del porto, diritti su di esse, e passare tanto sotto le loro batterie da non poterci colpire con tutta l'inclinazione data ai cannoni » (II, pag. 603).

La rapidità d'intuizione del comandante è resa nello stesso modo d'esprimersi, è nello stile, appunto perchè qui come altrove l'Autore non si studia di dir meglio.

È spesso eloquente anche quando dà sfogo all'intima amarezza

nell'ironia. A proposito di un indirizzo al Re di deputati napoletani, indirizzo che condannava « il movimento d'Aspromonte »: « Quei signori deputati, due anni prima, avevano confidato in Sua Maestà ed in altri, trattandosi della liberazione della propria casa. Oggi essi confidano in S. M. solo, trattandosi di casa altrui, ma che è pure una nobile parte d'Italia; e ben loro venga accettando l'augurio che S. M. liberi presto Roma e Venezia senza il concorso di chicchessia ».

Nel concetto stesso dell'Autore il romanzo « I Mille » non è un'opera a puro intento artistico. Nella prefazione al testo che ne dà la Commissione ne è esaurientemente dimostrata la genesi (relatore Arturo Codignola). Tuttavia, vorrei rammentare ai molti che l'hanno letto e segnalare a quelli che non l'hanno letto, la vicenda stessa che, a parte il romanziero d'eccezione e lo sfondo storico, non manca di attrarre, per sè stessa, l'attenzione del lettore, la figura di Talarico, pallido riflesso dell'Innominato manzoniano (tenuto conto della diversità, nelle cause e nel fine, della conversione), i più caratteristici momenti dell'azione del Corvo (ad esempio la scena del tentatore nella prigione), gli scorci eroici delle battaglie di Calatafimi, di Milazzo, la commossa evocazione dei Mille, il capitolo 27 per quell'inizio di descrizione della natura in cui il Generale parla dei paesaggi prediletti (I Dardanelli, il Bosforo, Genova, lo stretto di Messina) e quel disinvolto passaggio all'episodio dell'incontro della Contessa N. con un generale borbonico (in tutto degno d'un provetto scrittore di romanzi): « Essa lo fissava nello stesso tempo con due occhi, ove non so se imperasse più la seduzione della superba figlia d'Eva, od il disprezzo che generalmente hanno le donne per i codardi. « Pace! pace! — urlava l'amante — pace, Madonna! Io mi lancerò a qualunque pericolo per compiacervi, dovessi io stesso capitanar l'impresa e lasciarvi la vita ». E con meno un generale borbonico, diceva tra sè la proterva, la terra continuerà la sua rotazione ed il figlio maggiore per noi dell'Infinito apparirà a levante per coricarsi a ponente ».

Ma è superfluo ripetere che l'importanza storica degli scritti di Garibaldi sovrasta ogni altra considerazione e soprattutto in relazione a questa deve esser valutato il pregio dell'opera che la Commissione ⁽¹⁾ ha per quasi la metà compiuta, e non vanno diversamente interpretati e non sottintendono affatto una valutazione complessiva ed assoluta gli appunti e le sparse segnalazioni che precedono. Opportunamente l'edizione prende inizio dalle Memorie, premettendo alla redazione definitiva del 1872 uno dei primi testi (delle prime Memorie è accolta la terza redazione, curata dall'autore per la mag-

(1) La Commissione R. Editrice, presieduta da Salvatore di Marzo, è composta di Ezio Garibaldi, Luigi Rava, Alessandro Luzio, Eugenio Casanova, Arturo Codignola, Adolfo Colombo, Antonio Monti, Giuseppe Fonterossi.

gior parte sulla fine del 1859) e offrendo così il mezzo di comprendere meglio attraverso le sue confessioni e le sue sentenze o più esattamente attraverso il vario ed altrettanto sincero manifestarsi dei suoi sentimenti e dei suoi affetti i vari atteggiamenti dell'uomo e le fasi del suo pensiero.

L'utilità di accogliere le due successive redazioni è dimostrata dal carattere delle varianti, di quelle, ad esempio, che si riferiscono al progresso del « libero pensiero », alle divergenze di metodo nel confronto con Mazzini e con i mazziniani, all'evolversi dei giudizi su altri eminenti contemporanei, all'accentuarsi dell'intonazione a scopo educativo della gioventù, al moltiplicarsi delle osservazioni strategiche e tattiche intenzionalmente aggiunte dall'Autore per rispondere a chi immaginava una sproporzione tra la sua audacia e la sua perizia.

« Come per la redazione comparsa nel primo volume così per questa lezione definitiva la Reale Commissione si è strettamente attenuta al criterio di riprodurre esattissimamente l'autografo in tutte le sue particolarità linguistiche, ortografiche e grammaticali, per non deformare da questo lato la grande figura dell'Autore, il quale scriveva come concepiva e parlava: e quindi ci ricompare almeno in questo scritto tale quale fu veramente » (II, pag. 7). Criterio che è stato adottato in massima per tutti gli scritti.

Inevitabili alcune variazioni d'arbitrio, particolarmente nella interpunzione, di cui è pienamente dimostrata la necessità nelle singole prefazioni.

Con una chiara esposizione informativa sul periodo storico al quale lo scritto si ispira, le prefazioni ai singoli volumi introducono alla lettura del testo, ed in riferimento a questo ricostruiscono la storia dei manoscritti e delle precedenti edizioni.

All'edizione delle Memorie e del romanzo « I Mille » segue quella dei discorsi politici e militari di cui sono usciti due volumi, riferentisi il primo (IV della raccolta generale) al periodo tra le prime gesta d'America (il testo spagnolo è accompagnato dalla versione italiana) a tutto il 1861, il secondo al periodo che corre dal 1862 e il 1867: 944 documenti, tra cui quei proclami che, per il contenuto e per la forma, sono stati giustamente definiti mirabili. La raccolta di queste pagine sparse viene condotta utilizzando i vecchi nuclei (dal Ciampoli allo Ximenes, al Menghini) e ampliandoli in modo notevolissimo con una diligente esplorazione degli archivi e di tutte le collezioni che si conservano dei giornali e periodici del tempo.

Nonostante le difficoltà che presenta, il lavoro procede metodicamente permettendoci di auspicare prossima la conclusione di questa utile ed importante opera nazionale.

MARIO G. CELLE

APPUNTI SUL DIALETTO LIGURE

1. R intervocalico

Si sa che il *r* intervocalico nel dialetto ligure — come del resto in altre lingue e dialetti — è soggetto a dileguo, e che l'incontro di due vocali, non originariamente attigue, presenta particolarità degne di nota. Richiamerò ora l'attenzione del lettore sull'incontro *ai*, aggiungendo, a quanto altri hanno già detto, qualche osservazione, che credo sia degna di qualche rilievo.

1. Vocali toniche.

a. *AI* passa in *æ*, come si osserva specialmente nel femminile e nel plurale dei nomi in *-ariu*. Esempi:

	femm.	plur.
k ü ġ ä	« cucchiaio »	k ü ġ æ'
m a r m ä	« marmista »	m a r m æ'
b a ñ k ä	« falegname »	b a ñ k æ'
f e r ä	« fabbroferraio »	f e r æ' a
m a ž e l ä	« macellaio »	m a ž e l æ' a
k a p e l ä	« cappellaio »	k a p e l æ' a
k a ñ t ä	« cantaro »	k a ñ t æ' ecc.

Gli aggettivi *éæu* « chiaro » e *ræu* « raro » (cfr. il piem. *čair* e *rair*), anzichè da *clarus* e *rarus*, paiono derivare da *clarius* e *rarius*, e sono forse comparativi neutri divenuti positivi maschili (cfr. A. Levi, *Le palatali piemontesi*, Torino 1918, p. 5 sgg.). Su *éæu* si è costruito *éæbella* « lucciola » (opp. *éæa bella* come in qualche parlata della Riviera; nel Vocabolario del Meyer-Lübke è scritto erroneamente *čabela*. Cfr. C. Salvioni, *Lampyrus italica*. Saggio intorno ai nomi della « Lucciola » in Italia, Bellinzona 1892, 18); da *éæu* deriva anche il nome proprio *Čæa* « Chiara ».

Se il contatto è recente, *ai* passa in *aj*, Es.: *gáibu* « garbo » da **ġáribu* (cfr. *aġaibáse* « aggraziarsi » e il calabr. *galipu*; la parola deriva dal greco *καλοποιός*, v. Meyer-Lübke, *Rom. etym. Wört.*, 1524), *aja* « aria », *káj* « cavi » plur. di *káu* « caro »; e le parole dotte: *aversaju* « avversario », *lūminaju* « accenditore » *lūnaju* « lunario, almanacco », *armaju* « armadio » (da *armarium*), *kuñfešunaju* « confessionario », *mišunaju* « missionario », *ordenaju* « ordinario », *salaju* « salario », *semenaju* « seminario; lotto », *kanaju* « canarino » dallo sp. *canario* ⁽¹⁾

(1) Così chiamato perchè importato in Europa dalle isole Canarie, dove, come anche a Madea, si trova tuttora allo stato selvatico, cfr. A. Ghigi, *Canarie* in *En. It.* VIII p. 685.

(ka n æ' ñ è invece aggettivo e indica il colore « canarino, giallo », v. sotto).

b. AI' davanti a nasale si cambia generalmente in æ. Es. f æ ñ a « farina », m æ ñ a « marina », m æ ñ « marino », k a r d æ' ñ (femm. k a r d æ ñ a) « cardellino », l ü g æ' ñ « lucherino », k ü g æ' ñ « cucchiarino », b a l æ' ñ « balerino » (è voce plebea; b a l a r í ñ è arcaico) ecc.; e fra i nomi propri Č æ ñ a « Chiarina », K a t æ ñ a (opp. K a t æ' ñ) « Caterina » ecc. È da osservare però che l'iato, prodottosi in seguito alla caduta del r e divenuto oggi a Genova assai raro, si incontra invece di frequente, oltre che nei resti antichi, anche in gran parte delle parlate rivierasche; così nei dialetti occidentali non è difficile udire fá i n a (opp. fé i n a per il comune passaggio di ai in ei) e fa í ñ a (cfr. il rum. *faina*), má i n a e ma í ñ a, k ü g a í ñ, k a n a í ñ, l ü g a í ñ ecc. La pronunzia fa r í ñ a, ma r í ñ a, k ü g a r í ñ, k a n a r í ñ, k a r d a r í ñ, ecc. è dotta e dovuta certamente all'influsso dell'italiano ⁽¹⁾.

Se il contatto è recente, ai passa in aj. Es. m a j u « marito », g a ñ k á j a « biancheria » e o s t a j a « osteria » (in parlate di Riviera anche g a ñ k e j a e o s t e j a), s p e s i a j a « spezieria, farmacia » l i b r a j a « libreria » ecc. Fra i nomi propri si può citare M á j a (opp. Mé j a) « Maria », che si incontra specialmente nelle espressioni æ M á j a « Ave Maria », G ó ž u M á j a « Gessummaria ».

Il r intervocalico si conserva in parecchi nomi proprii. Es: M a r í a (opp. anche M á r i a, coi derivati M a r i e t t u e M a r i e t t a ⁽²⁾, M a r í ñ a (onde M a r i n í ñ; si dice però anche M a j í ñ, v. sotto), Č a r í ñ e Č a r í ñ a (opp. anche K i a r í ñ a) ecc.

II. *Vocali atone*. AI mantiene l'iato. Es.: f a i n á (opp. fe i n á) « farinata », m a i n á (opp. me i n á) « marinaio », g a ñ b a j « gamberi » da g a ñ b o w. s ū k a j « zuccheri » da s ū k o w, s ō k a j « zoccoli » da s ō k o w, d á t a j « datteri » da d á t o w, k á l a j « calli » da k á l o w (da *k a l a r u), f ū m a j ō « fumaiolo » da *fumariolum* ⁽³⁾ (su questo tipo sono pure formati b a r k a j ō « barcaiole », p u ñ t a j ō « spillo ») ecc.

⁽¹⁾ A questo proposito debbo notare che non di rado si colgono ameni strafalcioni dovuti alla tendenza italianizzante che prevale nella parlata di certi ceti, nei quali la cultura non corrisponde alle pretese; e così chi dice sa ñ Fra ñ c e s k u d e P a r o l l a «san Francesco di Paola» è tratto evidentemente in errore da p ó w l a « parola », che taluno dottamente pronunzia anche p a r o l l a.

⁽²⁾ M a j e t t u e M a j e t t a è pronunzia bambinesca e del contado. M a i e t t a troviamo pure in una poesia manoscritta di Giuliano de Rossi « in lode di Alessandro Spinola, duce di Genova del 1655 »; in queste poesie monoscritte l'autore imita, più che altrove, il dialetto extraurbano o contadinesco.

⁽³⁾ E ed i accentati, se seguiti immediatamente dalla vocale della penultima sillaba, diventarono j, e l'accento cadde sulla vocale seguente: *fumariolum* diede *fumarjolum*, *muliëris* diede *muljëris*, *putëolis* diede *putjolis* ecc. Cfr. C. H. Grandgent, *Introduzione allo Studio del latino volgare*, Milano 1914, p. 81 sg.

Dei nomi proprii possiamo registrare: a) quelli di località come Bávaj «Bavari», Čávaj «Chiavari», Krévaj «Crevari» ecc.; b) quelli personali come Majín (opp. Maín) da Mariniń attraverso *Mainín, Kattainín (opp. Kateinín) da Katariniń, Čainín (opp. Čeinín) da Čarinín, ecc. Per quest'ultimo non vedo il bisogno, come fa il Parodi, di pensare ad un Čejriniń.

2. Assimilazione parziale tra consonanti disgiunte.

I. *Regressiva*. Nel fascicolo III (luglio-settembre 1935) di questo «Giornale» (cfr. anche A. Giusti, *L'assimilazione consonantica nel dialetto ligure* in «Philologische Wochenschrift» N. 3-4, 1936, 111) citai alcuni esempi di assimilazione parziale regressiva della labiale *b* nella nasale-labiale *m* per effetto della nasale-dentale *n*, che segue. Agli esempi addotti possiamo qui aggiungere:

meńda per beńda (dal germ. *binda*) è bambinesco e plebeo; plebee pure le forme mešóna per bešóna «bisogna», mešónéjva per bešónéjva «bisognerebbe», mešónáva per bešónáva «bisognava», che sono le più comunemente usate del verbo bešóná «bisognare». Cfr. il toscano volgare *migna* per *bi/so/gna*.

II. *Progressiva*. Un altro caso, non ancora — almeno a quanto mi consta — notato da alcuno, è l'assimilazione parziale progressiva della dentale *d* nella nasale-dentale *n* per effetto della nasale-labiale *m*, che precede. Esempi:

Manéna (anche Nénna) da Madæ'na (opp. Madæ'n) «Maddalena», onde poi i comuni Manenín e Manín;

Manonna per Madonna «Madonna» è bambinesco e plebeo; menagga per medagga «medaglia» è bambinesco e plebeo.

3. Dissimilazione a distanza tra consonanti affini.

Citerò un caso inverso a quello studiato di sopra (2. I.), la dissimilazione cioè di *m-n* in *b-n*. Invece del gen. menisá «sminuzzare» (cfr. anche menissu «minuzzolo») da *minutiare* (v. Meyer-Lübke, *Wört.* 5598, e Parodi), si ha in certe parlate della Riviera (per es. in quella di Cogoleto) benisá e benissu (cfr. anche il diminutivo benisín). Probabilmente questa dissimilazione è avvenuta per influsso di bernisá da **bismitiare* (v. Parodi) «schiacciare, ridurre in poltiglia».

Il fenomeno è comune anche ad altri dialetti, cfr. il cat. *berenar* «merendare» (Meyer-Lübke 5521), il sic. *bisinteriu* «misenterio», il tarant. *sbintikarsi* «smenticarsi», il berg. *bińaga* e il crem. *büńaga* da *armeniaca* «albicocca» (cfr. il mil. *mońaga* e l'imol. *muńega*; Meyer-Lübke 654). Cfr. P. E. Guarnerio, *Fonologia romanza*, Milano 1918, p. 623.

4. Epentesi in iato.

Notevole è il fenomeno dello sviluppo di un *ġ* tra una vocale ed *u* proto-nico (già osservato dal Parodi) e postonico (non ancora credo notato) ⁽¹⁾. Agli esempi citati dal Parodi (*piġuġúsu* «pidocchioso; gretto, avaro», *šiġwá* «zufolare» da *sibilare*, *ariġwá* «rotolare») aggiungo i seguenti, che sono propri di S. Michele di Pagana, borgata di Rapallo:

traġwe per *trawe* (e cioè *træ úe*) «tre ore»;

laġwa nell'espressione a *laġwa* «essa (parlando di una donna) lavora al tombolo»;

aġwa per *awa* «ora, adesso» da *hac hora*, cfr. lo sp. e port. *agora* (Meyer-Lübke 4176).

Nella parlata di Cogoleto (e forse anche in altre) troviamo *meġulla* per il gen. *mówla* da *medulla* (o *merulla*, cfr. Meyer-Lübke 5463 e A. Walde, *Latén. etym. Wört. s. v. medulla*), cfr. *miġóla* nel dialetto di Novi e di Serravalle-Scrvia. A San Remo si ha *siġulla* per il gen. *sjówla* da anteriore *seúlla* ⁽²⁾, da **cepulla* «cipolla», cfr. il bergam. *sigola*, il valtellinese *šigola* e l'engad. *šiguola*.

Questo fenomeno non è sconosciuto anche ad altre lingue, cfr. in it. *ragunare* e *raunare*; in sp. *creguela* per *crehuela* «tela da fodera», *lampreguela* accanto a *lamprea* da *lampreda* (Meyer-Lübke 4873), e in alcuni antori *cada-guno* (= *ait cadauno*, Meyer-Lübke 1755), *feguza*, *agutarda* accanto ad *abutar-da* da *avistarda* «orma, traccia» (Meyer-Lübke 832). Cfr. Guarnerio, *op. cit.* p. 377.

5. Suffissi nominali

Circa novanta esiti, come sembra, furono usati nel latino volgare (cfr. Grandgent, *op. cit.* p. 24). Prendiamo qui in considerazione i seguenti:

1. *alia*, un neutro plurale, che fu usato, in senso collettivo, come un femminile singolare con significato accrescitivo e peggiorativo, in Italia e Gallia. Nel dialetto ligure il suffisso ha dato *-aġġa*. Esempi sono:

kan aġġa «canaglia» da **canalia* (da *canis*);

spusaġġa e più comunemente al plur. *spusaġġe* «confetti nuziali» che gli sposi sogliono regalare agli amici, da *spo(n)salia*;

batæsaġġa e più comunemente al plur. *batæsaġġe* «confetti battesimali» che si sogliono regalare agli amici in occasione del battesimo di un bambino, da **baptizalia*;

⁽¹⁾ È probabile che il *-ġ-* si sia sviluppato dapprima nei casi di vicinanza a vocale oscura e da questi si sia sviluppato a tutti gli altri, che si incontrano nei varii dialetti d'Italia. Cfr. G. Bertoni, *Italia dialettale*, Milano 1916, p. 83.

⁽²⁾ Si legge infatti *seolle* in *grlb.* (cfr. il venez. *seola*), *cevolle* in *comm.* 108 e *sevula* in *ol.* (cfr. il friul. *sevole*).

da **filialia* invece, diventato per dissimilazione **fliaria*, con la caduta del *r* intervocalico, si ebbe *fiġája* (opp. *fiġéja*; nel contado anche *fiġaía*), che significa propr. «cosa da bambini» e cioè «sciocchezza, scempiaggine; giocattolo».

II. *aticu*, ha dato -æġu. Esempi:

sarvæ'ġu «selvatico», da *salvaticus*;

koñpanæ'ġu «companionico», composto di *panis*;

düžæ'ġu «dogato» (cfr. *düže*) da **duaticu*;

fañtinæġu «celibato» (cfr. *fañtín* «celibe scapolo») da **fantinaticu*

spusæ'ġu «sposalizio» (voce del contado; cfr. *spusów* «sposo» da **spo(n)satu*) da **spo(n)saticu*.

Parole dotte sono *Viátiku* «Sacramento» (cfr. *viatiká* «dare ai moribondi il Sacramento»), *lünátiku* «lunatico» ecc.

6. Osservazioni e Aggiunte al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» del Meyer-Lübke.

È naturale che queste osservazioni e aggiunte riguardino esclusivamente il dialetto ligure; con esse cerco di portare un modesto contributo all'opera del grande filologo.

38. *abortire*. Aggiungere il gen. *aburtí* «abortire». In parlate della Riviera si ha anche *aburdí*, in cui il passaggio del *t* in *d* è un riflesso semipopolare (r. Parodi), cfr. *kuridū* «corridoio», *kadéna* «catena» ecc.

65. **accappare*. Aggiungere il gen. *akata* «comperare».

71 b. **acchordium*. Citare anche il gen. *akordiu* «accordo».

90. *acēdia*. Aggiungere le forme gen.: *ašidiá* «importunare, infastidire ecc.» e intr. «venir a nausea, a noia», *ašidiu* «fastidio», *ašidiów* «importunato, infastidito ecc.».

92. 2. **acrus*. Aggiungere il lig. *agriottu* (opp. *agreottu*) «amarena, visciola» (cfr. il fr. *griotte*), che è comune in certe parlate della Riviera (per es. a Cogoleto). Il Casaccia porta soltanto *amarena*, che è però letterario; su questo forse è costruito il popolare *amæ'ña* ⁽¹⁾.

94. *acerbus*. Aggiungere il gen. *šerbu* «piota; pezzo di terra erbosa cavato da prateria o luogo tale che per molto tempo non sia stato rotto; adoprasi per incamiciare e rivestire i parapetti ed ogni riparo terrapienato acciocchè la terra non ruini» (Casaccia). Cfr. il modo di dire *asetáse iñ šu šerbu* «sedersi sull'erba, sul prato» e il proverbio *lašá añdá šerbu* «lasciar correre, non curare, non tener conto», che si applica figuratamente a discorso o simile, che non meriti attenzione.

98. *acetum*. Aggiungere il gen. *ažów* (*axaróu* in *grlb.* XI 37 ecc.) da **ažeu* «aceto», *ažwín* quasi «acetito» e dicesi comunemente del vino «diventato acetoso», *ažwá* «acetosella» quasi «acetata».

(¹) In antiche rime (*fgl.* 182) abbiamo *amarenne*.

110. *acinus*. Citare il gen. a žinella «acino».
135. *acutus*. Citare il gen. a ġ ũ ũ «chiodo».
134. *acutiare*. Citare il gen. a ġ ũ ss ā «aguzzare» e a ġ ũ ss u «aguzzo».
939. *baptizāre*. Aggiungere il gen. bat æ sa ġ ġ e (vedi sopra 5. I).
1297. **brigos* (gallico) «forza, coraggio, vivacità». Aggiungere il gen. as br i ũ «rincorsa, slancio», as br i ā «lanciare, scagliare con impeto», as br i ā se «slanciarsi».
1668. *caput, -ite*. Aggiungere il gen. ka v ũ (opp. k ā ũ) «capo, promontorio», donde il neogreco κάπος (= letterario ἀρχα). Cfr. P. Kretschmer, *Der heutige lesbische Dialekt* in «Schriften der Balkankommission» I. Heft VI, Vienna, p. 415, n. 3.
1820. **cepulla*. Aggiungere il gen. sj ó w la «cipolla» (v. sopra 4).
2304. *cratis*. Il gen. ġ ri ž ě l la è anche termine marino ed ha due usi: ġ ri ž ě l le de s ā rt i e «griselle» e cioè «cavetti orizzontali, legati di traverso alle sartie, che servono da scalini ai marinai per salire in alto» (Guglielmetti, *Vocabolario marino e militare*, Roma 1889) e ġ ri ž ě l le du bu k a p o r t ũ «carabottini», che sono precisamente una specie di reticolato. La voce è poi passata all'italiano letterario e al neogreco γριζέλαις (cfr. A. Somavera, *Tesoro della lingua greca volgare e italiana*, Parigi 1709, e G. Meyer, *Neugriechische Studien. IV Die rom. Lehnw. im Neugr.* in «Sitzungsb. d. phil.-histor. Klasse d. Akad. d. Wissenschaften», Vienna 1895). Per tutto questo cfr. E. Ramondo, *Saggi italo-neogreci* in «Arch. Glott. It.» XIX p. 161 sg.
2810. *dux, -ūce*. Aggiungere il gen. d ũ ž e «doge» (cfr. il venez. *doze*), che gli antichi dissero anche *dogio* (v. Casaccia) e d ũ ž æ ġ ũ «dogato» (v. sopra 5. II).
2949. **excambiare*. Aggiungere il gen. ska ũ ġ ā, donde il neogreco σκαντζάρι (= lett. ἀλλάσσω) «scansare». Cfr. Ramondo p. 173.
3004. *exēptāre*. Al significato di «dileguarsi, allontanarsi», che il Casaccia attribuisce al gen. š e ũ t ā, si è sostituito nel contado quello di «gettare, lanciare con forza».
3303. *filius*. Aggiungere il lig. fi ġ ā ja (v. sopra 5. I).
3747. *gerulus*. Aggiungere il termine marino it. *gerlo* o *gherlo* «canapetto di forza, che tiene e porta» (Guglielmotti) e gen. š e r l ũ «treccie minute e lunghe... le quali servono a molte allacciature, e per lo più a serrare le vele quadrate ai loro pennoni» (Casaccia); di qui il neogreco γοῦρλον (= lett. σέλαματα). Cfr. Ramondo p. 174.
4176. *hora*. 1. Citare il lig. a ġ w a (v. sopra *Epentesi*).
4393. *infans, -ante*. Aggiungere il lig. fa ũ t e «bambino» (per es. in Val di Vara sopra La Spezia) e il gen. fa ũ t i ũ «celibe, scapolo» (cfr. fa ũ t i ũ æ' ġ ũ, v. sopra 5. II).
4809. *labor, -ōre*. Aggiungere il gen. l ó w (opp. lá ũ: nel contado anche la ũ) «lavoro».
4810. *laborare*. Citare il gen. l o w ā (opp. la ũ ā) «lavorare». Per la- ġ w a vedi sopra *Epentesi*.

5233. *mago* (germanico) « stomaco ». La parola *ma ġ ún* è anche gen. e significa « travaglio d'amore; accoramento, disgusto, afflizione ».

5398. *masticare*. Il gen. *ma s ka* è passato, come termine marino, all'italiano e al neogreco. A proposito di μάσχα (= lett. παρειά) dice il Ramondo (p. 169): « La voce è genovese; come tale riconosciuta già da G. Meyer (*Ngr. St. III Die latein. Lehnw. in Neugr. s. v. μαξύλλας*) e passata all'italiano come termine marino (Fincati, *Dizionario di marine*). Anche in greco ebbe, se tuttora non conserva, il senso primitivo: « μάσχα mandibola, mascella, ganascia » (Somavera) e ancora: « una banda delli due lati d'una porta ». Il diminutivo *masketta*, oltre i sensi dati dal Casaccia, ha nella Liguria occidentale (per es. a Cogoleto — aggiungo io —) anche quello di *parapetto del ponte* ».

5587. *minimus*. Aggiungere il gen. *marmeliñ* nell'espressione *din marmeliñ* (in Riviera anche *mermeliñ*, *marmellu* e *mermellu*) « dito mignolo ». Il verbo *marmelà* significa « giocare di mano; rapire, rubare », e nel gioco della mora si dice: « quando uno dei giocatori, non essendosi apposto al numero delle dita alzate dal compagno, cerca d'ingannarlo o alzando qualche dito di più o stringendolo di quelle alzate da esso », il che più facilmente si può fare col dito mignolo.

5845. *natalis* « Natale ». Aggiungere il gen. *dē n ā* (da *dies natalis*). Cfr. i proverbi: *da dē n ā a sañ Stē va* « da Natale a Santo Stefano » per indicare una cosa che dura poco; *va tañti añelli a Pasqwa qwañti bō a dē n ā* « tanti agnelli vanno al macello a Pasqua che buoi a Natale » per significare che la morte non risparmia nè giovani nè vecchi.

6198. *panis*. Aggiungere il gen. *kuñ pa n æ' ġ u* « companatico », vedi sopra 5. II.

6271. *passus*. Aggiungere il gen. *pē s s n*, che serve, come il fr. *pas*, a rinforzare la negazione: *nu ġ e n' o pē s s u* « non ce n'ho affatto ».

6561. *placitum* « processo, causa ». Citare il gen. *ċ æ t u* « pettegolezzo » (cfr. sic. *chiaitu* e nsic. *čaita*) e *ċ æ t e s ā* « far pettegolezzi ».

6847. *punctum*. Aggiungere il gen. *a puñt ā* « abbottonare, allacciare, affibbiare ecc. », che nella forma aferetica passò al neogreco πουντάρι (= lett. προσδέω) nel significato di « legare, attaccare (specialmente la vela) ». Cfr. Ramondo p. 170.

6987. *radere*. Citare il gen. *a reñte* « vicino », cfr. *d'areñte* « da vicino, da presso ».

7476 a. *šabaka* (arabo) « rete ». Citare il gen. *š á b e ġ a* « sciábica », sorta di rete da pescare (Casaccia).

7922. 2. *salvaticus*. Citare il gen. *sa r v æ' ġ u* « selvatico » (v. sopra 5. II).

8174. *spo(n)salia*. Aggiungere il gen. *sp u s a ġ ġ e* « confetti nuziali » (vedi sopra 5. I).

8175. *spo(n)sare*. Aggiungere il gen. *sp u s æ' ġ u* « sposalizio » vedi sopra 5. II.).

8538. *talea*. La voce *taglia* (= strumento composto di carrucole per muovere grandi pesi) è stata introdotta nell'italiano dal gen. *ta ġ a* « carrucola » (cfr. C. Randaccio, *Dell'idioma e della letteratura genovese*, Roma 1894, p. 223);

uguale derivazione ha probabilmente il neogreco τάλια (= lett. τρόγλος). Cfr. Ramondo p. 172.

8873. *trekken* (nted.) «tirare». Citare il gen. *atrakā*, donde la forma aferetica del neogreco τραζάρω (= ἐμβάλλομαι). Cfr. Ramondo p. 176.

9102. *üter* «otre». Aggiungere il gen. *lūddru* «diluvione, ghiottone, lurcone, lupaccio, dicesi in basso modo di chi mangia oltre misura» (Casaccia).

9195. *vēnēnum*. Aggiungere il gen. *veníñ* (cfr. il rom. *venin* «veleno» e l'afr. *velin*, *venim* donde l'asp. *venin* «ascesso, ulcera»), che è usato nel senso proprio di «veleno» e più comunemente in quello figurato di «stizza, rabbia, malignità». Cfr. il proverbio *iñ ta kūa ġe sta u veníñ* «nella coda ci sta il veleno», traduzione dell'antico proverbio anonimo latino *in cauda venenum*, che si trova d'altra parte riprodotto in tutte le lingue. Esso proviene dal fatto che il veleno dello scorpione è rinchiuso nella coda.

Per la forma *veníñ* da *venenum*, ricordo che la lingua popolare talvolta sostituisce un suffisso ad un altro: così da *venenum* si ebbe **veninum*, e così nell'*Appendix Probi* (ed. Baehrens 1922) ⁽¹⁾ si legge «*Byzacenus non Byzacinius*». Cfr. G. Cohn, *Die Suffixwandlungen in Vulgärlatein usw.*, 1891, p. 219-226.

9412. *vivërra*. Aggiungere il lig. (per es. nella parlata di Cogoleto) *viñ-ër-ra* «donnola», cfr. il monferr. *vinvera*.

9474. *wadi* (gotico) «caparra, pegno». Citare il gen. *desġagów* e *desġaginów* «scozzonato, svelto, disinvolto», cfr. *desġagá* «disimpegnare» in senso proprio o figurato.

9479. *wahten* (franco) «guardia». Aggiungere il gen. *agwēitā* «far capolino; affacciarsi destramente e anche naturalmente per vedere altrui, e tanto poco che difficilmente si possa esser veduto» (Casaccia). In certe parlate della Riviera (per es. a Cogoleto) si è formato anche il nome *agwēitu* nell'espressione *stā a l'agwēitu* = *agwēitā*.

ANTONIO GIUSTI

(continua)

ABBREVIAZIONI

agl. = Rime diverse, in lingua genovese, molto dilettevoli per la novità e varietà de' soggetti, con nuova aggiunta di alcune hora date in luce, dedicate al signor Oratio Cena. Stampate in Torino, ad istanza di Bartolomeo Calzetta e Ascanio de Barberi 1612.

Comprende questa Stampa le Rime di Paolo Foglietta, una traduzione del I canto dell'*Orlando Furioso* fatta da Vincenzo Dartona, ed altri versi di varii; infine alcune Rime di Todaro Conchetta (pseudonimo di Giuliano de Rossi), notevoli per l'evidente imitazione contadinesca.

(1) È un elenco latino di grafie corrette e scorrette, composto probabilmente tra il 200 e il 300 dopo Cr. in Roma. Cfr. W. A. Baehrens, *Sprachlicher Kommentar zur vulgärlateinischen Appendix Probi*, Halle 1922.

grlb. = Ra Gerusalemme deliverâ dro signor Torquato Tasso tradûta in lengua zeneise. In Zena in ra Stamparia de Tarigo. MDCCLV.

comm. = Comedie trasportæ da ro françeize in lengua zeneize da Micrilbo Termopilatide P. A. dedichæ a' ri veri e boin Zeneixi. Genova 1772.

ol. = È il vocabolario genovese dell'Olivieri stampato nel 1851.

Per le altre abbreviazioni e per la bibliografia vedi «Giornale storico e letterario della Liguria» fasc. II, Aprile-Giugno 1936.

A. G.

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLA CORSICA

(Continuazione, vedi numero precedente)

Letteratura Dialettale

Testi

- ALESSANDRI di Chidazzu. — Parlate corsu! versi, in *Almanaccu di A. Muvra*, 1927, pag. 96.
- ALFONSI. — U Cantu di i morti a Pontenovu, in *Tyrrhenia*, *Boll. mensile della Soc. Ital. di Cultura e propaganda*, 1925, (I), n. 4, Dic.
- ANGELI Marco. — Malincunie: Poesie (con u ritrattu di l'Autore) introita di Petru Rocca, Ajacciu, Tip. A. Muvr., 1924, 8, pagg. 48. Rec. *L'Italia che scrive*, marzo 1925. *Reo. Archiv. Stor. di Corsica*, 1925, (I), pag. 120. [Volpe le dice interessanti: l'autore fu trattenuto in Corsica essendogli stato negato il permesso di frequentare l'Università di Pisa].
- ANGELI — L'Abrugata, Ajacciu, 1925.
- ANNU (L') Corsu. — *Almanaccu letterariu illustratu*: Antologia regionalista, Dir. P. Arrighi et A. Bonifacio, Ann. I, (1923).
- ARTIGIANO (L'). — Lunario corso popolare, arricchito di poesie inedite proverbi e varie canzonette popolari. Bastia, J. B. Ollagnier, 1855, (Ann. I).
- AULLE (D') S. — Cuntrastu (versi) *Almanaccu di A. Muvra*, 1927, pag. 41. Contrasti fra gli Alluaninchi e i Tallavesi. Ricorda le contese avvenute.
- BERRETTA A. — Misgia, rivista popolare corsa, Ajaccio.
- BISCOTTINI. — Fiorita di poesie corse, Torino, 1923. Rec. Bellieni, in *Critica Politica*, 23 dicembre 1923.
- BONIFACIO. — U Scupato, in *Biblioteca Corsa* diretta da Paulo Arrighi, I.
- BONIFACIU A. — Poesie varie e Canzone con musica avec préface de Alfredo Galletti, 80, pagg. 190.
- BONIFACIO Antone. — Frutti d'Imbernu. Capocorso, presso l'Autore, (1925). (Volume II della *Biblioteca Corsa* di Arrighi). Rec. Carrera Ismaele, in *Giornale di Poesia*, febbraio 1925.
- BOURDE Paul. — Un voceri de l'île de Corse, in *La Tradition*, Ann. I, n. s., pagg. 280-281. Paris, 15 dic. 1887

- CADIOU Paul. — Les chants de la Corse. Rennes, Caillière, 1897, 160. Rec. Giustiniani, in *Revue de la Corse*, 1924, pagg. 26-27.
- CANTI popolari toscani, corsi, illirici, greci raccolti e illustrati da Niccolò Tommaseo con opuscolo originale del medesimo autore, vol. I-IV, Venezia, Stab. Tip. Enciclopedico Girolamo Tasso, 1841, vol. IV, pagg. 400. II (1841) pagg. 400. III (1842) pagg. 475, vol. IV, (1842) pagg. 520, 80. [I canti corsi sono nel II con i proverbi].
- CANTU' Cesare. — Della letteratura delle Nazioni. Saggi raccolti da Cesare Cantù in relazione alla Storia Universale. Torino, Un. Tip. Ed., 1891, 80. Part. II, pagg. 431-434 [esempi di varie poesie nel capitolo «Canti di vari paesi d'Italia»].
- CARLOTTI (Martinu Appinzapalu). — Barbabianca l'anticone. Pisa, 1924, 80. Ajaccio, Tip. A. Muvra, 1924.
- CARLOTTI. — Racconti e fole di l'isula Persa par Domenicu Carlotti. Prefaciu di Clemente Merlo. Ajaccio, 1924, 80, pagg. 112.
- CARLOTTI Domenico. — Tre novelle morali di Regolo Carlotti tratte dalla storia patria colla giunta di alcune poesie contadinesche in dialetto corso. Bastia, 1835, 80. [Ricordu Vocero in morte di Chilina di Carcheto d'Orezza; Rimostranze al Nobile Filippo Adorno gov. Genovese a nome degli abitanti di Castagniceia per la carestia, 1702; Ottave di Prete Guglielmo Angeli; Lamento in lingua vernacola Bastiese a nome di Anna Catalina pescivendola per la morte di Pasquale suo marito].
- CASANOVA Santu — La morte e i funerali di Spanettu, Bastia, 1892. Rec. Arrighi, in *Revue de la Corse*, 1921, (I), pagg. 175-177.
- CASANOVA Santu. — Primavera Corsu. Bastia. Impr. Cordier et Fils, 1927. Rec. Teneaioli, in *Rassegna Italiana Politica, Letter. e Artistica*, 1927, (X), Ser. II, vol. XIX, fasc. 109, pag. 616.
- CHANTS populaires de l'Italie: Texte et traduction par F. Caselli. Paris, Libr. Internationale: (Bruxelles, Lacroix Verboeckhoven e C.) 1865, in 120, pagg. 275. [Riporta i canti corsi di Tommaseo e di Fée. Usa l'Egeria di Wolff e il viaggio di Gregorovins].
- CIRNO, rivista letteraria corsa de Petru Vattelapesca (P. Lucciana), Ann. I, (1905) [di breve durata].
- CISPA (A). — 1914 (Ann. I), dir. Xavier Poli, J. T. Versini. Antologia annuale.
- COLLECTION de Contes et de chansons populaires, 1881-1909, 80, Tom. X Corse.
- CORSICA (A). — Muzzicone di giornale di i Corsi a n fronte fundatore D. A. Versine: Sorte ogni quindicina e di bon'ora [dal 10 dic. 1915].
- CROZE (Austin, de). — Chanson populaire de l'île de Corse avec conclusion de M. P. Fontana. Paris, Champion, 1911, 160, pag. 176. [Pecca per trad. interpretazione e ortografia, ma merita consideraz. - Bibliografia]. Rec. *Bull. Soc. hist. Corse*, 1912, (fasc. 334-336), Ann. 31, pagg. 307-308.
- FÉE. — Voceri Chants populaires de la Corse, précédés d'un excursion faite dans cette île en 1845 par A. L. A. Fée. Paris, Lecou, 1850, 80. Rec. Courtillier con notizie sull'autore. «Un Strasbourgeois en Corse en 1845», in *Revue de la Corse*, 1924 (V), pagine 97-103. [Alcuni canti son riprodotti dal Viale].

- GIOVANELLI Giuseppe. — Pe' a nascita e u Battezzimu d'u mio primu figliulinu, versi in *Almanaccu di A. Muvra*, 1927, pag. 90.
- GRAZIANI et CLEMENTI. — La Lyre Corse: recueil gravé de 32 poesies, 1890.
- GRIMALDI. — Novelle storiche corse di G. V. Grimaldi. Vi si aggiungono i canti popolari corsi ricordati e ristampati per cura dell'editore medesimo che li raccolse e pubblicò nel 1847. Bastia, 1855.
- GRIMALDI Gio. Vito. — Saggio di versi italiani e di canti popolari corsi. Bastia, Tip. Fabiani, 1849, pagg. 174.
- GROTTA (G. di la). — U cantu di Cirneella, in *Almanaccu di A. Muvra*, 1927, pag. 127.
- GUGLIELMI D'Orezza. — Ottave giocose [fonte di Faleucci].
- GUGLIELMI Guglielmo D'Orezza (1544-1728). — Poesie scelte. Fabiani, 1852.
- LOCATELLI. — Divagations sur la Corse, in *Annuario del Liceo-Ginnasio di Galatina*, 1927. [Illustra una canzone rusticana riportata da Benson, *Sketches of Corsica*].
- LUCCIANA Pietro. — Versi italiani e corsi. Bastia, Ollagnier, 1877.
- LUCCIANA P. — Vattelapesca: 1) E curnacchie; 2) U matrimoniu di Fiffina; 3) U triunu de Buffalevalle. 4) E tribulazioni d'u scio Filippo; 5) A Signora Pizichiocchiula.
- LUCIANI Giuseppe. — Vocero per la morte di Eugenio Napoleone, in *A. Berretta Misgia*, Sett. 1925.
- LUCCIARDI J. P. — Ai morti di Pontenòvu. Ajacciu, Stamperia A. Muvra, 1925.
- LUCCIARDI J. P. — A Signora di Monte Jenuva, in *Corse Nouvelle*, 5 janvier 1921.
- LUCCIARDI. — A vendetta di Lilla, drammu in quattru atti. Bastia, Piaggi, 1911, 80, pagg. 72.
- LUCCIARDI J. P. — Canti corsi avec traduction française en regard et longue préface sur le dialecte corse. Castelnau-dary, Société d'édition occitane, 1920. 80, pagg. 250. Rec. Arrighi, in *Revue de la Corse*, 1921 (II), pagg. 149-155.
- LUCCIARDI J. P. — I galli rivali o greva di e Giovanotte. Bastia, 1909, 80, pagg. 24.
- LUCCIARDI. — Maria Gentile, drammu storicu in tre atti. Bastia, Ollagnier, 1912, pagg. 102.
- LUCCIARDI J. P. — U martiriu di Santa Divota. Paris, Passy, 1922.
- MARCAGGI J. B. — Lamenti, voceri chansons populaires de la Corse. Ajaccio, Rambaldi, 1926, 160, pagg. 399.
- MAISTRALE. — Canzone corse. Aiacciu, 1922.
- MAISTRALE. — Risa e canti. Tip. A. Muvra, 1924.
- MAISTRALE. — Risa e canti, cummidiole. Canzone e Stalbatoghi, Lameuti. Aiacciu, 1924.
- MAISTRALE. — Martina Appinzapalu. Canzone Corse. Poesie. Bastia, Piaggi, 1926.

- MAISTRALE. — Lettere a Lumbrigone. Aiaccio, Tip. A. Muvra, 1926. *Rec. Arch. Stor. di Corsica*, 1923, pagg. 212-213.
- MAISTRALE. — L'apittu di Calabraga. Ajaccio, Stamp. A. Muvra, 1926.
- MAISTRALE. — Una ciucciata (cummidola) Ajacciu, 1922.
- MAISTRALE. — Una prucissione in Soccia. Ajacciu, 1924, 160, pagg. 16.
- MARCAGGI Giov. Battista. — Lamenti e Voceri de la Corse, 2a ediz. Aiaccio, Rambaldi, 1926, pagg. 400. [Origine della poesia corsa, importante bibliografia, ritmo poetico, lingua, rifacimento di Les Chants, eco.]. *Rec. Revue de la Corse*, 1926, pagg. 244-245.
- MARCAGGI J. B. — Les Chants de la mort et de la vendetta de la Corse, publiés avec traduction, introduction et notes. Paris, Perrin et C., 1898, 1 vol., pagg. 352.
- MARFISI Dumeniou. — Era scrittu!, in *Almanaccu di A. Muvra*, 1927, pag. 155.
- MINICALE. — Canzoni a Evisa, Aiacciu. Stamp. A. Muvra.
- MINICALE. — Minicale bà a vende canzone, in *Almanaccu di A. Muvra*, 1927, pag. 121.
- MINICALE. — Sirinatu a Titu. Ajaccio, Stamp. A. Muvra, 1922.
- MUVRA (A.). — Bollettin regionaliste de l'île de Corse: Ghiurnale di e pieve di Corsica. Paris, 15 mai, 1920. [Dal 21 in Ajaccio, settimanale].
- NERI Achille. — De Minimis. Genova, Tip. Sordomuti, 1890, 80, pagg. VIII, 326. Aneddoti della Rivoluzione Corsa. [Vi si riporta il Pater Noster in lode di Giafferi (pag. 19 e seg.) e l'Ave Maria dei Corsi, pubblicati nel *Giornale Ligustico*.]
- NERI Achille. — Una poesia satirica contro Genova di A. N., in *Giornale Ligustico*, 1882, (IX), pagg. 260-263. [Scritta nel 1751].
- NERI A. — Il Pater Noster dei Corsi in lode di Giafferi, in *Giornale Ligustico di Archeologia storia e letteratura*, 1886, (XIII), pagg. 298-306.
- ORTOLI — Voceri de l'île de Corse. Paris, Leroux, 1887, 160, pagg. XXXVIII-324. [Buon libro, introduzione importante; voceri solo per morte violenta e per morte naturale. « Contes et Chansons populaires, Tom. X »].
- ORSO d'Orezza. — A Mammona e a figliulina, in *Almanaccu di A. Muvra*, 1927.
- ORSU d'Orezza. — Primizie. Ajacciu, Stamp. A. Muvra, 1928.
- PAOLI di Taglio. — Avanti l'elezzione e dopu l'elezzione. E duie oumare a Bianca e a Neria, in *Almanaccu di A. Muvra*, 1927, pagg. 105-107.
- PAOLI di Taglio. — Da Taglio a Orezza, in *Almanaccu di A. Muvra*, 1927, pagg. 125-126.
- PAOLI di Taglio. — U Mulinaru e a Mulinara, (versi), in *Almanaccu di A. Muvra*, 1927, pag. 87.
- PAOLI Xavier: Versini J. T. — A Cispa: Antologia Annuale. Marseille, 1914, 80, pagg. 80. [Poesie di autori corsi].
- PELLEGRINI Astorre. — Canti popolari dei gresi di Cargese. Bergamo, Bolis, 1871, 160, pagg. 38.

- PLAUTO. — A Pignata messu in corsu da Petru Rocca, in *Almanaccu di A. Muvra*, 1924.
- SALVIONI. — Versioni Sarde, Corse e Caprajesi della parabola del Figliuol Prodigo tratte dalle carte del Biondelli. Cagliari, 1913.
- SAMPETRACCIU. — A Mòda (versi), in *Almanaccu di A. Muvra*, 1927, pagg. 85-86.
- SAMPETRACCIU. — E tre piaghe, in *Almanaccu di A. Muvra*, 1927, pagg. 90. (estratto).
- SIMONU di li Lecci. — Motti di Minutu Grossu. Ajaccio, 1925.
- TENCAJOLI. — Canti corsi, in *Rassegna Nazionale*, 1922, 1 settembre.
- TOMASI Xavier. — Corsica: Recueil de Chansons Corses. Rec. Henry de Sorbo, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. 153-155.
- TOMASI Xavier-Giovoni Ch. — Trois melodies de l'île de Corse. Rec. Henri de Sorbo, in *Revue de la Corse*, 1925, (VI), pagg. 23-24.
- TORRENTI Cervoni. — Ornitomachia: ossia pugna fra Volpajola e Scolca: poemetto eroicomico. [Raccolto a cura di Mattei Torre dalla tradiz. orale]. A. Muvra, 1924, pagg. 48. Rec. *Revue de la Corse Moderne*, 1924, (V), pagg. 69-70.
- TRAMUNTANA (A fresca e sana). — Politicu umuristichu satericu e litterariu per Santu Casanova. Bastia, 1895. [Segue coa intermittenze e lacune fino al 1910: ritorna nel 1919].
- TRISTANI Inton Filippu. — A vindetta di Muvrello. Ajacciu, 1925.
- TRISTANI Inton Filippu. — Pesci fritti: Canzona dedicata a Muvra. Ajacciu, Impr. A Muvra, 1924, pagg. 24.
- VATTELAPESCA (Luciana P.). — Scinette Commiche. Bastia, 1891.
- VATTELAPESCA (Luciana P.). — Per un fruscetto. Bastia, 1902.
- VATTELAPESCA (Luciana P.). — Un maritu per l'altru. Bastia, 1892.
- VIALE Salvatore. — Canti popolari corsi con note: seconda edizione riveduta e ampliata a cui sono aggiunti alcuni nuovi versi italiani di moderni autori corsi. 1a ediz., 1843. Bastia, Tip. Fabiani, 1855, 8o picc., pagg. 166; 3a ediz., Bastia, 1876.
- VIALE Salvatore. — Canzoni contadinesche in dialetto corso. Bastia, 1835.
- VIALE Salvator. — Dionomachia. Prose e Poesie, Firenze. Le Monnier, 1861, 2a ediz., Bastia, 1898, 16o, pagg. 240. Traduction par Carabin et Villat, in *Nouvelle Revue*, 15 août, 1921 e segg.
- VIALE Salvatore. — Saggio di versi italiani e di Canti popolari corsi. Bastia, 1843.
- VILLAT. — Un drame de J. P. Lucciardi, in *Nouvelle Presse*, oct., 1922.

Studi sulla poesia dialettale e il dialetto

- AMBROSI. — A Lingua Corsa, in *Annu Corsu*, 1924. [Studio sul dialetto del di là dei monti e sulla poesia dialettale].
- AMBROSI, in *Petit Marseillais* (édition corse). 3 oct. 1921. [Dialetto corso].
- APPINZAPALU Martino. — L'Annata 1926: U movimentu Litterariu, in *Almanaccu di A. Muvra*, 1927.

- ARRIGHI, in *Petit Marseillais* (édition corse), 17 sept., 1921. [Dialecto corso].
- ARRIGHI Paul. — Quelques remarques sur l'orthographe corse, in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 18-23.
- ASCOLI G. F. — Intorno ai continuatori corsi del latino « ipsu », in *Studi Romanzi a cura di Ernesto Monaci*. Roma, 1905, pagg. 103-112.
- BELLIENI. — I Poeti della « A. Muvra », in *Fantasma*, giugno, 1923.
- BERTONI Giulio. — Lessicografia corsa, in *Fanfulla della Domenica*, 30 luglio, 1916.
- BONAPARTE L. — Remarques sur les dialectes de la Corse. Londres, 1877. [Studia il corse in relazione al basco].
- BONIFACIO Antone. — A prima Grammaticarella corsa. Bastia, Piaggi, 1926, 80, pagg. 58. Rec. Arrighi P., in *Petit Marseillais*, 2 février, 1926. Rec. in *Revue de la Corse*, 1926, (VII), pagg. 88.
- BOTTIGLIONI Gino. — La penetrazione toscana e le regioni di Pomonte nei parlari di Corsica: Saggio di ricostruzione storico-linguistica, in *Italia Dialettale*, 1926, (II), pagine 156-210 con carte. Estr. Pisa, 1926.
- BOTTIGLIONI G. — I nomi del muicne e i riflessi indo-europei della radice Mii, Bologna, 1927.
- BRADI (Lorenzo de) — La Poésie Corse, in *Nouvelle Revue*, 1904, pagg. 144-149.
- CAMPANA. — Mémoire sur le dialecte corse: 1) in *Avenir de la Corse*, 1877; 2) avec notes de Paul Arrighi, in *Revue de la Corse*, 1924, (V), pagg. 63-73, X, n. 27, pagg. 103-108; 135-139; 166-172.
- CARLOTTI Domenico. — Lessicu comparativu Corsu italo-francese. Pisa, Simoncini, 1924, 80, pagg. 64.
- COLONNA de Cesari Rocca. — La formation et l'évolution des Noms de famille en Corse. in *Revue de la Corse*, 1920, (I), pagg. 22-24; pagg. 28-32.
- FALCUCCI. — Corsica, in Papanti. I parlari italiani in Certaldo. Livorno, 1875.
- FALCUCCI. — Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica, opera postuma riordinata e pubblicata su le schede e altri ms. dell'autore a cura di P. Enea Guarnierio. Cagliari, presso la Soc. Storica Sarda, 1915, 80, pagg. XXIV-476: 1) Rec. Del Lungo, *Rendiconti Accademia dei Lincei*, 1915, (Ser. V), vol. XXIV, pag. 174 e seg.; 2) Rec. Salvioni, in *Atti R. Istituto Lombardo*, 15 marzo 1915, (vol. XLVIII), pag. 246 e segg.; 3) Rec. in *Literaturblatt für Germ. und Röm. Philologie*, 1915, n. 9, 10, coll. 283-289; 4) Rec. Campus, in *Giornale Stor. della Letteratura Italiana*, 1916, (vol. LXVIII), pagg. 228-223; 5) Rec. Arrighi, in *Revue de la Corse*, 1921, (II), pagg. 65-70; 1921, (II), pag. 107. R.
- FISCHER Theobald. — Land und Leute in Corsica: 1) *Deutsche Rundschau*, 1899; 2) *Estr. Berlin*, 1899, 80, pagg. 217-251.
- FORSYTH. — Survivances linguistiques en Corse: Alpa et ses dérivés, in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 59-62.
- FORSYTH — Major. — Survivances linguistiques en Corse: Gaglinu, Gaglina, Guaglinu, Guaglina, in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 126-128; 158-160.

- FORSYTH — Major. — Survivances linguistiques en Corse: *asco*, in *Revue de la Corse*, 1923, (IV), pagg. 156-160.
- FORSYTH — Major. — Survivances linguistiques en Corse: *Caracuta*, in *Revue de la Corse*, 1923, (III), pag. 26; pagg. 91-94. [Vanga, vangone, vangarone varangone].
- FREGNI G. — Dei nuraghi: sulle origini di questa voce e sulle origini pure delle due voci di Sardegna e di Corsica. Modena, Soc. Tip. Modenese, 1915. 8o, pagg. 23.
- GILLIERON et Edmont. — Atlas linguistique de la France: Corse, premier fascicule, Cart. 1-200. Paris, Champion, 1916. Rec. Guarnerio, *Resoconti dell'Istituto Lombardo*. Rec. *Bull. Soc. hist. Corse*, 1917, (XXXIV), n. 370-372, pagg. 273-274.
- GREGOROVIVUS Fernand. — [Die Corsischen Todtenklagen] in Corsica von Ferdinand Gregorovius. Stuttgart Verlag Cotta 'schen Buchhandlung, 1854. Erster Band, pagg. IV-272. Zweiter Band, pagg. 265, in 8o gr.
- GUARNERIO Pier Enea. — I dialetti odierni di Sassari, della Gallura e della Corsica, in *Archivio Glottologico Ital.*, XIII. (1892), pagg. 125-140: XIV. (1898), pagg. 131-200, 385-422.
- GUARNERIO. — Il Sardo e il Corso in una nuova classificazione delle lingue romanze, in *Archivio Glottologico Italiano*, XVI, pagg. 490.
- GUARNERIO. — Note etimologiche e lessicali corse, in *Rendiconto del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, vol. XLVIII e XLIX. Pavia, Fusi, 1915. Milano, Hoepli, 1916. Rec. *Bull. Soc. hist. Corse*, 1917, (34), n. 370-372, pagg. 269-273.
- GUARNERIO P. E. — Nuove note etimologiche e lessicali corse, in *Atti R. Ist. Lombardo*, XLIX, pag. 74 segg.
- LUCCIANA Pierre. — (Vattelapesca), in *A Lingua Corsa*, n. IV, 15 août, 1924. [Memoria sulla lingua corsa, nuova impressione].
- LUCCIANA P. — (Vattelapesca). Le Langage des Corses, extrait d'un manuscrit demeuré inédit de P. Lucciana, in *Revue de la Corse*, 1926, pagg. 239-243.
- LUCHAIRE. — De lingua aquitanica apud Facultatem Parisiensem disputabat. Paris, Hachette, 1877, 8o. [Studia nomi corsi in relazione al basco].
- MASSAS (De). — Prénom de Quilicus [assai comune in Corsica], in *L'Intermédiaire des Chercheurs*, Paris, 1903, 10 ottobre.
- MATTEI. — Les origines des dialectes de la Corse, in *Annales de la Corse*, 1877. [Polemica fra il principe Bonaparte e il Mattei].
- MATTEI. — Quelques considerations sur le dialectes de la Corse, in *Annales de la Corse*, Ann. I, (1877), n. 4, pag. 55 segg.

(continua)

RENATO CIARDELLA

COMUNICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

Con decreti in corso di registrazione S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale ha nominato Deputati emeriti i Sigg. Prof. Alessandro Lattes, March. Onofrio Sauli Scassi e March. Cesare Imperiale di Sant'Angelo, per diversi titoli benemeriti degli studi storici liguri. Ha poi nominato Deputati effettivi i Sigg. Prof. Ludovico Giordano, March. Gian Carlo Doria, Prof. Pietro Nurra, Prof. Luigi Andrea Silla, Prof. Nino Lamboglia, Prof. Oliviero Bongi, Cav. Enrico Marchetti. I primi tre apparterranno alla Deputazione centrale, gli altri alle Sezioni di Savona, di Albenga-Ventimiglia e di Massa. Con queste nomine la Deputazione è quasi interamente costituita.

Si attendono ora e sono da ritenere imminenti le nomine dei Corrispondenti (60 tra la Deputazione centrale e le Sezioni). S. E. il Ministro ha consentito anche la nomina di una categoria di corrispondenti soprannumerari specialmente per accogliere gli antichi Corrispondenti delle sopresse Deputazioni. Così intorno al nuovo organismo sarà possibile raccogliere tutte le forze operanti nel campo degli studi storici della Liguria e della Lunigiana.

* * *

I bilanci preventivi per l'anno XIV a suo tempo deliberati dalle assemblee dei soci della Deputazione e delle Sezioni di Savona e di Albenga-Ventimiglia sono stati approvati dal Ministero della Educazione Nazionale che ha anche ratificata la nomina dei Sigg. Comm. Luigi Lercari, dott. Carlo Rubatto e Prof. Onorato Pastine a revisori dei conti.

* * *

I soci che desiderino le copie ancora disponibili del volume « Dispacci dei diplomatici genovesi a Parigi (1787-1793) » messe a disposizione della nostra Deputazione dalla consorella di Torino sono pregati di rivolgersi all'ufficio di segreteria.

* * *

La Deputazione ha partecipato alla Mostra del Mare esponendo un prezioso astrolabio arabo di sua proprietà.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

RINIERO ZENO, *Documenti per la Storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV*. Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano, pubblicati sotto la direzione di Federico Patetta e Mario Chiaudano, vol. V. S. Lattes e C., editori,* Torino, 1936-XIV, pagg. CIX-286.

Nella magnifica collezione diretta da S. E. Patetta e dal prof. Chiaudano, Riniero Zeno pubblica una serie di importanti documenti derivati da cartulari notarili dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Comunale di Palermo. Sono 202 atti, di cinque diversi notai, disposti in ordine cronologico tra il 1298 e il 1350: non rappresentano tutto il materiale dei rispettivi cartulari ma una scelta dei documenti che all'editore sono apparsi di particolare importanza sia per quanto riguarda il loro contenuto sia per riferimento ad usi e consuetudini marittime la cui esistenza era fin'oggi ignorata. È un materiale importantissimo per la storia del diritto marittimo italiano in uno dei periodi più oscuri e meno studiati, che offre elementi preziosi non soltanto per la struttura dei vari contratti di noleggio, di commenda di merci e di denaro, di *societas maris*, di cambio e prestito marittimo, per la proprietà navale e per le origini delle assicurazioni, ma anche abbondanti notizie sulle condizioni e lo sviluppo dei traffici mercantili e dell'economia nei secoli XIII e XIV.

L'ampia introduzione studia gli atti nella loro parte formale, trattenendosi in particolare sulla *cassatio* (l'annullamento per parte del notaio e per volontà dei contraenti quando l'atto ha cessato comunque di avere effetto), sulla redazione e sulle clausole più importanti e ripetute. È da notare che nella trattazione è frequentissimo il ricorso all'esempio di documenti genovesi di Giovanni Scriba pubblicati nella medesima collezione, agli atti dei notai liguri di Pera e Caffa editi dal Bratianu e al noto studio del Chiaudano sui *Contratti commerciali genovesi del secolo XII* ricavato dall'esame del cartulario di Guglielmo Cassinese.

Dalla parte formale l'indagine si addentra nell'esame intrinseco di carattere giuridico dei contratti. Ne risulta l'esistenza di consuetudini locali, tra le altre di Genova (*secundum consuetudinem Janue*, doc. XV), che avevano valore anche fuori dell'ambito locale,

per tutto il Mediterraneo; risulta sopra tutto da questo esame, fatto nel punto centrale del Mediterraneo ove si incontravano e incrociavano tante correnti, che il commercio marittimo trovò da un lato la sua norma regolatrice nella tenace tradizione romano-bizantina, dall'altro nella elaborazione di giuristi, giudici e notai, che per ragioni di ufficio erano costretti a dare forma e regolamentazione giuridica alle contrattazioni di genti di nazionalità diversa, ed infine in quell'ampia consuetudine mercantile che pur viveva rigogliosa nella pratica degli affari.

Tutti i rapporti giuridici derivanti dal noleggio delle navi e delle diverse forme di contrattazione sono esposti con grande dottrina sulla base degli studi anteriori e con elementi nuovi forniti dai documenti pubblicati. Sono ricerche e risultati che interessano in particolare il diritto e chiariscono molti punti oscuri recando una nuova dimostrazione dell'utilità, anzi della necessità, di rendere noti quegli antichi strumenti notarili che sono elemento indispensabile alla ricostruzione della storia del diritto e del commercio medioevale.

Ma lasciando ai tecnici competenti un esame approfondito della trattazione dal punto di vista giuridico, deve esser qui rilevato, secondo il carattere dei nostri studi e del nostro *Giornale*, l'apporto che questi nuovi documenti recano alla storia delle relazioni commerciali tra la Sicilia e Genova e la Liguria in generale. Quasi un centinaio degli atti compresi nel volume si riferisce a cosiffatti rapporti: e se si tien conto che i contratti pubblicati non sono che una scelta di strumenti-tipo o ritenuti più caratteristici, e che non si potrà credere che l'editore abbia tratto proprio tutti quelli riferentisi a gente di Liguria, se ne deduce l'intensità di questo commercio anche in momenti sin qui poco studiati. Le ricerche dei giuristi si sono infatti rivolte sinora in modo particolare ai documenti genovesi del secolo XII e quelle degli storici, massime del commercio, non hanno oltrepassato il XIII.

Qui invece dal 1287 si arriva al 1350 e i contratti abbracciano momenti di rapporti politici poco o niente amichevoli coi governi dell'isola. Basta pensare che questa è l'età dell'insediarsi in Sicilia degli Aragonesi che, se da principio favoriti da qualche indisciplinato individualista (un documento del 1299 — il n. XLVIII — ricorda Corrado Doria, il già diarca e figlio di Oberto della Meloria, che dal 1297 era ammiraglio del regno) erano destinati a divenire fieri avversari per le questioni di Sardegna e di Corsica. Tuttavia i mercanti e navigatori liguri ci appaiono in continui rapporti di affari con gli Aragonesi, ed anche coi Pisani, pur negli anni tra il 1287 e il 1299, quasi che la vita economica e commerciale fosse estranea e indipendente dalle lotte politiche che viceversa erano competizioni di dominio marittimo non solo politico ma anche commerciale.

Il primo posto è tenuto dai noleggi di navi per trasporto di grano imbarcato a Palermo e più spesso a Siracusa, raramente in altri porti. Tolti pochi casi di meta fissa precostituita, generalmente il contratto è stipulato nel senso che la destinazione precisa del carico sarà fatta dal noleggiatore al momento della partenza e potrà variare da Genova (o *per riperiam Janue*) o Porto Pisano a Tunisi o Tripoli di Barberia; naturalmente i prezzi di trasporto variano a seconda delle destinazioni e sono precedentemente indicati. Per lo più genovesi le navi noleggiate; qualche volta la merce è destinata a Genova o Savona ma la nave e i contraenti sono di Sicilia o di Pisa, di Barcellona o di Maiorca. Degno di nota il fatto che specialmente negli anni 1298 e 1299 appare spesso come contraente la società dei Bardi e dei Peruzzi di Firenze che esporta molto grano dalla Sicilia per Genova. Dopo il grano, i prodotti più frequentemente ricordati sono il formaggio e le carni salate; mancano invece, come è naturale, i dati sulle merci importate in Sicilia: e questi dovranno cercarsi negli atti notarili genovesi.

Accanto ai noleggi delle navi e ai contratti relativi al commercio del grano, si trovano i più svariati documenti di accomenda, di *societas mari*, di prestito marittimo, di cambio, di assicurazione di merci e di navi: e tra i contraenti, padroni di navi e mercanti di Genova e di Savona e loro rappresentanti nell'isola, alcuni dei più noti nomi della vita e della storia genovese: Embriaci, Dalla Volta, Cattaneo, Usodimare, Piccamilio, Squarciafico (un Giovanni Squarciafico nel 1350 è anche maestro portolano di Sicilia, doc. CXCVII), De Mari, Imperiale, Grillo e infiniti altri.

Si ha così un contributo prezioso per la ricostruzione di quella concreta storia del commercio genovese fuori e oltre le vacue e generiche affermazioni e declamazioni che è sempre, nel suo complesso, un desiderio, sebbene molti capitoli siano stati scritti dal vecchio Canale, dallo Schaub e dal Pessagno sino al Byrne, al Bratianu, al Reynolds, al Seyous, al Lopez, al Di Tucci e ad altri benemeriti.

Per la posizione nel centro del mediterraneo e per la sua importanza come mercato la Sicilia occupa un posto molto cospicuo nei rapporti commerciali genovesi. Il periodo più antico, sino al principio del 200, è stato minutamente studiato dallo Schaub sulla vecchia edizione di Giovanni Scriba: per la fine del secolo XIII e la prima metà del XIV offrono dati di notevole interesse i documenti ora pubblicati dallo Zeno. Rimane l'ampia lacuna comprendente quasi l'intero secolo XIII, il momento cioè di maggiore intensità nei traffici medioevali.

Qualcuno aveva raccolto or sono più che vent'anni un ampio materiale ricavando dai protocolli notarili parecchie centinaia di documenti, e dieci anni dopo scrisse in questo *Giornale* un capitolo

introduttivo. Poi, distratto da altre cure e attratto da altri argomenti (tu l'avevi detto, padre Dante,

*che sempre l'uomo in cui pensier rampolla
sopra pensier, da sè dilunga il segno,
perchè la foga l'un dell'altro insolla)*

lasciò cadere il proposito e giacere nel fondo di qualche cassetto le carte ingiallite. E intanto gli anni passano: vogliamo sollecitarlo prima che sia, almeno per lui, troppo tardi?

VITO VITALE

GIULIO MISCOSI, *I quartieri di Genova Antica, Ricordi e descrizioni*. Genova, Arti Grafiche R. Fabris, 1935-XIII.

GIULIO MISCOSI, *I quartieri di Genova Antica (Raccolta 1936), Ricordi e descrizioni*. Genova, Arti Grafiche R. Fabris, 1936-XIV.

Ho qui sul tavolo i due ultimi volumi del Micosi, editi in una bella veste tipografica e, dopo di averli scorsi, mi torna alla mente il verso della favola: *O quantam speciem...* con quel che segue.

In essi risalta in primo luogo il periodare sciatto e qualche volta sgrammaticato. Così nella prefazione del II volume: « Come già scrissi, nella mia precedente prefazione (del I volume), compito di queste opere folcloristiche *hanno* un duplice scopo e cioè: quello di far conoscere ai giovani ed alle future generazioni le antiche memorie di Genova e l'altro di rinfrescare ai vecchi i ricordi della Genova che hanno visto e vissuta. Tuttavia in questo volume vi potranno essere dei capitoli fuori programma, *cui*, in un primo tempo, il lettore non riuscirà a comprendere il motivo per il quale vi sono stati inclusi, ma in seguito, se vorrà, se ne renderà conto; specialmente quando si dovranno spiegare certe segnalazioni, emergenti in altri capitoli, e riguardanti la trimillenaria origine di Genova ».

Ma la forma potrebbe anche passare, se il contenuto desse una qualche soddisfazione alla critica che ogni buon studioso ha diritto di pretendere in ogni libro, che vede la luce. Basta, per convincersene, limitarsi ad alcune teorie sulla toponomastica che ricorrono nei due libri.

Vol. I, pag. 13: Parigi (Lutezia) trae origine da un tal *Paris*, condottiero di profughi troiani, sbarcati sulle coste francesi; pag. 33: Via Lata si interpreta via nascosta, da *lateo*, e non larga, da *latus*; pag. 80: Murcento così chiamato per una statua ivi esistente forse dedicata a Diana Cinzia; pag. 87: il sestiere del Molo cui si fa provenire il nome dalla famiglia Molo; pag. 127: Fontane Marose da *Maros*: località tristamente famosa nella storia di quei tempi, per essere stato ivi spogliato il tempio di Nettuno da un

mascalzone (sic) probabilmente pirata », « oppure che, proprio a Genova, fosse portata la refurtiva di Maros »; pag. 231: La foce proveniente « non già dal trascurabile sbocco nel mare del torrente [Bisagno] ma dall'antichissima residenza dei Focesi » e la ragione è trovata nel fatto che « più tardi verso il Mille (?) si creò (sic) in questo ameno colle, l'ordine (sic) dei Fogliensi, che presero il nome dal luogo ove fu eretto il loro monastero »: Vol. II, pag. 13: Gemino, lasciato dal Re Fetonte di Tessaglia, fuggito dalle rovine del diluvio (sic) e del fuoco, nella città janigena Zenua, cambia questo nome con l'altro di Genua (Genova); pag. 41: il vico Paglia corrente a sud della chiesa di S. Ambrogio, travisazione di Pelia; pag. 64: la piazza di Fontane Marose, tornando in ballo, cambia etimologia e diventa *Fontana dei Mori*, perchè i Greci chiamavano Maurùsj i Mori (o Mauri) Massili della Mauritania; pag. 65: Portello, rigettando il significato di Pusterla datogli dal Giustiniani (come dice il Miscosi), diventa « una travisazione di Portetto » visto che (a suo dire) « il mare lambiva il pendio... del Portello ».

Ma basta sulle etimologie. Vi son altre cose in questi libri che fanno.... ridere: Vol. I, pag. 48, l'affermazione che Agrippa sia nome ebraico; a pag. 45, il ricordo dei cluniacensi di S. Stefano; a pag. 59, l'asserita probabilità « che i basilischi che si trovavano nell'isola Ingaunia, fossero animali sacri provenienti dall'India e posti a guardia delle Basiliche pagane (quali?) »; pag. 109, l'affermazione che Immagini Bizantine, all'epoca degli Iconoclasti, riposte nel Castello, « ancor oggi vediamo conservate nella Chiesa » (ve ne era una sola trasportatavi da Pera nel 1461).

Anche il modo di ragionare dell'A. merita un qualche rilievo: Vol. I, pag. 68: « L'ordine dei Serviti fu istituito nel 1232 da Sette Mercanti fiorentini, tutti Beatificati, perciò come a Firenze (sic) anche Genova (sic) aveva una Chiesa di tale Ordine; a pag. 88: « Se qualcuno vorrà documenti su questi Tempi di divinità (accanto alla così detta casa di Agrippa in Piazza Cavour uno sotterraneo forse dedicato a Conso dio dei consigli, più in sù (sic) il tempio delle Tre Grazie divinità sacre al Commercio e poi l'Arx Jani oggi Sarzano, ossia l'Arce di Giano protettore della città) risponderò ch'io vado a fil di logica (?), tra lo studio di tutte le antiche memorie e dei sopraluoghi corredati dalla toponomastica, perciò prego il lettore di accettare benignamente queste mie conclusioni accordando il beneficio d'inventario » (cioè perchè lui va a fil di logica); Vol. II, pag. 17: Posto che Giano costituì dodici colonie alle quali concesse altrettanti pomerii ed altari, ne trova l'A. uno a Genova che corrispondeva a « la regione Bacchica delle Vigne e giungeva sino in fondo a Campetto » e per prova cita una lapide del 1690 dell'era volgare, ove si parla di un *vetus domus pomerium* (pag. 18).

Ma dove il Miscosi la vuol dare a bere più grossolanamente è nel vol II, pag. 9 e segg., ove cita fatti accaduti nel 2116, 1865, 1835, 1720, 1710 ecc. A. C., come se ci si fosse trovato presente. Cita per questo l'autorità di Beroso; ma gli altri autori non valgono nulla? o si crede lui di avere scoperto, nuovo Colombo, l'America?

Se possiamo azzardare un consiglio, all'Autore diremo di scrivere pure, ma cose maggiormente fondate; ai compratori — giacchè sembrano non pochi, dal momento che del primo volume fu esaurita l'edizione — di stare attenti a spender meglio i loro denari.

u. s.

W. N. CARLTON, *Paolina Bonaparte*. Milano, Treves, 1936.

È uscita, recentemente, nelle edizioni Treves una traduzione dell'opera di W. N. Carlton « Paolina ». Ecco dunque un altro studio che va ad aggiungersi ai molti già pubblicati sul soggetto, attraentissimo, e sempre bene accolto nel mondo degli studiosi e dei curiosi.

Questa vita di « Paolina » — che non è una biografia *romanizzata* — ha valore soprattutto, a nostro giudizio, per l'ambiente reso con vivacità e con delicatezza.

Oggi, gli avvenimenti della Rivoluzione e dell'Impero francese, pure giganteggiando sullo sfondo del passato, hanno perduto quella *perspicacità* che avevano conservato a lungo. Furono gli avvenimenti formidabili della Grande Guerra e del Dopoguerra quelli che cancellarono i dettagli, e non solo i dettagli, perchè deformarono anche le linee.

Così, nei libri che tentano rievocare i tempi dei nostri avi, le persone non possono più essere separate dalla scena in cui essi si muovono; diversamente riescono incomprensibili e senza rilievo.

Ora, in questa storia un po' passionale o sentimentale della bellissima sorella di Bonaparte, l'attrice è messa in valore dalla scena. L'ambiente è ricostruito e colorito anche con gusto, dissimulando il lavoro necessario, ma disgustoso sempre, della erudizione.

Vorremmo dire che « Paolina » è un libro *di mondo*, e non poteva essere altrimenti, se l'Autore *sentiva* il soggetto.

La figura di colei che tutti ammiriamo sempre sotto il simbolo della « Venere vittoriosa » sul marmo freddo e pur palpitante del Canova, o nella nudità delle Grazie plasmate dal Denon, questo tipo di mondana per eccellenza, lo vediamo formarsi poco a poco nella società sfrenata e gaudente del Direttorio, e salire ai fastigi di un principato nel mondo ufficiale non solo, ma in quello della galanteria: due ambienti che essa sapeva riunire e animare colla sua grazia, colla vivacità, col capriccio e con l'inesauribile

seduzione. Questo era il suo carattere fino dai tempi della povertà, fino dai tempi della Corsica, quando la sorellina del tenente Bonaparte era l'unica in famiglia che si permettesse di trattare senza troppi riguardi il futuro Cesare, dominato e indulgente.

Le avventure matrimoniali di M.e Leclerc e della Principessa Borghese occupano molte pagine del libro mentre le avventure amorose lo pervadono tutto.

Assai interessante la rievocazione della piccola Corte governatoriale installata a Torino e a Stupinigi: un periodo del quale non si conosce molto e che potrebbe forse, frugando diligentemente nelle tradizioni locali, fornire ancora dell'inedito e dell'imprevisto.

La rivalità con la cognata, l'imperatrice Giuseppina, è efficacemente colorita con la realistica scena degli impropri che, presente Napoleone, si scambiarono le anguste contendenti, con espressioni tutt'altro che... auliche!

Il continuo vagabondaggio di questa principessa irrequieta e capricciosa attraverso la Francia e l'Italia ci rende familiari gli ambienti romani, quelli toscani coi Bagni di Lucca le relazioni con tutte le classi della società, dallo schiavo nero ai Cardinali e al Papa, e la vita di famiglia, quella famiglia di Madame Mère, ambiente pieno di puntigli di dissensi, di incomprensioni che amareggiarono Letizia e il suo Grande figlio fino all'ultimo.

Tuttavia Paolina, anche nelle pagine di questo libro, non smentisce la fama di buona sorella veramente affettuosa nella prospera e più nell'avversa fortuna. Molti giudizi, e disparati, provocò la condotta di Paolina Bonaparte: chi la dipinse come una volgare cortigiana, chi, difendendola, dissimulò la scabrosità delle sue avventure, molteplici ed innegabili: nessuno le poté contestare un carattere sincero e, in fondo, buono.

Anche quando il relegato di S. Elena stava spegnendosi, Paolina che contro la sua volontà e malgrado le sue preghiere, non aveva potuto con lui dividere la prigionia, si occupava di alleviare il duro destino del « generale Bonaparte », reagiva contro gli intrighi delle « persone di fiducia » che volevano speculare sulla tenerezza della vecchia madre.... l'eco del 5 maggio giunse tragicamente alle sue orecchie, a Roma.

Infine, l'epilogo di una vita breve, consumata dalla febbre dei godimenti e dall'ansia di dominare nel suo mondo; quattro anni, dal 1821 al '25 che bastano a far declinare la bellezza perfetta, ad abbattere quel corpo che era stato l'ammirazione e la delizia di un'epoca raffinata e fiaccare l'animo vivace e forte che ebbe qualche lampo di autentica grandezza. I tempi di Paolina Bonaparte erano finiti per sempre: allora quella che era stata la diletta *Paulette* di Napoleone, l'amante romantica di Freron, la moglie adorata di Leclerc, la « regina » di S. Domingo la Governatrice di Torino, ma

soprattutto e sempre il tipo della donna elegante e galante del direttorio e dell'Impero, scomparì silenziosamente e stoicamente, dicono, in una villa di Firenze, nella terra d'Italia dove gli echi guerreschi dell'Impero s'erano taciuti. Fine tranquilla fra i profumi di una fioritura primaverile e i dolci aspetti del paese di Toscana.

Tutto questo, raccolto con garbo ed equilibrio, ci dicono le pagine di « Paolina » delle quali una buona traduzione consacra il carattere e il sapore.

Evidentemente senza gli studi di Frédéric Masson, senza il tentativo del Turquan, senza i mille elementi forniti da « Memorie » dell'epoca, non si sarebbe potuto ottenere una biografia come questa. L'Autore lo ammette, anzi lo dichiara accrescendo autorità e pregio alla sua opera.

La figura di Paolina Bonaparte ha il privilegio con certe « *grandes amoureuses* »: M.ma Tallian, Giuseppina Beauharnais, M.ma Ricamier, di essere perfettamente accessibile, e direi, anche sensualmente comprensibile, ciò che non avviene per altre simili eroine: Caterina di Russia e Cristina di Svezia, per non citare che due nomi. Queste ultime quando tentiamo di « realizzarle » attraverso le etichette di corte (realizzazione tentata anche sullo *schermo* recentemente) queste ultime, nella loro parte di « *grandes amoureuses* » ripetiamo, diventano quasi grottesche. Ma della bellissima Paolina rimane ancor viva — come in questo libro del Carlton — l'immagine pura e classica come il profilo d'uno di quei preziosi cammei di moda durante l'Impero, su di uno sfondo armonioso che ne mette in rilievo tutte le linee e tutte le delicatezze.

gp.

ATTILIO REGOLO SCARSELLA, *Gli Annali di S. Margherita L. dai suoi primordi sino al 1914*. S. Margherita L., Tip. Devoto, 1933-34.

Il terzo volume di questi annali è uscito alla luce da un paio d'anni, e questa recensione patrebbe quindi parere un po' tardiva. Ma non credo che sia tale in realtà, se si pensa che, per quanto mi consta, l'opera, o meglio questo terzo volume, non è stato posto in commercio e non ha ancora avuto una recensione. Penso però che, come la sua apparizione, così anche la sua vita non sarà quella di un « libro giallo ».

Il valore dell'autore non avrebbe proprio bisogno di essere ricordato in queste affrettate e insufficienti note di un discepolo; ma la modestia, davvero rara, è pari a quello, e troppo nuoce alla notorietà del Prof. Attilio Regolo Scarsella.

Uomo di profonda cultura umanistica, egli si compiace di tenere nell'ombra le varie creazioni del suo versatile ingegno. Non per nulla ha fatto proprio il motto: « λάθεις βιώσας ».

Troppo lungo sarebbe parlare degnamente di Attilio Scarsella e dell'opera sua. Per chi ha la fortuna non semplicemente di conoscerlo, ma di essergli amico e di essere tra i pochi a cui questo vero maestro largisce i doni del suo sapere, l'elogio apparirebbe inferiore al merito; per chi non lo conosce, esso potrebbe parere uno dei soliti compiacenti elogi, che si leggono, e il frutto di un'ammirazione e devozione personale.

Come parlare di uno scrittore di questa tempra, che fa tipo a sè, che rifugge dalla pubblicità, che non fa lanciare i suoi libri dai grandi editori, che cura le proprie edizioni, fuori commercio, per sè e per gli amici? Quanti possono aver gustato, per esempio, la traduzione della « Vita e avventure di Lazzarino di Tormes » (il vero modello e « il più delizioso fra i romanzi picareschi »), fatta « animi causa » e stampata in sessantotto esemplari?

E quanti conoscono quella da Dione Crisostomo: « Il cacciatore dell'isola d'Eubea »? Nella prefazione di questo volumetto, dedicato al figlio Franco, l'A. confessa: « l'ho fatto stampare in numero di esemplari anche minore di quello delle altre cose mie; per le quali tu ben sai come io non curi, anzi studiosamente eviti, il biasimo e il plauso dei molti.... » E con quanto amore ha limato il suo stile, ha pulito e ripulito il suo italiano anche in questa versione dal greco! Ha voluto far vedere di quanti pregi sia ricca la nostra lingua, ch'egli dichiara la « sola degna di sedere accanto alla sua lingua vera », « lingua bellissima, ricchissima, superiore in forza, in dignità, in dolcezza a tutte le lingue moderne, rivale delle moderne »!

* * *

Ed ecco che, dopo studi e lavori di vario genere, gli « Annali di S. Margherita L. », che sembravano chiusi al 1863, con i due volumi pubblicati nel 1914, vengono sino a questo anno prolungati con un terzo volume in tutto degno dei precedenti. Quante ricerche, e che lavoro paziente, e quanto amore per il paese natio! E gran parte della storia sammargheritese di questi ultimi cinquant'anni è stata anche vissuta, giorno per giorno, da chi se n'è fatto ora coscienzioso annalista. Il quale sembra aver tenuto più che mai presente l'iscrizione da lui posta sotto il busto di Dante, nel suo studio: « Stia qui propizia l'immagine tua — o padre Dante — e mi rammenti ogni giorno che pei poltroni non c'è posto nè anco in inferno ».

Lo Scarsella affida la sua opera, dedicata ai suoi maggiori, « al giudizio dei pochi che la leggeranno » (v. pag. IX della prefazione al primo volume). Ma quanti Margheritesi colti continuano ad ignorarla! E forse molti non conoscono nemmeno quella mirabile pre-

fazione, in cui è così vivamente descritta la bellissima cittadina del pittoresco Golfo Tigullio: « cosa bellissima in ogni parte, in ogni tempo; ma d'una bellezza che t'incanta e ti commuove, se, in una limpida mattina di primavera, tu la miri da mezzo il golfo, così adagiata lung'hesso la riva sinuosa, ai due lati della collina su cui, perpetuando il fasto della Serenissima, siede la mole superba di Galeazzo Alessi. Intorno intorno le ville, dipinte di vivaci colori, brillano al sole tra i giardini ove, accanto alla palma, fiorisce l'arancio. Ondeggiano più in alto le pendici rivestite di uliveti, di boschi, di selve; e in capo alla valle, quasi sede a' suoi dîi tutelari, il Monte, delizia di artisti e scienziati, alza lenta e solenne la sua vetta. Rapito in quel sorriso da cui sembra animata ogni cosa, tu non sapresti trovare dove finisca la natura, e dove l'arte cominci; nè quale delle due rimanga vincitrice nella gara: chè l'una e l'altra, dopo avere con mille inaspettati contrasti giocato a superarsi a vicenda, si compongono al fine in una così soave armonia di linee e di colori, che ti riempie l'anima di inesprimibile dolcezza, e ti fa dire: — Veramente è questo il paradiso sulla terra! — ».

La storia di S. Margherita L. viene divisa dallo Scarsella in tre periodi. Il primo dalle origini alla rivoluzione francese, epoca in cui S. Margherita si rende indipendente da Rapallo, e, perdendo da un lato Portofino e l'abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte e incorporando dall'altro S. Lorenzo della Costa, si chiude in quelli che, sino al dopoguerra, sono stati i suoi confini.

Il secondo periodo (chiamato della trasformazione) arriva sino al 1863, anno in cui S. Margherita assume l'attuale denominazione di S. Margherita ligure.

Al terzo periodo (1863-1914) è dedicato il terzo volume. Questo comprende però, oltre a « Gli ultimi cinquant'anni » una giunta di notizie » riguardanti gli anni anteriori al 1863 e rinvenute dopo la pubblicazione dei primi due volumi, i « Documenti illustrativi », le « Inscriptiones », la « Bibliografia », i copiosissimi e utilissimi « Indici », e infine l'« errata-corrige » per i tre volumi.

Secondo lo Scarsella, col 1914 (scoppio della guerra mondiale) « finisce la storia di S. Margherita ligure », intendendo « quella che fu la S. Margherita dei Margheritesi » (pag. 107). Il cambiamento della vita Sanmargheritese sarebbe appunto avvenuto con l'inizio della grande guerra: « la nostra gioventù è al fronte, e qui nell'ospedale della Croce Rossa stanno in cura nostri fratelli di tutte le altre regioni, e un intero quartiere della città è occupato da profughi friulani, e il Corso Umberto è invaso da reclute di altri paesi, che si preparano.... Una nuova storia di S. Margherita comincia. La sto-

ria di essa in quanto sede di quel gruppo dei Liguri tigullii che, in età preistorica, era venuto primo ad abitare queste terre, e da esse aveva tratto le sue note caratteristiche, e ad esse aveva dato col lavoro ostinato e paziente l'impronta del suo genio, la storia di S. Margherita intesa in questo senso finisce qui » (pag. 108).

* * *

Non ho la competenza specifica per contrastare tale conclusione; ma, personalmente, mi permetto di porre in dubbio la fondatezza del termine finale di questo terzo periodo, così com'è stabilito dal dotto studioso. Tutti gli avvenimenti elencati a giustificazione della data scelta (partenza della gioventù margheritese per la guerra, apertura dell'ospedale della Croce Rossa, arrivo dei profughi, non soltanto friulani ma anche trentini, nonché di prigionieri, ecc.) sono posteriori all'entrata dell'Italia in guerra, e quindi è di essi solo causa indiretta l'inizio della guerra mondiale. Anche accettando la tesi dell'A., il termine « ad quem » del terzo periodo dovrebbe essere meglio posto alla data per noi più fatidica e gloriosa del 24 maggio 1915.

Ma è poi anche opportuno (dato che l'A. si è spinto con gli « Annali » in mezzo agli avvenimenti da lui vissuti) arrestarsi alla soglia della guerra mondiale (o dell'intervento italiano), invece di arrivare a Vittorio Veneto o alla Marcia su Roma? È un periodo glorioso anche per S. Margherita, che resta in tal modo all'oscuro, finché il chiaro A. non si sobbarcherà volenterosamente alla continuazione degli « Annali » (e chi altri, se non lo Scarsella?), come ogni Sanmargheritese deve augurarsi.

Il « periodo della maturazione » non dovrebbe dirsi compiuto col 1914 (quando S. Margherita poteva essere ancora chiamata scherzosamente la « cittadina dei sette monumenti », come Roma la città dei sette colli, ma monumenti non aventi la più lontana parentela con le sette meraviglie del mondo), perchè la sua maturazione si perfeziona, quando l'incantevole cittadina del Tigullio entra più vivamente a far parte della grande patria italiana. Passano altrimenti per dimenticate l'opera del Comitato per i fratelli abruzzesi vittime del terremoto, la perfetta organizzazione dell'ospedale territoriale della Croce Rossa, il ricovero di oltre un migliaio di profughi trentini e friulani (che venivano così a costituire temporaneamente oltre un decimo della popolazione), la notevolissima sottoscrizione per sussidi alle famiglie dei combattenti, ecc.

Lo Scarsella acquisterebbe un'altra benemerenda, di cui dovrebbero essergli grati i suoi e miei concittadini, se desse in qualche modo un seguito ai suoi « Annali ». I quali, come si erano chiusi al secondo volume con la data della nuova denominazione assunta

dal Comune di S. Margherita, potrebbero anche arrivare alla data, in cui la nostra città ha acquistato, per giusto riconoscimento del Governo fascista, i suoi naturali e attuali confini anche verso S. Michele di Pagana.

Queste poche osservazioni nulla tolgono, anzi confermano il giudizio complessivo dell'opera, il quale non può essere che favorevolissimo per l'accuratezza delle indagini, la completezza dell'esposizione, la ricchezza delle osservazioni, i pregi dello stile.

E di questi « Annali » deve certo andare orgoglioso un piccolo Comune come S. Margherita ligure.

A. PIOLA

SPIGOLATURE E NOTIZIE

PREISTORIA

Anonimo: *Dove si ricerca l'uomo terziario. Gli studi di uno scienziato inglese sul materiale esumato in Liguria* in « Il Lavoro », 12 luglio 1936. G. M.: *Di dove vennero e dove si stabilirono i Liguri negli anni della preistoria* in « Corriere Mercantile », 7 luglio 1936.

STORIA

ANTICA E MEDIOEVALE

G. M.: *Spunti storici sul governo della Superba all'epoca romana e nel primo medioevo* in « Corriere Mercantile », 1 luglio 1936. G. Pesce: *Ancora sulla infierita dell'immunità* in « Giornale di Genova », 13 giugno 1936. G. Pesce: *Luano nel secolo XIII* in « La Gazzetta di Loano », 20 agosto 1935.

MODERNA E CONTEMPORANEA

Navigatori, esploratori, mercanti e pionieri

G. M.: *Leon Pancaldo* in « Corriere Mercantile », 10 agosto 1936. A. C.: *Mercanti genovesi nella Milano del 500* in « Giornale di Genova », 27 agosto 1936. L. F. De Magistris: *Pionieri e soldati dell'A. O.* in « Il Popolo d'Italia », Milano 1 agosto 1936.

Napoleonica

U. Lenzi: *Desaix a Marengo* in « Bologna », Bologna, luglio-agosto 1936. E. B. di Santafiora: *Dopo il blocco del 1800. L'occupazione austriaca di Genova* in « Corriere Mercantile », 18 luglio 1936.

Risorgimento

Anonimo: *Il Garibaldino G. B. Ghigliazza* in « Genova », luglio 1936. G. G. Triulzi: *Un congresso operaio nel 1876* in « Il Lavoro », 24 luglio 1936. F. E. Morando: *Figure di Garibaldini Genovesi* in « Camicia Rossa », agosto 1936. R. U. Montini: *Un episodio poco noto della campagna 1867* in « Rassegna Storica del Risorgimento », Roma, agosto 1936. C. Vidal: *Gli studi francesi sul Risorgimento* in « Rassegna Storica del Risorgimento », agosto 1936. Anonimo: *Paganini intimo* in « Rivista Storica Italiana », Torino, 31 marzo 1936. G. L. Garbler: *Paganini intimo* in « Le Menestrel », Parigi, 17 aprile 1936. A. Bonaventura: *Paganini intimo* in « Radio Corriere », Torino, 5 aprile 1936. Leona Ravenna: *Paganini intimo* in « Rassegna Storica del Risorgimento », Roma, maggio 1936. Anonimo: *Paganini intimo* in « Kurjer Łódzki », Praga, 19 giugno 1936. Cesare Marchisio: *Paganini intimo* in « La Provincia di Bolzano »,

7 aprile 1936. Franco Abbati: *Paganini intimo* in «Corriere della Sera», Milano, 13 aprile 1936. A. Bonaventura: *Paganini intimo* in «La Nazione», Firenze, 11 aprile 1936. Andrea della Corte: *Paganini intimo* in «La Stampa», Torino, 13 giugno 1936. Anonimo: *Paganini intimo* in «Politica Nuova», Roma, 31 maggio 1936. Giuseppe Raspelli: *Paganini a Piacenza* in «La Scure», Piacenza, 18 luglio 1936. Rog.: *Vita di Nicolò Paganini* in «Rivista Musicale Italiana», Milano, fasc. 1-2. Rog.: *Paganini intimo*, ibidem. Legusticus: *Carlo Alberto in Riviera* in «La Stampa della Sera», Torino, 25 agosto 1936. Nello Rosselli: *La politica inglese in Italia nell'età del Risorgimento* in «Rivista Storica Italiana», 30 giugno 1936.

MISTICA ED ECCLESIASTICA

Leopoldo Valle: *Il millenario di N. S. dell'Ulivo di Bazzera* in «Il Nuovo Cittadino», 14-15 agosto 1936. S. P. Ratto: *San Siro. Sua Patria. Sua prima chiesa* in «Il Nuovo Cittadino», 7 luglio 1936. Luigi Secchia: *La Madonna del Carmelo* in «Il Nuovo Cittadino», 16 luglio 1936. p. p.: *La Madonna della Guardia* in «Il Nuovo Cittadino», 25 agosto 1936. Ignazio Grasso: *Madonna della Guardia sul Figogna* in «Il Nuovo Cittadino», 10 luglio 1936. Eugenio Radino: *La Celeste Guardiana dei Liguri* in «Il Nuovo Cittadino», 27 agosto 1936. Giuseppe Galbiati: *La Certosa di Genova. La Certosa di Sarona e La Madonna di Loreto* in «Il Nuovo Cittadino», 30 agosto 1936. D. R. Raineri: *Le Sacere Edicole nella Città di Genova* in «Il Nuovo Cittadino», 2 luglio 1936. P. M. Ratto: *Mentre si riapre al culto una nuova Chiesa. Reminiscenze Genovesi* in «Il Nuovo Cittadino», 27 agosto 1936. G. Pesce: *Le Campanie dei Domenicani* in «Gazzetta di Loano», 5 agosto 1936. G. Pesce: *Un libro dei conti dei Frati Certosini* in «Gazzetta di Loano», 25 agosto 1936. G. Pesce: *La fine di un convento* in «La Gazzetta di Loano», 31 ottobre 1935.

GENOVA E LIGURIA

Anonimo: *Un Cerbero marmoreo scavato in Ponticello* in «Giornale di Genova», 20 agosto 1936 e «Il Lavoro», 21 agosto 1936. Sereno: *Il Porto e dell'eterna giovinezza* in «Secolo XIX», 16 luglio 1936. E. Canesi: *Dalla trirème alla nave e al vascello* in «Il Secolo XIX», 17 luglio 1936. Mario Strada: *Vita del Porto* in «Giornale di Genova», 18 luglio 1936. E. Canesi: *La vita della ciurma sulle Galee* in «Il Secolo XIX», 24 luglio 1936. Mario Maria Martini: *Genova pittoresca* in «Giornale di Genova», 3-21 luglio 1936, 14-22 agosto 1936. Anonimo: *Cinquant'anni fa* in «Corriere Mercantile», 5 agosto 1936. A. Oberello: *Ricordo di un grande in Liguria* in «Giornale di Genova», 4 agosto 1936. s. b.: *Antichi Rioni Genovesi* in «Corriere Mercantile», 7 agosto 1936. G. Pesce: *Toirano* in «Secolo XIX», 19 ottobre 1935. Antonio Cappellini: *Dizionario biografico di Genovesi illustri e notabili*, II ediz., Genova, 1936. G. Pesce: *Maltempo e terremoto* in «Il Nuovo Cittadino», 31 gennaio 1936. G. Pesce: *Due lettere al Senato della Repubblica Genovese* in «Gazzetta di Loano», 20 aprile 1936. m. b.: *Il Golfo di fiamma e di ori. Varazze* in «Secolo XIX», 20 agosto 1936. Pietro Grugni: *Torriglia, il Monte Moro, il Bosco delle Fate* in «Il Secolo XIX», 20 agosto 1936. Alfredo Gismondi: *Escursioni nel Golfo del Tigullio* in «Giornale di Genova», 26 agosto 1936. Giulio Miscoli: *Romanticismo Genovese* in «Corriere Mercantile», 3 luglio 1936. *Lo Scalo di Ponte Reale e il barchile del Genietto Marino*, ibidem, 10 luglio 1936. *Lo sbarco nuziale di Carlo Emanuele I di Savoia*, ibidem, 4 agosto 1936. *La piena del torrente Bisagno il 22 ottobre 1822*, ibidem, 6 agosto 1936. *L'Acquasola ai primi dell'800*, ibidem, 12 agosto 1936. *Il mondo piccolo e Piazza De Ferrari nel 1902*, ibidem, 21 agosto 1936. *La Caccia di San Pier d'Arena*, ibidem, 25 agosto 1936. *Borgo Pila*, ibidem, 31 agosto 1936.

CORSICA

I. Rinleri: *I Vescovi della Corsica* in «Archivio Storico di Corsica», Roma, aprile-giugno 1936. G. Caraci: *La carta della Corsica attribuita ad Agostino Giustiniani* in «Archivio Storico di Corsica», Roma, aprile-giugno e luglio-settembre 1936. Antonio Marongio: *Suzanne Duvergé: Le rôle de la papauté dans la guerre de l'Aragon contre Gênes. La solution du conflit entre l'Aragon et Gênes*, ibidem, aprile-giugno 1936. Antonio Marcelli: *Per la storia della civiltà Corsa*, ibidem, aprile-giugno 1936. Ersilio Michel: *Pasquale Paoli a Livorno*, ibidem, aprile-giugno 1936. G. Natali: *Pasquale Paoli nella letteratura italiana del 700*, ibidem, luglio-settembre 1936. R. Ciasca: *Manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Genova relativi alla Storia di Corsica*, ibidem, luglio-settembre 1936. Séverin Abbattucci: *Un drame judiciaire en Corse sous le gouvernement du Comte de Marbeuf* in «Revue de la Corse», Paris, mai-juin 1936. Vito Vitale: *Genova e Corsica alla costituente* in «Giornale di Genova», 1 agosto 1936. Leonida Balestrieri: *Chiese di Corsica* in «Nuovo Cittadino», 20 agosto 1936.

CONTEMPORANEA

G. B. Allegri: *La Medaglia d'oro Angelo Olivieri all'assedio di Pertang* in «Il Lavoro», 3 agosto 1936. Carlo Trevisanello: *Il Senator Prof. Luigi De-voto* in «Genova», luglio 1936.

CRITICA D'ARTE

PITTURA E SCULTURA

A. Cervosato: *Uno scultore Genovese a Roma, G. Prini* in «Il Lavoro», 24 luglio 1936. R.: *Maestri dell'800 a Genova. La raccolta Luigi Frugone* in «Giornale di Genova», 4 agosto 1936. F. R.: *La raccolta Luigi Frugone* in «Corriere Mercantile», 13 agosto 1936. Anonimo: *Opere d'arte donate alle Civiche Gallerie* in «Il Lavoro», 13 agosto 1936. A. Dellepiane: *Profili di vecchi artisti Liguri. Giambattista Monti* in «Il Lavoro», 15 agosto 1936.

ARCHITETTURA E RESTAURI

Giulio Miscosi: *La Chiesa di San Tommaso a Capo d'Arcia* in «Corriere Mercantile», 21 luglio 1936. *Palazzo San Giorgio e l'Imbarcadere di Ponte Reale*, ibidem, 4 luglio 1936. *La porta Romana sulla strada di S. Vincenzo*, ibidem, 6 luglio 1936. *San Giacomo di Carignano 1850 dalle Mura della Strega*, ibidem, 16 luglio 1936. *Lanterna di Genova 1840*, ibidem, 22 luglio 1936. P. M. Raffa: *Santa Marta e la sua Chiesa* in «Il Nuovo Cittadino», 29 luglio 1936. *San Lorenzo nell'Arte Cristiana*, ibidem, 9 agosto 1936. Lazzaro De Simoni: *La Chiesa di San Pantaleo* in «Il Nuovo Cittadino», 4 luglio 1936. *La Chiesa di S. Bartolomeo del Fossato*, ibidem, 23 agosto 1936. Anonimo: *L'Oratorio delle Fucine* in «Il Lavoro», 26 luglio 1936. Alfredo A. Gismondi: *La Badia della Cerrara* in «Il Nuovo Cittadino», 13 agosto 1936, p. p.: *La Madonnina* in «Il Nuovo Cittadino», 14 agosto 1936. *Chiese che si rinnovano. N. S. del Carmine* in «Il Nuovo Cittadino», 14 luglio 1936. Mario De Vecchi: *Albenga Romana e Medioevale. Restauri in atto e in progetto* in «Il Secolo XIX», 4 luglio 1936. G. Pesce: *Scavi all'Abbazia di S. Pietro in Varatella sopra Toirana* in «Bollettino Società Storica Archeologica Ingauna e Intemella», fascicolo I, Albenga 1935.

TOPOGRAFIA TOPONOMASTICA ARALDICA INDUSTRIA COSTUMI

Nino Pastore: *Montalbano Castelletto* in « Il Lavoro », 2 luglio 1936. Giuseppe Foches: *Itinerari Liguri. Il Negrone, torrente speleologo* in « Giornale di Genova », 3 luglio 1936. Anonimo: *La Collina di Fumeri in Val Polcevera* in « Nuovo Cittadino », 28 agosto 1936. Carcos: *Torriglia, meta ideale dei Genovesi* in « Corriere Mercantile », 21 luglio 1936. Carcos: *Lungo le alture di Genova* in « Corriere Mercantile », 25 agosto 1936. Gino Piastra: *Curiosità della toponomastica genovese* in « Il Lavoro », 12 luglio 1936. Paolo Marcello Raffo: *Trasformazioni della regione Carmelitana* in « Nuovo Cittadino », 15 luglio 1936. Giulio Miscosi: *Il Piano di S. Andrea e la Porta Soprana* in « Corriere Mercantile », 25 luglio 1936. *I Carruggi d'Albaro* ibidem, 29 luglio 1936. *Piazza della Zecca* ibidem, 4 agosto 1936. Aurelio Manzoni: *Glorie dell'artigianato Ligure. Il velluto di Zoagli* in « Giornale di Genova », 25 agosto 1936. G. Pesce: *Storia di una curiosa controversia* in « Nuovo Cittadino », 15 febbraio 1936. *Vecchie lettere* ibidem, 25 marzo 1936. P. M. Raffo: *Sant'Anna. Tradizioni e usanze Genovesi* in « Nuovo Cittadino », 25 luglio 1936. Lazzaro De Simon: *All'ombra del Monte Figogna* in « Nuovo Cittadino », 29 agosto 1936.

GIUSEPPE BISOGNI

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1936-XIV

LO ZUCCHERO NEL LAVORO E NEGLI SPORTS

Dato l'attuale ritmo della vita, lo zucchero dovrebbe essere l'alimento di elezione in ogni campo della vita pratica e intellettuale, dove si lavora e dove si pensa, nelle fabbriche e nelle scuole, nelle caserme e nello sport, là dove necessita attuazione pronta di energia e di velocità.

Quando si lavora, il lavoro risulta fisiologicamente più economico se viene eseguito dopo un pasto ricco di zucchero, che dopo un pasto in cui abbondano grassi e carne. E ciò, non solo perchè lo zucchero scalda meno i congegni del nostro organismo, ma perchè è l'alimento proprio e più indicato nel lavoro dei muscoli.

Lo zucchero è il vero carbone del motore animale, e carbone di prima qualità, anche perchè non dà scorie, nè origina, nel suo ricambio, alcuna sostanza tossica.

Si comprende, quindi, come, ingerendo zucchero durante il lavoro, si possa dare un maggior rendimento e come esso possa giovare nel ristoro dopo la fatica. Sono classiche le ricerche eseguite dal Mosso e dalla sua scuola, e dal Harley, sul potere ristoratore dello zucchero nelle ascensioni alpine ed, in genere, negli sports violenti.

Scriva Angelo Mosso nella "Fisiologia dell'Uomo nelle Alpi", : "Lo zucchero ha il potere di aumentare la forza dei muscoli. Dal muscolo affaticato può ottenersi una più grande energia bevendo semplicemente una soluzione di zucchero nell'acqua. A che cosa è dovuta l'improvvisa caduta di forze, la *défaillance* che, a volte, coglie l'atleta nel fervore della gara o l'alpinista che ascende la montagna? Indagini moderne hanno dimostrato che dipende da una discesa di zucchero nel sangue, da una ipoglicemia. Basta allora mangiare un po' di zucchero, bere uno sciroppo, per sentire rinascere le forze e l'energia di proseguire. „

Lo zucchero, alimento fisiologico, deve essere consumato soprattutto dai lavoratori e dagli sportivi.

Dalla pubblicazione del compianto Prof. GAETANO VIALE, Direttore dell'Istituto di Fisiologia della R. Università di Genova: *Lo zucchero nell'alimentazione, nella terapia, negli sports, nel lavoro.* (Genova, 1933, Barabino e Graeve).

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
R. Università di Genova, della R. Deputazione di Storia
Patria per la Liguria e del Municipio della Spezia

ABBONAMENTO ANNUO:

per l'Italia Lire 30 - per l'Estero Lire 60
Un fascicolo separato Lire 7,50 - Doppio Lire 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova. Via Lomellini, 11 (Casa Mazzini)

"TERNI", SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ

Anonima con Sede in ROMA - Via Due Macelli, 66 (Palazzo Proprio)
Direzione Tecnica Commerciale ed Amministrativa in GENOVA - Via S. Giacomo di Carignano, 13 (Palazzo Proprio)
CAPITALE L. 430.000.000

Stabilimenti in TERNI, PAPIGNO COLLESTATTE, CERVARA, NARNI, GALLETO, PRECI, NERA, MONTORO, SPOLETO
6 Centrali Elettriche con 250.000 kw installati

Indirizzo Telegrafico: ELETTROTERNI, per Roma, Genova, Terni e Spoleto
Telefoni, per ROMA: 61660 - 65765 - per GENOVA: 54291 - 54295 - 52021 - 52035

PRODOTTI: Lingotti in acciaio comune e inossidabile (Steinless) - Bidoni - Getti in acciaio comune, al nichel, al cromo-nichel, al manganese e inossidabile - Getti in ghisa e bronzo - Corazze - Lamiere forti ordinarie, da caldaie, saldabili per condotte d'acqua, al manganese per casseforti, in acciaio diamagnetico o in acciaio tenace al nichel - Lamiere nere sottili ordinarie e speciali per aeroplani, magnetiche per motori e trasformatori ecc. ecc. dello spessore di due decimi di millimetro in su - Latta - Travi ed altri profilati in omogeneo - Tondini per cementi armati - Tubi di ghisa per condutture e relativi apparecchi idraulici - Tubi pluviali - Acciai speciali e da utensili al carbonio e rapidi - Pezzi di qualunque forma e grandezza in acciaio laminato - Forgiati per cannoni - Proiettili - Materiale ferroviario e navale - Linee d'assi per navi - Cerchioni - Assi montati - Costruzioni metalliche - Caviglie - Chiodi - Bulloni - Aratri tipo Miliani - Ligniti - Cementi - Materiali refrattari - Carburo di Calcio - Calcicocianamide - Ammoniaca Sintetica - Alcool Metilico sintetico - Acido Solforico - Acido Nitrico - Solfato d'ammonio - Ossigeno ed altri prodotti dell'elettrochimica - Produzione e commercio di energia elettrica.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO
DELLA LIGURIA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Direttore : ARTURO CODIGNOLA



S O M M A R I O

Ferruccio Sassi, *Ricerche sulla organizzazione castrense nella Lunigiana vescovile* (continuaz. e fine), pag. 199 — Ninetta Savelli, *La politica estera di Genova nei riguardi del Piemonte, 1791-1793* (continuaz. e fine), pag. 222 — Mario Labò, *Invito a studiare i Ricca*, pag. 238 — **DISCUSSIONI E COMMENTI**: Ancora dei «Quartieri di Genova antica» (Giulio Miscosi), pag. 247 — Renato Giardelli, *Saggio di una bibliografia generale della Corsica* (continuaz.), pag. 243 — Comunicazioni della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria, pag. 246 — **RASSEGNA BIBLIOGRAFICA**: Aldobrandino Malvezzi, *Cristina di Belgioioso* (Leona Ravenna) — Arturo Codignola, *Carlo Alberto in attesa del trono* (Vito Vitale) — Mattia Moresco, *Il trapasso della Corsica* (Vito Vitale) — Benedetto Giacalone, *Americana* (M. Celle) — Filippo Noberasco, *La Madonna di Savona, N. S. di Misericordia* (u. s.), pag. 267 — Giuseppe Bisogni, *Spigolature e Notizie*, pag. 263 — Appunti per una bibliografia mazziniana, pag. 267.

CASSA DI RISPARMIO E MONTE DI PIETA' DI GENOVA

RICEVITORE PROVINCIALE PER LA PROVINCIA DI GENOVA

FILIALI

GENOVA - CENTRO

(Agenzia A)

(Agenzia B)

GENOVA - SAMPIERDARENA

GENOVA - SESTRI

GENOVA - PEGLI

GENOVA - VOLTRI

GENOVA - RIVAROLO

GENOVA - BOLZANETO

GENOVA - PONTEDECIMO

GENOVA - NERVI

GENOVA - VALBISAGNO

ALASSIO

ALBENGA

ARENZANO

BORDIGHERA

BUSALLA

CAMPOLIGURE

CHIAVARI

FINALE LIGURE

IMPERIA II

LOANO

MONTGGIO

NOVI LIGURE

PIETRA LIGURE

PIEVE DI TELLO

RAPALLO

RECCO

REZZOAGLIO

S. REMO

S. MARGHERITA LIGURE

SESTRI LEVANTE

TAGGIA

TORRIGLIA

VARAZZE

VARESE LIGURE

CREDITO ITALIANO

LOCAZIONE CASSETTE DI SICUREZZA

DEPOSITI DI TITOLI A CUSTODIA

alle condizioni più modiche

SERVIZI SPECIALI PER TITOLI DI

STATO E OBBLIGAZIONI DIVERSE

Appositi uffici e sportelli per fornire a chiunque tutte le possibili informazioni e notizie.

Pubblicazione di due interessanti periodici che vengono spediti gratuitamente a richiesta.

TUTTE LE OPERAZIONI

DI BANCA

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

Comitato di redazione: CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

RICERCHE SULLA ORGANIZZAZIONE CASTRENSE NELLA LUNIGIANA VESCOVILE

II

L'OPERA DEI VESCOVI PER L'ORGANIZZAZIONE CASTRENSE DELLA BASSA VAL DI MAGRA

Parlando di castelli vescovili, possiamo legittimamente proporci alcune domande.

Si trattava inizialmente di semplici arnesi di guerra? Come sorsero? Furono fortilizi occasionali o no? Sono tanti quesiti importanti nel campo strettamente giuridico.

Il Volpe — sia detto con tutto il dovuto riguardo all'illustre storico — ha tracciato con poche pennellate nervose ed efficaci un quadro della vita lunigianese del tempo, che presenta sì vivaci tinte, ma che non sembra però rispecchiare esattamente la situazione locale ⁽¹⁾.

Incastellare non è davvero « cosa di tutti i giorni » neppure per maggiori proprietari; l'accrescimento delle « grandi proprietà contigue » non è davvero dimostrato, anzi tutt'altro: nè del resto sapremo conciliare quest'affermazione con l'altra — più rispondente alla realtà, invero — per cui ogni rampollo delle moltiplicatesi famiglie nobiliari organizzava per proprio conto un nuovo centro di vita.

Adalberto di Isola — che aveva costruito il proprio castello nell'omonima località, e che pur discendeva da quel ceppo Oldebertesco, più tardi infesto al pastore Gualtierio — sente l'obbligo di regolarizzare la sua posizione chiedendo a livello la terra: a meno che non

⁽¹⁾ *Lunigiana Mediocrvale*, Firenze, Vallecchi, 1923, pag. 26 e *passim*.

avesse avuto il preventivo assenso del Vescovo ⁽¹⁾. Si trattava senza dubbio di terra del fisco passata alla Chiesa, gravitante nella circoscrizione ecclesiastica della pieve di Marinasco, compresa civilmente in una di quelle corti vezzanesi che abbiamo veduto elencate nel diploma di Ottone I. Castello dominicale? No; anche se successivamente il castello diviene una vera organizzazione giuridica completa e perfetta, ed anche se assume l'aspetto esteriore d'un castello dominicale, l'origine non può trovarsi se non nella concessione di una regalia da parte del « missus dominicus », il Vescovo.

Ma le tracce dell'opera dei Vescovi, nell'ora accennata lor qualità, le ritroviamo precisamente nella serie di castelli riconosciuti e confermati alla Chiesa di Luni nel citato diploma di Ottone I. Opera propria; uso diretto dei poteri derivanti dal missatico. Prescindiamo pure dal castello di Montedivalli, fortilizio occasionale, che non ebbe tempo nè modo di svilupparsi come istituto di diritto pubblico, sinchè rimase in esclusivo possesso dei Vescovi, in seguito al rapido spostarsi entro terra dei confini della zona vescovile. Del castello di Ceparana non conosciamo direttamente le vicende, ma possiamo arguirne le origini e le vicissitudini ricordando quanto abbiamo esposto a proposito di Adeurando di Ponzano. Se questo « miles » chiede in feudo terre poste nell'ambito della corte, nè si preoccupa di avanzare diritti ereditari sul « castrum » o di chiederne in proprio nome, qual miglior prova vorremmo — tenuta presente l'origine della sua richiesta — per concludere che effettivamente ci troviamo di fronte ad una realizzazione dovuta per intero all'iniziativa vescovile, e più precisamente ad una creazione diretta del Vescovo?

Quest'ultimo soltanto è, in altre parole, il « dominus castri »: egli solo avrà provveduto dunque a fornire gli indispensabili castellani: Adeurando poteva ben essere o divenire uno di costoro.

A non diversa conclusione giungiamo studiando le caratteristiche giuridiche e le vicende storiche degli altri castelli menzionati. Il diretto dominio vescovile si afferma per secoli in modo indiscutibile sul castello di Sarzana, mentre il castello e la corte dell'Ameglia si definiscono ben presto come intimamente legati alla sorte delle terre oltre Magra, sulle quali si accampa il consorzio carrarese-aventino.

Ho già avuto più volte occasione di occuparmi di queste terre e di questo consorzio ⁽²⁾, e — senza voler ripetere cose già esposte — mi limiterò a porne in risalto le caratteristiche più salienti. Si tratta d'un consorzio nel quale solo in epoca relativamente tarda si afferma la prerogativa del « dominato »: e non nell'intero consorzio quale appare originariamente costituito, ma solo in alcuni rami

⁽¹⁾ Cod. Pel., n. 441.

⁽²⁾ *L'influenza del fattore marittimo, ecc.*, citato. *Il Comitatus di L'aragna e l'organizzazione territoriale fra il Tirreno e la valle padana*, in « Mem. Accad. Capellini », XII, 2.

distaccatisi dal ceppo unico ed in epoca, quindi, in cui la solidità del tronco comune appare scossa e compromessa da un complesso di fattori politici, giuridici, economici. Intendiamo alludere al ramo dei Vicedomini della Chiesa di Luni, ed a quei militi carraresi che nel 1180 ⁽¹⁾ si accordavano col Vescovo per la fondazione del borgo di Avenza. Sino alla metà del secolo XII, dunque, sarebbe forse compiere opera vana il voler ricercare tracce d'una giurisdizione dominicale su questa zona, che da Capocorvo si stende sino a Carrara, mentre pur troviamo memoria dell'esistenza di allodi e di possessi terrieri goduti a titolo livellario. Ricordiamo alcuni atti del Codice Pelavicino.

Il 19 marzo 1134 ⁽²⁾, i fratelli Benedetto e Giovanni chiedono in fitto al Vescovo il manso di Manzo de Riolo, con atto redatto in Luni alla presenza del gastaldo vescovile Valdinoto (il primo che ci si presenti con tale qualifica, se non erro). Nel febbraio 1139 ⁽³⁾, Geraldino Bifolco chiede in fitto il manso di Fotigero in Balognano: un manso ben sviluppato, se comprendeva 72 solche di terra in Ameglia e due appezzamenti di 60 e di 9 solche rispettivamente in Pantaleo (Tumello). Nel marzo 1144 ⁽⁴⁾, Buso figlio di Tipo chiede a livello in Balognano il manso goduto per l'innanzi dai fratelli Guidolino e Boninfante, ed in quel tempo dal richiedente stesso e dal figlio di Guidolino. Infine il 1° giugno 1153 ⁽⁵⁾ Gotolo qm. Amato de Ascletudo chiede a livello due case nel castello di Ameglia, una terza parte della villa di Carozola, vigne, castagneti, il manso di Sorolo, un appezzamento in Pontesella e due iugeri di terra a Capocorvo. L'importanza di quest'ultimo atto consiste però nel fatto che l'atto stesso ripete una condizione di cose — di diritto e di fatto — che risale alla fine del secolo precedente, al tempo del Vescovo Filippo. Gotolo richiede infatti quanto aveva ottenuto a livello il proprio zio paterno Gerardo, mentre poi le rimanenti due parti di Carozola risultano allivellate al Vicedomino Aldeprando (il primo vicedomino storicamente accertato della Chiesa di Luni) ed agli uomini di Carrara. E Gotolo si obbliga, oltre che a versare una pensione annua di nove denari milanesi « pro prato secando », ad abitare nel castello di Ameglia ed a prestare « gaitas nocturnas et custodias diei de porta ». Da ultimo, la più tarda e notissima « inquisitio » del Vescovo Enrico ⁽⁶⁾ ci chiarisce l'obbligo di prestazioni militari marittime da parte dei « filii Gerardeti » e dei « filii Odonis » in Ameglia ed all'Avenza.

⁽¹⁾ Cod. Pel., n. 314.

⁽²⁾ *Ib.*, n. 503.

⁽³⁾ *Ib.*, n. 389.

⁽⁴⁾ *Ib.*, n. 370.

⁽⁵⁾ *Ib.*, n. 386.

⁽⁶⁾ *Ib.*, n. 16 add. e 371 (6 add.).

L'assieme dei dati ora riferiti, e l'attento esame delle condizioni personali e della natura dei diritti reali, escludono nel modo più assoluto — nella zona in questione beninteso — il sorgere di diritti dominicali dal puro e semplice possesso di terre. Gli stessi atti di livello non risultano sufficienti a conferire tali diritti, bensì soltanto la qualità di castellani, o cariche civili presso la curia vescovile. Si afferma cioè, con fresca energia, l'elemento della « personalità » che esclude — nella determinazione della condizione di questi beneficiarii od affittuari — ogni influenza dell'elemento opposto, cioè quello della « territorialità ». Una simile affermazione è dovuta, come ho tentato in altre sede di dimostrare, unicamente alla particolare organizzazione della città di Luni nel periodo post-carolingio ed al riversarsi dei cittadini lunensi nelle zone contigue per effetto delle devastazioni subite dalla città stessa.

Le medesime osservazioni valgono altresì pei castelli di Vezzano e di Trebiano, la cui situazione è peraltro resa più complessa dal trovarsi essi in intimo contatto con la corte obertenga di Arcola: ragione per la quale ben potevano essi alimentare quel seriore contrasto tra le due potestà, che sarebbe forse errore presumere come fatale ed ineluttabile in epoca più remota. L'influenza diretta del Vescovo nella sistemazione giuridica del castello di Trebiano è anche in questo caso assai chiara ed esplicita, nè esistono intermediari di sorta; essa è però condizionata dalla volontà degli abitanti ⁽¹⁾. È logica la supposizione che il nuovo organismo rappresenti un'ulteriore fase di sviluppo d'una precedente organizzazione, d'un raggruppamento demico già protetto da mura, già dotato — per la stessa ubicazione del sito — d'un centro di scambi agricoli e commerciali. È caratteristica la frase del Vescovo Eriberto: « vobis ac omnibus hominibus, qui in castro de Treblano castellant et ibi conveniunt.... »; a due categorie ben distinte di persone, rivolge egli la sua promessa. Il foderò deve servire unicamente ai bisogni del castello e non può esser distratto per altri scopi; politica, la concessione d'un vero diritto d'asilo: espedienti entrambi, per rifornire il castello di mezzi e di uomini. Ed il Vescovo accetta anche limitazioni nell'invio di funzionari. Oltre un secolo più tardi vedremo il Vicedomino della Chiesa investito del feudo di Trebiano, ma a quell'epoca la minaccia malaspiniiana nella zona è praticamente scomparsa e non sembra più troppo a temersi un vento di fronda dei castellani. La determinazione dei confini tra le curie dei due castelli, di Trebiano e dell'Ameglia, compie l'opera.

Non ci sembra perciò molto attendibile l'affermazione di alcuni, esser cioè il vescovo « riuscito » ben presto a mutare l'antico gastaldato feudale in un ufficio temporaneo retribuito con godimento

(1) *Ib.*, n. 488.

di redditi o stipendi, conferito a persone del luogo o a estranei. Nella zona che abbiamo passato in rassegna ci sembra più che dubbia la preesistenza di gastaldati creati unicamente dal potere civile, e più che naturale l'istituzione d'una classe di funzionari vescovili. Anche a questo fine un livello poteva prestarsi ottimamente.

E non avrebbe potuto svilupparsi, l'istituto del gastaldato vescovile temporaneo, dalla temporanea concessione d'un « feudum guardiae » accordato dal « missus dominicus » a simiglianza di quanto direttamente poteva compiere l'autorità regia? ⁽¹⁾. Resta poi il fatto che, se non vado errato, il primo gastaldo vescovile che ci si presenta è Valdinoto, teste al citato allivellamento del manso di Manzo de Riolo del 19 marzo 1134.

III

I DOMINI DI BURCIONE E L'ORGANIZZAZIONE DELLA BASSA VALLE DELL'AULELLA

L'accenno al duplice elemento della personalità e della territorialità del diritto ci porge l'occasione di riesaminare un interessantissimo capitolo della storia feudale lunigianese. Per primo, il Formentini con una serie di argomentazioni d'indubbia solidità, almeno nel loro complesso, ha presentato sotto un aspetto assolutamente nuovo il fenomeno della formazione del ceto feudale di Lunigiana, ed ha rilevato la funzione predominante della razza longobardica dimostrata con le affermazioni delle consorterie versiliesi e garfagnine sul litorale, in Val d'Aulella, oltre Appennino. I suoi studi, alcuni dei quali particolarmente importanti ⁽²⁾, hanno posto in luce il dinamismo delle casate longobardiche lucchesi; senonchè, pur convenendo nelle linee generali con le conclusioni del chiaro storico nostro, ci permettiamo sollevare alcuni dubbi sia sull'assoluta generalità del fenomeno, sia sul perdurare delle sue manifestazioni e delle sue conseguenze oltre un determinato periodo storico.

Un atto del 14 giugno 1070 ⁽³⁾, molto noto agli studiosi di storia locale, ci dice che Pellegrino de Burcione qm. Gotezone vendeva al Vescovo Guido per trenta lire pavesi d'argento tutti i beni, possessi, diritti che numerosi aveva nella corte di Soliera, e disseminati in una lunga serie di appezzamenti, fondi parcellati, colonie, non che tutte le case coloniche ed i beni situati in una vastissima zona dalle

⁽¹⁾ BESTA. *Storia del diritto pubblico italiano*, Padova, Cedam.

⁽²⁾ Alludo ai seguenti: *Consorterie longobardiche fra Lucca e Luni*, in « Giorn. Stor. e Lett. della Liguria », 1926, 3-4; *Una podesteria consortile nei secoli XII e XIII*; *Sulle origini e sulla costituzione d'un grande gentilicio feudale*, in « Atti Soc. Ligure di Storia patria », LIII.

⁽³⁾ Cod. Pel., n. 225.

propaggini appenniniche al mare, eccettuato il solo castello della Brina. Per mezzo di alcune induzioni, tratte essenzialmente dall'esame del consorzio signorile di Stadano, il Formentini propone l'esistenza d'un consortile agnatzio comprendente i domini di Burcione, i domini di Boiano ed altro meno importante ceppo (i così detti « figli di Uberto »), e ne identifica il comune autore in un personaggio vissuto non oltre la fine del X secolo o gli inizi dell'XI; il noto Tedalasio, o Tendingo, o Teuperto, vassallo del Vescovo di Luni Adalberto alla metà del secolo X ⁽¹⁾.

Domini di Burcione compaiono naturalmente anche nei secoli successivi nella storia della Lunigiana e — fatta eccezione per alcuni atti in cui figurano parte attiva — costantemente in veste di testi ad importanti atti politici come « fideles » o « pares » della curia vescovile. Del resto, non segnaliamo un sol caso, una sola circostanza in cui le direttive e l'azione politica del consorzio contrastino con l'indirizzo della curia: è una costante opera di fiancheggiamento, che quei domini compiono attraverso il mutare degli eventi e delle fortune ⁽²⁾. Circa il 1200, due di essi — Filippo ed Obizzo — sono contemporaneamente canonici della Cattedrale di Sarzana. Una tale immutabile fedeltà, una così attiva partecipazione alla vita politica e all'opera di apostolato della Chiesa di Luni, non potrebbero trovare una spiegazione in qualche remota situazione rimasta ancora ignota e sfuggita all'indagine degli storici?

La consanguineità dei Burcione e dei Boiano è asserita dal Formentini in quanto egli ha identificato il capostipite d'un ramo dei condomini di Stadano in un Gerardo di Levacastello f. qm. Catie Regis, nominato in atto del monastero del Tino del 1189, e cioè in uno dei figli di Catie Regis investiti dei feudi buggianesi di Val di Nievole con diploma federiciano del 1167. Ma l'atto del 1201 elencante i ceppi dominicali di Stadano (fra cui senza dubbio alcuni dei Burcione) parla semplicemente dei figli del « fu Levacastello », ed è di pochi anni anteriore un documento del Pelavicino (9 gennaio 1202: n. 471) nel quale si parla almeno di un altro Levacastello (« Levacastello et G. de Ul. » forse Ulmeta?) che — per incarico dei « pares » di curia, è deputato ad insediare il Vescovo nella tenuta di Tivegna in odio alle pretese di Aldoberto de Prato e d'un altro personaggio non bene identificato, ma che sono incline a presumere fosse un marchese di Massa. I due Levacastello non mi sembrano la stessa persona, e d'altra parte è lecito il dubbio che non sempre — e tanto più trattandosi d'un consortile recente come quello di Stadano — la parola « filii » stia ad indicare discendenti remoti.

(1) *Consorterie long.*, cit., pag. 181-183.

(2) Cfr. Cod. Pel., nn. 324, 223, 46, 49, 56, 101, 130, 428, 426, 529, 535, 446, 508, 504, ecc.

Per quanto concerne gli « Uberti » non sarà fuor di luogo ricordare che tanto il nome di Enrico quanto quello di Giberto (presumibile variante di Uberto) ricorrono in quel tempo anche in personaggi appartenenti al consorzio dei Burcione per legame agnatizio, così che Enrico fu Uberto, condomino di Stadano, potrebbe anche essere direttamente ascrivito a quella casata ⁽¹⁾.

Se dunque è legittimo il dubbio sulla consanguineità delle due casate di Boiano e di Burcione; se il consorzio da esse costituito per la Brina e per altre località può esser conseguenza legittima d'un legame cognatizio; mi sembra che meriti di esser posta in netto rilievo l'asserzione del munifico Pellegrino qm. Gotezone: « *professus sum ex natione mea lege vivere romana* ».

In tempi in cui la legge longobarda veniva raccogliendo larga messe di facili trionfi, come la più atta a contentare economicamente gli innumerevoli cadetti, e nel tempo stesso a conferire ai consorzi dominicali la base di resistenza e la sorgente di affermazioni politiche, ci recherebbe non poco stupore una simile recisa affermazione in bocca ad un, non davvero remoto, discendente da un capostipite di gentilizi longobardi. E se l'affermazione, come riteniamo, risponde a verità, non avremmo noi in questo atto del 1078 una chiara e coraggiosa dimostrazione della non spenta vitalità dello spirito romano circolante ancora in determinate zone della Lunigiana, effetto e testimone insieme del fascino emanante dalle venerate rovine di Luni romana, bizantina, cristiana? E non potremmo ritrovare in questo spirito le ragioni intime determinanti la linea di condotta del consorzio dominicale; ragione fatta di convincimento e di tradizione; l'elemento insomma spirituale necessario per corroborare ed integrare quello materiale fornito dalle condizioni giuridiche e di fatto?

Alcuno potrebbe obbiettare che queste considerazioni potranno servire a spiegare la storia, ma non a fare della storia. Scendiamo allora ad altri particolari.

Una rivendicazione dei diritti vescovili sul castello e sul poggio di Castiglione sotto la Brina, compilata senza data, per cura del Vescovo Enrico, contro le pretese del Marchese Moroello Malaspina, insiste recisamente nell'affermazione che una terza parte del castello e delle sue pertinenze apparteneva al vescovado per donazione — seguita come di consueto da infeudazione — avuta da parte di Lombardello di Burcione del qm. Pellegrino ⁽²⁾. Ma quest'ultimo — il quale aveva compiuto la sua donazione il 17 Ottobre 1188 ⁽³⁾,

⁽¹⁾ Cfr. Cod. Pel., atti del 5 dicembre 1197 n. 49 (Busdro o Buldro qm. Enrico, ricordato anche nel cit. atto del 1202), del 7 febbraio 1181, n. 508 (Andrione figlio di Giberto), del 2 aprile 1212, n. 101 (Gibertino).

⁽²⁾ *Ib.*, n. 526.

⁽³⁾ *Ib.*, n. 517.

mentre il figlio Oddo aveva già raggiunta in quell'anno età tale da impegnarsi legalmente ⁽¹⁾ — dichiara esplicitamente di conferire al vescovo Pietro la terza parte « de podere toto » già appartenuto al defunto suo padre, Pellegrino, in tutta la curia del castello della Brina. Questo dunque era vissuto all'incirca nella prima metà del secolo XII, e morendo aveva diviso la propria tenuta in tre parti: una toccata a Lombardello, una seconda — da quanto si può capire dall'espressione, invero non del tutto chiara, del Codice — finita « ex successione » nelle mani di Guglielmo Tignoso della Brina e da esso venduta a Moruello Malaspina a simiglianza di quanto era stato operato « ab illis qui descenderunt ab ipso Lombardello ». Nulla è espressamente detto della rimanente parte.

Ora si noti che il primo atto attestante un condominio dei Burcione e dei Boiano sulla Brina risale appena al Gennaio 1160 ⁽²⁾, e che in detto atto i Burcione hanno costantemente la precedenza — nella citazione — sui Boiano. Infine il Vescovo Enrico ben poteva, nella seconda metà del secolo successivo, parlare della « pars Peregrinorum » riferendosi ai discendenti del padre di Lombardello senza che per questo necessiti ricorrere al Pellegrino qm Gotezone del 1078.

In altre parole, mi sembra sin d'ora dimostrabile che l'innegabile esistenza d'un legame consortile tra i Burcione da un lato, i Boiano e gli Uberti dall'altro, possa essere fondatamente ricercato in un vincolo cognatizio anzichè agnatizio. La separazione dei ceppi porta come logica conseguenza a non ammettere un assoluto predominio incontrastato di una stirpe, bensì la convivenza di persone viventi secondo leggi diverse. Non abbiamo del resto che a porre i dati così desunti in relazione con i rilievi già svolti dallo stesso Formentini a proposito della nota « eredità d'Iconio » donata da Adalberto I marchese di Tuscia all'Abbazia di S. Caprasio dell'Aulla nell'884, e con la derivazione romano-bizantina del nome di Teudalasio, il non meno noto Vicedomino della Chiesa di Luni (o « Vicecomes civitatis » in Luni, secondo la mia supposizione) ed autore — per vincolo muliebre da essi contratto — delle fortune dei Porcari e dei Boiano in terra di Lunigiana ⁽³⁾. Più meditiamo su questo complesso di dati, e più ci sentiamo modestamente confermati nella persuasione di non aver errato argomentando la decisiva importanza che l'ordinamento post-carolingio aveva avuto nell'organizzazione della bassa valle della Magra ⁽⁴⁾.

Esaminiamo più partitamente, se pure a grandi linee, la distribuzione geografica dei beni ceduti da Pellegrino qm Gotezone, e la

(1) *Ib.*, n. 446.

(2) *Ib.*, n. 516.

(3) *La tenuta curtense degli antichi marchesi della Tuscia*, etc., cit.

(4) *L'influenza del fattore marittimo*, etc., cit.

natura dei diritti reali sui beni stessi. Questi possono essere nettamente distinti in due zone: una in Val d'Aulella, l'altra nella bassa Magra, e in genere nel versante verso mare, nella quale sono ancor oggi facilmente riconoscibili il Caprione e Sorbolo. In quest'ultima località anzi doveva estendersi una vasta ed importante tenuta se l'alienante precisa ivi l'esistenza d'un « donnicato » attorno a cui si stendevano le « colonie » o « partes massaricie » comprese nella generica denominazione di « case » e « res » in « Sorbolo ». L'atto rivela però in tutta la sua struttura la natura eminentemente « padronale » dei diritti spettanti all'alienante: diritti di proprietà pura e semplice, con assoluta assenza di un benchè minimo accenno all'esercizio di pubblici poteri. Diremo di più che lo stesso Lombardello qm. Pellegrino, nel citato atto di cessione del 1188, scolpisce rigidamente il carattere allodiale e padronale dei beni posseduti nel distretto della Brina, e dei diritti spettantigli addirittura sul castello. Non è il caso di pensare ad interpolazioni, troppo concordanti essendo tra l'altro — dal punto di vista formale — le affermazioni risultanti da documenti appartenenti a ben tre diversi secoli e scaturiti da varie fonti. Ci troviamo senz'altro in presenza di quello che fu forse il maggiore ed il più importante predio fondiario di tutta la Lunigiana post-carolingia. Nè, per aver una spiegazione del fatto, occorre far ricorso alla suaccennata, troppo generica affermazione del Volpe.

Ci sembra che la spiegazione più logica e più naturale stia nel riconoscere in tutto questo vastissimo complesso di beni null'altro che un assieme di beni e di diritti spettanti un tempo al fisco: forse un « *ager publicus* », divenuto in un determinato momento « *ager provincialis* » o anche considerato « *bona civitas* », e successivamente frazionato nell'intento di favorirne la messa in valore ⁽¹⁾. Non è da escludersi che una parte dei beni facesse capo a « *curtes regiae* » regolarmente organizzate — l'ipotesi può aver fondamento soprattutto per le terre di Burzone e della Brina, il cui castello vecchio può essere stato benissimo la sede della curia e rappresentare il « *palatium* » — sinchè il moto decentratore delle vecchie organizzazioni, favorito dallo sviluppo degli « *Jura in re aliena* » (e quindi anche sulle « *res publicae* ») conseguenti alle continue cessioni a privati d'una serie di diritti un tempo rigidamente fiscali (*piscationes*, *venationes*, *molendina*, *alvea*, etc.), non portò sul finire del secolo decimo a considerare come pertinenze di singole corti signorili persino diritti sul castello, sulle torri, sulle cappelle, sulle case coloniche per qualsiasi titolo, « *districtus* »

(1) Sulla persistenza e sulla vitalità delle pratiche giuridiche collegate ad antichi beni pubblici nella zona del Monte Gottero, v. M. GIULIANI, *Note di topografia*, etc., cit.

etc.... Del resto la stessa natura degli « allodia » ben comportava originariamente l'esistenza di vincoli personali materializzati con oneri reali gravanti sul suolo, e solo in un secondo momento poté l'allodio essere equiparato praticamente alla proprietà « privato iure ».

Pellegrino senior esclude dalla cessione il castello della Brina, che, un secolo dopo, Lombardello dichiarerà essere proprio allodio « siquidem proprietas ».

Tutto ciò presuppone: da un lato negli ascendenti di Pellegrino il vecchio l'esistenza d'un rilevante censo mobiliare e, antecedentemente, il ricorrere di circostanze personali (« officia » od occupazioni) e di circostanze generali (l'esistenza effettiva d'una solida economia a base monetaria) che ne favorissero la nascita e lo sviluppo; dall'altro, la persistenza di « bona publica » attraverso le tempestose vicende seguite alla caduta dell'impero. Circa il secondo punto, ci sembra di poter raccostare a un tale stato di diritto e di fatto una carta del codice Pelavicino ⁽¹⁾, unica nel suo genere, isolata, e che resterebbe senza plausibile spiegazione: l'atto col quale Villano di Sarzana qm. Guido *vende* per ben dodici lire imperiali al Vescovo Gualtiero addì 5 dicembre 1197 (dopo cioè la regolare costituzione della contea vescovile), alla presenza del Vicedomino Aldeprando, di Busdro qm. Eurico di Burcione, del castaldo vescovile dell'Ameglia e di altre persone, la « saltaria » di tutta la propria terra in Quarantola e in Acciliano ⁽²⁾.

Sotto il primo aspetto poi, il gravitare la tenuta — in val d'Aulella — all'incrocio delle due strade risalenti dalla bassa Magra verso l'Appennino ⁽³⁾, doveva senza dubbio agevolare la formazione d'una forte corrente di traffici e costituire un ottimo centro d'attrazione. Tracce d'un'antica organizzazione giuridico-economica della contrada non mancano. Ancora nel 1187 ⁽⁴⁾ Tedisio di Bigliolo menziona un appezzamento detto un tempo « Cuscugnano » (si ricordi la vecchia corte vescovile omonima) stendentesi verso la Magra, e confinante col poggio di Castiglione, sita « in locum Clausum de mercato subtano ». Forse non a caso una non lontana località, compresa per altro nell'ambito del fondo bur-

⁽¹⁾ Cod. Pel., n. 49.

⁽²⁾ Trattiamo la questione locale dal punto di vista della territorialità. Circa la persistenza dell'elemento romano nell'epoca longobarda e post-longobarda, cfr. la nota recens.ione del LEICHT [« Arch. Stor. Ital. », 1925] all'opera dello SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*. Sul sistema di economia (naturale o monetaria) troppo hanno influito le circostanze politiche perchè si possa fissare una linea di condotta assoluta; cfr. in proposito la mia memoria *Sull'economia lunigianese del secolo XIII*, in « Giorn. Stor. e Letter. della Liguria », 1931, III.

⁽³⁾ Cfr. FORMENTINI, *Turris*, in « Arch. Stor. Prev. Parmensi », N. S., XXIX.

⁽⁴⁾ Cod. Pel., n. 535.

cianese, porta ancor oggi il nome di Canova (canovare-canepare). Non è difficile ricollegare insomma il cuore, il tronco originario della tenuta dei Burcione allo « stratiotikós ktema » facente capo al kástron bizantino di Bibola ricordato dall'Anonimo ravennate. Sul castello (nuovo) di Bibola, i marchesi Isnardo e Alberto Malaspina — nel pieno vigore dell'attività restauratrice del casato, esplicitata con lunga serie di acquisti — dichiarano espressamente di non poter vantare alcun diritto e di rinunciarne il possesso al Vescovo ⁽¹⁾. Più tardi, il Marchese Moroello restituirà al vescovo Enrico una serie di terre e castelli, tra cui il castello di Burcione: è molto significativo il fatto che la restituzione si estende all'incirca a tutte le terre che, organizzate nelle vecchie corti, erano state concesse o confermate nel famoso diploma ottoniano del 693 ⁽²⁾. Imponente è, nella rinuncia moroelliana, il numero dei castelli; ma — se escludiamo i rimasti tra quelli già esistenti al tempo degli Ottoni — quasi tutti gli altri sono sorti precisamente dal dissolvimento della preesistente organizzazione delle tenute di Val d'Aulella.

La tarda rivendicazione malaspiniana muove senza dubbio i suoi passi sulle tracce di quello che era stato il predio dei bavaresi Adalbertenghi, già marchesi della Tuscia; giustamente il Formentini pone in rilievo il carattere di privata proprietà che il marchese Adalberto I « scolpisce energicamente » nella carta di donazione alla chiesa e convento di S.ta Maria e S. Caprasio, dell'884. La donazione contempla fra l'altro diverse masserie in quel di Rometta, cioè nella zona che compare ridotta a unità nella corte regia di Vallepiana o Verpiana donata da re Ugo alla moglie Berta nel 938 ⁽³⁾. Ora, Verpiana è compresa nell'ambito della pieve di Venelia, confinante con la pieve di Soliera, e nei territori delle quali si stende la proprietà fondiaria dei Burcione in Val Aulella, oggetto della vendita del 1078, mentre le cappelle di Burcione e di Bibola seguono la pieve di S.to Stefano nella bolla del Pontefice Anastasio IV del 1154 ⁽⁴⁾.

Questo dunque doveva essere all'incirca il territorio assegnato collettivamente alle milizie bizantine (forse un « drungos » od un « bandon ») del kástron di Bibola. Ed è questo forse il punto di partenza che ci può chiarire la nota rinunzia ad ogni diritto sulle pievi di Urceola, Vico, Venelia e Soliera, rilasciata dal Marchese Oberto al Vescovo Gottifredo ⁽⁵⁾.

(1) *Ib.*, n. 232; 13 febbraio 1269.

(2) *Ib.*, n. 524; 8 maggio 1281.

(3) *La tenuta curtense*, etc., cit.

(4) *Cod. Pel.*, n. 2.

(5) *Ib.*, n. 224. Cfr. peraltro l'ipotesi non infondata di M. GIULIANI (*Note*

Sarebbe molto interessante scernere i rapporti territoriali che ricollegano le due prime al *kástron Soreon* (*Sorianum*, *Filattiera*) acutamente studiato dal Formentini ⁽¹⁾.

Se ne potrebbero probabilmente trarre persuasive deduzioni sulle direttive dell'azione politica vescovile, nè dovrebbe esser impossibile procedere — dall'assieme dei dati e delle osservazioni — ad una più approfondita conoscenza della Lunigiana bizantina.

IV

I CASTELLI E LE CONSORTERIE DELL'ALTA E MEDIA VAL D'AULELLA

In posizione giuridicamente analoga a quella rivestita dal castello di Bibola, nei rapporti tra Vescovi e Malaspina, ritroviamo un'altra vasta tenuta con centro dominicale nel castello di Regnano, confinante con quella dei Burcione sulla destra dell'Aulella. La rinunzia dei Marchesi Isnardo e Moroello, per mancanza di diritti plausibili, contempla « *castrum et castra Regnani et homines ipsius castri et castrorum* »: ma il plurale può benissimo giustificarsi presumendo la rinunzia a castelli che, come quelli di Montefiore e di Magliano, se non anche gli altri di « *Sogresio* » e di « *Congia* », erano sorti per opera dei Vescovi dalla disintegrazione della primitiva circoscrizione di Regnano ⁽²⁾. Predio vasto anche questo, che Guitermo qm. Guido donava nel 1066 all'episcopio lunense ⁽³⁾, considerando che « *melius est enim hominem metu mortis vivere quam spe vivendi morte subitanea mori* ». Il contesto dell'atto è tale da escludere, nel modo più assoluto, che si tratti d'una restituzione di maltolto. Nè si tratta d'un castello costruito dal donatore con l'intenzione di farne una semplice rocca di guerra, sia pure fortissima (« *desupra per fossas et de ambobus lateribus per rivos iuxta currentes* »), ma piuttosto un eventuale luogo d'asilo per la popolazione dei finitimi « *vici* ». La configurazione giuridica del castello, quale nuovo ente di diritto pubblico, è perfetta: l'elencazione degli accessori e pertinenze è completa, e vi figurano — oltre la torre, le mura, i fossati — case ed edifici di vario genere ed uso, prestazioni (« *laboribus* ») dei castellani, il monte ed il poggio.

La donazione comprende poi case, beni dominicati e massarizi

di topografia etc., cit.) sull'origine signorile dei diritti spettanti al Marchese, particolarmente sulla pieve di Urceola, come sorta da oratorio privato.

(1) *Scavi e ricerche sul linea bizantino nell'Appennino lunense-parmensi*, in « *Arch. Stor. Prov. Parmensi* », N. S., XXX.

(2) *Cod. Pel.*, n. 21 e 530; diploma di Federico I del 29 luglio 1185.

(3) *Ib.*, n. 20.

che « aliquo modo, sive aliquo iure » si stendono in una serie di luoghi e fondi, tra i quali sono oggi riconoscibili a colpo d'occhio: Regnano, Reusa, Offiano, Turlago, Montefiore; terre perciò ecclesiasticamente gravitanti nei pivieri di Offiano e di Pieve S. Lorenzo. Meritano particolare cenno, sia pur breve, il fondo di Valerio ed i beni siti nell'« alpe que pertinet de Valerio »: accenni interessantissimi, ci sembra di poter affermare, in quanto confermano la persistenza di « bona vicanalia insortita », goduti dai « vicini » di Valerio « pro indiviso », e risalenti almeno alla dominazione romana ⁽¹⁾. Accanto a questi beni collettivi, e forse su parti di essi, troviamo gli jura del « dominus ». L'origine? La carta nulla dice; ma poniamo mente al carattere assolutistico del dominio riaffermato — sulla base della donazione di Guitermo — dai Vescovi di Luni; consideriamo il riconoscimento esplicito dei diritti vescovili da parte degli Obertenghi; e teniamo infine presente, da un lato la dichiarazione del Vescovo Enrico di aver « recuperato » il castello « quod erat amissum » acquistando al prezzo di 350 lire imperiali la terza parte del castello stesso da Ugolino di Gragnana, il quale — sebbene a torto dopo la donazione — *dicebat se a nullo tenere dictum castrum* ⁽²⁾, dall'altro i legami di discendenza agnaticia unenti la casa di Gragnana a quella di Regnano, dimostrati dalla tarda apparizione del casato di Gragnana (non si va oltre la fine del secolo XII con Botrigello e Noradino) ⁽³⁾, e non inficiati da una carta del 1289 ⁽⁴⁾ alla stipulazione della quale assiste tra gli altri il sacerdote Guglielmo de Regnano figlio del qm. Rolandino di Gragnana. Non sarà difficile riconoscere, poichè anche la dichiarazione di messer Ugolino ha un effettivo valore come riflettente un remoto stato di diritto, che l'origine dei diritti dei Regnano sull'alpe di Valerio può essere tranquillamente e fondatamente ricercata in un precedente dominio o condominio del fisco come su « res publica », o quanto meno nel diritto del fisco medesimo di percepire l'« alpaticum ». Diritti successivamente trapassati ai domini « ratione officii », non certo — tutta la posteriore storia lo dimostra — usurpati; la stessa precisazione del valore giuridico del « castrum », che abbiamo accennato, dimostra dopo tutto nel costruttore la convinzione e l'intendimento di agire nell'orbita del diritto.

A titolo di congettura, formuliamo a questo punto un raccostamento storico. La citata donazione di Re Ugo menziona un'abbazia

(1) Cfr. in proposito la dimostrazione dottrinale del BOGNETTI. Contro lo SCHNEIDER secondo la teoria del quale l'estendersi della cittadinanza romana avrebbe dovuto pareggiare tutto il territorio nella soggezione alla « civitas ».

(2) Cod. Pel., n. 4 add. (Autobiografia del Vescovo).

(3) *Ib.*, n. 146 e 62.

(4) *Ib.*, n. 556.

de Valeriana, nella quale il Formentini ha proposto di riconoscere l'abbazia di Linari. Per quanto topograficamente il criterio si dimostri giusto, lo stesso A. ammette l'assoluta inesistenza di prove colleganti la detta abbazia col toponimo « Valeriana ». Non si potrebbe raccostare questo toponimo al fondo ed alpe di Valerio, ricordati da Guitermo di Regnano? E non sarebbe allora il caso di ricercare questa abbazia nei pressi delle due strade conducenti da Val d'Aulella e da Val di Secchia in Garfagnana, cioè nei pressi dei Colli d'Argegna — se non proprio in quel di Giuncugnano — o nei pressi del Passo di Pradarena? ⁽¹⁾. In entrambi i versanti di questo passo notiamo località distinte col nome di Ospedaletto e di Ospitaletto. Mi si avverte che « Valerio » potrebbe esser frutto d'un errore del copista, per « Valesio », nel qual caso si tratterebbe della zona di Vagli: anche questa ipotesi non solo non contraddice, ma anzi corrobora le vedute generali che andiamo svolgendo.

È importante osservare che, nella donazione di Guitermo, nessun diritto, nessuna pretesa è fatta salva neppure a titolo di eventualità, a favore dei grandi casati allora esistenti, neppure — ad esempio — a favore degli Attoni, che, se non erano ancor giunti alle eccelse vette dei fasti matildini, erano però nel pieno vigore delle lor forze e presenti in Lunigiana nella di poco anteriore, e notissima, carta di Rodolfo di Casola ⁽²⁾. L'origine dei Regnano e dei loro diritti non può essere dunque che anteriore al periodo attoniano, ed anzi del tutto estranea alle fortune del casato e libera da ogni legame territoriale col comitato lucchese. Sembrerebbe invero trattarsi d'una circoscrizione autonoma, o relitto di circoscrizione autonoma, schiacciato contro le propaggini di Monte Tondo e il displuvio tra le valli dell'Aulella e del Serchio (quindi con moderno criterio geografico), appartato tra il valico del Cerreto ed il già sin d'allora non più frequentato passo di Pradarena o di Cavursella.

Se dunque vogliamo ammettere in tutto il periodo longobardo la nota suddivisione dei « fines surianenses, garfanienses, lunenses », non resta che pensare ad una posteriore creazione carolingia o post-carolingia. Il diploma di Guitermo (di nazione per vero longobarda) annovera tra gli oggetti della donazione le terre arabili, prati, pascoli, selve, « buscareis cum areis earum ». Se non si tratta d'errore del copista, « buscareis » potrebbe esser null'altro che

⁽¹⁾ Cfr. SAC. ANGELO MERCATI, *Castrum Bismantum*, in « Studi in onore di Naborre Campanini », Reggio E., Coop. Lavoranti Tipografi, 1921. La strada — secondo l'insigne A. — partiva dalla confluenza Ozola-Secchia e risalva la costa di M. Palaroso, tra Cinquecerri e il M. Cavallbianco, spartiacque e confine tra la nota corte di Nassetta e Vaglie di Ligonchio. Il MERCATI rileva che in posteriori documenti del 1055, 1104, 1109 (MUR, *Ant. Est.*, I) non si ricorda più la strada da M. PALAROSO al crinale appenninico.

⁽²⁾ Cod. Pel., n. 31.

una corruzione di « *baruscareis* » voce riferibile anche essa (come il « *baruscaio* » della citata donazione adalbertina alla chiesa e convento d'Aulla ⁽¹⁾ al termine « *barsclacus* » indicante colono o manente di libera condizione già in testi dell'età carolingia. L'influsso di questo periodo si renderebbe in tal modo palese operando alla base stessa sociale ed economica della presunta organizzazione, mercè il riconoscimento di terre libere da ogni « *condicio* » che non rientri nel campo strettamente civilistico: terre da assegnarsi ad uomini di libera condizione, legati perciò al « *dominus* » di quelle da semplici vincoli personali classificabili tra gli ordinari patti di colonato. E ciò significa possibilità di formazione d'una proprietà mobiliare, e conseguente incentivo alla formazione d'una categoria di piccoli proprietari terrieri. La questione sostanzialmente non muta, qualora si preferisca ricollegare la dizione al termine « *buscus* » avente, com'è noto, valore giuridico di « *comunantia* », di « *viganum* ».

Notiamo insomma l'esistenza di alcune cause, fra le principali, che potevano ostacolare la costituzione d'un vero grande latifondo compatto e contiguo nelle mani dei domini di Regnano. Se poi osserviamo che l'atto di donazione non parla affatto di « *districtio* », nè fornisce altri accenni da cui possa desumersi nel donatore l'esercizio d'una qualsiasi giurisdizione; che l'esercizio di diritti giurisdizionali non poteva dunque sorgere pel donatore se non dopo la costruzione del « *castrum* » e solo in dipendenza ed in funzione di questo; che infine tutti gli altri già citati castelli del distretto sono di più tarda nascita, per opera dei Vescovi, e non comportano se non il frazionamento dell'unità primitiva per effetto di cause contingenti, come sarebbero necessità militari ed aumento della popolazione rurale; da questo complesso di fatti sembra fondato dedurre che ci troviamo in presenza d'una interessantissima manifestazione di quell'importante fenomeno designato come il privatizzarsi di corti regie, e contrassegnato dalla scomparsa delle pratiche collegate all'esistenza degli « *agri pubblici* » e dalla disgregazione del fisco.

Fenomeno accentuatosi — come è noto — dopo la distruzione del palazzo pavese.

Resta dunque il fatto che, data la sua ubicazione topografica, il distretto dei Regnano viene ad interrompere la precedente continuità — geografica e storica — tra i gastaldati dell'alta Magra, dell'alto Serchio, dell'alta Secchia.

Questa constatazione viene ad infirmare la teoria che tende a scorgere nei cosiddetti « *agri confiniali* » — ancora a cavallo del 1000 — una funzione economico politica determinante dell'organizzazione sociale.

(1) Cfr. FORMENTINI, *La tenuta curtense*, etc., cit., pag. 5 dell'estratto.

Teoria che, brillantemente enunciata dal De Simoni a proposito dell'organizzazione giuridico-territoriale delle zone di Lavagna, Torresana e Bobbio, ho ritenuto per non convincente, almeno in linea generale ed assoluta ⁽¹⁾. Teoria ripresa — con altri ed originali sviluppi — dal Formentini, il quale intravede negli agri confinanti il campo preferito d'azione (governata da leggi economiche e giuridico-famigliari ancora ignote) delle grandi famiglie principesche ed il miraggio che ne sospinge i singoli membri a cercarsi fortune e signorie individuali, dando vita ad imprese a carattere capitalistico, quali sarebbero ad esempio offerte ai nostri occhi dal pullulare dei feudi « oblati » o « remuneratori » ⁽²⁾.

Almeno nelle carte interessanti la Lunigiana e il limitrofo Appennino piacentino — parmense — reggiano, il numero delle infeudazioni « remuneratorie » appare però di gran lunga inferiore a quello delle infeudazioni « oblate ». Ed in queste ultime, non ben chiaro risulta il vantaggio economico che dovrebbe dare all'atto il prevalente carattere di operazione economico-finanziaria: bene spesso conviene osservare se il corrispettivo non sia da ricercarsi nell'esercizio di qualche « officium » o di qualche particolare « dignitas », o nell'iscrizione alla categoria dei « pares » e dei « fideles », come sovente suole accadere nella contea vescovile di Luni. Né ben sicuro è che, da noi almeno, a base di tutto si debba porre la causale economica costituita dalla diffusione delle grandi unità latifondistiche e dal loro successivo parcellamento « ad fictum »: tutt'al più ciò potrebbe valere per i beni del monastero di Bobbio, non per la zona che stiamo esaminando, ove non pare si possa affermare in linea generale l'esistenza di larghi possessi territorialmente compatti e ove manca generalmente la prova del loro parcellamento per allivellazione.

La questione assume cioè realmente un preponderante aspetto politico. E, dopo tutto, la poderosa opera unificatrice compiuta da Carlo Magno non poteva aver lasciato sussistere, proprio lungo la spina dorsale del Regno d'Italia, così forti elementi dissolvitori e perturbatori quali si manifestano in pratica le zone designate come « agri confinanti »: a meno che non si voglia ammettere che l'efficacia dell'azione carolingia si sia limitata ad organizzare le città e una limitata regione circostante, ciò che urta troppo contro i dati dei documenti (abbiamo veduto alcuni elementi offerti ad esempio dalla carta di Guiterno; ricordiamo il significativo « Centenaro » dell'alta Val di Nure). Soltanto nei perenni rivolgimenti successivi alla morte di Carlo Magno potrebbero inquadarsi dunque la ricomparsa di questi agri e il valore del loro giuoco politico.

(1) Cfr. la mia citata memoria *Il comitatulus di Lavagna, etc.*, passim.

(2) *Sulle origini e la costituzione d'un grande gentilicio feudale*, cit.

E dico ricomparsa, perchè questi agri — almeno nell'alta Lunigiana — potrebbero originariamente identificarsi nelle zone o fasce di confine lungamente contese, fors'anche sino alla calata dei Franchi, tra Bizantini e Longobardi. Ma occorre allora spostare i termini della questione e sgombrare da possibili equivoci il terreno. Le azioni, i fatti, gli atti giuridici che hanno per oggetto queste zone nel periodo post-carolingio si presentano in realtà come contrastanti rivendicazioni fondate su preesistenti titoli, giustificati appunto dalle mutazioni introdotte necessariamente negli ordinamenti territoriali come causa diretta dei mutamenti di regimi.

Questa quasi autonomia che, ad un certo momento e per le cause esposte, riscontriamo nell'organismo territoriale di Regnano, non potrebbe allora rappresentare il residuo segno manifesto d'una violenta reazione del potere politico centrale alla funzione socialmente predominante esercitata sin allora dal longobardo gastaldato garfagnino?

* * *

Reazione comunque di indubbio carattere ufficiale, e di data non recente. Procuriamo di coglierne qualche manifestazione attraverso lo svolgersi di più tarde vicende, non senza aver premesso che non può esser sempre possibile avvertire l'esatto movimento nel tempo e nello spazio di questi organismi per eccellenza « comitatini » nel senso etimologico della parola.

Il Formentini, diligentemente esplorando anche queste zone della Lunigiana, aveva già posto l'occhio su un importante ceppo signorile di originaria legge romana, sceso in Lunigiana dalla Val d'Enza — secondo le sue ben fondate supposizioni — circa a mezzo il secolo XI: il casato dei signori di Moregnano, investiti della corte Nasseta, e saldamente affermatisi in val di Taverone ⁽¹⁾.

Lo stesso A. aveva poi illustrato per primo il famoso atto di Rodolfo di Casola, fissandone l'approssimativa datazione all'anno 1055, e servendosene come base per ulteriori indagini sui gentilizzi della Val d'Aulella ⁽²⁾. L'atto si presta anche ad altre ricerche ed osservazioni: e — per esempio — dal contesto traspare trattarsi d'una convenzione voluta al fine di por termine ad una precedente

⁽¹⁾ *Delle più antiche signorie feudali nella valle del Taverone*, in « Giorn. Stor. della Lunigiana », XII, 2. Una cortese comunicazione del Reggente il R. Archivio di Stato in Reggio E. m'informa che un'indagine eseguita nell'Archivio del Monastero di S. Prospero non ha dato esito positivo per quanto concerne esistenza di diritti del « Moregnano » sulla corte di Nasseta; nulla risulta dall'opera del Tacoli circa personaggi appartenenti alle famiglie dei domini di Regnano e di Moregnano.

⁽²⁾ Cod. Pel., n. 31. « Una podesteria consortile, etc. »; « Sulle origini e sulla costituzione, etc. », cit.

contestazione tra le parti non trascesa a vie di fatto, ma rimasta nel campo del dibattito giudiziario. Contesa che tocca insieme il campo civile e l'ecclesiastico. Infatti Rodolfo di Casola riconosce spettare alla Chiesa di Santa Maria metà delle terre costituenti l'ambito territoriale della pieve di Soliera, ed inoltre « altare quam mortuorum munera ». Una siffatta ammissione non è in fondo se non la documentaria dimostrazione che le terre della pieve di Soliera dovevano gravitare civilmente in due diversi organismi territoriali, uno dei quali soggetto alla superiore autorità dei Vescovi di Luni (veggasi in proposito quanto esponemmo a proposito dei domini di Burcione), l'altro una « curs » estranea e al vescovato e al circuito già territorialmente legato al municipio di Luni: probabilmente la stessa corte di Monte dei Bianchi, che il medesimo Rodolfo offre in pegno al Vescovo a garanzia dei patti stabiliti. Potremo allora riconoscere nel monastero di S. Michele del Monte — che sappiamo esser posto sotto il patronato dei Casolani — l'ente ecclesiastico che poteva contendere in qualche modo alla Chiesa di Luni il diritto all'officiatura della chiesa pievana di Soliera.

Abbiamo dunque un contrasto, sia pur cortese, di enti ecclesiastici e di organismi politici, e fors'anche di pratiche giuridiche — e quindi di leggi e di sistemi —, rivelato quest'ultimo dalla remissione di Rodolfo: « talem cartam (pignoris) qualem tuus iudex laudaverit ». È noto che pel diritto longobardo, il diritto del creditore poteva talora apparire anche come un « dominium » vero e proprio sulla cosa; si può vedere nell'atto un'affermazione delle norme longobarde, come vi si potrebbe scorgere una reminiscenza della « lex commissoria ». Certo la frase indica un periodo di transizione nella pratica del diritto.

Rodolfo di Casola riserva per sé la fonte giuridica dei suoi diritti sulla corte — il castello — e cede tutto ciò su cui i diritti stessi gravano, con una larghezza pari alla sicurezza con la quale s'impegna ad aiutare il Vescovo per conservare e recuperare la metà della pieve di Soliera spettante alla Chiesa di Luni e la metà del castello « si inceptum fuerit ». Si noti per converso che l'eccezione alla promessa di fedeltà, fatta da Rodolfo a favore della contessa Beatrice e del figlio, è più intimamente legata nel testo alla condizione giuridica delle decime, delle prestazioni massarie, delle terre « de placito de besomnio ».

Se dunque non interpreto male la dizione, il casolano interviene nella carta con una duplice figura: come unico « dominus » originario di terre legate ad una vecchia organizzazione curtense privatizzata col processo noto e già richiamato a proposito di Guitermo da Regnano; e come vassallo della contessa Beatrice per quanto più particolarmente riflette le terre costituenti l'oggetto dell'ignoto placito inteso a dirimere appunto quel contrasto di organismi po-

litico-territoriali diversi sopra accennati. Ciò non esclude naturalmente che Rodolfo di Casola rivestisse, anche o soprattutto per altri titoli, la qualità di milite della contessa; bensì vuol limitare alle terre indicate nel placito il motivo di possibili incompatibilità tra i doveri nascenti dai rapporti di diversa natura che lo legavano al Vescovado di Luni e alla casa attoniana. Rapporti, i primi, di natura sostanzialmente contrattuale come dimostrano la frase « *propter communem licentiam* » e la prevista fissazione in comune d'un termine per l'adempimento delle obbligazioni assunte (... *illo termino quem simul ponemus*...).

Nulla vieta al casolano d'impugnar le armi col Vescovo di Luni contro gli Obertenghi; se non è esplicitamente ammesso come possibile un urto diretto tra le due casate obertenga e attoniana, l'impegno assunto da Rodolfo d'aiutare il Vescovo nella guerra di Vezzano si traduce praticamente — tanto più in quel giro di tempo — in un intervento armato, diretto o indiretto, contro gli eredi del comitato laico di Luni, con la certezza che l'intervento stesso non provocherà alcun rilievo o difficoltà da parte degli Attoni.

Se pertanto riconosciamo in Rodolfo di Casola — e non pare, vi sia ragione per contraddire l'asserzione — il capostipite storicamente certo degli Erberia e successive figliazioni, non ci sentiamo di indagare i legami senza dubbio posteriori che possono ad un determinato momento portare il casato, o alcuni rami di esso, a gravitare sulla costa, ad entrare nel consortile di Carrara, a prendere più attiva parte alle vicende lunigianesi. Stirpe non obertenga, certo; preobertenga, può anche esser fortemente dubbio. Siamo ben sicuri che questo ritrarsi verso la Lunigiana costiera rappresenti quasi un ritorno verso le terre d'origine, o non piuttosto esso è dovuto a cause politiche di portata esulante dal modesto quadro regionale? Siamo ben certi che in questo, peraltro — si noti bene — posteriore intrecciarsi di rami e di stirpi, sia da rintracciarsi la prova di vincoli agnatizi?

Per quanto la forza di espansione demografica fosse allora, per queste famiglie specialmente, nel suo pieno vigore, si corre il pericolo di coprire zone estesissime con una spessa coltre di legami di sangue, là dove dobbiamo pur ammettere un pressochè analogo sviluppo delle famiglie vassalle in un periodo che si annunciava politicamente burrascoso, tale cioè da richiedere da parte di queste ultime effettivi, reali atti di fedeltà e prestazioni di censo e di opere che potevano giungere al getto generoso della vita. Per ottener le quali, era pur necessario tener nel debito conto le esigenze legittime e le umane aspirazioni a veder per lo meno tutelata a sè ed agli eredi la posizione raggiunta. Quanto la Chiesa e la Contessa Matilde non dovettero appunto alla dedizione profonda di queste fami-

glie nobiliari del contado, non avvelenate dai fumi eresiarchi e dai moti pullulanti nelle città della marca attoniana!

Non si può poi nascondere l'influenza che istituti civilistici possono aver esercitato nella formazione di questi intrecci.

Riprendiamo l'esame della situazione personale e territoriale di Rodolfo di Casola. Abbiamo rilevato il carattere privatistico impresso ai suoi beni della corte di Monzone, analogamente a quanto si verifica per Regnano; ma è forse più facile risalire all'origine. Una breve ma preziosa memoria di G. B. Bianchi ⁽¹⁾ dissepelisce dall'oblio una donazione fatta al Monastero di Polirone dai Conti di Parma Uberto e Arduino ⁽²⁾ presenti Rodolfo di Dallo e Gandolfo di Camurciana. « Gissicionis filius qm. Rodulfi » presenza nel 1071 alla donazione di vari beni — fra cui Carpineti — fatta dalla Contessa Matilde a favore del Monastero di Frassinoro. La concordanza dei nomi e delle date induce a riconoscere nei tre personaggi precisamente i tre figli del cosolano citati nella convenzione da esso stipulata col Vescovo Guido, e a trovare così il vincolo agnatizio che lega la casa dei Dallo a quella degli Erberia. Non solo: ma possiamo riconoscere in queste e nelle successive carte interessanti il casato, un segno di una probabile ripartizione del feudo e del predio rodolfiano in diverse zone assegnate ad ognuno dei figli.

Tralasciamo di considerare le ulteriori ipotesi del Bianchi circa l'identità di Rodolfo di Dallo con il Rodolfo di Garfagnana, citato in atto del 1097 (ciò che ci porterebbe a rivedere la datazione della convenzione di Rodolfo di Casola, anticipandola di alquanti anni: cosa non esclusa del resto neppure dal Formentini). Scartata ad ogni modo l'ipotesi d'una discendenza dei Dallo dai Vallisneri, tanto più in quanto può essere altrimenti spiegata la comunanza d'interessi in certe zone, rimane il fatto storico d'un contemporaneo dilungarsi di tentacoli attraverso i valichi appenninici del Cerreto, di Cavarsella, di Pradarena: tentacoli appartenenti ad un unico corpo, così che anche topograficamente — se sussiste in questo stesso giro di tempo la prospettata soluzione di continuità nella zona tra Serchio e Anella — non resta che ricercare il punto nevralgico territoriale nella regione oltre appenninica.

Se aggiungiamo a queste le ricordate considerazioni svolte dal Formentini circa l'ingresso in Lunigiana dei Moregnano, ci sembra di poter raggiungere la prova d'un pressochè contemporaneo moto di progressione degli organismi padani attraverso ed oltre i valichi: moto che non può non apparire — per la relativa lontananza delle

(1) *Sul gentilizio dei Bianchi d'Erberia*, in « Giorn. Stor. e Letter. della Liguria », XII, 2-3.

(2) È noto che il primo Conte di Parma supposto attoniano è un Arduino citato come tale nel 1051.

diverse zone in cui si propaga — come l'effetto d'una sistemazione politica degli enti maggiori ⁽¹⁾. Secondo il documento fondamentale citato dal Bianchi a sostegno della sua tesi, il Rodolfo di Casola è annoverato nel 1063 tra i « fideles » del Vescovo di Reggio, assieme al conte parmense Uberto; secondo poi una seria ipotesi del Formentini ⁽²⁾, un Boso qm. Gerardo de Casule (« Casive » per « Casule ») presenza nel 1070 in Luni ad un atto del vescovo: ciò ci consentirebbe, per la concordanza delle date, (Rodolfo essendo deceduto fra il 1063 ed il 1071) di identificare in Gerardo un fratello di Rodolfo e quindi assegnare ai Bosi della Verrucola una discendenza collaterale a quella degli Erberia.

Secondo infine l'ipotesi dell'Overmann, si potrebbe ritenere l'identità del ceppo dei Bosi con quello dei signori di Carpineti, cioè della località e del castello che — in tempi storici — succede effettivamente per alquanto tempo alla vecchia e poco discosta Bismantova nel ruolo di centro amministrativo-giudiziario della circoscrizione designata colla qualifica di « fines Bismanti ». Si spiega così come, per i successivi vincoli contratti dai Bosi con gli Estensi, i Malaspina intendessero entrare in possesso anche dei beni che avevano appartenuto a Gerardo di Carpineti, in contrasto — come giustamente nota il Formentini — con le ragioni degli aventi diritto alla successione matildica. E si giustifica pienamente anche la presenza dei Bosi fra i patroni del monastero di S. Michele di Monte dei Bianchi.

E se si pone mente al placito di Arrigo IV aggiudicante al capitolo di Parma la corte di Marzaglia usurpata dai figli di Gerardo d'Erberia ⁽³⁾, e se si ricorda altresì che sino al tempo degli Ottoni i « fines Bismanti » facevano parte del comitato parmense, non sembrerà errata la supposizione del Bianchi, che riallaccia i Casolani e quindi gli Erberia, i Dallo ed i Bosi, ad un ramo cadetto della stirpe Supponide. Si accentua il contrasto fra le « leggi » praticate in Lunigiana: romana, salica, longobarda e, con gli Attoni, bavarica.

La formazione del dominio dei Casolani può benissimo esser derivata dall'investitura feudale dell'ex-gastaldato bismantino, acce-

⁽¹⁾ A questo processo si ricollega evidentemente l'esistenza di diritti giurisdizionali degli Attoni nell'alta Val di Magra, secondo un'ipotesi affacciata da M. GIULIANI (*Note cit.*) e richiamantesi — con nuovi dati in appoggio — ai risultati degli studi di PIETRO FERRARI sulla Valle Azzolina. Ricordiamo di nuovo le osservazioni di S. E. MERCATI sull'abbandono, nella prima metà del sec. XI, della strada di diretta comunicazione tra le alte valli del Serchio e della Secchia, e che non mi pare agevole spiegare quando si ammetta in Lucca e nel contado lucchese il centro propulsore, ancora in questo periodo. Cfr. anche, per il secolo X, FORMENTINI, *Documenti riguardanti la storia della Lunigiana avanti il 1060*, in « Giorn. Stor. Lett. Liguria », 1929.

⁽²⁾ *Ib.*, pag. 515.

⁽³⁾ *Ib.*, pag. 515.

scinto ed esteso con la concessione del godimento di corti regie nelle zone che potevano in quel tempo veramente apparire come « confinali » per la mancata precisa assegnazione all'uno od all'altro dei comitati finitimi. E l'occupazione delle zone di valico può ben presentarsi allora come un'opera di assestamento degli organismi maggiori. Quando più tardi Arrigo IV ebbe infatti l'infelice idea di entrare in lizza, sfidando l'apparentemente modesta marca attoniana, ben provò per amara esperienza l'importanza capitale del dominio dei valichi appenninici: forse la maggiore, fra le cause militari obbiettive, dei suoi ripetuti insuccessi e delle sue disfatte.

Quando precisamente possa essersi formato il dominio dei Casolani, non sappiamo. Ma in ogni caso la nota « *constitutio corradiana de feudis* » e le sue arbitrarie applicazioni potevano aver finito col sanare almeno apparentemente in diritto una situazione di fatto che avrebbe potuto mutarsi con la sostituzione — nel frattempo intervenuta — della marca attoniana al comitato supponide di Parma.

L'unità sostanziale della vasta regione che pei due titoli — feudale e allodiale — vediamo riunita nelle mani dei progenitori dei Casolani, esclude si possa classificarla tra gli agri confinali nella sua interezza, e porta piuttosto a confermare la solidità di quelle vedute che affermano in questo periodo una chiara prevalenza del contado sulla città. Non è certo facile classificare questo grande organismo territoriale nell'ordinaria scala gerarchica feudale, dopo che la rettifica ottoniana dei confini comitali aveva portato i « *fines bismanti* » entro l'ambito del comitato reggiano. Ben presto compaiono in Reggio i Vescovi-conti, ma il loro raggio d'azione non si espande nel campo civile tanto oltre; nè, sulla scorta delle carte, si può assegnare ai primi Casolani la qualifica di gastaldi o quella di visconti, mentre d'altro canto la primitiva unità ben presto si sfalda col graduale processo di privatizzazione dei feudi minori, analogo al precedente processo di privatizzazione delle corti regie. Figure quindi malamente inseribili negli schemi così cari a noi posteri, delle quali si può dire con quasi certezza una sola cosa: che il titolare o i titolari godettero, cioè, delle esteriori prerogative del « *comes* », e fors'anche dell'effettivo e sostanziale potere comitale in quelle zone nelle quali, o non venne stabilito, o non si mantenne sufficientemente a lungo un forte potere marchionale.

Un'indagine su nuove basi può presumibilmente condurre a risultati più convincenti.

Non mi pare possibile una diversa origine del titolo di conti che di punto in bianco si aggiudicano i membri d'un consorzio signorile formatosi in un estremo lembo di quello che era stato il predio allodiale dei Casolani in Lunigiana, sfuggito come tale — per quanto ci risulta — al diretto, superiore dominio e controllo degli Attoniani: i

domini di Marciaso, probabili discendenti d'un ramo degli Erberia, signori di Marciaso e di « quedam alia feuda que nesciebant per singula nominare sive determinare » ⁽¹⁾. Trattasi, non v'ha dubbio, di feudi oblati, ove più tardi persino il Vescovo Guglielmo, raccogliendo le testimonianze dei diritti vescovili, accenna alla « causa » che « habere seu haberi sperat... cum dominis, comite, nobilibus, etc. de Marciaso » ⁽²⁾.

Non diversa è giuridicamente e di fatto l'origine dei diritti che nel 1184 Montanino di Fosdinovo qm. Gaforo e Gaforo di Montanino cedono al Vescovo Pietro ⁽³⁾: diritti sul castello omonimo, ente pervenuto ad uno stato di sviluppo giuridicamente perfetto, come rivela il testo dell'atto; diritti successori su una vasta zona in parte riconoscibile in porzione di quello che era stato l'allodio lunigianese dei Casolani. Ragioni tutte che nell'atto stesso vengono ad ogni modo ripetutamente definite come « jus proprietarium ».

I rapporti infine degli Erberia col Vescovo di Luni pei castelli di Moncigoli, Ceserano, Collecchia e Rometta, tutti nella curia di Soliera riflettono la reciproca, originaria posizione del Vescovo e di Rodolfo di Casola, e ne costituiscono una diretta conseguenza ⁽⁴⁾.

Non può attribuirsi grande importanza a quelle varianti che constatiamo esser avvenute in quel giro di tempo, come ad esempio la scomparsa del castello di Ceparana (tra il 963 e il 1185), e il sorgere, nello stesso intervallo di tempo, dei castelli di Capriogliola e di Bolano; opera di assestamento interno della contea vescovile in rapporto al mutare delle condizioni politiche locali. Così come nel corso di quei secoli il mercato ed il castello avevano dovunque compiuto l'opera di trasformazione della vecchia organizzazione avente a base la « curs ».

Rimane da studiare la ragione intima dei persistenti rapporti che richiamano l'attenzione dei Vescovi verso la zona dei castelli o borghi di Tivegna, Castiglione, Braccelli e Padivarna: ma ogni ricerca in tal senso, oltre a sconfinare dai limiti ferrei dello spazio, si riallaccia ad una serie di altri problemi cui si è stati soliti dare sinora — nè lo scrivente si esclude — una soluzione piuttosto convenzionale.

FERRUCCIO SASSI

⁽¹⁾ Cod. Pel., n. 511, 14 luglio 1197.

⁽²⁾ *Ib.*, n. 515.

⁽³⁾ Cod. Pel., n. 500.

⁽⁴⁾ V. anche, per questi castelli, SFORZA, *La vendita di Portovenere ai Genovesi e i primi signori di Vezzano*, in « Giorn. Stor. Lett. della Liguria », 1902.

frs
schede
ca 1088 75, 152

La politica estera di Genova nei riguardi del Piemonte (1791-1793)

(Continuazione e fine. Vedi numero precedente)

VIOZENNA.

Sembrava che in una nuova atmosfera di pace, gli astii e la guerriglia subdola dovessero aver termine; era giunto forse il momento — Genova lo sperò vivamente — di definire le secolari controversie e specialmente quella della Viozenna che stava più a cuore di tutte, dal momento che l'Oderico era stato inviato a Torino proprio con l'incarico di trattarne la restituzione.

Ma tutte le volte che aveva cercato d'intavolare le trattative, non c'era mai riuscito. Il Ministero Piemontese aveva preferito rimandare le cose alle calende greche, col pretesto che le gravi circostanze e il problema della difesa militare impedivano per il momento di occuparsi di questioni secondarie, tenendo così a bada ed in ozio l'illustre ambasciatore della Repubblica.

Il Conte di Hauteville era abilissimo: non riconosceva apertamente che la Repubblica aveva torto, ma che la truppa che il Re teneva con grave dispendio in Viozenna non aveva altro incarico che quello di prevenire le risse e garantire i sudditi.

Sua Maestà non voleva un palmo di terreno che non fosse suo e considerava le vertenze con Genova di così piccola entità da volerle risolvere amichevolmente, senza aspettare nessuna grande occasione, al primo momento disponibile ⁽¹⁾.

Ma non ostante queste belle affermazioni, l'occupazione ingiusta continuava, e i voluminosi memoriali di Oderico avevano sempre ricevuto in risposta delle note ugualmente voluminose che pur rifacendosi al mille e anche più addietro per stabilire il diritto di possesso, e pur essendo rigonfie di lodi non avevano avuto il potere di far procedere di un passo la questione.

Vediamola un po' a fondo anche noi: il che ci dispenserà di farlo a proposito degli altri numerosi terreni controversi.

La Viozenna era un distretto alpestre quasi del tutto spopolato: ricco di selve cedue e di seminati, con un territorio atto al pascolo.

(1) A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, marzo 25. 2512; *Dispaccio di Oderico Torino*, 27 aprile 1792, n. 420.

Apparteva alla Comunità Genovese della Pieve, oppure a quella Piemontese di Ormea?

Secondo la Serenissima Repubblica il suo dominio in quel distretto risaliva a prima del mille, sebbene gli Ormeaschi vi avessero sempre goduto il diritto di pascolo nei mesi invernali e il Parroco di Ormea quello di percepirvi alcune decime.

I Piemontesi a loro volta, che nel 1785 l'avevano occupato militarmente scacciandovi quelli della Pieve, e che continuavano a mantenervi un corpo di truppa per difendere l'occupazione, portavano innanzi certi loro diritti dimostrati da documenti scoperti nell'archivio di Ceva. Nel 1250 Carlo d'Angiò Conte di Provenza, diretto a Napoli in aiuto del Papa e dei Guelfi, di passaggio per il Piemonte, aveva investito dell'alpe di Viozenna un Marchese di Ceva....

C'è un manoscritto nella Regia Biblioteca Universitaria di Genova che contiene una nota dettagliata di Oderico sulla questione, lunga più di 300 pagine! ⁽¹⁾.

Citando oltre 50 documenti vorrebbe Oderico distruggere la pretesa affermazione di S. M. Sarda che il suo diritto sulla Viozenna, come « tenimento » dipendente da Ormea, fosse fondato su documenti « che ne costituiscono un chiaro titolo e ne provano un continuo possesso ».

Appoggiarsi sull'investitura fatta da Carlo D'Angiò, non era una base giuridica. Carlo non aveva avuta nessuna autorità per concedere terre. Con grande facilità in quei tempi si davano, prendevano e mutavano investiture a seconda del variare degli interessi e del prevalere dei partiti. La storia del Piemonte forniva più di un esempio di simili rapidi cambiamenti, della poca solidità di tali concessioni. « Enrico VII Imperatore donò e ridonò ad Amedeo il Grande la città di Asti. Amedeo ottenne dal Papa la conferma di questa donazione per i diritti che vi poteva avere la Chiesa. Tutto questo fu inutile. Asti non fu posseduta dalla Real Casa che 200 anni dopo ».

E così pure Oderico distrugge gli altri argomenti che i commissari regi portavano innanzi, alcuni dei quali addirittura ridicoli per la loro superficialità.

Per esempio la Viozenna doveva appartenere al feudo di Ormea perchè in tutti i documenti « si parla della Viozenna trattandosi degli affari di Ormea. Gli Ormeaschi litigavano con quei della Pieve per la Viozenna; dunque la Viozenna dipendeva dal feudo d'Ormea ».

Ma con egual diritto si poteva dire: i Pievesi difendevano quel territorio contro le pretensioni degli Ormeaschi; dunque esso era dei Pievesi....

⁽¹⁾ R. B. U. G., *Oderico, Opere M. S.*, vol. III; segnatura 0-VII, 3 (non c'è data).

Sembra che i commissari regi presi alle strette, non potendo non riconoscere la sovranità che per oltre cinque secoli la Serenissima Repubblica vi aveva esercitato, si trincerassero dietro l'affermazione che i documenti allegati non mettevano in rilievo atti di possesso riferibili « ad un esercizio di supremo territoriale diritto, ma semplicemente di utile, bassa ed economica giurisdizione ».

Insistevano sulla differenza delle due sovranità, territoriale ed economica, distinzione di cui Genova non teneva conto quando affermava la sua superiorità.

La nota di Oderico mira a confutare questo punto sostanziale e a dimostrare che il possesso della Repubblica era un possesso di vera sovranità e di supremo dominio.

Egli se pure ammette teoricamente che il dominio utile e quello territoriale siano due cose diverse, sostiene però che il primo è effetto del secondo; la giurisdizione economica emanazione di quella territoriale da cui prende forza e vigore, dal cui consenso trae legittimità.

È vero che il « pleno iure » esercitato dai Pievesi sulla Viozenna riguardava soltanto diritti di pascolo e di boschi, e che i documenti parlavano solo di bandi campestri, di bifolchi e di pastori; ma era naturale che trattandosi di una montagna quasi solitaria, non ci fossero da risolvere problemi di superiore politica.

In realtà anche i bandi campestri sono un atto di giurisdizione che presuppone in chi l'esercita un potere che possa obbligare e costringere, o si abbia per sè medesimo come l'hanno i Sovrani, o per loro concessione.

Oderico cerca poi di mettere in risalto l'incongruenza dei magistrati regi.

I Pievesi nel corso di più secoli, col pubblicare bandi nella Viozenna, imporre penali e formulare giudizi avevano esercitato soltanto una bassa, campestre giurisdizione. Ebbene, questi medesimi bandi, processi, sentenze, emanati in Ormea avevano mutato natura e si erano trasformati in atti di vera suprema sovranità.

Forse il Tanaro che divideva le due Comunità, aveva operato la metamorfosi?

Conclusione: bandire pascoli e boschi, costringere a pagare le pene, imporre imposte ed esazioni, farsi arbitri nelle liti, formulare processi e pronunziare sentenze sono atti che un privato non può esercitare; atti di giurisdizione campestre per la loro natura, che non poteva essere altro che quella, trattandosi di due comunità rurali: di suprema sovranità rispetto al potere di chi li emanava: « Chi ha mai contrastato che non sia ugualmente atto di sovranità il condannare un pastore come lo è condannare un grande del Regno? ».

E a questo punto il Ministro Genovese ci regala una sentenza da

perfetto loico: « tutti sanno o saper debbono che il più e il meno non mutano la specie ».

La nota termina con una supplica al Re: « La Repubblica non può non sperare dalla giustizia, magnanimità e bontà che formano il carattere più bello di Sua Maestà e lo rendono uno dei migliori sovrani dell'Europa, non può non sperare che poste le sue ragioni in miglior luce, non sia per essere rimessa in possesso di ciò che le è stato occupato ».

Ma la speranza era stata frustrata, se l'11 dicembre 1792, Oderico ripresentò un'altra memoria, per nostra fortuna un po' meno lunga!

Credette bene di approfittare della disposizione benevola del Sovrano, le cui parole « non vi devono essere più differenze nell'avvenire » sembravano preludio a una pace generale.

Ma anche questa volta dovette provare una grande delusione e convincersi sempre più che i suoi diligenti tentativi non servivano altro che a far buchi nell'acqua; poichè la risposta della Corte di Torino fu come al solito incerta, piena di cavilli e lasciò le cose allo *statu quo*.

Si presero le cose da lontano e alla larga.

Il 28 giugno 1791, il Ministero Piemontese si era lagnato con Genova dell'occupazione indebita della Consevola, dichiarandosi pronto a una generale composizione delle differenze. La Repubblica aveva risposto che il tenimento le apparteneva, ma che in ogni modo, contenta delle disposizioni spiegate da Sua Maestà di venire a una trattativa delle controversie, avrebbe acconsentito a discuterne contemporaneamente due: Viozenna e Consevola. Le altre questioni si sarebbero risolte più tardi.

Sua Maestà aveva aderito, sebbene la sua idea fosse quella di trattare tutte insieme le differenze come il bene dei due stati avrebbe richiesto, purchè alle due questioni indicate dalla Repubblica se ne fosse aggiunta una terza, e cioè quella di Pornasio.

Il Serenissimo Governo aveva rifiutato. Perchè?

Il Re, in detta risposta alla nota genovese dell'11 dicembre, affermò di essere rimasto sgradevolmente sorpreso nel vedere « che non più domandasi di trattare della Viozenna e non si fa parola della Consevola, ma semplicemente si chiede che la Viozenna venga rimessa ».

Perchè questo cambiamento improvviso di termini? Egli non aveva abusato proponendo a fianco della discussione dei due territori, anche quella di Pornasio.

Questa amplificazione e rettificazione del progetto genovese, era stata legittima e non certo un cambiamento tale da non potersi ammettere. Illegittima era invece la pretesa della Repubblica di restringere la discussione alla Viozenna prescindendo dalle altre, e rispetto ad essa chiederne la restituzione « con riserva di trattare

in appresso sul merito della differenza »; di pretendere cioè che l'evacuazione precedesse ogni ulteriore discussione. ⁽¹⁾.

Eravamo sempre e ancora in alto mare: non solo non veniva stabilita la restituzione del territorio; ma neppure la base, il procedimento da seguirsi per definire la questione.

Si doveva trattare da sola, oppure con le altre due di Consegola e di Pornasio, oppure doveva farsi rientrare in un appianamento generale di tutte le vertenze?

Dopo un diluvio di note e contro-note, di memorie e contro-memorie, di lagnanze, di rimostranze, di parole concitate, nel dicembre del '92 siamo ancora a questi punti!

GUERRIGLIE DI CONFINI. PIRATERIE DEI CORSARI DI ONEGLIA

Così si tirava innanzi; e sebbene i litigi e le scaramucce accadessero in comunità e paesini diversi, ora Fenna e Olivetta, ora Pian di Bogna e Monteaurolo, Quigliano e San Dalmazzo, i procedimenti con cui venivano sottoposti agli arbitri erano sempre gli stessi, le loro sentenze sempre allo stesso modo inconcludenti.

Spesso erano i baracconi e le fortificazioni di confine che davano noia perchè si temeva che sotto l'apparenza più innocua, celassero inganni e fossero strumenti di attacco.

Per esempio il baraccone eretto dai Piemontesi sul colle della Noce insospettì il Serenissimo Governo che domandò la ragione di una simile costruzione; esso che già aveva proposto alla Corte di Torino su basi di reciprocità la demolizione di tutte le trincee e il disarmo dei paesani confinanti.

La risposta dell'Hauteville fu abbastanza rassicurante: non si trattava di una costruzione atta ad eccitare contese tra le milizie, ma bensì di una capanna con muri sottili di pietre a secco e coperta di paglia, costruita dopo l'invasione dei Francesi in Oneglia con l'unico fine di ricoverarvi alcune milizie « per vegliare se dal campanile di Torria si fosse dato il segnale di qualche nuovo tentativo degli stessi Francesi »; del resto poi il baraccone era stato costruito lungi dalla linea perimetrale dei confini e quindi non doveva destare sospetto ⁽²⁾.

Un'altra fonte di perenne dissidio erano le scorribande dei corsari di Oneglia nelle acque delle Riviere.

I due feudi di Oneglia e di Loano, incuneati in mezzo al terri-

⁽¹⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 26, 2513; *Dispaccio di Oderico*, Torino, 11 dicembre 1792.

⁽²⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 26, 2513; *Dispaccio di Oderico*, Torino, 6 febbraio 1793, n. 499.

torio ligure, creavano continue noie al Serenissimo Governo, anche perchè il Re Sardo si compiaceva di considerarli come primi nuclei di un più vasto dominio costiero. L'estendersi sulla Riviera d'occidente era il più bello dei suoi sogni; secondo i Genovesi, la più insolente delle sue mire.

Tutti i sediziosi e i malcontenti che abbandonavano la capitale, trovavano qui benevola accoglienza e terreno adatto per la loro propaganda sediziosa.

Spesso nelle piazze e nelle vie più popolate di Genova, si trovavano affissi cartelli di questo tenore: « Viva la libertà. A migliori condizioni e più felici vivremo sotto il Re Sardo ».

« Popolo mio. Osservate Oneglia e vedrete la vera felicità: credete a un vostro concittadino che parla per mero zelo. Per scuotere il giogo non ci vuol tanto. Basta principiare e vedrete. In seguito sarete spalleggiati e protetti e godrete la vera felicità » ⁽¹⁾.

I corsari Oneglini pirateggiavano sulle riviere predando le navi e trasgredendo alle regole più sacre del Gius delle Genti. Le spiagge Liguri non erano più sicure; quella neutralità tanto solennemente proclamata, regolata da cento editti e disposizioni, veniva violata sfacciatamente dagli armatori sardi che piombavano addosso ai bastimenti nemici anche sotto la distanza del tiro del caunone, trasgredendo alle regole di sanità con l'assalire navi provenienti da luoghi infestati dalla peste.

I corrieri che portavano la posta erano predati: onde disordini e danni, sia perchè la Repubblica rimaneva priva di notizie, sia perchè le comunicazioni delicate e riservate dei Ministri Esteri cadute in mano dei pirati e quindi della Corte di Torino, si diffondevano con la velocità del lampo a Vienna e Madrid. La navigazione e il commercio erano ostacolati; e quando si trattava del suo commercio, Genova non transigeva.

Era stata anche una ragione economica che l'aveva indotta a proclamare la neutralità politica; e ora erano proprio loro, sempre loro, gli odiati nemici che, non avendola potuta rovinare con le calunnie, miravano a colpirla nel cuore col distruggerne la navigazione e i traffici.

Era questa la gratitudine che avevano dichiarato di sentire per la Repubblica, la quale col rifiutare il passaggio nel suo territorio ai Francesi, imperterrita dinanzi alle minacce di una numerosa flotta e di un esercito rumoreggiante ai confini, aveva salvato il Piemonte!

L'odio contro il Re Sardo si approfondiva.

« A che serve la neutralità della Repubblica se la di lei bandiera è trattata come nemica? », prorompevano irosamente i Patrizi del Consiglio.

⁽¹⁾ A. S. G., *Collegi Diversorum*, 1791, n. 374; *Sala Bartolomeo Senarega*.

Si tiravano a mezzo gli editti di neutralità pubblicati dalle più grandi nazioni nelle guerre passate; in tutti era scritto « che le mercanzie ed effetti appartenenti a sudditi delle Potenze in guerra sarebbero stati sicuri ed illesi sopra bastimenti di bandiera neutrale » ⁽¹⁾.

Perciò i dibattiti tra il Conte di Hauteville e l'Assereto (succeduto ad Oderico), erano particolarmente concitati; questi si trovava spalleggiato nelle sue lagnanze dal Ministro di Vienna, interprete delle proteste del Gran Duca di Toscana, per le stesse ragioni danneggiato dagli armatori di Oneglia.

E la Corte di Torino?

Un po' prometteva d'intervenire e di dare ordini severi, un po' si faceva forza della massima « universalmente adottata che il corsaro armato ha diritto di visitare qualunque bastimento », un po' si lagnava essa stessa di insulti che i suoi armatori avevano sofferto dai comandanti delle Piazze e legni genovesi; mentre questi stessi comandanti avevano lasciato impuniti gli abusi dei Francesi a danno delle navi di bandiera regia ⁽²⁾.

Questi incidenti marittimi non devono essere considerati alla stregua delle altre controversie: non si trattava delle solite meschine ostilità.

Il Piemonte non agiva più a nome suo, ma a nome delle Potenze. Assalire i bastimenti di viveri diretti in Francia, rispondeva al nuovo piano bellico dei Coalizzati diretto dall'Inghilterra.

Affamare la Francia: ecco la nuova soluzione; i Corsari Piemontesi avevano cominciato ad attuarla.

Se finora la neutralità di Genova aveva lasciato indifferenti, anzi era stata utile all'Imperatore e al Re Sardo, ora le cose erano cambiate.

Genova era il granaio della Francia, naturalmente non per se stessa, ma per i carichi che attraverso il suo porto vi giungevano.

Si capisce come l'Inghilterra, che non ammetteva ostacoli sulla sua strada, si accingesse a forzare la Repubblica a recedere da una tale dannosa neutralità.

Giustificata quindi la baldanza degli armatori di Oneglia che, secondo le notizie dell'Assereto, sarebbero stati presto organizzati in una flotta per poter più efficacemente impedire il commercio genovese con i Francesi attraverso i bastimenti piccoli; « quanto agli altri più grossi la squadra d'Inghilterra ne avrà il carico che si è addossata nel trattato del 25 marzo con la Russia tanto più dopo

⁽¹⁾ A. S. G., *Maritimarum*, 78, 1742. Copia dei Ricorsi del mese 12 giugno 1793.

⁽²⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 27, 2514; *Dispaccio di Assereto*, Torino, 20 luglio 1793.

aver dichiarati bloccati li porti della Francia per rendere legittime le prede dei bastimenti colà diretti » ⁽¹⁾.

L'atteggiamento della Corte di Torino verso la Serenissima Repubblica era più ardito e più scoperto da quando aveva stipulato il trattato di alleanza con l'Inghilterra (25 aprile 1793), sul cui aiuto poteva contare di più che su quello malfido dell'Austria.

Non usava nemmeno più quei riguardi formali e quell'esterna cordialità di cui fino allora non aveva potuto fare a meno per non giungere a una rottura definitiva.

Ora l'Hauteville trattava senza troppi riguardi l'Assereto, sempre a cagione dell'esportazione dei grani in Francia; e questi non riusciva a convincerlo che il commercio in Genova era libero e che perciò non si poteva fare un rimprovero ai negozianti di provvedere le mercanzie ai richiedenti di qualunque nazione fossero.

È naturale che Assereto non venisse creduto.

L'universalità del Porto-Franco, di questo contratto reso sacro da un giuramento, non aveva certamente la forza di arrestare l'Inghilterra, che senza tanti scrupoli, con una serie di « brigandages maritimes », si accingeva a riprendere il sogno imperialista di dominio dei mari.

Era il solito vecchio contrasto tra la politica e la morale; l'interesse concreto, urgente da una parte, la fede nella giustizia dall'altra.

Naturalmente ognuno dal suo punto di vista, cerca, e qualche volta s'illude di dimostrare, che il valore morale è tutto da una parte sola.

La Rivoluzione Francese scoppiò come reazione all'ingiusto mondo Medioevale basato sui privilegi delle classi; la vecchia Europa si accinse alla lotta in nome della *giustizia* col fine di ripristinare la Religione e i Troni; Genova in nome della *giustizia* chiedeva di essere rispettata e qualche volta si meravigliava sul serio che le Potenze non si volessero persuadere della solennità del Porto-Franco; il Piemonte, e l'Austria non trovavano *giusto* che il grano e il riso delle loro ubertose pianure andassero ad alimentare i Francesi....

Pertanto se negli scritti politici del Serenissimo Governo, si accenna con tanta frequenza alla giustizia, all'onore e alla religione, è ben certo che quei vecchi gentiluomini credevano sul serio alla santità dei trattati e all'universalità delle leggi; erano abbastanza in buona fede quando rispondevano al Piemonte che il Porto-Franco parlava ugualmente a tutti i popoli: non favoriva soltanto i Francesi, ma anche la Corte di Torino permettendo l'esportazione del piombo, zolfo ed altri prodotti bellici; ingiusto quindi ascrivere a

⁽¹⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, marzo 27, 2514; *Dispaccio di Assereto*, Torino, 21 agosto 1793, n. 50.

delitto ai Genovesi l'invio dei viveri in Francia, tanto più che Genova non era il luogo da cui direttamente partivano, ma solamente porto di passaggio per le navi che giungevano da Livorno, Golo ed altri scali tirrenici ed adriatici. Ingiusto anche perchè, secondo le informazioni di Assereto, gli stessi corsari sardi avevano venduto alcuni carichi di grano ai Francesi e la Corte di Torino si era giustificata presentandolo come unico mezzo « per tirare qualche denaro nel paese che tanto ne scarseggia » ⁽¹⁾.

ESAGERAZIONI DEL MINISTRO ASSERETO NELL'INTERPRETAZIONE DELLA POLITICA SABAUDA.

E così la posizione dell'Assereto diventava sempre più difficile. Le sue lettere dipingono a vivo il complicarsi degli avvenimenti e il crescere dei pericoli.

Il Ministro Sardo continuava i suoi maneggi menando gran chiasso sul minimo avvenimento che poteva mettere in cattiva luce presso le Corti la condotta del Serenissimo Governo, ponendo in silenzio tutto quanto poteva farne apprezzare la rettitudine. Sebbene continuamente assorbito da difficili problemi politici e militari, non aveva mai perso di mira quelle « differenze » a cui fingeva di non dar peso con chiamarle piccole e di nessuna importanza, nè aveva mai deposto il suo naturale sentimento di allarme per la floridezza del commercio genovese. Vedendo occupate dai nemici due belle provincie, le finanze rovinate, il popolo insorgere contro il Re in nome della Rivoluzione, scriveva Assereto con la solita esagerazione, « questa Corte non ha con occhio indifferente vedute salve le nostre riviere da un'invasione di Francia, la nostra città esente da una forzata contribuzione e il popolo genovese ubbidiente alle leggi, sottomesso al suo Principe e nemico inconciliabile di coloro le massime dei quali hanno riscosso tanto applauso da gran parte degli abitanti di questo Stato » ⁽²⁾.

Si conceda pure che il Ministero Sardo non avesse con occhio indifferente vedute salve le Riviere Liguri da un'invasione francese; era però certamente lontano dal riguardare con invidia la condizione del popolo genovese, quieto, sottomesso al suo Principe, nemico della Rivoluzione.

Ma se proprio di parzialità per la Francia il Piemonte e Vienna rimproveravano la Repubblica, completamente a giorno che la maggioranza dei cittadini, per non perdere i capitali, ne aveva ricono-

⁽¹⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 26, 2513; *Dispaccio di Assereto*, 8 giugno 1793, n. 35.

⁽²⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 26, 2513; *Dispaccio di Assereto*, Torino, 21 aprile 1793.

sciuto il nuovo edificio politico non ostante le sue basi democratiche e anticattoliche.

Se c'era uno Stato in cui la Rivoluzione aveva fatto poca strada, questo era il Piemonte, conservatore, religiosissimo, affezionato al suo Sovrano.

Qui, almeno fino al '93 ⁽¹⁾, fu più limitato che altrove il numero degli entusiasti che si lasciarono trascinare dal sogno di un'età più bella, lieta dell'uguaglianza cittadina e della libertà del pensiero e della coscienza. Qui non c'erano interessi economici da salvaguardare che imponessero una politica francese.

Se c'era invece un popolo in mezzo a cui il credo rivoluzionario avesse trovato seguaci ferventi, era proprio quello ligure.

Sembra impossibile che il Serenissimo Governo potesse essere convinto del contrario e continuasse a nutrire l'illusione che i suoi cittadini gli fossero tutti devoti, nemmeno lontanamente sfiorati dal contagio della vicina nazione.

Pensare che si trattava di una popolazione in fermento, elettrizzata dai libri, dagli opuscoli, dai giornali rivoluzionari, dalla propaganda degli inviati, i quali nei loro progetti di rivolta contavano proprio sull'appoggio di questo stesso popolo che nelle relazioni a Parigi rappresentavano assetato di vendetta, pronto a saccheggiare le case dei ricchi e a sovvertire lo Stato!...

Torniamo alla Corte di Torino e alla sua politica. L'Assereto nell'interpretarla è genovese al cento per cento.

Vediamo, per esempio, il seguente dispaccio.

« Il primo desiderio del Piemonte fu quello di vedere la Repubblica Serenissima entrare a parte delle attuali pendenze; qualunque partito essa avesse preso, questa Corte era intenta a trarne profitto. O accedeva alla Coalizione ed i Francesi padroni del Mediterraneo, si sarebbero occupati della devastazione delle riviere e ad impadronirsi della doviziosa capitale; o si dichiarava la Repubblica per li Francesi: era questo un pretesto a far valere presso le Potenze coalizzate le mal fondate pretensioni di questa Corte sopra vari luoghi spettanti ai Genovesi e da loro posseduti ».

E continua su questo tono per oltre quattro pagine.

Quando dopo la perdita della Savoia e di Nizza, la capitale stessa era stata in pericolo, il Ministero aveva dovuto confessare che la neutralità della Repubblica e la fermezza del Serenissimo Governo erano state « egida miracolosa »; ma questa benevola disposizione era durata poco.

⁽¹⁾ Le cospirazioni politiche e i tentativi di riforme costituzionali sono del '94. (Vedi NERI, *Alcuni documenti intorno alla congiura dei patrioti Piemontesi nel 1794*. « Giornale Ligustico », n. XII, 1885).

Dopo l'esito della spedizione di Sardegna e i trionfi dei coalizzati nei Paesi Bassi, le ostilità erano ricominciate e accresciuti gli attentati delle milizie ai confini e le violazioni dei corsari.

Il piano di quella Corte era chiaro: persuadere le Potenze che Genova era parziale per la Francia, perchè aveva tutto l'interesse di veder consolidato quel potere sotto la cui garanzia aveva posto i fondi dei suoi cittadini, e che la neutralità era stata forzata, deliberata dopo un lungo dibattito nel Consigletto con l'unico fine di favorire i Francesi senza compromettersi con le Corti.

Perciò se le forze riunite della vecchia Europa fossero riuscite a spazzar via il movimento rivoluzionario e a rimettere i Borboni sul trono degli avi, ben iungi dall'accordare compensi alla Repubblica di Genova nello smembramento della Francia, l'avrebbero considerata sua alleata: e il Piemonte vigile avrebbe posto innanzi le sue mire. Perciò concludeva Assereto il lungo messaggio, « si cumulano indizi e confondendo il Governo con li particolari, il diritto col fatto, mettendo in gran mostra e sotto pregiudizievole aspetto e trasformando benanche ogni menoma provvidenza da cui possa ricavarci qualche ombra di prova, si lavora incessantemente ad ottenerlo » ⁽¹⁾.

È naturale che le Potenze si lasciassero impressionare da quel continuo sentir ripetere che i grani di Trieste e il riso di Lombardia andavano ad alimentare la Francia e che le galee della Repubblica ne tutelavano i commerci.

L'Incaricato d'Affari di Spagna in un circolo di Ministri uscì con questa espressione: « I Genovesi che favoriscono ed alimentano i Francesi, devono essere trattati come li Francesi » ⁽²⁾.

L'Assereto si faceva in quattro per parare le accuse più violente. A nessun Governo e tanto meno a quello Genovese erano grate le massime dalle quali poteva derivare l'infelicità dei popoli; la Repubblica era sovrana nei suoi stati e non poteva essere violentata a nessuna dichiarazione; le galee erano destinate a proteggere il commercio nazionale nelle acque e limiti del territorio ligure e non a favorire quello dei Francesi; a togliere e a impedire gli abusi, le irregolarità e le piraterie e non ad opporsi a un regolare corso di bastimenti armati in guerra dalle Potenze belligeranti.

Qualche volta riusciva anche a dimostrare la falsità di tali voci, e allora scriveva più sollevato alla sua Repubblica che il Gabinetto Piemontese era pieno di malumore per non essere fino allora riuscito nel suo intento di far riguardare « la Repubblica come poco bene intenzionata per le Potenze coalizzate e propensa per la Francia. Fortunatamente è nota a tutta Europa la di lui mala fede. Conosce

⁽¹⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 26. 2513; *Dispaccio di Assereto*, Torino, 21 aprile 1793, n. 20.

⁽²⁾ Vedi lettera citata. pag. precedente.

ognuno le ambiziose sue mire e questo stesso, cred'io, l'irrita maggiormente » ⁽¹⁾.

Specialmente presso il Ministro di Vienna, l'Assereto trovava facile ascolto; in quell'ambiente diplomatico freddo ed ostile, l'unico suo amico era il marchese Gherardini, e questo si spiega quando si tenga conto che la rivalità tra Piemonte e Austria si era venuta ancora approfondendo da quando l'Inghilterra era entrata nella Lega.

L'Imperatore, secondo il suo solito, avrebbe voluto estorcere patti gravosi al Re di Sardegna, chiedendogli la restituzione di alcuni paesi nella Lombardia qualora fosse riuscito ad ingrandire il suo stato dalla parte della Francia: il Re Sardo non aveva voluto firmarli, tanto più che l'Inghilterra era contraria a un ingrandimento dell'Austria in Italia.

Nell'acutizzarsi di questo contrasto, Genova trovava il suo interesse: perciò espressioni di tal sorta, a cui si abbandonava spesso il Ministro di Vienna, « la Corte Piemontese rischia molto di perdere ogni influenza negli affari politici accoppiando la malafede a tutti nota colla privazione dei mezzi reali da farsi valere » ⁽²⁾, contribuivano non poco a calmare le sue ansie.

Non disponendo di mezzi di difesa e di risorse proprie, la sua incolumità dipendeva dall'atteggiamento delle Potenze.

Dopo i disastri Piemontesi del settembre, la Serenissima Repubblica aveva temuto che la Corte di Torino facesse pace con la Francia: le parole di Hauteville, che non era possibile nessun trattato « perchè coloro che si sono impadroniti del Governo oltre non avere una facoltà solida sono di tanta mala fede che non è in veruna maniera da riposare sulle loro promesse » ⁽³⁾, non erano state credute sincere, e aveva seriamente temuto che il Piemonte mirasse a prendere compenso per la Savoia sulla Riviera di Ponente sembrando logico che staccandosi dalla Casa d'Austria cercasse almeno di ottenere qualche vantaggio « per rendere meno mostruosa la sua infedeltà ».

Del resto questo vedere pericoli dappertutto e sospettare in ogni trattato un inganno, non era proprio soltanto della Serenissima Repubblica.

In tal caso — si potrebbe dire — Genova scontava le conseguenze della sua politica. Il persistere nella neutralità, l'essersi volontariamente circondata da tutte le parti di nemici col rifiutare qualsiasi alleanza, imponendole un procedere guardingo e bilaterale, la faceva

⁽¹⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 26, 2513; *Dispaccio di Assereto*, Torino, 26 giugno 1793.

⁽²⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 26, 2513; *Dispaccio di Assereto*, Torino 8 giugno 1793, n. 35.

⁽³⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 26, 2513; *Dispaccio di Assereto*, Torino, 23 gennaio 1793, n. 496.

vivere sospettosa perchè conscia della sua debolezza e nello stesso tempo di quella sua forza economica e strategica, miraggio troppo brillante per i belligeranti perchè non cercassero con ogni sforzo di raggiungerlo.

Ma le stesse ansie e gli stessi dubbi si vivevano a Vienna e a Torino.

La Corte di Vienna, se in un primo momento aveva temuto che i Piemontesi prestassero ascolto alle « lusinghevoli proposizioni » di Francia, in un secondo era gelosa della preferenza accordata all'Inghilterra; quanto a Vittorio Amedeo III si era rinfrancato soltanto dopo il trattato con Londra dell'aprile; perchè il pensiero che l'Imperatore non più in grado di continuare la guerra per lo scoraggiamento delle truppe e l'esaurimento delle finanze, facesse pace con la Francia a qualsiasi condizione, aveva fatto passare dei brutti momenti a lui determinato a continuare la guerra anche prima che l'intervento di Londra venisse a rinfrancarlo materialmente e moralmente. Nobile figura di Sovrano! Malgrado gli innegabili errori politici e la mancanza di avvedutezza che si rivelò sia nella scelta dei mediocrissimi ministri, sia in quella dei capi dell'esercito e specialmente del comandante supremo, Generale Devins, egli s'impone lo stesso per il sacro ardore guerresco e per quello spirito di sacrificio che trova espressione anche in queste parole dell'Assereto: « Il Re disse domenica sera alli ministri forestieri che saranno sorpresi di veder sostituiti nel palazzo reale mobili di poco prezzo agli specchi con cornici d'argento: ma soggiunse: fino a tanto che vi sarà qualche prezioso mobile, lo sacrificherò al bene pubblico » ⁽¹⁾.

Le condizioni militari del Piemonte erano veramente gravi: l'esercito offriva un quadro « lagrimevole »: insubordinazione nei soldati, imperizia negli ufficiali; mancanza di viveri e di munizioni; si erano diffuse brutte malattie, figlie della miseria e della fame.

Cosicchè se anche nell'aprile del '93 alcuni attacchi furono fortunati e si riuscì a ributtare indietro i nemici sconcertati e nell'impossibilità materiale di difendere tanti fronti contemporaneamente, le Fiandre, i Pirenei, il Reno, le Alpi, dopo pochi mesi le cose erano cambiate: si riaccesero le ostilità con gli Austriaci: più profondo rinacque il disordine e lo scoraggiamento nei soldati ⁽²⁾. I Generali piemontesi guardavano con diffidenza il capo supremo Devins, sia perchè forestiero, sia perchè altezzoso e interprete delle mire di Vienna. « Con Devins un cattivo genio aleggiò per quattr'anni sul Piemonte » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 26, 2513; *Dispaccio di Assereto*, Torino, 1° maggio 1793, n. 23.

⁽²⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 26, 2513; *Dispaccio di Assereto*, Torino, 1° giugno, 1793.

⁽³⁾ CARUTTI, *Op. cit.*, pag. 266.

Anche in mezzo ai nuovi insuccessi, non riposarono un momento le ostilità contro Genova; le solite invenzioni e deformazioni di piccoli fatti, offrivano materia di continue aspre discussioni all'Assereto.

L'accusa più corrente era quella che il Serenissimo Governo accordasse il passo ai Francesi per facilitarne gli assalti al Piemonte; un'altra, che si fossero celebrate in Genova grandiose feste civiche per festeggiare il 14 luglio; i Francesi sulla loro fregata avevano celebrato una Messa sacrilega, officiata da un prete vestito all'ultima moda; si era riso sulla santità dei Sacramenti e le bandiere delle Potenze, cioè le Potenze stesse erano state offese e insultate.

L'Assereto ancor prima di ricevere a tal proposito notizie dal suo Governo, (la Messa era stata celebrata su di un decente altare, l'equipaggio vi aveva assistito riverente in ginocchio) fece tacere gli accusatori, affermando « che ciò che si fa sopra li bastimenti in guerra da una Nazione, si suppone fatto sul territorio della Nazione medesima » ⁽¹⁾.

Ci tenne soprattutto a giustificare il contegno della Repubblica presso il Ministro di Vienna: era troppo prezioso conservare dei rapporti cordiali con quella Corte; gli riuscì facilmente, precisando anche che la fonte da cui procedevano simili fandonie era quell'intrigante dell'Abate Bonelli.

MIRE DI VITTORIO AMEDEO III SULLA CORSICA.

Sorvoliamo su un'infinità di altre piccole controversie tutte ugualmente ispirate da quel gretto particolarismo che tenne così profondamente divisi per tanti secoli gli stati italiani.

Accenniamo soltanto, prima di concludere, ad una ancora delle pretese espansionistiche del Re Sardo che dette seriamente da pensare alla Serenissima Repubblica: quella sulla Corsica.

Vittorio Amedeo III, in un primo momento accordandosi con Pasquale Paoli, in un secondo sfruttando l'appoggio dei nemici di lui nutrì la speranza di impadronirsi dell'isola.

Genova seguiva con ansia questi maneggi, perchè i due nemici riuniti, Corsi e Piemontesi, l'avrebbero certamente soffocata, e specialmente i Corsi, pirati temuti e primitivi.

Già una volta, poco prima della incorporazione alla Francia, essi avevano progettato d'invadere la Repubblica e il Re di Sardegna si era segretamente impegnato di aiutare sottomano la spedizione con viveri e munizioni.

Ora si rinnovava il pericolo e l'attacco offriva maggiore possibilità di riuscita.

⁽¹⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Torino*, mazzo 27, 2514; *Dispaccio di Assereto*, Torino, 27 luglio 1793.

Infatti le condizioni interne della Francia apparivano ancora nel '91 alla vecchia Europa quanto mai instabili e precarie; imminente una guerra civile che avrebbe annientato la Rivoluzione; di conseguenza la Corsica, per mancanza di denaro, sarebbe stata abbandonata a se stessa e gli isolani « che fin d'ora si ritrovano in pessimo stato abbracceranno il partito che meglio gli converrà e forse il primo che gli si presenterà » ⁽¹⁾.

L'Inghilterra si sarebbe fatta avanti per prima: e sebbene i Corsi nutrissero un po' di avversione verso di essa « per ragione di religione », tuttavia avevano pur sempre un'idea migliore della libertà inglese che in quella francese che mascherava d'idealità le azioni più illegali e inumane.

Era da pensare che sarebbero passati sopra anche alla religione, dal momento che la protezione dell'Inghilterra avrebbe loro permesso di scorazzare liberi e sicuri sul mare e di riprendere le pirateria a danno dei Genovesi.

Accanto a questa soluzione si prospettava l'altra non per niente più rosea, e cioè che il Re di Piemonte riuscisse ad eseguire il suo progetto. Probabilità ce n'erano molte, poichè egli, ben lungi dall'agire all'impazzata, aveva calcolato e ponderato tutto: sbarco di truppe a Bonifacio, diminuzione di contribuzioni alla popolazione, e « si era risoluto all'impresa soltanto dopo che il Duca d'Aosta suo figlio ne aveva concertato a Milano con l'Imperatore »: l'aiuto degli isolani non gli sarebbe mancato.

Genova non si faceva illusioni; trattandosi di pregiudicare la sua libertà e i suoi commerci, il Piemonte e la Corsica si sarebbero trovati naturali alleati.

Questo impressionarsi dei progetti sardi, il vigilare continuo per mandarli a vuoto, il seguire ansioso le manovre delle Potenze, sono sintomi significativi dell'importanza che l'isola conservava tuttora agli occhi del Serenissimo Governo, che non aveva abbandonato — in un futuro indeterminato — l'idea di riacquistarne il dominio.

Ben lungi dal riconoscere legittima l'incorporazione della Corsica alla Francia, considerava l'isola possesso suo.

Quindi anzichè valutare come questioni estranee le mire di Torino e dell'Inghilterra su di essa, le considerava come problemi suoi: quei progetti la toccavano sul vivo, proprio come quelli che minacciavano l'incolumità delle sue rivierte.

Se nel '91 il Piemonte confidò d'impadronirsi della Corsica con l'aiuto dell'Imperatore, nel '93 ritornò a sperarlo con l'aiuto dell'Inghilterra, alleata meno malfida anche perchè più interessata.

(1) A. S. G., *Maritimarum*, 76, 1740; *Discorso di G. Fraticelli alla Deputazione di Marina*, novembre 1791.

Infatti la Gran Bretagna avrebbe riparato volentieri alla perdita di Minorca con un altro stabilimento nel Mediterraneo.

Questa situazione faceva scrivere al Celesia: « Mi si è attaccato all'idea che possa giovare all'interesse di Genova che le mire Anglo-Sarde si appoggino principalmente sopra la Corsica divenendo con ciò meno difficile il frastornare quelle di un emporio comunicante col Piemonte in Oneglia » ⁽¹⁾.

Ma che il Serenissimo Governo non la pensasse come il suo ministro, lo dice questo brano di relazione della Giunta dei Confini: « sebbene la Corsica passando al Re di Sardegna gli sarebbe d'impegno e di spesa per lo spirito e naturale dei Corsi, pure il commercio e territorio di Genova ne risentirebbero gran pregiudizio » ⁽²⁾.

Il fatto che Genova cercasse di sventare le mire delle Nazioni lottando per rivendicare i suoi diritti, se anche politicamente si può condannare come pretesa eccessiva, — non aveva nemmeno le forze per difendere il suo piccolo territorio! — è pur sempre indice che gli uomini di governo qualche volta oltrechè occuparsi di « ferraioni », ⁽³⁾ sentivano anche interessi più vasti: riviveva nelle loro vene un po' dell'antico sangue; tenaci e immutati erano rimasti il sentimento dell'indipendenza e l'amore della libertà.

⁽¹⁾ A. S. G., *Lettere Ministri Spagna*, mazzo 75, 2484; *Dispaccio di Celesia*, Aranjuez, 16 aprile 1793.

⁽²⁾ A. S. G., *Confinium*, 172; Relazione della Giunta dei Confini, aprile 1793.

⁽³⁾ RUINI, *Luigi Corvetto Genovese ministro e restauratore delle finanze d Francia* - Bari, Laterza 1929, - pag. 11.

NINETTA SAVELLI

INVITO A STUDIARE I RICCA

Alla famiglia Ricca, originaria della valle di Oneglia, appartengono gli architetti più interessanti fra quanti lavorarono in Genova ed in Liguria nella prima metà del Settecento, nel periodo del così detto « barocchetto ». E sono certamente continuatori di una tradizione già ben radicata; poichè dei Ricca artieri murarii, *maestri d'antelamo*, si trovano esistere in Liguria fin dalla metà del Cinquecento ⁽¹⁾.

La loro fama è ristretta. I classici della storia dell'architettura li ignorano. Anche nella bibliografia genovese, non si incontrano che lodi a denti stretti, o subordinate a così ingenui travisamenti dell'arte loro, da perdere qualunque valore critico. Basti dire che uno dei pochi che ne raccolsero memorie, ed amorosamente, il Sertorio ⁽²⁾, elogia, sulla scorta del puritano Alizeri, *il loro sforzo di tenersi lontani da quelle forme di decadenza alle quali si avviava l'arte del sec. XVIII*. Invece, il loro merito è appunto quello di avere aderito in pieno alla così detta *decadenza*, e di avere anzi contribuito al suo sviluppo. Solo qualche attento straniero, di quelli che l'architettura barocca da tempo tengono per degna materia di studio, li ha segnalati al pubblico internazionale. Primo di tutti il Suida ⁽³⁾; poi il Briggs ⁽⁴⁾, e il Brinckmann ⁽⁵⁾; quest'ultimo considerando però, più che gli edifizi genovesi, il palazzo dell'Università di Torino, dovuto ad uno di loro.

Nella storia dell'arte, i Ricca vengono introdotti dal Ratti ⁽⁶⁾, che ne nomina uno solo, Antonio, di volo accennando a suo padre, Giacomo, parimente architetto. Di un altro, Anton Maria, aveva già parlato nel 1727 un contemporaneo ⁽⁷⁾. Altre notizie vennero in se-

(1) Nel 1550, *doi poveri giovani fratelli Manuello e Giacobbo Ricca* (già compare il nome Giacomo, che poi ritorna) *maestri d'antelami* furono derubati; e la refurtiva, portata a Savona, fu recuperata dal loro amico Nicoloso Merisano (altro cognome noto nell'edilizia genovese). Mancava però una cappa; e perciò la Signoria di Genova scorse al Podestà di Savona raccomandandogli di farla ricercare (Arch. Gov., Litterarum, Franc. Nigri Pasqua. 1550, Arch. di Stato).

(2) SERTORIO, *Una famiglia di architetti*, in « Gazzetta di Genova », 1918, n. 718.

(3) SUIDA, *Genua*, Lipsia. 1906, p. 115.

(4) BRIGGS, *Barock-Architektur*, Berlino, 1914, p. 63.

(5) BRICKMANN, *Baukunst des 17. des 18. Jahrh. in den Romanischen Ländern*, Berlino, 1928, p. 134; *Theatrum Novum Pedemontii*, Düsseldorf, 1931, p. 12, 282.

(6) *Vite*, II, Genova, 1769, p. 372 e segg.

(7) P. GIACINTO da S. MARIA, *Vita del Venerabile P. Carlo Giacinto*, Genova, 1727, p. 78, 101 e seg.

guito ⁽¹⁾. Tuttavia anche dopo la pubblicazione del volume del *Künstlerlexikon* ⁽²⁾, che contiene le loro biografie, in parte dovute allo scrivente, è il caso di tornare sull'argomento. Perchè i Ricca forniranno certo altra materia agli studiosi; e la loro storia è ancora tanto confusa da essere opportuno raccogliere dati di fatto, per avviare, e possibilmente non fuorviare, le ricerche future.

I più importanti di questi architetti sono strettamente imparentati. Come si è detto, il Ratti parla di Giacomo e Antonio, padre e figlio. E avrebbe dovuto dire, per il secondo, Gio. Antonio, com'è indicato dagli altri scrittori e nei documenti. Fratello di Gio. Antonio è Antonio Maria, che fu frate Agostiniano. Infine, sarebbe esistito un secondo Gio. Antonio, nipote del precedente, che diremo seniore, per distinguerlo da questo juniore.

Del capostipite, il Giacomo, si sa soltanto quanto ne dice il Ratti, che è poco. *Fu architetto.... Alcune cose rifecce per quà, con buona disposizione e condotta*. Parrebbero incombenze più da capomastro che da architetto.

Di suo figlio Gio. Antonio, il Ratti asserisce che nacque *nel Maro: borgo del principato di Oneglia*; che sarebbe oggi Borgomaro, piccolo comune a 15 Km. da Oneglia, sulla strada di Pieve di Teco. Ma Gio. Antonio Ricca nacque più su, in un sito ancora più umile, a Lavina, vicino a Pieve. Lo dice egli stesso, in un codicillo al suo testamento prematuro, che è un frammento autobiografico. *Gio. Antonio Ricca q. Giacomo, della Lavina, Dominio della Savroia, habitante in Genova da fanciullo.... dichiara che undeci anni sono compiti dal mese di Aprile prossimo passato prese in moglie Benedetta, figlia del q. Gio. Battista Travi* ⁽³⁾.

Di qui si rileva che questo Ricca fu condotto a Genova, probabilmente da suo padre, fin da ragazzo; e si allevò quindi nell'ambiente genovese. La data di nascita è indicata dal Sertorio nel 1651; e l'Alizeri incontra il suo nome nei documenti dal 1711 in poi.

Siamo in grado di fornire, oltre quella già data, altre sue notizie anteriori, per quanto di modesto rilievo. Conosciamo di lui, già del 1678, un disegno per riforme della strada di accesso a S. Nicola ⁽⁴⁾; del 1682 un altro relativo ad una vertenza per un'osteria nella valle di Marassi ⁽⁵⁾. Nel 1696 lo troviamo a lavorare da im-

⁽¹⁾ ALIZERI, *Not. dei Prof. del disegno in Liguria dalla fond. dell'Accademia*, I, Genova, 1864, p. 66 e seg.; SERTORIO, op. cit.

⁽²⁾ KÜNSTLERLEXIKON, vol. 28, Lipsia, 1934.

⁽³⁾ Atti del not. Giuseppe Celesia, Testamenti, filza 83, 6 sett. 1684 (*Arch. di Stato*).

⁽⁴⁾ *Arch. dei Padri del Comune*, Atti, 1678, n. 106.

⁽⁵⁾ Atti del not. Giuseppe Celesia, filza 56, agosto 1682 (*Arch. di Stato*).

presario per l'Ospedale ⁽¹⁾. Nel 1701 era a servizio di Francesco Maria Baldi con incarichi di fiducia ⁽²⁾.

Riprendendo il filo dalle notizie già note, lo vediamo farsi una vasta clientela. Dal 1708 in poi è occupato in lavori al Molo Vecchio ⁽³⁾; nel 1711 fa perizie per privati interessati dai progetti per l'allargamento di Via Giulia e fa *sparecchiare* (cioè probabilmente sgomberare da detriti) siti fra S. Agostino e S. Donato ⁽⁴⁾. Dal 1717 in poi, intrapresi i lavori, si cura anche della loro attuazione. Il 13 luglio 1722 è nominato Architetto di Camera, e resta in carica poco meno di due anni.

Il Sertorio elenca molti lavori stradali, ritocchi alla viabilità così frequenti in quel periodo: in Via Giustiniani, da S. Agostino e in Via Giulia (come abbiamo già visto), in Via Fassolo, nella nuova strada da Sarzano e Ravecca a S. Andrea, ecc.

Tutte queste informazioni convergono a presentarci un costruttore attivo, anche un ingegnere stimato se vogliamo; ma quasi non lasciano il tempo per un'attività importante di architetto.

Eppure, il Ratti attribuisce a questo Gio. Antonio figlio di Giacomo opere notevoli, quali la chiesa di S. Ignazio e di S. Torpete, l'Oratorio di S. Maria Maddalena dei Pazzi, e la parrocchiale di Bogliasco. Ed inoltre, a Gio. Antonio Ricca appartiene notoriamente il progetto dell'Università di Torino.

Senonchè, l'Alizeri fu il primo a chiarire come due dovrebbero essere stati i Ricca di nome Gio. Antonio; uno, che diremmo prevalentemente ingegnere, e sarebbe quello cui si riferirebbero le notizie date di sopra; ed un altro più tardo, più veramente architetto, e sarebbe quello illustrato dal Ratti. E sarebbe anche, dice l'Alizeri, il costruttore della chiesa della Madonnetta.

Il Sertorio, che deve aver studiato bene la questione, conferma l'esistenza dei due Gio. Antonio, e ne precisa i rapporti: nonno, o zio, e nipote.

La distinzione dell'Alizeri è in se stessa plausibile; però, così com'è esposta, va corretta. Infatti:

a) Il Ratti chiarisce bene di voler parlare di Gio. Antonio figlio di Giacomo; e il Gio. Antonio q. Giacomo sposatosi nel 1675 non potrebbe essere che il seniore.

b) Il costruttore della chiesa della Madonnetta non è Gio. Antonio ma Antonio Maria, come più tardi lo stesso Alizeri riconosce ⁽⁵⁾.

Per far vedere poi fino a qual punto sia imbrogliata questa storia dei Ricca, aggiungerò un piccolo colpo di scena. È infatti vano in-

(1) *Archivio degli Ospedali Civili*, Decretorum, vol. 252, 8 giugno 1696.

(2) *Arch. dei Padri del Comune*, Atti, 1701, 12 aprile.

(3) *PODESTÀ, Il porto di Genova*, Genova, 1913, pag. 216.

(4) *Arch. dei Padri del Comune*, Atti, 1711, n. 28.

(5) ALIZERI, *Guida illustrativa*, Genova, 1875, p. 523.

dagare a quale dei due Gio. Antonio voglia attribuire il Ratti, nelle *Vite*, S. Ignazio, S. Maria dei Pazzi, e S. Torpete, dal momento che poi, nell'*Istruzione*, egli attribuisce le due prime ad un Ricca Giambattista; e quanto a S. Torpete non si compromette, attribuendola ad un generico Ricca, non meglio indicato. E, si badi bene, non si tratta di sviste; poichè lo stesso testo trapassa immutato dall'edizione del 1766, anteriore di tre anni al secondo volume delle *Vite*, a quella del 1780, di undici anni posteriore ⁽¹⁾.

Aggiungiamo ancora, che il Sertorio fissa al 1725 la morte del Gio. Antonio seniore; mentre l'Alizeri riferisce a lui notizie che arrivano fino al 1737.

Verrebbe quasi voglia di abbandonare una questione così involuta e tenebrosa; ma il problema è appassionante, e val la pena di tentare di venirne a capo. Noi incominciamo col proporlo; e noi stessi od altri avrà poi la fortuna di risolverlo.

Che è appunto il problema dei due Gio. Antonio.

Il Sertorio deve essere in possesso di elementi positivi; poichè precisa che il seniore nacque in Lavina nel 1651, e morì a Genova nel 1725; e fu sepolto nella chiesa della Madonnetta. Il juniore sarebbe invece nato in Genova nel 1699.

A questo, il Sertorio attribuisce le chiese di S. Ignazio (1724), di S. Torpete (1730) e di S. Pancrazio in Genova: le parrocchiali di Bogliasco (1731) ⁽²⁾ e di Lavina (1738); e, come ipotesi, le chiese di Zoagli Sori e Nosarego.

Insomma, il Gio. Antonio seniore del Ratti viene quasi completamente spogliato, a profitto del nipote.

Come segue da quanto dicemmo, noi non avremmo difficoltà ad accettare questo spostamento ⁽³⁾. Anzi, se l'attività del seniore restasse limitata a compiti più tecnici che artistici, troveremmo la sua biografia più persuasiva. Domandiamo soltanto di avere basi documentali per districarci in questa fastidiosa omonimia, che la cronologia non chiarisce. Perchè, ad esempio, la chiesa di S. Ignazio, del 1724, potrebbe appartenere tanto al seniore, morto nel 1725, quanto al juniore, nato nel 1699. È vero che questi aveva soltanto venticinque anni; ma circondato com'era di architetti in famiglia può bene aver fatto anche da giovane un progetto che non denota ancora, almeno in quel poco che rimane di S. Ignazio, una personalità molto definita.

(1) RATTI, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova*, ecc., ed. 1766, p. 59, 144, 94; ed. 1780, p. 82, 167, 107.

(2) REMONDINI, *Parrocchie*, ecc., Reg. II (1886), pag. 133.

(3) I redattori del *Künstlerlexikon* non si arresero alla mia proposta di sdoppiamento; e basandosi su fonti svizzere ricomposero i due Gio. Antonio in uno solo, che sarebbe addirittura un terzo, nato nel 1688, morto nel 1748; date sconosciute alla nostra cronologia. E che è molto probabilmente un Antonio Riva, che fu ingegnere della flotta spagnuola. Del loro Gio. Antonio, essi poi dicono che costruì il palazzo dell'Università di Torino su piani del Garoue; ciò che è un'ingiustizia manifesta, un errore grossolano.

Da lasciare al seniore resterebbe il palazzo dell'Università di Torino, il cui disegno fu presentato dal Ricca il 7 luglio 1713 ⁽¹⁾. Ma questo gli si potrebbe lasciare senza difficoltà, per molte ragioni. Anzitutto, perchè si trova naturale che il re Vittorio Amedeo, poco contento del progetto preparato da Michel Angelo Garoue, nel rivolgersi ad altri desse la preferenza ad un ingegnere ben noto anche per incarichi ufficiali. E in secondo luogo, perchè il palazzo dell'Università di Torino è, in fondo, un'architettura seicentesca di cui a Genova un buon ingegnere poteva aver imparato il segreto. Il manto decorativo (i bastoni alle colonne del cortile, ecc.) può anche essere stato elaborato a Torino durante i sei anni (1713-19) in cui durò la costruzione, che fu diretta dal Ricca.

Quindi, tutto sommato, il Gio. Antonio juniore sarebbe il fiore della famiglia. A lui dovremmo, con S. Torpete e S. Pancrazio, due costruzioni squisite; e una ricerca di grazia minuta che dopo i capolavori squadrati e geometrici del Seicento genovese sorprende come una novità. Verso di lui, andrebbero forse orientate le ricerche sull'architettura genovese del Settecento finora così poco studiata. Basta pensare, che non si conosce ancora l'architetto di Palazzo Bianco; intendo, naturalmente, il Palazzo Bianco attuale, il rifacimento dell'antico cinquecentesco.

Ma, intanto, di questo Gio. Antonio andrebbe accertata la data della morte, per sapere fino a qual epoca si può contare sulla sua attività.

Architetto altrettanto interessante è Antonio Maria Ricca, costruttore della chiesa della Madonnetta, e della parrocchiale di Arenzano (1703-17) ⁽²⁾.

Di questi, possiamo fortunatamente pubblicare i più importanti dati cronologici, desumendoli dal *Libro delle Professioni* del Convento della Madonnetta ⁽³⁾. Da esso risulta:

1) che Antonio Maria Ricca era figlio di Giacomo, e nacque a Lavina. Si conferma perciò che era fratello di Gio. Antonio seniore.

2) che fece professione, nelle mani del P. Carlo Giacinto di S. Maria, il 18 agosto 1697.

3) che aveva allora circa trentacinque anni e mezzo; ciò che permette di fissare la sua nascita al 1662.

4) che morì, nel Convento di S. Nicola, il 20 febbraio 1725.

Il Sertorio nomina ancora altri due Ricca: un Giambattista e un Gio. Giacomo suo figlio, che morì ad Albenga nel 1746.

Ricordando che il Ratti nomina anch'egli un Giambattista, rileviamo la presenza di altri punti interrogativi; ai quali, per questa volta, ci fermiamo.

MARIO LABÒ

⁽¹⁾ VALLAURI. *St. delle Università degli Studi del Piemonte*, Torino, 1875, p. 321 e seg.

⁽²⁾ REMONDINI, *Parrocchie*, Reg. XIV (1892), pag. 208.

⁽³⁾ *Arch. del Convento*.

SAGGIO DI UNA BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLA CORSICA

(Continuazione. Vedi numero precedente)

- MERLO C. — Concorde corse-italiane centro-meridionali, in *Italia dialettale*, I, pagine 238-251.
- MURATORI. — De Origine Linguae italicæ, in *Antiquitates Italicae Medii Aevi*. (Mediolani, Typ. Palatina, 1739). Diss. 32. Corsica, Diplomi di Montecristo, pagg. 1062-1078.
- NOTA (Una) di dialettologia comparata, in *Arch. stor. di Corsica*, 1925 (Ann. I), pag. 115.
- PAGANELLI. — L'Ecole régionaliste en Corse, in *Revue de la Corse*, 1921 (II), pagg. 53-54.
- QUILICHINI J. B. — Pour la langue corse, in *Petit Marseillais*, 1921, 12 oct.
- RACCOLTA (Una) di canti popolari corsi, in *Arch. storico di Corsica*, 1927 (III), pag. 298. [Perduta: era dell'esule Atanasio Basetti].
- REVISTA di letteratura e di studi corsi, 1921. Poesie e prose proprie del dialetto di ogni regione col proposito di collaborare per la ricerca di etimologie e fusione del dialetto.
- SALVIONI Carlo. — Note di dialettologia corsa, in *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, vol. 49 (1916), pagg. 705-880. Pavia, Tip. Fusi, 1916, pagg. 180 (estr.); Rec. *Bull. Soc. hist. Corse*, 1917, Ann. 34, fasc. 370-372, pagg. 279-281. [Ambrosi].
- TENCAJOLI. — La lingua italiana in Corsica, in *Rassegna Nazionale*, 1 luglio 1916.
- TENCAJOLI O. F. — La lingua italiana in Corsica, Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1916, 80, pagg. 17.
- TOMMASEO. — Sul saggio di poesie di alcuni moderni autori corsi. Osservazioni di Niccolò Tommaseo, in *Antologia*, giornale storico diretto da Vieusseux, vol. 32, Parte III, pag. 16.
- VAGNER Max Leopoldo. — Sardo e Corso. Considerazioni [filologiche], in *Bull. Bibliografico Sardo* con notizie bibliografiche di letteratura ital. contemporanea, 1905, IV, fasc. 43-45, pagg. 103-103.
- VIALE Salvatore. — Dell'uso della lingua patria in Corsica. Memoria, in *Arch. Stor. Ital.*, N. S., Tom. VI, Parte II, pagg. 25-37.

Romanzi ed opere letterarie ispirate a vicende o costumi di Corsica.

- ALBERTINI Quilicus. — Graziosa, roman. Rec. Carsbin. in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 83-88.
- ANGELI M. Marco. — Tarra Corsa: Roman, in A. Murra, 1923.
- ARRIGHI. — Moeurs corses. La veuve d'Arhellara: Roman historique. Bastia, Fabiani, 1856, 12.
- AUTIN Albert. — Diana de Cultoli. L'Enchantement multiple, in *Revue de la Corse moderne*, 1924 (V), n. 26, pagg. 19-20.

- BABILLOTTE A. — In Schatten des Korsen: Roman. Dresden-Blasewitz: Reissner, 80, pagg. 303.
- BARTOLI A. F. — Diana Colonna, moeurs de la Corse, par l'abbé A. F. Bartoli, 1885, 12. Rec. Briet, *Revue de la Corse*, 1920, (I), pagg. 143-144.
- BECCARI Gualberta Alaide. — Pasquale Paoli: Dramma in cinque atti. Venezia, Tip. Commercio di Marco Visentin, 1870, 80, pagg. 97.
- BLESSINGS (The) of Liberty displayed: with the fall of Corsica. A poem. London, Bladon, 1769, 40.
- BONAPARTE Lucien (Princesse). — La vengeance de Sampiero le Bastelgan ou le Bastélican par l'auteur du poeme de Batilde reine des Francs (snt) 80.
- BONAPARTE Lucien. — La Cirneide poème épique en douze chants. Paris, 1809, 1 vol., 80 [sulla cacciata dei Mori].
- BUONAPARTE Lucien. — La Cyrneide: poème épique en douze chants par Lucien Bonaparte prince de Canino. Paris, Firmin Didot, 1819, 80.
- BONAPARTE Pietro Napoleone. — Le Capitaine Moneglia à Solferino: Légende Corse. Paris, Impr. Dupont, 1861, 40, pagg. 14.
- BONAPARTE Pierre Napoléon. — Sampiero: Leggenda corsa. Bastia, Fabiani, 1856, 4.
- BONAPARTE Pietro Napoleone. — Sampiero: leggenda corsa in italiano e francese con lettera di Lamartine, 1861.
- BONAPARTE Pietro Napoleone. — La battaglia di Calenzana. Poemetto. Paris, Dupont, 1865, 160, pagg. 110. [Allude alla notte del 13-14 genn. 1732: sorpresa di Camillo Doria da Calvi contro Ceccaldi scampato a Calenzana. Introduzione storica e note].
- BOUZOU V. E. — Vannina d'Ornano: Drame historique corso en un acte et en vers. Paris, 1921, 80. Rec. Villat, in *Revue de la Corse*, 1922, (III), pagg. 24-25.
- BRADI (Lorenzo de). — La Sirène bleu. Chiron, 1921, 120, pagg. 266. [Romanzo di una cittadina corsa].
- CAITIFF (The) of Corsica or the universal Banditti: an historical drama in five acts, exhibiting the characters moral and political or the principal personages throughout the french revolution with their portraits reduced from the original oil paintings in the Museum at Paris. London, Budd, 1808, 80.
- CAMMARANO (Salvator). — La fiancée Corse: mélodrame tragique en trois actes mis en musique par Pacini: Texte italien et français en regard. Paris, 1843, 80, pagg. 72.
- CARLOTTI D. — Tre novelle morali tratte dalla storia patria di Regolo Carloti, con la giunta di alcune poesie in dialetto corso. Bastia, Fabiani, 1835, 80, pagg. 47, 321. Presso Bertarelli, Milano. [V. Bibliot. Ital., 1843, pag. 239].
- CASANOVA Saint Paul, Bona. — Bonnina, Drame historique éditée par l'abbé Casanova. Ucciani, 1925, 160, pagg. 160. Rec. *Revue de la Corse*, 1926, pagg. 89-90.
- CASTI. — Il Re Teodoro in Venezia: Dramma eroicomico per musica, in opere complete di Giambattista Casti. (Parigi, Libr. Baudry, 1838), pagg. 311-342. Musicato da Paisiello. [Alla Corte di Giuseppe II ebbe successo trionfale].

- LA CENERENTOLA, Dramma giocoso per musica da rappresentarsi nell'autunno 1835 in occasione dell'apertura del teatro della città di Ajaccio. Ajaccio, presso Gabriele Marchi, Tip. 160, pagg. 48.
- COLUMN Angelus Franciscus. — Pieria carmina tam spiritualia quam alia ad amicos atque dominos a Domino D. Cyrneo 1 V. D. et ex archidiacono urbis Adjacii in regno Corsicae contexta et exerata, Romae, Typ. D. A. Herculis, 1685, 40.
- CORSICA: and ode. London, Ridley, 1768, 40.
- CORTHIS André. — La Belle et la Bête: Roman. Rec. in *La Dépêche algérienne*, 11 Mai, 1926. *Revue de la Corse*, 1926, (VII), pag. 127.
- COSTA di Bastelica. — Les proscrit Corses, Poesie, in *Revue des Deux Mondes*, 1 Mars, 1850.
- CONQUEST (The) of Corsica by the French: A tragedy by a bady. London, Chater, 1772, 12.
- DALZETO S. — La Canonica: roman corse. Paris, 1924, 160, pagg. 224. Rec. Regulus, in *Revue de la Corse*, 1924, (VI), pagg. 36-38. [Era dei martiri].
- DALZETO S. — Soprana. héros Corzès: Roman. Rec. Regulus, in *Revue de la Corse moderne*, pagg. 21-22.
- DALZETO Sebastien. — Une époque; Ponte-novo, roman corse. Paris, chez Lougin, 1926, 160, pagg. 210. Rec. *Revue de la Corse*, 1926, (VII), pagg. 115-123.
- DOMINIQUE Pierre. — Chroniques corses. Paris, Libr. Grasset, 80, pagg. 332. Rec. *Revue de la Corse*, 1927, pagg. 88-89. Narraz. stor. dramm.
- DUMAS. — Corsican Brothers: 1) Provost, 1880, 80; 2) Routledge, 1872-80; 3) Routledge, 1891, translated by Henry Frith; Methuen, 1903, e Methuen, 1904, pagg. 96, by Alfred Allison.
- DUMAS (Alex). — Les frères Corses. Paris, 80, s.d., pagg. 300.
- ETTORI M. L. — Léandre le berger Corse: Drame en trois actes en vers précédé de la description des lieux. Ajaccio, 1892, 80, pagg. 72. Rec. Carabin, in *Revue de la Corse*, 1921, (II), pagg. 157-158.
- FALCONI Agostino da Marola. — Orlando da Lecca prigioniero nel Castello di Lerici. Canzone. Genova, Tip. G. B. Dagnino, 1859.
- FERRARIN. — Due poesie patriottiche di Giuseppe Multedo, in *Archiv. Stor. di Corsica*, 1925, (Ann. I), pagg. 113-114.
- FONTANA Paul. — Un Pater Noster e un Ave Maria patriotiques, in *Revue de la Corse*, 1926, pagg. 217-22. V. Neri.
- GIUBEGA Vincenzo. — Ritorno in patria di Pasquale Paoli, in *Poesie di alcuni moderni autori corsi*, ed. Carlotti. (Firenze, Le Monnier, 1870, pagg. 19-23).

(Continua)

RENATO GIARDELLI

COMUNICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LIGURIA

Ripresa l'attività dopo la sosta estiva, l'attenzione della Presidenza si è rivolta particolarmente alla preparazione del piano di lavoro da sottoporre alle decisioni della Deputazione e quindi all'approvazione del Ministero.

Mentre si è cominciata la stampa già deliberata nell'anno XIV, dell'opera del P. Guglielmo Salvi su *La Repubblica di Genova e Galeotto Del Carretto*, della quale sarà pubblicato, per il momento, il primo volume sono in preparazione altri importanti lavori così per gli *Atti* come per questo nostro *Giornale*. Ma le cure maggiori della Presidenza sono state rivolte all'attuazione del progetto esposto in linee ancora vaghe e generiche dal Presidente nelle adunanze del maggio e del giugno p. p., il progetto cioè della pubblicazione integrale dei più antichi protocolli notarili conservati nel R. Archivio di Stato, dei quali è inutile rilevare ancora una volta l'eccezionale valore non solo per la storia ligure, ma per la storia del commercio del diritto in tutto il bacino del Mediterraneo. Gravissime erano le difficoltà da superare così nel campo tecnico e scientifico come, e più, in quello finanziario, ma le pratiche sono bene avviate e non è vana la speranza che il Presidente nelle prossime adunanze, da tenersi probabilmente in gennaio, possa fare importanti e conclusive comunicazioni.

La Deputazione si accinge così a un poderoso lavoro, desiderato da lunghissimo tempo e invocato da studiosi di tutto il mondo; un lavoro che le darà un posto di primissimo ordine tra le consorelle italiane e tornerà di grande onore alla Liguria e agli studi storici italiani. Ma per poterlo serenamente cominciare e felicemente compire ha bisogno del cordiale costante volenteroso appoggio di tutti i suoi appartenenti.

* * *

Si ha ragione di ritenere imminente, con la nomina dei Corrispondenti e con la designazione dei Presidenti delle Sezioni, il definitivo ordinamento della Deputazione.

DISCUSSIONI E COMMENTI

ANCORA DEI « QUARTIERI DI GENOVA ANTICA »

Riceviamo e pubblichiamo :

Egregio Direttore,

Se il Padre Salvi vuol sapere quale sia la mia opinione circa il vocabolo *Morcento*, potrà trovarla scorrendo più attentamente le pagine dei miei libri e cioè: che ritengo ivi sia stato un recinto con muro a secco (Necropoli pagana) sacro alli *Dei Mani* sul tipo di quello di San Nazaro. Questi muri erano, secondo le leggi pagane, protetti da Diana Cinzia, perciò *Murcinzio*, od anche: muro cintato sacro alli *Dei Mani*.

Tuttociò, non mi stanco di ripeterlo, è una mia opinione che non posso in alcun modo provare, ma che è frutto delle mie indagini e riflessioni e che mi credo in diritto di poter esporre:

1) perchè i Liguri avevano il culto degli Dei Mani (Vedi lapide di S. Nazaro, sarcofago di Santa Margherita).

2) perchè il vocabolo, malgrado i secoli, non ritengo sia stato oltremodo alterato.

3) perchè ivi fu trovata la Necropoli di Genova Arcaica.

Passiamo ad altro argomento.

Alla osservazione sulla famiglia *Molo* (vol. 1935, pag. 87, Sestiere del molo) risponderò che il Padre Salvi probabilmente ignora le discipline numismatiche, altrimenti la mia ipotesi, ripeto ipotesi, circa una famiglia Consolare romana cognominata Molo residente in Genova, non gli sarebbe sembrata tanto strana. Sappia perciò il Padre Salvi che esiste la moneta romana d'argento *Molo* ascritta alla famiglia consolare *Pomponia*.

Sappia che il mare agitato rigetta sovente sulla spiaggia della Foce molte svariatissime monete provenienti dalla vicina gettata di detriti e fra queste non solo ve ne sono delle romane e greche, ma anche di quelle della contestatissima *Molo*. Sappia ch'io posseggo una moneta di consacrazioni dell'imperatore Traiano, trovata nel 1910 nell'eseguire la Caserma di Finanza alle Mura della Malapaga con verbale di testimonianza. Sappia che il cognome Molo non è fantasia, ma esiste tuttavia.

Perciò la mia *ipotesi* non è priva di qualche fondamento. E a proposito di fondamenti, aggiungerò sempre sulla questione del Molo Vecchio, ch'esso è romano e niente affatto medioevale e giungeva fin dove pochi anni or sono si è dovuto eliminare la sua punta, per lasciare maggiore spazio acqueo al passaggio dei transatlantici. E pur vero che in una antichissima veduta panoramica di Genova del 1200 noi non scorgiamo nessuna ombra di Molo, ma per contro si vedono numerosamente allineate, rimpetto Sottoripa, molte navi all'ancora, quasi che il fantasioso disegnatore di quella veduta avesse voluto esagerare nel suo compito. Invece la cosa è naturalissima: dette navi possono stare tranquillamente all'ancora perchè sono protette dal molo subacqueo romano, privo ormai di soprastrutture che la furia del mare, nel corso di oltre ottocento anni, aveva corrose e demolite. Vada il Padre Salvi nel Golfo della Spezia e ne avrà una prova lampante, nella diga di sbarramento.

Verrà dopo il frate Oliviero che con travisate notizie, tenute in gran conto dai moderni studiosi, farà sapere ai posteri d'essere stato proprio lui il primo costruttore del molo, come quell'Ansaldo Spinola dirà di aver costruito in soli cinquantacinque giorni le mura cosiddette di Barbarossa, le quali furono invece opera di Lucrezio Spurio. Così dicasi per la vecchia Darsena del Vino; così dicasi per il Mandraccio, come giustamente osservò nell'800 il Bertolotti, così per il Castello di Monte Albano etc.

Vada a studiare il padre Salvi il sistema delle costruzioni genovesi tutte a pietra squadrata, ricavata dai nostri monti, piuttosto che i travisati documenti medioevali e troverà ch'essa era già presso a poco squadrata (vedi cava di Via Minniti): bastava un semplice palanchino, senza uso di mine, per ottenere in quell'epoca lo scopo. A che valeva confezionare mattoni? quale mattone era migliore della pietra squadrata? E così pure bisogna sfatare la leggenda secondo la quale Genova era costruita di baracche di legno; ma perchè? non aveva pietre in esuberanza?

Circa la Piazza Fontane Marose se in un primo tempo ho scritto: « Ci sia permesso di dare la nostra opinione sull'etimologia del vocabolo Marose » non per questo convinto di aver dato il tocasana della verità, ed infatti fu copiato dal vocabolario geografico dell'Hortelius (1590) il vocabolo « Maros » poichè era il più somigliante; in un secondo tempo però ho accettato quello di *Maurijs* perchè più verosimile, ma con tuttociò non mi sono mai dimenticato di avvertire prontamente i lettori, che si trattava di una mia personale ed esclusiva opinione. E poichè io sono facile a cambiare di opinione nello studio della protostoria sempre allo scopo di correggermi, non so che cosa possa pretendere da me il Padre Salvi. Vuole forse che la vada a raccogliere nell'Archivio di Stato?

Quanto alla Foce è risaputo che la foce del Bisagno, ancora

pochi secoli or sono, si trovava molto più a nord è cioè verso il ponte romano di Sant'Agata.

Chi ha dunque dato il nome all'attuale regione della Foce? I Fogliensi oppure secondo Girolamo Serra i Focesi? Io ritengo siano i Focesi, ma escludo in modo assoluto che sia stato l'umile nonchè moderno sbocco del Bisagno. Il Padre Salvi legga a tal proposito, anche la Storia di Fucecchio dell'avv. Lotti uscita a Fucecchio il XXVIII ottobre u. s.

A vol. II, pag. 13 il Padre Salvi se la prende con la preistoria.

Questo Genuino (e non Geminio come è scritto erroneamente nella recensione) sbarcato a Genova nel 1550 A. C. è notato anche nelle prime pagine della Storia di Genova dell'Accinelli; io ho fatto esclusiva opera di riordinamento di queste notizie preistoriche attingendo un po' dappertutto, su incunaboli, libri miniati del dugento, su libri del '500, dell'800, (rigettando quelli del '600) e formando così il periodo incriminato, non senza far, come di solito, notare la seguente mia riserva: dal quale *si ruole* sia venuta l'origine di Genova.

A vol. II pag. 41 il Padre Salvi non può digerire che Vico Paglia sia una travisazione di *Pelia*; può darsi per quello di Genova, ma per quello di Sestri Ponente, ch'era tutto un tratto dell'antica Strada romana diretta a Pegli, io insisto che si chiamasse *Via Pelia* ed a tal uopo cito Francesco Sansovino (Libro sulle Origini Venezia 1583 Ed. Altobello Salicato), dove a pagina 39 bis scrive: « I Pelii (Pelasgi) derivano da Pelio re di Tessaglia, fratello di Esone che fu padre di Giasone (abitarono l'Italia secondo Mirsillo). Questi, venuti in Italia, si posero nella regione di Viterbo (creando Colonie Vetuloniche-Veturie ossia Columnate sui carri) colà dove è il fiume *Pelio* detto oggi *Paglia* ». La stessa travisazione di *Pelia* in *Paglia* l'ebbimo anche nell'Umbria ed altrove. Pegli è un vocabolo pelasgico, e Coronata era una Colonia pelasgica degli abitatori sui carri (Veturii).

È falso quello che scrive il recensore circa il vocabolo *Portello* e cioè ch'io rigetto il significato di *Pusterla* datogli dal Giustiniani. Io mi limito ad avanzare, pur sottomettendomi alla congettura del Giustiniani, una mia opinione, ed infatti conchiudo: non vogliamo comunque addentrarci oltre in questo oscurissimo campo e lasciamo libero il lettore di pensarla come meglio gli aggrada.

L'affermazione che il nome Agrippa sia di origine ebraica, si legge nella Cronologia di Filone Ebreo — De' Tempi — dove cita dopo Herode Tetrarca un *Agrippa Prisco*, poi un *Agrippa* il giovane, ed infine un Agrippino, il quale aggiunge che visse fino a quest'ultimo anno della sua età decrepita. Ma se il Padre Salvi non riuscirà a trovare il libro di *Filone* può cercare qualche cosa nel « Nuovo Dizionario Biblico » del parroco Nicola Montemanni

edito nel 855 da Roberto Bertocci (Genova e Novi) a pagina 62 e seguenti alla voce Agrippa, che fugge da cavallo, e si convincerà che il nome di Agrippa è comune nella schiatta degli Ebrei. Tuttavia io non ho affermato che Marco Vipsanio Agrippa, genero di Augusto, fosse un ebreo, ma mi sono limitato a segnalare la coincidenza di detti nomi.

Il ricordo dei Cluniacensi di Santo Stefano a pagina 53 (e non già a pag. 45) lo rilevai da un articolo della Settimana Religiosa del 1871. Non sono profondo in materia d'ordini religiosi, e se hanno sbagliato i religiosi della Settimana, io avrò copiato uno sbaglio, senza averne la volontà.

Chiudo questi rilievi, con l'osservazione di Padre Salvi al Vol. II pag. 17 e rispondo: che a Genova esistesse nella zona delle Vigne (di Giano) il Sacro Pomerio lo afferma, non solo lo storico Schiaffino, ma il Sansovino (vedi libro sopracitato) che a pag. 71 parla di Santa Maria in Vigna a Genova, e del Sacro Pomerio a pag. 51; vi è poi il riscontro in Vico Pomino, Vico Mele, Piazza Amor Perfetto (indice coniugale di Vertunno e Pomona) nella statua di Giano ivi trovata nel '500; quindi la lapide incriminata è ben poca cosa davanti al cumulo di memorie di questa zona pomerica delle Vigne.

Probabilmente il Padre Salvi non sa che cosa voglia dire Sacro Pomerio; la spiegazione non la troverà certamente all'Archivio di Stato.

GIULIO MISCOSI

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ALDOBRANDINO MALVEZZI, *Cristina di Belgioioso*, Treves, Milano 1936.

« Le prime armi » è il sottotitolo di questo volume, che ne annuncia altri due, intorno alla Belgioioso: donna e patriota discussa, ammirata e calunniata quant'altra mai.

In questo trittico, del quale solo il primo grande pannello è ora noto, la principessa, liberata dalle sottili incrostazioni, dalle muffe e macchie insidiose di cui la incomprensione, la partigianeria, le deluse speranze dei molti l'avevano rivestita, deformandola, riapparirà nel limpido splendore della sua bellezza, ma più e meglio ancora, nella sua integrità morale, nella complessità del suo spirito capace d'ogni elevazione, nel robusto ingegno e nella duttile, scintillante vivacità di un temperamento che, della femminilità più completa, conservava i caratteri, in una sconcertante fusione con pensieri e azioni virili.

Questa biografia — che — è proprio il caso di ripetere l'abusatissima, rituale espressione — colma una lacuna — si vorrebbe però scritta senza quella vena polemica che qua e là affiora e disturba.

Pare che la signorile fierezza della Belgioioso debba trovarla inopportuna, perchè, dove la forza della verità è così evidente, a che indugiarsi a discutere con chi, forse, non vorrà mai aprire gli occhi per vederla? Si ha l'impressione che il volume sia stato scritto di getto e che la prima stesura non abbia subito un lavoro di lima.

Questo si nota per ciò che si riferisce allo stile, al cui rilievo, nitore e levità, avrebbe invece tanto giovato.

Severo metodo critico, larghissima conoscenza dell'età e dell'ambiente in cui la Belgioioso visse, documentazione copiosissima e tale da chiarire — per sempre — dubbi e oscurità; da distruggere leggende radicate ormai da anni, da ridarci, cioè, una Belgioioso viva, vera, storica.

Questi i pregi del libro, questo il fascino che da quella verità, rivelata completa, emana e fa dell'opera erudita una lettura attraente e interessante più d'ogni fantasia romanzesca.

Per distruggere il romantico, ambiguo fantoccio che la superficiale bozzettistica opera di Raffaele Barbiera aveva presuntuosamente chiamato Cristina Belgioioso, il Malvezzi non avrebbe avu-

to davvero bisogno di schiarire la serrata falange dei documenti da lui pubblicati: bastavano le poche pagine dell'« Introduzione » che al primo biografo, chiamiamolo eufemisticamente così, egli dedica.

Ma per sostituire al calunnioso fantoccio di stoppa, la creatura viva, la ricerca che il Malvezzi fece in Archivi nostri e stranieri, pubblici e privati, era invece necessaria. E fu proficua.

Il nuovo — vero biografo — dopo aver spazzato via la sterpaia che aduggiava il terreno d'intricati spinosi viluppi, inizia il suo lavoro ricostruttivo.

Non è il caso di ripetere nè di riassumere ciò che nel volume è ampiamente narrato con ricchezza di documenti ben vagliati e interpretati.

Non so però tralasciare un lieve cenno sul soggiorno della Belgioioso a Genova a proposito del quale il Malvezzi, in pagine informatissime e vivaci, descrive l'ambiente frequentato dall'Esule principessa.

E da quelle pagine apprendiamo che, quando, nel 1829, la Belgioioso venne nella nostra città, non era ancora carbonara e non conobbe il Mazzini.

Nè lo conobbe quando ritornò nel novembre del '30 poichè giunse a Genova nel momento in cui la Polizia arrestava un buon numero di Carbonari tra i quali il futuro agitatore.

Anzi, durante il primo soggiorno della Belgioioso nella Superba, è da escludere ogni sua attività politica, ogni sua partecipazione a maneggi e cospirazioni. Fu quello un periodo di riposo, necessario alla sua salute malandata e scossa dall'avvenuta separazione dal marito, dal distacco dalla mamma e dalle sorelle e dall'abbandono d'ogni cosa più cara.

Trovò un'accoglienza quanto mai cordiale nelle famiglie patrizie genovesi, non prevenute contro di lei, e subito affascinate dalla giovane, bella e non felice signora.

La quale trovò nella marchesa Teresa Doria uno spirito affine al suo per l'ardore patriottico e la nobiltà del carattere.

Rapporti molto diversi da quelli che la tradizione aveva fatto ritenere ebbe con la Bianca Milesi Moyon, amica della Bisi, tanto cara alla Belgioioso, e « giardiniera » attivissima.

Nessuna influenza la Milesi ebbe sulla giovanissima Principessa, nessun legame di vera amicizia si stabilì tra esse. Nè sarebbe stato possibile per la differenza d'età, per la differente condizione sociale e soprattutto per il troppo diverso modo di sentire.

Nè si può dimenticare quel buon notaio Barnaba Borlasca, che con somma diligenza e scrupolosità, tenne l'amministrazione della Belgioioso in Genova.

Discreto e fedele, la servì con esemplare attaccamento dando prova non solo di competenza professionale, ma di devota amicizia.

Chiusa questa parentesi genovese, non si accennerà più a vicende esteriori le quali, d'altronde, non sono quelle che più contano, in una narrazione come quella di cui si fa parola.

Piuttosto sono le qualità morali della Belgioioso quelle che qui appaiono per la prima volta, non viziate da false interpretazioni che, spesso, le travisano e capovolgono.

Volontà fermissima è la prima nota che, nella giovinetta, come, più tardi, nella donna, s'ha da rilevare.

Volontà: per cui la Belgioioso assume la piena responsabilità degli atti che compie e di cui poi, con altrettanta decisione, sopporta le conseguenze comunque sieno.

Generosità: per cui la Belgioioso è instancabile nel donare largamente per la sola gioia di far del bene.

I soccorsi da lei, fin dagli anni primi, largiti, sono innumerabili. Alle sorelle fa donazione — senza secondi fini — di una cospicua parte del suo patrimonio. Al marito — e qui la sua generosità è davvero ben grande — sana debiti e dà danaro nell'atto stesso della separazione ch'egli aveva provocato con la sua condotta.

Riservatezza nel parlare di sè e delle cose sue: « non usava mai fare confidenze ad alcuno ché se non avessimo di lei altro che le sue lettere, sia pure ai suoi intimi, non sarebbe possibile scriverne la biografia » dice il Malvezzi: caratteristica, questa, che contrasta vivamente con il « tipo » che di lei l'errata tradizione creò.

La Belgioioso non fu mai « posatrice », ché, anzi, appare nella sua schietta realtà, tutta naturalezza e semplicità.

Impulsiva e ardente, non avrebbe potuto, che con grande sforzo, fissarsi nei limiti di un tipo prestabilito e mantenersi non le sarebbe stato possibile per l'esuberanza di un temperamento ricco e sincero com'era il suo. Era troppo intelligente e troppo signora, per non sentire quanta povertà di mente e quanta miseria di carattere una qualsiasi posa sempre riveli.

È che non è facile capirla per la somma di elementi che in lei s'armonizzano, ma che sono generalmente — in altre nature meno dotate — dissociati e antitetici.

Non si comprende quello che fa ombra. Ed essa, la Belgioioso fece ombra a parecchi. La vanità: ecco l'eterno ritornello d'accusa. Non era vanità la gentilezza d'ogni suo atto, non vanità la distinzione e l'eleganza nativa che toglievano asprezza alle sue azioni più virili, non vanità ma prontezza d'intelligenza e intuizione femminile quelle doti che aggiungevano grazia al suo fascino naturale.

Molto giustamente, il Malvezzi nota « la singolare forma d'ingegno » della Belgioioso quale una delle ragioni dell'incomprensione generale di essa.

Quando il Mazzini, che ebbe sempre un rispetto sincero per la donna ed ebbe, come pochi, animo per capirla, dà, della principessa, un giudizio sfavorevole, è vittima, anch'egli, del fenomeno comune a molti tra coloro che la Belgioioso avvicinavano.

« Povera donna! buonissima di fondo, ma guasta dalla vanità, e guasta, in gioventù, dagli uomini adulatori che l'hanno circondata.

In Roma, m'era un tormento pel continuo litigare che faceva con chirurghi, medici e infermieri.

Meriterebbe, per quel *feuilleton*, dalle donne italiane il castigo che si dà ai ragazzi; e se un giorno torna in Roma, non son certo che le Trasteverine, le quali non fanno tante differenze d'età, non la trattino — se sono state informate — in quel modo », così il Mazzini scriveva alla Madre l'8 ottobre 1850.

Ho riportato per intero questo giudizio che una volta di più dimostra come facilmente anche gli spiriti più eletti accettassero — quando si trattava della Belgioioso — la versione peggiore delle sue azioni, come sinistramente sempre s'interpretasse ogni suo pensiero.

Lasciamo andare quel tono compassionevole e l'ammissione di quella gran bontà calata nel « fondo ». Ma quei « litigi »: certo, nel proseguimento del lavoro, il Malvezzi potrà agevolmente dimostrare non essere determinati che dal desiderio di veder fare, quanto si doveva, bene, senza transazioni che si risolvevano a danno dei sofferenti. Il senso del dovere la portava ad essere esigente con quanti l'adempimento di un compito s'erano proposto. Voleva che operassero fatti, non parole.

Antiretorica essa era — ed è questa grave colpa quando si ha a che fare con gente che, con la retorica, copre deficienze e negligenze.

Quanto poi al castigo che le Trasteverine avrebbero dovuto darle, occorre subito dire che tale castigo, con popolana indignazione, avrebbero dovuto darlo ai falsificatori del pensiero della Belgioioso, a coloro che ad essa attribuirono precisamente il contrario di quanto essa aveva scritto a proposito delle donne italiane, calunniando così la presunta calunniatrice.

E le Trasteverine avrebbero potuto, con la loro scanzonata schiettezza, dire al Mazzini che quando si conosce una donna capace di dare 35.000 lire per la spedizione di Savoia, quando se ne misura l'intelletto sugli scritti, se ne prova lo spirito di sacrificio nel duro ufficio dell'infermiera, si può almeno dubitare dell'autenticità delle infamie stampate da giornali stranieri, anche se portano la firma di chi non le può aver scritte.

Oserei dire che, anche nello stesso Malvezzi a cui si deve la « rivelazione » della verace Cristina Belgioioso, s'insinui a volte — quasi ne fosse stato contagiato — un sottile filo di diffidenza verso la sua eroina. Così a pag. 95 scrive: « la B. faceva eccezione per i versi

di G. Leopardi per i quali aveva grande ammirazione *forse* perchè ne comprendeva la profondità del pensiero » Quel *forse* la B. non lo merita.

« Non cape in quelle — Anguste fronti ugual concetto » ha un'eccezione per la donna che seppe e potè bene intendere l'alto pensiero leopardiano.

E altrove a caso: a p. 240: « con magnifico ardire e stupenda coscienza »; a p. 256 « con magnifica spensieratezza »; a p. 258 « con nobile proposito ma somma incoscienza »; così il Malvezzi giudica atti della Belgioioso.

D'accordo: il biografo non ha da essere un apologista, non deve passar tutto per buono, deve rispettare la verità storica, i diritti della critica etc. etc. Tutte belle cose.

Ma se proprio quella che è chiamata « incoscienza », « spensieratezza » fosse invece il *coraggio* di quella creatura giovane e inesperta sì, ma capace di intuizioni e ardimenti singolarissimi?

Per altra via, viene il Malvezzi a ribadire la taccia di leggerezza da cui — documenti alla mano — vuole difenderla invece validamente.

Errori, certo, la principessa giovinetta ne commise e sarebbe antiumano se non ne avesse commesso. Ma non cadde nell'avventatezza sia pure « magnifica » o « stupenda ».

La ricca umanità della Belgioioso avvince anche e soprattutto quando sorprende. Chi può leggere senza stupore le lettere che la principessa ventenne scrive ad un giovane da poco ordinato sacerdote? C'è in esse un austero senso del dovere, un giansenistico vigore e un'esperienza precocissima dei pericoli che il mondo presenta a una coscienza delicata e diritta.

E quella stessa, eccola, in altre lettere, semplice, affettuosa, vivace, quale si rivela alla sua buona Bisi; eccola, altrove, profonda e sensibile, esprimere con efficacia concetti e sentimenti suoi.

Come non ricordare quella felicissima frase: « A Roma non si è colti a metà, e la storia patria è qui la storia universale »?

E sempre, in tutte le sue espressioni, a chiunque sieno rivolte, c'è una immediatezza e una personalità originalissime.

A proposito di lettere, non si possono dimenticare quelle che, alla Principessa, scrisse il Lafayette: sono gioielli di devozione e dedizione assolute, piccoli capolavori di delicatissimo e profundissimo sentimento; pagine che onorano chi le scrisse e chi le ispirò, omaggio di un'età che si chiudeva alla nuova che s'apriva ansiosa.

Basterebbe questo gruppetto di lettere, pubblicate per la prima volta dal Malvezzi, perchè d'averle rese note gli si dovesse gratitudine.

Ma più gli se ne dovrà quando, a lavoro ultimato, si vedrà come e quanto l'opera svolta dalla Belgioioso abbia giovato alla causa italiana. La gentildonna lombarda, che seppe sfidare il Metternich

e tenergli testa, la gentildonna la cui energia non venne mai meno, nonostante la fragile salute, che fu sempre pronta alla lotta, anteponeando il suo ideale al personale tornaconto, è riapparsa.

Attendiamo che essa riviva nel grande affresco tripartito, di cui adesso abbiamo ammirato una parte: suggestivo inizio di un'opera che non deluderà.

LEONA RAVENNA

ARTURO CODIGNOLA, *Carlo Alberto in attesa del trono*, Quaderni di critica, VI, « La Nuova Italia » Editrice, Firenze, 1936-XIV, (pp. 129).

Una serie di verità, che possono anche apparire lapalissiane, si ricava in primo luogo da questa lettura: e cioè che la ricerca e la scoperta dei documenti inediti, non indagati e ricopiati per sè stessi come greve materia inerte ma elemento a chiarire e illustrare fatti e personaggi, hanno nella storia recente la stessa importanza che si attribuisce loro per le età nelle quali minori sono le fonti d'informazione; che a questo scopo sono preziosi gli archivi domestici, racchiudenti talvolta veri tesori e troppo spesso chiusi con cieca gelosa grettezza a ogni tentativo di penetrazione. Il Codignola infatti ha potuto valersi di un cospicuo gruppo di lettere di Carlo Alberto messe signorilmente a sua disposizione dagli eredi del conte Lorenzo De Raymondi, il colonnello finalese al quale erano dirette. Appartengono al decennio tra il 1822 e il '31, il momento più doloroso della vita del Principe, nel quale, tra i moti del 21 e l'ascesa al trono, con la compiuta formazione del carattere egli riuscì a raggiungere la sua verità, alla quale rimase poi fedele per tutta la vita.

A intendere quello spirito tutt'altro che facile e semplice non bisogna però partire da un presupposto che è piuttosto un equivoco, quello di una sua adesione, almeno nel '22, ai concetti e alle aspirazioni del liberalismo.

Carlo Alberto non è stato liberale nel 1821 come non lo fu nel 48; sua profonda e costante aspirazione è stata l'indipendenza italiana e il proposito di crearne nel Piemonte lo strumento. Nel 1848 accettò con piena onestà d'intenti le forme costituzionali, lontane dal suo spirito, perchè sembravano una condizione necessaria al compimento della funzione assegnata al suo Stato, allo stesso modo come nel '21, con un po' più d'inesperienza giovanile, vide nelle cospirazioni dei suoi amici e nelle trattative coi patrioti lombardi il mezzo di avverare il sogno che gli illuminava l'accesa fantasia. E gliene sono derivati i guai e i dolori che tutti sanno. Contemporanei e posterì, viventi nel clima del liberalismo, sono stati portati naturalmente a giudicare dell'opera e del carattere di Carlo Alberto partendo, per le denigrazioni come per le esaltazioni e le giustificazioni.

dalla premessa di una inesistente anche se momentanea sua adesione alle teoriche e alle istituzioni liberali.

Il punto di vista cambia, e con esso il giudizio, se ci mettiamo fuori di quella premessa, come oggi ci è possibile, e consideriamo che egli fu assertore e martire dell'indipendenza, organizzatore ardito e sapiente e riformatore dello Stato, ma sulla base di concezioni in lui ben radicate, religiose e politiche, ascetiche e legitimiste.

A una più profonda valutazione dell'opera e dello spirito del Re che attese per tutta la vita e aprì le guerre dell'indipendenza hanno contribuito negli ultimi anni insigni studiosi dal Luzio al Colombo, dal Salata al Rodolico. Elementi di notevole importanza storica e psicologica aggiunge ora il Codignola con un acuto esame della corrispondenza scambiata da Carlo Alberto col colonnello finalese.

Rigidamente conservatore, già al servizio dell'Austria, stretto in rapporti di profonda devozione alla famiglia reale e in ottima relazione con molti principi italiani, il De Raymondi al principio dei suoi rapporti epistolari con Carlo Alberto partecipa della scarsa simpatia degli ambienti più recisamente conservatori verso il supposto traditore del '21; poi, dopo le discolpe di lui e a misura che la conoscenza diventa più intima e profonda, si converte in difensore e amico.

Tutte le penose vicende di quegli anni tristissimi sono note per molte fonti, a cominciare dai numerosi scritti dello stesso Principe, ma ricevono nuova luce da queste lettere, a volta a volta sostenute o confidenziali, scambiate tra i due uomini, diversi di età e di condizione ma sempre più uniti, a misura che si conoscono più intimamente, dalla comunanza delle convinzioni. La successione al trono contesa dall'avversione di Carlo Felice e dalle mene di Francesco IV di Modena: la partecipazione alla spedizione di Spagna, vivamente desiderata dal Principe prima ancora che gli fosse imposta come espiazione dal Re; il viaggio di Carlo Alberto in Sardegna, la sua sorvegliata dimora a Racconigi, e in genere tutti i difficili rapporti con Carlo Felice trovano nella corrispondenza un notevole commentario. Seguendola e collegandola, il Codignola illustra le difficili condizioni psicologiche e politiche di Carlo Alberto in quegli anni per lui terribili.

Il vecchio amico, a lungo incerto tra la fiducia ispirata dalle recise affermazioni del Principe e i non sopiti sospetti di debolezza o di falsità del suo carattere, non risparmia i saggi consigli, finchè, persuaso e fidente, si trova con lui pienamente concorde. In quegli anni di crisi il pensiero religioso assume la parte prevalente nello spirito del giovane, nel quale acquista una precisa chiarezza la certezza del diritto divino della monarchia. Dalla concezione religiosa il dovere politico, perciò la formula: « Dio e il dovere » esprime la con-

vinzione e il programma del Re, quando, definitivamente riconosciuto da Carlo Felice, gli succede sul trono.

La lettera di Mazzini e la rivoluzione francese del 1830 con le sue ripercussioni non sono state cagione, come fu detto, di una crisi del suo pensiero in senso reazionario; hanno soltanto determinato un rafforzamento della sua ben radicata convinzione della santità e necessità del potere assoluto per delegazione divina e della più rigida legittimità. Ma il senso religioso del dovere si estrinseca nella persuasione delle necessarie riforme, anche radicali, dello Stato, perchè possa compiere la funzione che la sovranità gli assegna. Non perciò reazionario cieco, negatore, immobile, ma, in nome dello stesso principio ispiratore, animo aperto a ogni innovazione che appaia utile a sollevare e animare il paese, anche per preservarlo da incompasti movimenti. « Tutto migliorare e tutto conservare » sarà il suo programma, per conseguire stabilità nell'ordine politico, progresso nell'ordine civile.

Questa concezione vediamo formarsi e maturarsi attraverso la corrispondenza col Raymondi in quei penosi anni dell'attesa del trono. Quando la corrispondenza si arresta, Carlo Alberto, divenuto Re, ha già una sua radicata convinzione e concezione alla quale, pur nelle mutevoli contingenze della politica quotidiana, rimarrà tenacemente fedele.

VITO VITALE

MATTIA MORESCO, *Il trapasso della Corsica*. « Nuova Antologia » 16 novembre 1936-XV, pagg. 177-194.

Poche volte un editore di documenti ha avuto più propizia la fortuna. Di solito, il materiale che egli con paziente fatica ha raccolto e preparato attende anni o decenni prima di trovare, se pure lo trovi, chi se ne valga per opera costruttiva; e il raccoglitore si conforta nel pensiero di aver lavorato, appunto, per la storia e per i posteri.

Con esempio nuovo, alcuni dei documenti compresi nel recente volume *I dispacci dei diplomatici genovesi a Parigi durante la rivoluzione*, hanno trovato un'immediata e magnifica illustrazione di un momento particolarmente grave e delicato nella storia di Genova e di tutta Italia, il trapasso della Corsica da Genova alla Francia.

Sul canovaccio delle lettere diplomatiche di Cristoforo Vincenzo Spinola, ambasciatore genovese a Parigi, il Senatore Mattia Moreasco, Presidente della nostra Deputazione, ha ricostruito, con ampia documentazione anche da altre fonti e con sicura conoscenza delle opere precedenti in materia, la storia della cessione, e, più, dei rapporti che anche dopo il trattato di Versailles del 1768 intercorsero tra Francia e Genova a proposito della Corsica.

Intanto, chi ha scritto or non è molto, con imperdonabile presuntuosa leggerezza, che nelle scuole italiane si insegna che Genova ha venduto la Corsica per far denari, qui è servito. Perchè dalla più alta cattedra della scuola italiana si dimostra ancora una volta, e con definitiva efficacia, per mezzo di quali subdole arti — a cominciare dalle celebri istruzioni dello Chauvelin del 26 aprile 1735, costituenti un insigne esempio di malafede diplomatica — Genova sia stata costretta alla cessione; ma si dimostra ancora come questa non sia stata affatto una vendita, ma un pegno.

Capzioso trattato quello del 15 maggio 1768, che l'insigne giurista sottopone ad attenta disamina; trattato che, avendo per titolo « Conservation de l'isle de Corse à la Republique de Gênes », contiene nei suoi articoli un formidabile tranello. Il re di Francia avrà sulla Corsica sovranità piena ed intera in cambio delle somme che egli versa alla Repubblica, alla quale deve mantenere il possesso dell'isola senza cederla ad altri, neppure ai Corsi. Ma questa sovranità è temporanea, finchè Genova non voglia e non possa riscattare il pegno restituendo le somme avute e le altre che frattanto la Francia avrà speso per l'isola. Pur troppo una tale delega di sovranità, condizionata da una eventualità troppo difficile ad avverarsi, era un'illusione; come l'altra di affidare altrui la difesa e la tutela dei proprii diritti. Tanto una illusione, che qualcuno ha veduto nella clausola di riscatto soltanto un ripiego, concordato tra le parti, per neutralizzare le eventuali proteste dell'Impero e dell'Inghilterra.

Ma l'interesse che Genova e il suo rappresentante a Parigi continuarono ad avere per la Corsica dimostra che essi non ritenevano irrevocabile il trapasso. E quando all'Assemblea Nazionale, su proposta di Cristoforo Saliceti, la Corsica fu dichiarata parte integrante della Francia, lo Spinola corse ai ripari ed ebbe dal Montmorin, Ministro degli Esteri, l'esplicita affermazione che il decreto era contrario al trattato, poichè la Corsica era soltanto un deposito nelle mani del Re, e la Repubblica poteva riscattarlo quando volesse. Ma Genova non era certo in grado di farlo; e d'altra parte il parere dei Ministri non aveva gran peso presso l'Assemblea.

Tuttavia le insistenze e le proteste dell'ambasciatore genovese ebbero l'effetto di portare la questione alla Costituente e lo Spinola ne riferì in uno dei suoi dispacci più interessanti, riassunto dal Moresco con suggestiva efficacia. Aperto dal Mirabeau, sprezzantemente avverso alla piccola Repubblica oligarchica, il dibattito, al quale presero parte tredici oratori dei diversi partiti, tra gli altri il Duca di Châtelet, Barnave e Robespierre, si chiuse con una ingiuriosa e prepotente replica di Mirabeau. Il quale, premesso che, se pure Genova aveva qualche diritto, egli non credeva « qu'on doive parler longtemps l'idiome diplomatique dans cette Assemblée » con-

chiuse col formidabile argomento giuridico: « Je ne regarde pas comme très dangereuse la République de Gênes ». Dopo questa straordinaria argomentazione, l'Assemblea accolse la proposta di Barnave di non dar corso alle proteste genovesi e di invitare il Re a far subito pubblicare ed eseguire nell'isola tutti i decreti dell'Assemblea Nazionale.

Così, per la sbrigativa prepotenza di un'Assemblea rivoluzionaria, Genova perdeva definitivamente la Corsica, ma l'isola perdeva a sua volta la tanto agognata indipendenza. (E lasciamo agli storici corso-francesi o franco-corsi l'asserire che non desiderasse di meglio).

Inutili, naturalmente, gli ultimi tentativi dello Spinola a nome del proprio governo: la partita era perduta. Ma dalle lettere del Ministro genovese si ricava questo interessante rilievo, che acutamente conchiude il succoso studio avvincente: « I Francesi amano ripetere che Napoleone nacque allorchè la Corsica apparteneva ad essi da un anno, il che costituirebbe per lui almeno un vincolo giuridico verso la nuova patria. Se non che noi possiamo dire oggi che egli era invece di già maggiorenne, allorchè il governo responsabile di Francia riconosceva ancora espressamente la sovranità di Genova sulla Corsica. Perciò, anche giuridicamente, Napoleone nacque italiano ».

VITO VITALE

BENEDETTO GIACALONE, *Americana*, Libreria M. Bozzi Succ. Lattes, Genova, pp. 200 con 11 illustrazioni e una cartina geografica fuori testo.

Sono quattro conferenze che non si può dire costituiscano un nuovo ed atteso contributo alla ricca bibliografia sull'America; del resto questo non era nell'intento dell'autore, come potrebbero invece far pensare il titolo e i sottotitoli in copertina.

Ma se l'autore le ha raccolte in volume, esse non dovrebbero mancare di un valore obiettivamente divulgativo. Ora, ciò è discutibile per alcuni di questi scritti, data l'intonazione polemica da cui vengono limitati alla contingenza che ne ha offerto il motivo.

Ma è proprio necessario fare ancora della polemica a proposito di Colombo?

Non siamo ancora d'accordo sulla sua italianità o meglio sulla sua « genovesità »? Non è stata questa inoppugnabilmente dimostrata? Se si tratta di rispondere a quegli stranieri che ce lo contendono, non abbiamo che a rimandarli ai documenti che provano, ma non vi è peggior male, per imporre una verità, che innalzare ad ogni occasione le vecchie e ben note impalcature di cartapesta per farle a pezzi, non con armi nuove, ma con quelle stesse che hanno

fatto la ruggine e si rimettono in uso per la circostanza; e poi, aggiungo, far tutt'uno del nazionalismo attuale e delle rivendicazioni storiche è più dannoso che utile alla causa, perchè mette in guardia gli avversari di fronte ad un sospettabile, quanto inesistente, punto di vista unilaterale. E così è per altre affermazioni (come quella che si debba esclusivamente al sistema sociale e politico dell'impero incaico il dileguarsi come nebbia al sole della sua potenza e della sua stessa autonomia di fronte al pugno d'uomini di Pizarro), affermazioni che a nostro avviso, obiettivamente, potrebbero tutt'al più avere ragione d'essere nel campo delle ipotesi storicamente interessanti, e sono invece messe innanzi come verità assiomatiche.

Tuttavia queste pagine del Giacalone, per il loro stile vivace e scorrevole, possono riuscire di piacevole lettura, quando ci introducono in quel mondo così curioso dei conquistatori spagnoli e ci parlano degli imprevedibili successi delle loro imprese da palcoscenico, e delle romanzesche vicende attraverso le quali il vecchio mondo è venuto scoprendo l'altro ed imponendogli il suo predominio, quando rievocano le condizioni di vita e il carattere di civiltà dei popoli indigeni precolombiani.

M. CELLE

FILIPPO NOBERASCO, *La Madonna di Savona, N. S. di Misericordia*, Tip. Brizio, Savona (1936).

Il quarto centenario dell'apparizione di Nostra Signora di Misericordia ci ha regalato una interessante storia del grandioso avvenimento, uscita dalla penna fiorita del Prof. Filippo Noberasco. L'autore ha avuto agio di mostrare nel nuovo lavoro col sentimento della fede avita la sua attitudine alla indagine scientifica.

Il fatto dell'apparizione è raccontato nei suoi particolari, sullo sfondo storico che domina e plasma; nei suoi benefici influssi religiosi e civili.

La fabbrica del bel tempio è seguita nei mille dettagli e i suoi monumenti artistici, tra cui interessantissimi « la presentazione di Maria bambina al tempio » e « la visita della Madonna a S. Elisabetta », sono illustrati con vera competenza.

Anche dell'opera caritativa, sorta presso di esso a raccogliere i pellegrini, tramutatasi poi in ricovero della vecchiaia bisognosa ed in ospizio degli orfani, l'autore ci traccia la storia alla luce dei documenti e ci mostra fiorente la sua vita finanziaria con i « capitoli » che reggono la pia istituzione.

Una gloriosa pagina di vita savonese è costituita dalle sue relazioni col santuario: relazioni che abbracciano e popolo e governanti.

Lo sviluppo della divozione alla Madonna di Misericordia a

Genova e nelle Riviere; l'amore dimostrato ad essa da Casa Savoia e dai Papi, che contribuirono a spanderne il culto in Italia e, fuori, nel mondo, completano il quadro artisticamente condotto, cui aggiunge nuova vaghezza la descrizione del tesoro, ricco di sacra suppellettile, fra cui la corona d'oro posta sulla fronte al sacro simulacro dal mite Pio VII, il vittorioso del fiero Corso.

Al testo tengon dietro non pochi documenti, di cui alcuni inediti, tutti interessanti.

Parlando all'autore, quando era intento al suo lavoro, io gli accennai di un documento finalese, che parlava dei pellegrini affluenti a qual santuario, e promisi di farglielo avere. Altre occupazioni mi distolsero dal mantenere la promessa. Ora mi sembra il caso di farlo conoscere.

È una supplica dell'abate e monaci di Finalpia al Duca di Savoia che era entrato in possesso del marchesato (1746-47) dopo di aver sostenuto una accanita lotta con i Genovesi che non volevano cederglielo, e dice:

Altezza Serenissima,

« L'abate e monaci di nostra Signora di Pia, marchesato del Finale, espongono all'eroica pietà di Vostra Altezza che è già inveterata costumanza che tutti i luoghi e ville di questo marchesato vengano, dopo pasqua, processionalmente a visitare questa Vergine miracolosissima, come speciale avvocata e protettrice di questo marchesato; il quale uso è esattamente osservato dal Borgo e dalla Marina, luoghi più cospicui del Finale.

« Qualche villa, da poco tempo in qua, ha dismessa questa lodevole costumanza per portarsi, fuori del marchesato, nello stato di Genova, non ostante che dai Genovesi sia stato interdetto ai suoi sudditi di portarsi processionalmente a questa chiesa, come solavano.

« Implorano pertanto con tutta sommissione dal gran zelo e giustizia di Vostra Altezza che si ordini a tutti i consoli di ciascheduna di queste comunità e luoghi che in avvenire si portino secondo l'antica consuetudine a visitare dopo pasqua processionalmente questa chiesa sotto quelle pene, che piacerà a Vostra Altezza di prescrivere.

« Il che essendo di maggior gloria di Dio ed accrescimento a questa Vergine santissima lo sperano dalla magnanima pietà di Vostra Altezza ».

Questo breve documento vuole avere la fragranza di un piccolo fiore, che depongo ai piedi del taumaturgo simulacro, unendolo al serto variopinto onde il Noberasco tanto bellamente l'ha redimito, nel folgorio di luce che il tempo non ha la forza di attenuare.

U. S.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

PREISTORIA

T. Ossian de Negri: *Resti di una necropoli ligure trovati in Val Brevenna* in « Il Secolo XIX », 13 ottobre 1936.

STORIA

ANTICA

Angelo Daglia: *Libarna* in « Alexandria », agosto 1936. G. G.: *Una pagina di storia romana nata sulle coste della Liguria* in « Corriere Mercantile », 16 settembre 1936. G. M.: *Publio Elvio Pertinace Imperatore Romano* in « Corriere Mercantile », 25 settembre 1936. Giulio Miscosi: *La casa di Marco Vipsanio Agrippa a piazza Cavour* in « Corriere Mercantile », 26 settembre 1936.

MEDIOEVALE

Ambrogio Pesce: *Sulla interpretazione della parola « Ornatus » a proposito di documenti genovesi* in « Atti della Soc. di Scienze e Lettere di Genova », vol. I, fasc. III, anno 1930. R. Di Tucci: *I Malfante e i Maritoni sui principii del 300* in « Atti della Società di Scienze e Lettere di Genova », vol. I, fasc. III, anno 1936. B. B.: *Il genovese Lanzarotto Malocello scopre le Isole Canarie* in « Giornale di Genova », 22 ottobre 1936. Umberto Monti: *A proposito dell'ultimo libro di Cesare Imperiale* in « Il Nuovo Cittadino », 12 novembre 1936.

MODERNA E CONTEMPORANEA

Navigatori, esploratori, mercanti e pionieri.

A. Rossi: *Dal libro di Jean Charcot - Vita di bordo sulle caravelle di Colombo* in « Il Corriere Mercantile », 26 settembre 1936. Panozzo: *Domani: giorno di Colombo* in « Giornale di Genova », 11 ottobre 1936. Giacomo Gorriini: *Il culto di Colombo nel mondo* in « Il Nuovo Cittadino », 13 ottobre 1936.

Napoleonica.

A. G.: *Un eroe dimenticato* in « Giornale di Genova », 17 settembre 1936. G. M.: *La rivoluzione francese a Genova* in « Corriere Mercantile », 1 ottobre 1936. G. M.: *I venti giorni di Genova sotto gli Austriaci e il ritorno dei francesi* in « Corriere Mercantile », 10 ottobre 1936.

Risorgimento.

Renzo Ricciardi: *Eterno femminino genovese - i due terni a lotto di Goltioni* in « Corriere Mercantile », 21 ottobre 1936. f. m.: *Paganini intimo* in

« Rassegna Musicale », Torino, luglio 1936. William Sanders: *Paganini* in « The Scottish Musical Magazine », Edinburg, settembre 1936. Giuseppe Rastelli: *Paganini intimo* in « La Chitarra », Bologna, ottobre 1936. U. V. C.: *La vita di Niccolò Paganini* in « Il Lavoro », 30 ottobre 1936. Riet: *Vita di Paganini* in « Il Piccolo », 26 ottobre 1936. Antonio Capri: *Niccolò Paganini* in Bollettino mensile di vita e cultura musicale, Milano, ottobre 1936. Arturo Codignola: *Carlo Alberto e il suo viaggio nella Riviera Ligure nel 1836* in « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria - Sezione Ingauna ed Intemelia », aprile-luglio 1936. T. G. Triulzi: *Gustavo Modena* in « Il Lavoro », 20 settembre 1936. Carlo Panzeri: *Garibaldi visto da un drammaturgo straniero* in « Giornale di Genova », 4 settembre 1936. e. m. b.: *Amore ed olocausto di Carlo Pisacane* in « Il Lavoro », 7 settembre 1936. G. B. A.: *Il Generale Annibale Araldi* in « Il Lavoro », 14 ottobre 1936. Bianca D'Acqua: *Goliardia genovese d'altri tempi* in « Corriere Mercantile », 6 novembre 1936. Bruno Biancini: *Felice Romani e la Gazzetta Piemontese* in « Giornale di Genova », 14 novembre 1936. Nino D'Althaus: *Un prezioso manoscritto inedito sulla storia del nostro Risorgimento* in « Giornale d'Oriente », Alessandria d'Egitto, 29 ottobre 1936.

MISTICA ED ECCLESIASTICA

Gino Piastra: *Genovesi e liguri sulla cattedra di S. Pietro* in « Il Lavoro », 16 settembre 1936. Padre Amedeo da Varazze: *La fisionomia del Padre Santo* in « Il Nuovo Cittadino », 17 settembre 1936.

GENOVA E LIGURIA

Giulio Miscosi: *Genova nel 1839 - le terrazze di via C. Alberto* in « Corriere Mercantile », 2 settembre 1936. G. M.: *La Foca* in « Corriere Mercantile », 8 settembre 1936. Alfredo Gismondi: *Grotte marine della costa Tigullia* in « Giornale di Genova », 9 settembre 1936. Fra Galdino: *Monumenti della Riviera di Ponente - Genova o Genova?* in « Il Nuovo Cittadino », 22 settembre 1936. Carlos: *Nella Genova di ieri - a zonzo per Sottoripa* in « Corriere Mercantile », 24 settembre 1936. Giuseppe Foches: *La miracolosa caverna di S. Lucia* in « Il Giornale di Genova », 24 settembre 1936. Anonimo: *Aspetti di Genova antica - la Darsena* in « Giornale di Genova », 2 ottobre 1936. Geo Bono Ferrari: *Quando nella Fontanabuona c'erano i lupi* in « Giornale di Genova », 2 ottobre 1936. Alberto Lombroso: *Benedetto XV e un episodio del 1920* in « Il Giornale di Genova », 9 ottobre 1936. Marbet: *La beca di Porta Pila* in « Il Lavoro », 9 ottobre 1936. Anonimo: *9½ anni fa a Bordighera* in « Il Giornale di Genova », 17 ottobre 1936. Tre Stelle Nere: *Per la storia di Genova* in « Corriere Mercantile », 20 ottobre 1936. Flast: *Addio Soziglia*, in « Il Secolo XIX », 20 ottobre 1936. Anonimo: *Aspetti della vecchia Genova* in « Il Giornale di Genova », 21 ottobre 1936. Anonimo: *Jean Charcot* in « Il Corriere Mercantile », 30 ottobre 1936. Enrico Ambrosio: *Genova* in « L'igiene e la vita », Torino, ottobre 1936. Francesco Geraci: *Il Consiglio e la scuola di Marina di Genova. Le memorie dell'Ammiraglio Des Genèys* in « Giornale di Genova », 3 novembre 1936. Luigi Silva: *Genova pioniera coloniale* in « Giornale di Genova », 7 novembre 1936. Luigi Costa: *Il cantore di Zarathustra e il suo soggiorno a Ruta* in « Giornale di Genova », 10 novembre 1936. Alberto Taiani: *La prima compagnia italiana di navigazione transatlantica* in « Corriere Mercantile », 14 novembre 1936. G. M.: *Rievocazioni macabre e i problemi dei cimiteri nella Genova rivoluzionaria* in « Corriere Mercantile », 14 novembre 1936. Marcus De Rubris: *Genova lontana* in « Il Giornale di Sicilia »,

24 giugno 1936. N. L.: *Padre Salvi e la polemica sul Finale* in « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria. Sezione Ingauna ed Intemelina », aprile-luglio 1936.

CORSICA

Ventura: *Sinucello della Rocca, Giudice o Conte della Corsica* in « Corsica Antica e Moderna », Livorno, maggio-giugno 1936. M. Luzzatto: *Vito Vitale, Documenti sul Castello di Bonifacio nel sec. XIII* in « Bollettino Storico Pisano », n. 3, Pisa 1936. A. C.: *Un libro di Vito Vitale sul Castello di Bonifacio* in « Il Telegrafo », Livorno 1936. Mattia Moresco: *Il trapasso della Corsica* in « Nuova Antologia », Roma, 16 novembre 1936.

CRITICA LETTERARIA

Arnaldo Cipolla: *Cuore di De Amicis nella luce del Sol Levante* in « Il Secolo XIX », 21 ottobre 1936. Renzo Laurano: *La Madre di Gesù* in « Il Giornale di Genova ».

CRITICA D'ARTE

ARCHEOLOGIA

G. De Angelis D'Ossat: *Carlo Fea e lo studio dei monumenti romani* in « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria, Sezione Ingauna Intemelina », aprile-luglio 1936. N. Lamboglia: *I ruderi romani nell'alveo di Centa*, ibidem. Anonimo: *Scavo dei resti di un edificio suburbano di Albingaunum*, ibidem.

PITTURA E SCULTURA

Giorgio Berzéro: *Opere d'arte a S. Lorenzo della Costa* in « Il Nuovo Cittadino », 6 ottobre 1936. Arturo Dellepiane: *Le opere d'arte del Palazzo Reale* in « Il Lavoro », 8 settembre 1936. Gemma Ruggero Monti: *La vite nell'arte a Palazzo Rosso e a Palazzo Bianco* in « Il Secolo XIX », 7 novembre 1936. Giorgio Berzéro: *Un ritrattista chiavarese: Francesco Gandolfi* in « Il Nuovo Cittadino », 6 novembre 1936. Giulio Miscosi: *La scomparsa di Giove alla villa Doria di Principe* in « Il Corriere Mercantile », 11 settembre 1936. Arrigo Angiolini: *L'arte a Staglieno* in « Il Lavoro », 1 novembre 1936. Riva: *L'arte a Staglieno* in « Giornale di Genova », 3 novembre 1936. Attilio Perduca: *Bisogna difendere Staglieno dalle brutture* in « Giornale di Genova », 8 novembre 1936.

ARCHITETTURA E RESTAURI

Lazzaro De Simoni: *La chiesa del SS. Sacramento* in « Il Nuovo Cittadino », 2 settembre 1936; *La chiesa oratorio dei SS. Giacomo e Leonardo* in « Il Nuovo Cittadino », 11 settembre 1936; *La chiesa degli ammiragli* in « Il Nuovo Cittadino », 20 settembre 1936; *La chiesa oratorio del Mandileto* in « Il Nuovo Cittadino », 27 settembre 1936; *La chiesa di N. S. della Neve* in « Il Nuovo Cittadino », 8 ottobre 1936; *La chiesa oratorio della Misericordia* in « Il Nuovo Cittadino », 8 novembre 1936; *La chiesa di S. Marco* in « Il Nuovo Cittadino », 22 ottobre 1936; *La chiesa di S. Bartolomeo di Promontorio* in « Il Nuovo Cittadino », 30 ottobre 1936; *La chiesa delle galere* in « Il Nuovo Cittadino », 15 novembre 1936. Nugia: *N. S. delle Grazie in Sori* in « Il Nuovo Cittadino » 1

settembre 1936. Sacerdote Luigi Biggio: *La ex chiesa di S. Pietro in Banchi e il Corriere Mercantile* in « Il Nuovo Cittadino », 1 settembre 1936. Giulio Miscosi: *La chiesa di S. Tommaso a Capo d'Arca* in « Corriere Mercantile », 5 settembre 1936. Gloy Olivari: *La Cerrara se ne va* in « Giornale di Genova », 24 settembre 1936. alfa: *L'ospizio e la chiesa di Porto Maurizio* in « Il Lavoro », 30 settembre 1936. Panozzo: *La Badia della Cerrara* in « Giornale di Genova », 13 novembre 1936. Anonimo: *I restauri di Palazzo Ducale* in « Il Lavoro », 22 ottobre 1936. Emanuele Canesi: *Il restaurato chiostro di S. Matteo* in « Il Secolo XIX », 25 ottobre 1936.

VILLE E MUSEI

T. Pastorino: *Villa Raggio* in « Giornale di Genova », 30 settembre 1936. Anonimo: *Il Museo di Archeologia Ligure e quello di Archeologia ed Etnografia americana* in « Corriere Mercantile », 20 ottobre 1936. T. O. De Negri: *Il museo Archeologico ligure a Villa Durazzo Pullavicini* in « Il Secolo XIX », 10 novembre 1936.

TOPOGRAFIA TOPONOMASTICA ARALDICA INDUSTRIA COSTUMI

Giulio Miscosi: *La strada Giulia sul finire del secolo scorso* in « Corriere Mercantile », 29 settembre 1936. G. M.: *Il quartiere del Carmine* in « Corriere Mercantile », 16 ottobre 1936; *La viabilità genovese e l'ultimo decreto della Repubblica aristocratica* in « Corriere Mercantile », 10 novembre 1936. Erre: *Strade* in « Corriere Mercantile », 12 novembre 1936. Mario Maria Martini: *Diorama: I Centurione, I Lomellini....* in « Giornale di Genova », 1 ottobre 1936.

GIUSEPPE BISOGNI

APPUNTI

PER UNA BIBLIOGRAFIA MAZZINIANA

Studi e scritti su G. Mazzini pubblicati all'estero

ALEXANDRU MARCU, *Simion Barnutin, Al Papiu-Ilarian si Josif Hodos la studiî in Italia* (cu documente inedite). Bucaresti, Academia Romana, 1935.

In questa monografia si trovano vari accenni alla diffusione in Transilvania tra la gioventù studiosa, delle idee di Mazzini.

C. H. NICULESCU, *Tre studenti transilvani a Padova e Paria (1852-1854)*, in « Studi italiane », fasc. II, Bucaresti, 1935.

Ampia recensione della monografia di A. Marcu, segnalata.

—, *Mazzini, die Tragödie eines Idealisten*, in « Ost Kurier », Budapest, febbraio 1936.

Recensione dello studio di Adolfo Saager, già segnalato. La stessa opera è stata recensita dal « Prager presse » di Praga del 23 marzo, dal « Neue Berner Zeitung » di Berna del 4 maggio, e dal « Berner Tagblatt » pure di Berna del 12 agosto 1936.

ROSALIE M. CASTELLANA, *Mazzini as an Internationalist*, in « Atlantica », New York, febbraio 1936.

Rievocazione, assai accurata, della dottrina politica mazziniana.

—, *Genova commemora Giuseppe Mazzini*, in « Unione », Tunisi, 11 marzo 1936.

Si dà notizie della degna commemorazione del Mazzini tenuta a Genova nel 64° anniversario della sua morte.

KALIKST MORAWSKI, *Italia e Polonia nel 1848*, in « Polonia-Italia », Varsavia, 20 marzo 1936.

Nell'esame che l'A. compie sulle relazioni politiche e culturali fra il popolo italiano e quello polacco, non è dimenticato l'influsso esercitato dal Mazzini in Polonia, prima del 1848.

THIRYPURGES, *Piccolo mondo britannico, Mazzini*, in « Il Mattino d'Italia », Buenos Aires, 15 aprile 1936.

L'A. ripubblica, commentandola, la lettera inviata dal Mazzini a W. E. Hickson, direttore della « Westminster Review », nella quale denunciava l'arbitrio della violazione del segreto epistolare ad opera del governo inglese, violazione, che, per le sue conseguenze, com'è noto, portò all'eccidio i fratelli Bandiera.

H. R. MARRARO, *Two unpublished letters of Giuseppe Mazzini*, in « The Journal of Modern History », Chicago, vol. VIII, n. 2, giugno 1936.

L'A. pubblica due lettere inedite del Mazzini, una a M. N. Allemandi ed un'altra ad ignoto. La prima risale al 14 aprile 1847: tratta della lega dei popoli e del Sonderbund; nella seconda, senza data, l'Apostolo dell'unità ringrazia per l'opera prestata in favore di un « concerto pro emigrazione ». Alle lettere è fatto precedere un commento illustrativo.

HERBERT v. BORCH, *Denken und Handeln die Stellung des Geistes in Fascismus*, in « Deutsche Allgemeine Zeitung », Berlino, 15 luglio 1936.

In una succinta rievocazione delle origini dell'Italia d'oggi, l'A. non esita a considerare il Mazzini come un precursore del fascismo.

ALEKSANDER KOŁTONSKI, *Profile miast italskich. Genova la Superba*, in « Polonia-Italia », Varsavia, 20 luglio 1936.

L'A. illustra ampiamente le caratteristiche di Genova, rievocando anche la figura del Mazzini.

A. PICCAROLO, *Mazzini, A questao social e a cooperaçao*, in « Estado de S. Paulo », S. Paulo, 23 agosto 1936.

Saggio sulla dottrina sociale dell'Apostolo dell'unità italiana.

—, *Egy nagy szabatságlós emlékezete: Új adatok Mazzini életéből*, in « Magyararsag », Budapest, 13 settembre 1936.

Ampla rievocazione dell'opera svolta a pro degli Ungheresi dal Mazzini durante tutto il suo apostolato.

—, *Le « risorgimento » italien*, in « Le moment », Bucarest, 14 settembre 1936.

A proposito di una comunicazione tenuta al Congresso del R. Istituto del Risorgimento in Venezia da Nicola Jorga sul Canini, l'A. rievoca i rapporti intercorsi fra il Mazzini ed i patrioti romeni nell'epoca del Risorgimento.

—, *Le communisme est à base de tyrannie...*, in « Le Matin », Paris, 5 novembre 1936.

Il giornale francese ripubblica, commentandone l'attualità, la ben nota definizione del comunismo data dal Mazzini quasi cent'anni or sono.

Opere e studi su G. Mazzini pubblicati in Italia

GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*. Imola, Galeati, 1935-1936, voll. LXX, LXXI.

Questi due importantissimi volumi contengono le lettere scritte dal Mazzini dal 26 agosto 1860 al 4 settembre 1861. L'edizione è, come di consueto, molto accurata.

GIUSEPPE CALAMARI, *Aggiunte alla « Corrispondenza » di Mazzini col Sismondi*, in « L'Archiginnasio », Bologna, luglio-dicembre 1935.

Il C. sagacemente commentandole rende note due importantissime lettere del Mazzini al Sismondi del 27 aprile 1831 e del 15 novembre 1832.

ALDOBRANDINO MALVEZZI, *La principessa di Belgioioso*, Milano, Treves, 1936, voll. 2.

In altra parte di questo fascicolo si parla ampiamente del primo volume di quest'opera. Qui si osserva soltanto che il benemerito autore se riesce convincente quando esamina i rapporti fra il Mazzini e la Belgioioso nel primo volume, non persuade del tutto quando vuole giustificare appieno la condotta della principessa nel 1833; giustificazione che occupa non poche pagine del volume secondo. Con ciò non si vuole menomare l'importanza dell'opera, che già da questi due primi volumi, si può definire notevolissima.

Hanno recensito il primo volume, fra gli altri, i seguenti giornali: « La Voce di Mantova » del 18 luglio; « Il Resto del Carlino » di Bologna del 31 luglio; « Il Giornale di Sicilia » di Palermo del 5 agosto; « L'Illustrazione italiana » di Milano del 9 agosto; « Il Popolo di Roma » del 3 settembre; « Il Regime Fascista » di Cremona del 12 settembre; « La Sera » di Milano del 25 settembre; « Il Corriere del Tirreno » del 1º ottobre; « Il Corriere della Sera » di Milano del 17 ottobre; « Il Giornale di Genova » del 14 ottobre. « Il Piccolo della Sera » di Trieste del 15 ottobre e la « Vita italiana » di Roma del novembre 1936.

IVANOE BONOMI, *Mazzini triumviro della Repubblica romana*, Torino, Einaudi, 1936.

Buona monografia, anche se, come ha opportunamente notato il Salvatorelli «l'opera dell'apostolo e del capo di governo avrebbe potuto essere illuminata dal di dentro un po' più di quanto il Bonomi non abbia fatto, con una maggiore illustrazione delle sue idee e dei suoi stati d'animo».

Hanno recensito la monografia Luigi Salvatorelli in «Il Lavoro» di Genova del 20 ottobre, in un articolo ripubblicato nel «Corriere di Napoli» del giorno successivo; ancora è ritornato sull'argomento il Salvatorelli ne «Il Lavoro» del 7 novembre 1936. Il primo di questi articoli è stato ripubblicato da «Il grido d'Italia» di Genova del 22 novembre 1936.

GIOACCHINO NICOLETTI, *Modernità di Mazzini*, Pisa, U. Giardini, 1935.

Ottimo saggio d'interpretazione della dottrina mazziniana. La monografia è stata recensita da c.c. in «Rassegna monetaria» di Roma del luglio-agosto; da «... E chi non sa su' danno» di Pisa, 6 ottobre e dal «Quadrivio» di Roma dell'8 novembre 1936.

CARLO SANTARELLI, *Mazzini scrittore*, Milano, Società Dante Alighieri, 1936.

Accurato saggio sull'attività letteraria dell'apostolo dell'unità. La monografia è stata recensita da G. R. C. in «Sera» di Milano del 3 novembre 1936.

W. GIUSTI, *A. J. Herzen e i suoi rapporti con Mazzini e l'Italia*, in «L'Europa continentale», Roma, fascicoli gennaio-febbraio, marzo-aprile, giugno 1936.

Prosegue la notevole monografia già segnalata. La pubblicazione continua.

EMILIA MORELLI, *Giuseppe Mazzini e Antonio Gallenga*, in «Vita italiana», Roma, luglio 1936.

L'A. non tratta della *rexata quaestio* del pugnale di lapislazzuli, ma ripubblica, commentandole, quattro lettere dirette dal Gallenga al Mazzini edite in una rivista settimanale repubblicana di Londra nel 1851, nelle quali invita il Genovese a far fronte comune con i moderati per la lotta contro lo straniero.

CONCETTA MANISCALCO, *Influssi mazziniani in Sicilia prima del '48*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Roma, settembre 1936.

Accurata indagine sulle resistenze che la propaganda mazziniana incontrò in Sicilia e sui risultati da essa raggiunti all'inizio della prima guerra dell'indipendenza.

Articoli vari in riviste e giornali

PAOLO POLESE, *Mazzini profeta di una nuova Europa*, in «Gioventù cristiana», Torino, settembre-ottobre 1935.

Succinta recensione della monografia di G. O. Griffith più volte ricordata.

ARSENIO FRUGONI, «*Nazione*» secondo il Mazzini, in «Azione fucina», Roma, 6 febbraio 1936.

L'A. studia le affinità e le divergenze fra la dottrina mazziniana e quella fascista.

GIUSEPPE BRUNI, *Mazzini fu poeta?*, in «Grido d'Italia», Genova, 9 febbraio 1936.

Per il B. «tutta l'opera» del Mazzini è «un poema continuato».

—, *Alberto Biagi*, in «Lavoro», Genova, 18 febbraio 1936.

Commosa necrologia di uno degli ultimi mazziniani, che ebbe anche a subire persecuzioni per aver partecipato all'ultimo moto tentato dal Genovese.

— —, *Il travaglio dell'anima di Giuseppe Mazzini*, in «Corriere istriano», Pola, 21 febbraio 1936.
Articolo di carattere divulgativo.

GIAN LUIGI MERCURI, *Mazzini*, in «Italia giovane», Bologna, febbraio 1936.
Succinta recensione della monografia di G. O. Griffith.

P. C., *Ospitalità inglese e Mazzini*, in «L'educazione fisio-psichica», Milano, febbraio 1934.
Si rievocano notissimi episodi della permanenza di G. Mazzini in Inghilterra.

MILES, *Antisettarismo di Mazzini*, in «L'Opinione», La Spezia, 7 marzo 1936.
L'A. rievoca le varie affermazioni mazziniane nelle quali egli seppe posporre al partito la patria.

N. R., *X marzo 1872*, in «Grido d'Italia», Genova, 8 marzo 1936.
Nota commemorativa nel 64° anniversario della morte di G. Mazzini. Hanno ricordato con adeguate rievocazioni l'anniversario «Il Popolo di Lecco» del 7 marzo; «La Piccola Italiana» di Milano dell'8 marzo; «Il Piccolo» di Genova del 9 marzo; «Il Lavoro» e «Il Secolo XIX» di Genova; «Il Popolo di Roma»; «Il Piccolo» di Roma; «Il Telegrafo» di Livorno e «La Voce di Bergamo» del 10 marzo 1936.

NINO PASTORE, *La casa e la camera dove è nato Mazzini*, in «Il Lavoro del Lunedì», Genova, 9 marzo 1936.

In modo succinto ma completo il compianto educatore illustra l'importanza dell'Istituto mazziniano.

— —, *Mazzini commemorato nell'anniversario della morte*, in «Giornale di Genova», 11 marzo 1936.

Si dà notizia della conferenza tenuta nel salone dell'Istituto mazziniano da E. A. Marescotti, che ha commemorato G. Mazzini trattando del centenario della *Filosofia della musica*.

Ampli resoconti dell'importante manifestazione sono stati dati, fra gli altri giornali, da «Il Lavoro» di Genova; dal «Popolo d'Italia» di Milano; dalla «Stampa della Sera» di Torino dell'11 marzo; dal «Giornale d'Italia» e dal «Giornale di Sicilia» del 12 marzo; dalla «Vedetta d'Italia» di Fiume; dal «Periodico» di Ferrara; da «Fattaglia nera» di Roma del 15 marzo e da «Scuola» di Milano del 20 aprile 1936.

GIUSEPPE LEANTI, *Giuseppe Mazzini e l'eccidio dei fratelli Bandiera*, in «Il Popolo di Sicilia», Catania, 17 marzo 1936.

Si rievoca il modo poco corretto con cui si comportò il governo inglese nel ben noto episodio che portò all'arresto ed alla fucilazione dei Bandiera.

— —, *Filosofia della musica di Mazzini nella conferenza Marescotti a Genova*, in «Grido d'Italia», Genova, 22 marzo 1936.

Si riassume ampiamente la conferenza tenuta il 10 marzo dal Marescotti all'Istituto mazziniano.

— —, *X marzo*, in «Grido d'Italia», Genova, 22 marzo 1936.

Scrive il «Grido»:

«Il X marzo di quest'anno (64° Anniversario della morte di Giuseppe Mazzini) può esser definito almeno per Genova, una giornata mazziniana.

Infatti, mai come quest'anno il pellegrinaggio a Staglieno fu così folto e, soprattutto, mai alla Casa di Via Lomellini ov'egli nacque, vi fu maggior ressa di popolo, ansioso di recare il suo omaggio riconoscente a Colui che ci dette una Patria.

Per tutta la giornata l'affluire della folla all'Istituto mazziniano, fu incessante. Si calcola che i visitatori siano ascesi a oltre cinquemila e se si considera che il pellegrinaggio alla Tomba non fu inferiore di numero, si conclude che Giuseppe Mazzini, questo nume tutelare della Patria, è ancora vivo e presente nell'anima del popolo italiano».

- , *La giovinezza di Giuseppe Mazzini nella conferenza Molinari a Livorno*, in « Grido d'Italia », Genova, 22 marzo 1936.

Ampio riassunto della conferenza tenuta il 10 marzo a Livorno da Romeo Molinari.

- , *La profezia spirituale di Mazzini nel discorso Bonardi a Milano*, in « Grido d'Italia », Genova, 22 marzo 1936.

Ampio riassunto della commemorazione mazziniana tenuta il 10 marzo da Dino Bonardi.

- BERGERET, *La bacchetta del raddomante*, in « Gazzetta del Popolo », Torino, 26 marzo 1936.

Il Marroni finge d'essere a Berlino di fronte alla statua equestre di Federico: «... Gli altoparlanti trasmettevano parole infiammate di Hitler, che crollavano i cuori come campane a stormo. «Iddio e il Popolo! Con Dio e col Popolo!» La formula di Mazzini. Proprio quella. Se gli ultimi superstiti del teismo mazziniano sapessero quanto Mazzini c'è in Hitler, invocherebbero, velatisi gli occhi con le ali, la morte; ma non lo sanno, e neppure lo immaginano; «però, invece di affrettarsi a morire, si raccolgono qualche volta nel retrobottega di una farmacia, in un angolo ridente della Liguria, donde indirizzano a me una lettera vituperosa. Dio e Popolo! Federico si voltava dall'altra parte per non sentire...».

- IL DICIANNOVISTA, *A un camerata della vigilia*, in « L'Opinione », La Spezia, 28 marzo 1936.

« Risposta polemica al corsivo di Bergeret, segnalato nell'appunto precedente. Scrive l'A.: «Bergeret ce l'ha con Giuseppe Mazzini. Quello di Genova; quello dei doveri dell'uomo.

Bergeret è ora in Germania, a Berlino; almeno se si deve credere a quanto scrive. Egli avrebbe udito nella sera berlinese parole come queste lanciate da Hitler:

— Iddio e il popolo! Con Dio e col popolo!

Bergeret osserva che Hitler è... mazziniano; e aggiunge che se certi mazziniani, ancora vivi in Liguria, sapessero quanto Mazzini c'è in Hitler, invocherebbero la morte.

C'è una enorme differenza, tra Mazzini italiano, e Hitler tedesco. Mazzini era tutto fronte e sguardo.... Hitler ha i baffetti.

Ma quando si deciderà a troncarla con la polemica mazziniana, e a non piantar più grane, il camerata.... della Vigilia Ettore Marroni? ».

- , *La Giovane Italia e Giuseppe Mazzini*, in « Giornale di Genova », 2 aprile 1936.

Si dà notizia della conferenza tenuta dal nostro Vito Vitale, con la consueta sagacia e profondità di pensiero, all'Istituto fascista di cultura di Genova, la sera del 2 aprile 1936.

- SIETE d'KORDO?, *Varietà*, in « La Gazzetta del Lunedì », Messina, 27 aprile 1936.

A proposito della monografia di R. Scodro, già segnalata, l'A. scrive:

« È stato pubblicato nel '33 un libro intitolato «Mazzini visto con cuore fascista» ove ci si presenta un Mazzini camuffato da fascista, quale non l'avevamo mai conosciuto. Ci dispiace non aver letto prima il libro; tuttavia non ci par tardi spezzare una lancia contro la mania di far passare per fascisti tutti gli uomini del passato che abbiano in un rigo di una pagina di un libro qualsiasi della loro opera detto una parola che si assomigli anche alla lontana con quel complesso di parole e di cose serie che oggi è il Fascismo dai nostri fratelli maggiori voluto, e da noi continuato.

Mazzini è bello come è; Mazzini in camicia nera diviene un pupazzo, convenzionale, accademico, rarefatto. Pericolosamente e terribilmente anacronistico.

Sentimento di fascista, sì; ma anche buon senso di fascista! ».

- FRANCO SABELLI, *Giuseppe Mazzini. Lettere e documenti inediti*, in « Grido d'Italia », Genova, 5 aprile 1936.

L'A. rievoca ricordi personali di Francesco Joele sul Mazzini.

F. S., *Un giudizio di Mazzini sulla Germania*, in «Popolo di Lecco», 11 aprile 1936.

L'A. ripubblica, commentandolo, un benevolo giudizio sulla nazione tedesca dato dal Mazzini nel 1871.

F. OGARA, *Del « cattivo gusto », ossia: Benedetto Croce, la « Storia d'Italia » di D. Bosco. I° Indice*, in «Civiltà Cattolica», Roma, 18 aprile 1936.

Aspra nota polemica contro il Croce, il quale in una recensione alla *Storia d'Italia* di San Bosco curata da don Caviglia, apparsa nel fascicolo del 20 marzo sulla «Critica», affermò, con evidente leggerezza, che nelle prime edizioni di detta *Storia* «si parlava di Giuseppe Mazzini, che sceleva tra le fiamme dell'inferno le mani cariche di catene o qualcosa di simile».

L'O., a sua volta, si dimostra storicamente ben poco informato, se può scrivere che «l'unità e l'indipendenza italiana... poteva ottenersi in altri modi che con le ribellioni, congiure, assassinii e simili imprese, delle quali fu deliziata la «Repubblica romana» del Mazzini e compagni....».

GIUSEPPE BRUNI, *L'impresa d'Africa nel pensiero mazziniano*, in «Popolo bielese», 18 maggio 1936.

Il B. illustra le pagine mazziniane nelle quali si esortava l'Italia a non straniarsi dalla gara delle più potenti nazioni europee a portare, con la colonizzazione, la civiltà in Africa.

P. A. CONTI, *Lunigianesi in Mazzini apostolo*, in «L'Opinione», La Spezia, 23 maggio 1936.

Il C. illustra tre eminenti figure di seguaci del Mazzini, spesso ricordati nel suo epistolario: Pasquale Berghini, Ambrogio Giacopello e Francesco Franchini.

— —, *Filosofia della Musica di G. Mazzini nella parola di E. A. Marescotti*, in «Gazzetta di Casale Monferrato», 23 maggio 1936.

Resoconto della conferenza tenuta il 10 marzo dal Marescotti a Genova all'Istituto mazziniano, da lui ripetuta a Savona, a Rapallo, a La Spezia, a Roma ed a Bari.

GIUSEPPE MARCHI, *Mazzini era rivoluzionario anche in musica*, in «Gazzetta», Messina, 3 giugno 1936.

Esame della «Filosofia della musica» mazziniana. L'articolo è stato ripubblicato dal «Messaggero di Rodi» del 15 giugno.

DARIO ROSSI, *Una romantica: Giorgio Sand. La storia d'un anello di Giuseppe Mazzini*, in «Tutto», Roma, 7 giugno 1936.

Si rievocano i rapporti del Mazzini colla Sand. l'anello, cui si fa cenno nel titolo, fu dimenticato dal Genovese in casa dell'amica, alla quale, pur essendo un caro ricordo di sua madre, lo donò.

— —, *Chiarimento di Alfredo Bottai*, in «L'Opinione», La Spezia, 13 giugno 1936.

Scrive il Bottai al direttore del giornale: «i tuoi commenti a una mia frase scherzosa riportata nell'articolo di cronaca «Orari» e il mio nome accennato in una parentesi dell'articolo sull'Etiopia, assieme a quelli illustri di Labriola e di Rigola, potrebbero dare l'impressione che io abbia cambiato idee o sia in procinto di farlo».

Per debito di sincerità, lasciarmi dire che poco o nulla è mutato in me, idealmente, dalla mia giovinezza. Sono e resto seguace del pensiero politico e sociale di Giuseppe Mazzini».

A questa lettera il giornale fa seguire il seguente commento:
«Alfredo Bottai è e vuol rimanere un mazziniano. Nessuno può contestargli questo diritto: tanto più che conosciamo, di Alfredo Bottai, la buona fede spinta all'estremo...».

Del resto, il modo di pensare di Alfredo Bottai collima con tanti postulati che, mazzinianamente, ha attuato e sta attuando la Rivoluzione fascista. Ciò sa Alfredo Bottai che non

è un critico becero e facilone dell'era fascista, e che riconosce nell'avvento fascista un fatto storico di grande importanza.

E si potrebbe in proposito tessere un lungo elenco delle conquiste rivoluzionarie, avvenute nel tempo mussoliniano; ma preferiamo sottintendere, e lasciar sottintendere tutto questo ad Alfredo Bottai, che è uomo di intelligenza aperta e non un acciappa nuvole, come direbbe con romanesca vivacità suo nipote il Governatore di Roma.

Abbiamo pubblicato integralmente la lettera dell'irriducibile mazziniano: al quale non possiamo però non dire che il mazzinianesimo, tutto ben considerato, è patriottismo integrale, ossia Fascismo.

L'identità fra mazzinianesimo e mussolinismo è stata intuita, capita da tutti i mazziniani sinceri: fin dal '14, quando Benito Mussolini aprì col suo genio audace e fortissimo la via al popolo dell'Italia nuova.

Se il paragone non urtasse, diremmo che il vecchio amico Bottai, interventista e patriota, cerca la camicia e l'ha addosso.

Può forse dire il contrario?».

LEONE VERONESE, *Due proclami dedicati alla memoria di Giuseppe Mazzini e di Guglielmo Oberdan*, in « Piccolo della Sera », Trieste, 25 giugno 1936.

Il V. illustra un episodio della lotta che combattevano gli irredenti triestini, rendendo noto il testo del proclama fatto diffondere in tutta la Venezia Giulia il 10 marzo 1892, ricorrendo il ventesimo anniversario della morte di Mazzini.

Il 20 dicembre dello stesso anno ricorrendo il decimo anniversario del supplizio di Oberdan, fu diffuso un altro proclama redatto da Aurelio Saffi.

DINO BONARDI, *Profezia spirituale di Mazzini*, in « La Sera », Milano, 27 giugno 1936.

D. B. pubblica la parte sostanziale della commemorazione mazziniana tenuta a Milano il 10 marzo, già segnalata.

REGDO SCODRO, *Un grande cuore per una grande causa: Mazzini e la Dalmazia*, in « Il mare nostro », Milano, giugno 1936.

L'A. rievoca le lotte combattute dal Mazzini per restituire all'Italia la Dalmazia.

—, *Manuale di storia*, in « La battuta critica », Roma, maggio-giugno 1936. Nota critica al *Manuale* dei Soldati edito testè dal Desclée: « La figura del Mazzini è ridicolmente trattata ».

—, *Giuseppe Mazzini*, in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, giugno 1936.

Succinto profilo del grande Genovese.

—, *Herzen e i suoi rapporti con Mazzini*, in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, giugno 1936.

Segnalazione dell'importante monografia di W. Giusti, già ricordata.

DINO BONARDI, *Attualità di Mazzini*, in « L'opinione », La Spezia, 4 luglio 1936. Articolo di carattere divulgativo.

GINO AGOPIAN, *Il credo di Mazzini*, in « Il Polesine fascista », Rovigo, 9 luglio 1936.

Articolo di carattere divulgativo, ripubblicato dal « Grido d'Italia » di Genova del 4 ottobre 1933.

VITTORIO MACCHIORO, *Mazzini in India*, in « Il Mattino », Napoli, 18 luglio 1936.

L'A. esamina la notevole influenza avuta dalla dottrina mazziniana nello svolgersi del risorgimento indiano.

L'articolo è stato ripubblicato da la «Provincia di Bolzano» del 22 luglio e da la «Provincia di Padova» del 24 agosto 1936.

E. ROSA, «*Letteratura italiana*» in un libro francese, in «Civiltà cattolica», Roma, 18 luglio 1936.

In questa recensione al volume di M. Mignon, *Littérature italienne chrétienne*, il R. deplora i giudizi dati dal letterato francese sul Mazzini, fra l'altro, con queste parole: «E un mazziniano acceso parrebbe altresì il nostro scrittore... quando va sino a fare un paragone, che diremmo sacrilego, con Cristo, aggiungendo che «come Cristo, egli (il Mazzini) insegna i doveri; come lui predica con l'esempio», ecc. E qui, certo il Mignon ignorava, per tacere del resto, i tratti libertini, gli amori illeciti e la unione libera del rivoluzionario genovese, ed i suoi frutti illegittimi, senza parlare del famoso pugnale regalato al Gallenga, per quel bel servizio che tutti sanno: simbolo dell'eroismo repubblicano e del patriottismo mazziniano di troppo strano conio, ci pare; certamente non cristiano. La storia ormai parla chiaro: ed ha pure i suoi diritti!».

PAOLO SANFILIPPO, *Mazzini ed il battesimo*, in «Testimonio», Roma, luglio-agosto 1936.

Da alcune frasi mazziniane staccate, l'A. trae conclusioni che ci sembrano arbitrarie. Mazzini non fu protestante.

MARIA RITA BRONDI, *Mazzini e la chitarra*, in «La Chitarra», Bologna, luglio-agosto 1936.

L'A., col sussidio dell'epistolario mazziniano, rievoca non soltanto la passione del Genovese per la chitarra, ma anche la sua valentia musicale.

— —, «*Mazzini vi afferra*», in «L'Opinione», La Spezia, 8 agosto 1936.

«Il *Diario di guerra* di Benito Mussolini — scrive l'articolista — è tra le poche pagine della guerra mondiale che non merranno...»

«In data 3 maggio, il Diario segna queste righe: Conoscenza di alcuni soldati del Genio Minatori. Sono interventisti. Uno di essi, Nicola Pretto, di Valdagna (Vicenza) mi ha dato da leggere un volume degli scritti di Giuseppe Mazzini. Pomeriggio di calma assoluta. Ho letto la Notte di Rimini... Mazzini vi afferra. Ho divorato la lettera a Carlo Alberto. L'avevo letta da studente. C'è in questo scritto di Mazzini qualche cosa di profetico».

È bello questo incontro di due grandi spiriti, il Profeta e il Costruttore dell'Unità d'Italia, sulle linee di guerra. Di quella guerra che ha dato alla Patria un volto nuovo: la coscienza proletaria e imperiale della sua missione nel mondo».

G. S., *La caduta della repubblica romana*, in «Nuovo Giornale», Firenze, 8 agosto 1936.

L'A. rievoca, illustrandoli, gli ultimi giorni — nell'agosto del 1849 — della gloriosa repubblica romana e l'opera svolta in quei tragici momenti dal Mazzini.

ANNIBALE PASSAGGI, *Giuseppe Mazzini «matricolino»*, in «Lavoro», Genova, 8 agosto 1936.

L'A. si sofferma, in particolar modo, ad illustrare la figura di un docente universitario, professore di Mazzini: Giacomo Lari.

ENRICO FALQUI, *Trinciato di letteratura*, in «Quadrivio», Roma, 9 agosto 1936.

Tutti sanno (vantaggio di cacciarsi i biografi dentro casa senza chiuder le porte) che Giuseppe Mazzini fu un infaticato suonatore di chitarra. Ma non tutti hanno il coraggio di riconoscer che, gratta gratta, l'eco di quella chitarra, rimbombando sempre più alta nei suoi scritti, finì per sopraffarli. Chitarra biblica, e pur sempre chitarra.

E come potevano i melodici, discretissimi accenni del Leopardi sembrare al Nostro altro che «sforzi d'un periodo di transizione che il futuro cancellerà»? (Moto letterario in Italia, Ediz. naz. VIII).

Né meno chitarrista (*absit injuria*) seppe Mazzini scoprirsi con la sua teoria dell'«arte per il perfezionamento sociale». Al punto che non si capisce perchè certa fazione non l'abbia assunto a profeta. Facciano presto se non vogliono trovarlo ipotecato dai Collettivisti. Tante mazziniane formule politiche dell'arte sembrano scritte apposta per rinfocolare il costoro entusiasmo. Con quell'apocalittico tono da vangelista. Una bazza».

GIUSEPPE BRUNI, *Il sentimento dell'amore in Mazzini*, in «Popolo biellese», 24 agosto 1936.

L'A. ripubblica, illustrandoli, vari pensieri del Genovese

—, *Un chiarimento di Alfredo Bottai*, in «Fede nuova», Roma, luglio-agosto 1936.

La rivista, dopo aver pubblicato la lettera del Bottai, già segnalata, commenta: «Ecco altro mazziniano che vuole, con noi, restare attaccato come «ostrica allo scoglio», all'Idea del Maestro.

Santa Coerenza!».

LIVIUS, *Mazzini*, in «Alleanza nazionale del libro», Milano, luglio-agosto 1936. Succinta recensione della monografia di G. O. Griffith, più volte ricordata.

ANTONIO BERNIERI NARDINI, *Attualità di Mazzini*, in «Corriere del Tirreno», Livorno 1 ottobre 1936.

Sagace saggio d'interpretazione del pensiero mazziniano.

—, «*Ostriche allo scoglio*», in «L'opinione», La Spezia, 10 ottobre 1936.

Risposta al commento di «Fede nuova» riferentesi alla lettera di Bottai:

«Per i giovani d'oggi, è bene informare che Alina Albani è la vedova di Felice Albani, il famoso seguace di Mazzini, patriota intemerato, giornalista che condusse per cinquant'anni una letta serrata contro il parlamentarismo.

Nella noterella è riprodotta la lettera inviata al nostro giornale da Alfredo Bottai, il giugno scorso; lettera in cui l'amico Bottai conferma la sua devozione al pensiero politico e sociale di Giuseppe Mazzini.

Alina Albani commenta: Ecco altro mazziniano che vuole, con noi, restare attaccato come «ostrica allo scoglio», all'Idea del Maestro. Santa coerenza!

Non se l'abbia a male la fedele Alina; ma i mazziniani ebbero anche, dalla volgarità socialista e borghese, l'appellativo di quattro noci in un sacco.

C'è tanto mazzinianesimo, nel Fascismo; e proprio non riusciamo a comprendere perchè si debba rimaner ostinatamente attaccati allo scoglio, quando l'idea mazziniana è una montagna che s'innalza, pura e grande, sull'orizzonte d'Italia».

GIUSEPPE BRUNI, *La donna nella concezione mazziniana*, in «Popolo biellese», 14 settembre 1936.

Il B. illustra l'alta concezione mazziniana della missione della donna.

EMILIO REER, *La Bhagavad-Gita*, in «Italia letteraria», Roma, 20 settembre 1936.

L'A. illustra la peculiarità di questo poema religioso indiano del medesimo valore che ha per noi la Bibbia. Le affinità ideali tra i principi religiosi fondamentali, cui è ispirato il poema, e quelli della dottrina mazziniana ci spiegano in parte la fortuna del Mazzini in India.

V. S., *L'edizione mazziniana*, in «Popolo biellese», 24 settembre 1936.

Si deplora la lentezza con cui procede la pubblicazione degli scritti mazziniani e si conclude: «Sappiamo che la Casa editrice, per contratto, non può pubblicare più di tre volumi all'anno ed è certo che di questo passo arriveremo alle calende greche.

Ma non è modificabile codesto contratto editoriale? In un periodo come questo, dinamico e costruttivo, (basti pensare che saremo presto alla fine della regolarissima pubblicazione

dell'Enciclopedia Italiana in 36 volumi iniziata da pochi anni, e si tratta di un'opera di mole gigantesca) non dovrebbe essere troppo chiedere che una edizione che dura già 32 anni volgesse al termine con maggiore rapidità».

L'ANNOTATORE, *Serenata ai Padri*, in «Camicia Rossa», Roma, settembre 1936.

Nota polemica sulla recensione di padre Rosa al volume del Mignon segnalata. «Potevate benissimo prendervela — scrive l'A. — con quel cattolico francese Maurizio Mignon che osa pensare e scrivere, indipendentemente dal vostro «*nihil obstat*», cose veramente serie sulla letteratura cristiana italiana, e che osa — *meminisse horret* — mettere fra questi cristiani un Mazzini ed un Gioberti. Ma voi opponendovi, come avete fatto nel vostro bel Quaderno del 18 luglio della vostra esemplare *Civiltà Cattolica*, dovevate controbattere la tesi del Mignon, e mettere in guardia i vostri affezionati lettori contro il cattolico Mignon, senza però suggerire basse cose a proposito della vita privata di Giuseppe Mazzini o del pensiero politico e della vita del grande Gioberti».

F. E. MORANDO, *Mazziniani e garibaldini*, in «Camicia Rossa», Roma, settembre 1936.

Il compianto Morando rievoca, com'era suo costume, non poche figure caratteristiche di mazziniani e garibaldini residenti in Genova nella seconda metà dell'ottocento da lui personalmente conosciute: Federico Campanella, Giovanni Fossa, Andrea Sgarallino, Antonio Mosto.

ATTILIO PEPE, *L'affermazione unitaria di Mazzini*, in «Camicia Rossa», settembre 1936.

Articolo di carattere divulgativo.

FR. V., *Come amò Giuseppe Mazzini*, in «Roma della domenica», Napoli, 25 ottobre 1936.

L'A., spigolando nell'epistolario, illustra la concezione dell'amore in Mazzini.

MICHELE D'AMICO, *Mazzini e Corridoni*, in «Foglio d'ordini della Federazione dei Fasci di combattimento», Salerno, 27 ottobre 1936.

Filippo Corridoni viene definito dall'A. «il vero fratello spirituale di Mazzini, nato dal popolo, espressione sublime d'eroismo e di sacrificio».

— —, *Profezia di Mazzini*, in «Il Riccio», Roma, 8 novembre 1936.

— Vi è uno stupendo vaticinio di Mazzini, che oggi dovrebbe rivivere potente come un monito, solenne come una profezia poichè la grande ora di luce è vicina, poichè quell'immezzo italiano che superò nella sua opera tutti i piccoli uomini di sinistra e di destra, realizzatori alla Fourier, apostati facili e più facili idolatri di piccoli miti, sentì soprattutto al di là persino di se stesso — che equivale a dire al di là d'un universo — la funzione, la vita, il destino d'Italia:

«Tu sorgerai o mia patria grande nel mondo come il sole sulle tue Alpi, bella del duplice tuo passato e dell'infinito avvenire. Il tuo sorgere rinnoverà onnipotente contro ogni nemico la faccia dell'Europa. E questo avverrà quando cacciati gli idolatri dal tempio e disperse le nebbie delle false dottrine che t'indugiano sulla via, i tuoi figli non avranno altra via che la linea retta, altra scienza che la verità senza veli, altra tattica che il coraggio e l'ardire, altro Dio se non il Dio della giustizia e delle battaglie». —

— —, *Il comunismo giudicato dal Mazzini*, in «Unione sarda», Cagliari, 6 novembre 1936.

È ripubblicato il giudizio del Mazzini sul comunismo rievocato dal «Matin», già segnalato in questi Appunti. Lo stesso giudizio è ricordato dall'«Italia letteraria» di Roma del 22 novembre 1936.

P. F. PALUMBO, *Giuseppe Mazzini*, in «Bibliografia Fascista», Roma, ottobre 1936.

Succinta recensione della monografia di A. Saager, già segnalata.

RINO LONGHITANO, *Mazzini e l'iniziativa rivoluzionaria in Europa*, in «Universalità fascista», Roma, novembre 1936.

Sagace interpretazione di ciò che rimane vivo della dottrina politica di Mazzini.

INDICE DELL'ANNO XII-1936

MEMORIE

ARTURO O'DIGNOLA, Un ignorato sopruso inglese ai danni nostri . . .	Pag. 1
VITO VITALE, Osservatori genovesi della rivoluzione di Francia . . .	Pagg. 7, 79
MARIO OLIVERI, Un rimatore genovese del Settecento: Gerolamo Gastaldi . . .	Pagg. 21, 88
MARIO PEDEMONTE, Paganiniana	Pag. 33
ROBERTO LOPEZ, Il predominio economico dei genovesi nella Monarchia spagnola . . .	Pag. 65
NINETTA SAVELLI, La politica estera di Genova nei riguardi del Piemonte (1791-1793)	Pagg. 75, 152, 222
ANTONIO GIUSTI, Appunti sul dialetto ligure	Pagg. 99, 166
FERRUCCIO SASSI, Ricerche sulla organizzazione castrense nella Lunigiana vescovile	Pagg. 135, 199
MARIO BATTISTINI, Le relazioni d'Ausonio Franchi col belga Luigi de Potter . . .	Pag. 140
MARIO G. CELLE, L'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi . . .	Pag. 161
MARIO LABÒ, Invito a studiare i Ricca	Pag. 238
RENATO GIARDELLI, Saggio di una bibliografia generale sulla Corsica	Pagg. 39, 108, 175, 243

VARIETA'

Una lettera di Cavour	Pag. 107
---------------------------------	----------

DISCUSSIONI E COMMENTI

Concludendo una polemica (GUGLIELMO SALVI). — Ancora dei « Quartieri di Genova antica » (GIULIO MISCOSI)	Pagg. 96, 247
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------

COMUNICAZIONI

Comunicazioni della Regia Deputazione di Storia patria per la Liguria	Pagg. 46, 113, 182, 246
---------------------------------------------------------------------------------	-------------------------

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PAOLO REVELLI, Figurazioni cartografiche di Genova (<i>Mario Labò</i>) . . .	Pag. 55
PIERRE ORDIONI, Pozzo di Borgo (<i>Leona Ravenna</i>)	» 56
La provincia di Imperia (<i>Mario G. Celle</i>)	» 58
VITO VITALE, Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII (<i>Onorato Pastine</i>)	Pag. 115
GUIDO A. QUARTI, La guerra contro il Turco in Cipro e a Lepanto, 1570-1571 (<i>Vito Vitale</i>)	Pag. 118
RAFFAELE DI TUCCI, Il genovese Antonio Malfante. La famiglia, La vita, L'esplorazione del Sahara nel 1447 (<i>G. Salvi</i>)	Pag. 121

AUGUSTO GALLICO, Tunisi e i consoli sardi (1816-1834) (<i>Leona Ravenna</i>)	Pag. 124
VALENTINO CODA, Scritti e discorsi a cura di Dady Baldi (<i>Mario G. Celle</i>)	» 126
RINIERO ZENO, Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XXIII e XIV (<i>Vito Vitale</i>)	Pag. 183
GIULIO MISCOSI, I quartieri di Genova antica. Raccolte 1935 e 1936 (<i>u. s.</i>)	» 186
W. N. CARLTON, Paolina Bonaparte (<i>g. p.</i>)	» 188
ATTILIO REGOLO SCARSELLA, Gli Annali di S. Margherita Ligure dai suoi primordi sino al 1914 (<i>A. Piola</i>)	Pag. 190
ALDOBRANDINO MALVEZZI, Cristina di Belgioioso (<i>Leona Ravenna</i>)	» 251
ARTURO CODIGNOLA, Carlo Alberto in attesa del trono (<i>Vito Vitale</i>)	» 256
MATTIA MORESCO, Il trapasso della Corsica (<i>Vito Vitale</i>)	» 258
BENEDETTO GIACALONE, Americana (<i>Mario G. Celle</i>)	» 260
FILIPPO NOBERASCO, La Madonna di Savona, N. S. di Misericordia (<i>u. s.</i>)	» 261
Spigolature e Notizie (<i>Giuseppe Bisogni</i>)	Pagg. 61, 130, 195, 263
Appunti per una bibliografia mazziniana	Pag. 267

Direttore responsabile: ARTURO CODIGNOLA

Stabilimento Tipografico L. CAPPELLI - Rocca S. Casciano, 1935-XV

LO ZUCCHERO

NEL LAVORO E NEGLI SPORTS

Dato l'attuale ritmo della vita, lo zucchero dovrebbe essere l'alimento di elezione in ogni campo della vita pratica e intellettuale, dove si lavora e dove si pensa, nelle fabbriche e nelle scuole, nelle caserme e nello sport, là dove necessita attuazione pronta di energia e di velocità.

Quando si lavora, il lavoro risulta fisiologicamente più economico se viene eseguito dopo un pasto ricco di zucchero, che dopo un pasto in cui abbondano grassi e carne. E ciò, non solo perchè lo zucchero scalda meno i congegni del nostro organismo, ma perchè è l'alimento proprio e più indicato nel lavoro dei muscoli.

Lo zucchero è il vero carbone del motore animale, e carbone di prima qualità, anche perchè non dà scorie, nè origina, nel suo ricambio, alcuna sostanza tossica.

Si comprende, quindi, come, ingerendo zucchero durante il lavoro, si possa dare un maggior rendimento e come esso possa giovare nel ristoro dopo la fatica. Sono classiche le ricerche eseguite dal Mosso e dalla sua scuola, e dal Harley, sul potere ristoratore dello zucchero nelle ascensioni alpine ed, in genere, negli sports violenti.

Scrivè Angelo Mosso nella "Fisiologia dell'Uomo nelle Alpi", : "Lo zucchero ha il potere di aumentare la forza dei muscoli. Dal muscolo affaticato può ottenersi una più grande energia bevendo semplicemente una soluzione di zucchero nell'acqua. A che cosa è dovuta l'improvvisa caduta di forze, la *défaillance* che, a volte, coglie l'atleta nel fervore della gara o l'alpinista che ascende la montagna? Indagini moderne hanno dimostrato che dipende da una *discesa* di zucchero nel sangue, da una *ipoglicemia*. Basta allora mangiare un po' di zucchero, bere uno sciroppo, per sentire rinascere le forze e l'energia di proseguire."

Lo zucchero, alimento fisiologico, deve essere consumato soprattutto dai lavoratori e dagli sportivi.

Dalla pubblicazione del compianto Prof. GAETANO VIALE, Direttore dell'Istituto di Fisiologia della R. Università di Genova: *Lo zucchero nell'alimentazione, nella terapia, negli sports, nel lavoro.* (Genova, 1933, Barabino e Graeve).

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

La pubblicazione esce sotto gli auspici del Municipio e della
R. Università di Genova, della R. Deputazione di Storia
Patria per la Liguria e del Municipio della Spezia

ABBONAMENTO ANNUO:

per l'Italia Lire 30 - per l'Estero Lire 60
Un fascicolo separato Lire 7,50 - Doppio Lire 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Genova. Via Lemellini, 11 (Casa Mazzini)

"TERNI", SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ

Anonima con Sede in ROMA - Via Due Macelli, 66 (Palazzo Proprio)
Direzione Tecnica Commerciale ed Amministr. in GENOVA - Via S. Giacomo di Carignano, 13 (Palazzo Proprio)

CAPITALE L. 430.000.000

Stabilimenti in TERNI, PAPIGNÒ COLLESTATTE, CERVARA, NARNI, GALLETO, PRECI, NERA, MONTORO, SPOLETO
6 Centrali Elettriche con 250.000 kw installati

Indirizzo Telegrafico: ELETTROTERNI, per Roma, Genova, Terni e Spoleto
Telefoni, per ROMA: 61660 - 65765 - per GENOVA: 54291 - 54295 - 52021 - 52035

PRODOTTI: Lingotti in acciaio comune e inossidabile (Steinless) - Bidoni - Getti in acciaio comune, al nichel, al cromo-nichel, al manganese e inossidabile - Getti in ghisa e bronzo - Corazze - Lamiere forti ordinarie, da caldaie, saldabili per condotte d'acqua, al manganese per cassellotti, in acciaio diamagnetico o in acciaio tenace al nichel - Lamiere vere sottili ordinarie e speciali per aeroplani, magnetici e per motori e trasformatori ecc. ecc. dello spessore di due decimi di millimetro in su - Latta - Trav ed altri profilati in omogeneo - Tondini per cementi armati - Tubi di ghisa per condutture e relativi apparecchi idraulici - Tubi pluviali - Acciai speciali e da utensili al carbonio e rapidi - Pezzi di qualunque forma e grandezza in acciaio facinato - Forgiati per cannoni - Proiettili - Materiale ferroviario e navale - Linee d'assi per navi - Cerchioni - Assi montati - Costruzioni metalliche - Caviglie - Chiodi Bulloni - Aratri tipo Miliani - Ligniti - Cementi - Materiali refrattari - Carburo di Calcio - Calciocianamide - Ammoniaca Sintetica - Alcool Metilico sintetico - Acido Solforico - Acido Nitrico - Solfato d'ammonio - Ossigeno ed altri prodotti dell'elettrochimica - Produzione e commercio di energia elettrica.

